DOUGLAS PRESTON & LINCOLN CHILD
MAREA
(Riptide, 1998)

Lincoln Child dedica questo libro a sua figlia, Veronica.

Douglas Preston dedica questo libro a suo fratello,
Richard Preston.

RINGRAZIAMENTI

Siamo in gran debito con uno dei medici più bravi del Maine, David Preston, per il suo preziosissimo aiuto riguardo gli aspetti medici di *Marea*. Vogliamo inoltre ringraziare i nostri agenti, Eric Simonoff e Lynn Nesbit della Janklow & Nesbit; Matthew Snyder della Creative Artists Agency; la nostra bravissima editor, Betsy Mitchell, e Maureen Egen della Warner Books.

Lincoln Child ringrazia Denis Kelly, Bruce Swanson, il dottor Lee Suckno, il dottor Bry Benjamin, Bonnie Mauer, Chérif Keita, il reverendo Robert M. Diachek e Jim Cush. In particolare, voglio ringraziare mia moglie Luchie per il suo supporto e per le sue critiche stringenti (e a volte astringenti) nel corso degli ultimi cinque anni per ben quattro romanzi in via di completamento. Grazie anche ai miei genitori per avermi trasmesso, fin dall'inizio, un amore profondo per la navigazione e per l'acqua salata che continua tutt'oggi. Inoltre desidero riconoscere pubblicamente l'importanza della presenza ombrosa e oscura di bucanieri, pirati, decodificatori, dilettanti e agenti segreti elisabettiani morti da secoli per avermi fornito alcuni degli archetipi più pittoreschi e tanto materiale per la stesura di *Marea*. E, infine, devo un grazie a Tom McCormack, mio ex capo e mentore che, con entusiasmo e perspicacia, mi ha insegnato tantissimo sull'arte dello scrivere e sulle tecniche di editing. *Nullum quod tetigit non ornavit.*

Douglas Preston manifesta il proprio apprezzamento a John P. Wiley Jr., caporedattore della rivista *Smithsonian*, e a Don Moser, editor. Vorrei ringraziare mia moglie Christine per il suo sostegno e mia figlia Selene per aver letto il manoscritto e avermi offerto suggerimenti intelligenti e mirati. Voglio esprimere la mia più profonda gratitudine a mia madre, Dorothy McCann Preston, e a mio padre, Jerome Preston Jr., per aver mantenuto e preservato la fattoria di Green Pastures in modo che i miei figli e i miei ni-

VISIT…

poti potranno, in futuro, godersi uno dei veri luoghi in cui è ambientato *Marea.*

Insieme Lincoln e io e porgiamo le nostre scuse ai puristi del Maine per aver riconfigurato la linea costiera e aver spostato isole e canali con sfacciata libertà. È inutile dire che Stormhaven e i suoi abitanti, nonché la Thalassa e i suoi impiegati sono un prodotto della fantasia ed esistono soltanto nella nostra immaginazione. Allo stesso modo, anche se è possibile che ci siano diverse Ragged Island lungo la costa orientale, la Ragged Island descritta in *Marea* - insieme alla famiglia Hatch che la possiede - è fittizia.

Che giornata, il rum finito: - La nostra compagnia in qualche maniera sobria: - Una maledetta confusione tra di noi! - Rinnegati che complottano: - Un gran parlare di separazione - così son andato in cerca d'un trofeo: - In una simile giornata ne ho preso uno, con tanto tanto liquore a bordo, così son riuscito a mantenere la compagnia calda, maledettamente calda; poi tutto è andato di nuovo per il meglio.

Dal diario di bordo di Edward Teach,
conosciuto anche come Barbanera, 1718 circa

Applicare soluzioni del ventesimo secolo a problemi del diciassettesimo secolo conduce o al successo assoluto o all'assoluto caos; non esiste via di mezzo.

Orville Horn, Ph.D.

Prologo

In un pomeriggio del giugno del 1790, un pescatore di merluzzo del Maine di nome Simon Rutter venne sorpreso da una tempesta e da una marea improvvisa. Con il peschereccio sovraccarico, andò fuori rotta e dovette forzatamente approdare sulle sponde avvolte dalla nebbia di Ragged Island, a sei miglia dalla costa. Mentre aspettava che il tempo migliorasse, l'uomo decise di esplorare l'isolotto deserto. Oltre le scogliere rocciose che davano il nome all'isola, trovò un'enorme quercia con un antico blocco di pietra e un paranco appesi a uno dei rami più bassi. Esattamente sotto, il suolo si era abbassato a formare una piccola depressione. Nonostante l'isola fosse ritenuta disabitata, Rutter trovò prove evidenti che

qualcuno l'avesse visitata molti anni prima.

Stuzzicato dalla curiosità, Rutter chiese aiuto a uno dei suoi fratelli e, un sabato di diverse settimane dopo, tornò sull'isola armato di pale e picconi. Localizzò la depressione nel terreno, e col fratello si mise all'opera; dopo un metro e mezzo, i due incontrarono una piattaforma di tronchi di quercia; sollevarono i tronchi e continuarono a lavorare con la pala, sempre più eccitati. Alla fine della giornata, avevano scavato una buca profonda quasi sette metri, portando alla luce strati di carbone e di argilla fino a raggiungere una seconda piattaforma. 1 fratelli tornarono a casa, con l'intenzione di riprendere l'operazione dopo l'annuale pesca degli sgombri. Ma, una settimana più tardi, il fratello di Rutter annegò per il capovolgimento del suo peschereccio. Lo scavo venne abbandonato temporaneamente.

Due anni dopo, Rutter e un gruppo di mercanti locali decisero di unire le risorse e di tornare nel luogo misterioso sulla Ragged Island. Riprendendo gli scavi, raggiunsero ben presto un numero considerevole di travi di quercia disposte verticalmente e di travetti incrociati, che sembravano essere l'antica struttura di puntellamento di una galleria che in seguito era stata colmata. La memoria della profondità precisa dello scavo è andata perduta; le stime più accurate ritengono che Rutter e i suoi nuovi soci si fossero spinti fino a circa trenta metri nel sottosuolo. A quel punto, incontrarono una roccia piatta che recava un'incisione:

Per prima cosa mentirai
Indi maledizioni griderai
Ma peggio ancora morirai

La pietra venne rimossa e portata in superficie. E stato teorizzato che la rimozione della roccia abbia rotto una sorta di sigillo perché, pochi istanti dopo, senza alcun preavviso, un torrente di acqua di mare si riversò nel pozzo. Tutti gli scavatori riuscirono a fuggire. Tutti tranne Simon Rutter. Il pozzo pieno d'acqua, che da quel momento divenne famoso con il nome di Water Pit, aveva appena rivendicato la sua prima vittima.

Sul Water Pit nacquero rapidamente numerose leggende. Ma la più plausibile diceva che, intorno al 1695, il famigerato pirata inglese Edward Ockham, poco tempo prima di morire in circostanze misteriose, avesse seppellito il suo immenso bottino da qualche parte lungo la costa del Mai-

ne. La galleria di Ragged Island sembrava un posto perfetto. Dopo la morte di Rutter, cominciarono a circolare voci secondo le quali il tesoro era maledetto e chiunque avesse tentato di impadronirsene sarebbe andato incontro al tragico destino segnato sull'incisione sulla pietra.

Numerosi furono gli sforzi senza successo per prosciugare il Water Pit. Nel 1800, due degli ex soci di Rutter fondarono una nuova compagnia e raccolsero i fondi necessari per finanziare lo scavo di un secondo tunnel, sette metri più a sud del pozzo originale. Per i primi trenta metri andò tutto bene. A quel punto, gli uomini tentarono di ricavare un passaggio orizzontale sotto il Water Pit: il loro intento era quello di arrivare al tesoro dal basso, ma, non appena lo scavo mutò direzione, il passaggio cominciò rapidamente a riempirsi di acqua di mare. Gli uomini coinvolti riuscirono a malapena a fuggire e a salvarsi dall'annegamento.

Per trent'anni il pozzo venne lasciato a se stesso. Poi, nel 1831, un ingegnere minerario di nome Richard Varkhurst costituì la Bath Expeditionary Salvage Company. Amico di uno dei mercanti che avevano partecipato alla prima spedizione, Varkhurst riuscì a ottenere valide informazioni sull'andamento degli scavi precedenti. Si stabilì all'imbocco del Water Vit e montò un'enorme pompa alimentata a vapore. Scoprì ben presto che era impossibile prosciugare l'acqua di mare. Per nulla scoraggiato, fece portare sull'isola una primitiva trivella per l'estrazione del carbone, che posizionò direttamente sopra l'apertura del Water Vit. La trivella si spinse ben oltre la profondità originaria del pozzo, incontrando altre piattaforme di legno, fino a una profondità di sessanta metri, ma a un certo punto venne fermata da qualcosa di assolutamente impenetrabile. Quando il tubo di trivellazione venne rimosso, frammenti di ferro e scaglie di ruggine furono rinvenuti nelle scanalature della punta, sulla quale comparvero inoltre tracce di stucco, di cemento e una grossa quantità di fibre vegetali. Le fibre vennero fatte analizzare e sì scoprì che si trattava di «erba di manila», o fibra di cocco. Questa pianta, che cresce soltanto ai tropici, era comunemente adoperata come pagliolo nelle navi per impedire al carico di spostarsi nel corso della navigazione. Poco tempo dopo questa scoperta, la Bath Expeditionary Salvage Company fece bancarotta e Varkhurst fu costretto ad abbandonare l'isola.

Nel 1840 venne fondata la Boston Salvage Company. I soci co-

minciarono a scavare un terzo tunnel nelle vicinanze del Water Pit. Dopo soli venti metri incontrarono inaspettatamente una galleria laterale che sembrava condurre al pozzo originario. Anche quel tunnel si riempì immediatamente di acqua di mare, crollando pochi minuti dopo.

Gli uomini non si diedero per vinti e perforarono un altro tunnel, molto più ampio, a una decina di metri di distanza, conosciuto con il nome di Boston Shaft. Diversamente dai tunnel che l'avevano preceduto, il Boston Shaft non era un pozzo verticale, ma venne invece scavato con un lieve angolo di inclinazione. Dopo aver incontrato uno sperone roccioso a una profondità di venticinque metri, decìsero di procedere deviando verso il basso per altri quindici metri, sostenendo spese enormi e impreviste, con trivelle e polvere da sparo. Poi scavarono un passaggio orizzontale al di sotto del fondo presunto del Water Pit, dove incontrarono un'altra struttura di puntellamento e la continuazione della galleria che era stata riempita. Eccitati e impazienti, proseguirono in profondità, ripulendo e liberando l'antica galleria. A quarantacinque metri si imbatterono in un'altra piattaforma, che lasciarono al proprio posto dopo aver discusso se fosse o meno il caso di sollevarla. Quella stessa notte, però, l'accampamento venne svegliato da un rombo cupo e assordante. Tutti corsero fuori dalle tende e scoprirono che il fondo del Water Pit era crollato nel nuovo tunnel con una forza tale da scagliare acqua e fango per dieci metri oltre l'apertura del Boston Shaft. In mezzo al fango venne rinvenuta una grossa sbarra metallica, simile a quelle che si possono trovare su un forziere marino.

Nel corso dei vent'anni successivi, una decina di altre gallerie venne scavata nel tentativo di raggiungere la stanza del tesoro: crollarono o vennero rapidamente invase dall'acqua. Altre quattro compagnie di recupero andarono in bancarotta. In diversi casi, gli operai emersero dai pozzi affermando che gli allagamenti non erano accidentali e che i primi costruttori del Water Pit avevano progettato un meccanismo diabolico allo scopo di allagare qualsiasi tunnel laterale che poteva essere scavato.

La Guerra Civile portò un periodo di pausa. Poi, nel 1869, una nuova compagnia di recupero si assicurò i diritti di scavo sull'isola. Il capo, F.X. Wrenche, si rese conto che l'acqua nel Water Pit si alzava e si abbassava in accordo con le maree, e teorizzò che il pozzo e le sue trappole dovessero essere collegati al mare da un tunnel di allagamento artificiale. Se fossero riusciti a trovare il tunnel e a sigillarlo, allora il pozzo centrale a-

vrebbe potuto essere prosciugato e il tesoro recuperato. In tutto, Wrenche scavò più di dieci gallerie di profondità variabile nelle vicinanze del Water Pit; diverse incontrarono tunnel orizzontali e «condotti» di roccia, che vennero fatti saltare con la dinamite per fermare il flusso inesorabile dell'acqua. Ciò nonostante, non venne trovato alcun tunnel di allagamento collegato al mare, e il Water Pit rimase sommerso. La compagnia rimase senza fondi e lasciò i propri macchinari sull'isola ad arrugginire nell'aria salmastra, come quelle che l'avevano preceduta.

Nei primi decenni del 1880 un consorzio di industriali provenienti dal Canada e dall'Inghilterra fondò la Gold Seekers Ltd. Sull'isola vennero trasportate pompe molto potenti e un nuovo tipo di trivella, insieme a numerose caldaie per alimentarle. La compagnia tentò di scavare diversi buchi nel Water Pit, riuscendo finalmente a ottenere qualcosa. Era il 23 agosto 1883: la trivella cozzò contro la paratia di ferro che aveva sbaragliato quella di Parkhurst cinquant'anni prima; gli uomini vi installarono una nuova punta di diamante e le caldaie vennero caricate al massimo. Questa volta la trivella riuscì a oltrepassare il ferro e penetrò in un blocco solido di metallo più malleabile. Quando venne estratta, un lungo e pesante ricciolo d'oro puro venne ritrovato nelle scanalature, insieme a un frammento ammuffito di pergamena che recava due frasi spezzate: «sete, vino delle canarie, avorio» e «John Hyde marcisce sulla forca di Deptford». Mezz'ora dopo la scoperta una delle caldaie esplose, uccidendo sul colpo un fuochista irlandese e abbattendo la maggior parte delle strutture e delle apparecchiature della compagnia. Tredici uomini furono feriti e uno dei capi, Ezekiel Harris, rimase cieco. La Gold Seekers Ltd seguì le sue antenate nella bancarotta.

Gli anni immediatamente a cavallo del 1900 videro altre tre compagnie di recupero tentare la fortuna sul Water Pit. Cercando senza alcun successo di replicare la scoperta effettuata dalla Gold Seekers Ltd, queste compagnie fecero ricorso a pompe di nuova concezione e a cariche esplosive piazzate casualmente sottacqua, allo scopo di sigillare e prosciugare il sottosuolo allagato dell'isola. Lavorando a pieno ritmo, le pompe riuscirono in molte delle gallerie centrali ad abbassare il livello dell'acqua anche di sei o sette metri, in concomitanza con la bassa marea. Gli operai che vennero mandati giù a esaminare le condizioni delle gallerie lamentarono la presenza di gas tossici; molti di loro svennero e dovettero

essere riportati di peso in superficie. Mentre l'ultima delle tre compagnie era al lavoro, nel settembre del 1907 una carica esplosiva deflagrò in anticipo; un uomo perse un braccio ed entrambe le gambe. Due giorni più tardi, un perfido vento di nord-est si abbatté sulla costa e mandò in rovina la pompa principale. I lavori vennero abbandonati.

Anche se nessun'altra compagnia si fece avanti, cercatori individuali e singoli appassionati cercavano ancora, di tanto in tanto, di scavare tunnel esplorativi. A quel punto, l'ubicazione originaria del Water Pit si era persa tra le innumerevoli gallerie laterali allagate, tra i buchi e i tunnel che martoriavano il cuore dell'isola. Alla fine venne abbandonata ai gabbiani e ai cespugli di bacche e la sua superficie, instabile e pericolosa a causa delle ferite infertele dall'uomo, evitata come la peste dagli abitanti delle città sulla terraferma.

Fu nel 1940 che Alfred Westgate Hatch Sr, un giovane e ricco finanziere di New York, portò la sua famiglia nel Maine per le vacanze estive. Venne a sapere dell'isola e, sempre più affascinato, ne studiò la storia. La documentazione disponibile era assai frammentaria: nessuna delle compagnie di recupero si era presa la briga di tenere un diario delle operazioni. Sei anni dopo, Hatch acquistò quella terra desolata da uno speculatore edilizio e si trasferì con la famiglia a Stormhaven.

Come tanti prima di lui, A. W. Hatch Sr. sviluppò una vera e propria ossessione per il Water Pit e andò incontro alla propria rovina. Nel giro di due anni le finanze della famiglia si erano esaurite e Hatch fu costretto a dichiarare fallimento; si diede all'alcool e morì poco tempo dopo, lasciando A.W. Hatch Jr, un ragazzo di soli diciannove anni, quale unico sostegno della famiglia.

1
Luglio 1971

Malin Hatch era stufo dell'estate. Lui e Johnny avevano passato la prima parte della mattina tirando sassi all'alveare nella baracca del vecchio pozzo. Quello era stato divertente. Adesso, però, non c'era nient'altro da fare. Erano soltanto le undici, ma Malin aveva già mangiato i due panini al burro di arachidi e le banane che la mamma gli aveva preparato per pranzo. Era seduto con le gambe incrociate sul pontile galleggiante di fronte alla loro casa e guardava il mare, sperando di cogliere all'orizzonte una nave da

guerra. Anche una semplice petroliera sarebbe andata bene. Magari si sarebbe diretta verso una delle isolette al largo, si sarebbe arenata e... bum! Quello *sì* che sarebbe stato qualcosa di speciale.

Suo fratello uscì da casa e discese rumorosamente la rampa di legno che conduceva al pontile. Si stava tenendo un cubetto di ghiaccio sul collo.

«Ti ha beccato per benino», disse Malin, segretamente soddisfatto per essere sfuggito ai pungiglioni delle api mentre il fratello maggiore, che avrebbe dovuto essere più furbo, non ce l'aveva fatta.

«È che non ti sei avvicinato abbastanza», ribatté Johnny con la bocca piena dell'ultimo boccone di panino. «Coniglio.»

«Mi sono avvicinato quanto te.»

«Già, come no. Tutto quello che le api hanno visto era il tuo culo pelleossa che scappava.» Sbuffò e gettò il cubetto di ghiaccio nell'acqua.

«Nossignore. Io ero proprio lì, invece.»

Johnny si lasciò cadere accanto a lui sul pontile, posando a terra la cartella. «Abbiamo sistemato quelle api per benino, eh Mal?» disse, tastandosi il bozzo infiammato sul collo con la punta di un dito.

«Certo.»

Tacquero. Malin guardò oltre la piccola insenatura, verso le isolette della baia: Hermit Island, Wreck Island, Old Hump, Killick Stone. E, in lontananza, la sagoma frastagliata di Ragged Island che appariva e scompariva nella nebbia ostinata che si rifiutava di sollevarsi persino in quella splendida mattina d'estate. L'oceano aperto oltre gli isolotti era, come diceva spesso suo padre, calmo come una chiazza d'olio.

Languidamente, gettò un sasso nell'acqua e rimase a osservare senza interesse le onde concentriche che si allargavano. Quasi gli dispiaceva di non essere andato in città con i genitori. Almeno avrebbe avuto qualcosa da fare. Desiderò essere in qualsiasi altra parte del mondo - Boston, New York - in qualsiasi posto tranne nel Maine.

«Non sei mai stato a New York, Johnny?» domandò a suo fratello.

Johnny annuì solennemente. «Una volta. Prima che tu nascessi.»

Che bugia, pensò Malin. Come se Johnny potesse ricordare qualcosa di ciò che gli era successo quando aveva meno di due anni. Ma dirlo a voce alta significava rischiare un pugno sul braccio.

Lo sguardo di Malin si spostò sul piccolo fuoribordo ormeggiato all'estremità del pontile. E improvvisamente gli venne un'idea. Un'idea maledettamente buona.

«Portiamolo fuori», propose, abbassando la voce e indicando la piccola

imbarcazione con un cenno del capo.

«Sei pazzo», ribatté Johnny. «Papà ci darà un sacco di cinghiate.»

«E dai», insistette Malin. «Quando finiscono di fare shopping vanno a pranzo dagli Hastings. Non torneranno prima delle tre, magari anche alle quattro. Chi lo verrebbe mai a sapere?»

«Tutta la città, ecco chi. Tutti ci vedranno andare in mare.»

«Non ci vedrà nessuno», replicò Malin. Poi, impietosamente: «Chi dei due è il coniglio, adesso?»

Ma Johnny non sembrò accorgersi dell'affronto. I suoi occhi erano fissi sulla barchetta. «E allora, dove diavolo vorresti andare? Sentiamo.»

Nonostante non ci fosse nessuno, Malin abbassò ulteriormente la voce. «Ragged Island.»

Johnny si voltò verso di lui. «Papà ci ucciderà», sussurrò.

«Non ci ucciderà, se troviamo il tesoro.»

«Non c'è nessun tesoro», disse Johnny in tono di rimprovero, ma senza molta convinzione. «E comunque, là fuori è pericoloso, con tutti quei pozzi.»

Malin conosceva il fratello a sufficienza per saper riconoscere il tono della sua voce. Johnny era interessato. Rimase in silenzio, lasciando che la monotona solitudine del mattino svolgesse il lavoro di persuasione al posto suo.

Johnny si alzò in piedi bruscamente e camminò fino alla fine del pontile. Malin rimase in attesa, il corpo attraversato da un piacevole brivido di anticipazione. Quando suo fratello tornò, aveva in mano due salvagente.

«Quando attracchiamo, non andremo più in là delle prime rocce sulla riva.» La voce di Johnny era deliberatamente rude, come per rammentare al fratellino che il semplice fatto di aver avuto una buona idea non aveva minimamente alterato il loro equilibrio di potere. «Capito?»

Malin annuì, tenendosi al parapetto mentre Johnny buttava nella piccola barca la sua cartella e i due salvagente. Si domandò perché non ci avesse pensato prima. Nessuno dei due aveva mai messo piede su Ragged Island. Malin non conosceva nessun bambino di Stormhaven che l'avesse fatto. Sarebbe stata una storia fantastica da raccontare ai loro amici.

«Tu siediti a prua», ordinò Johnny. «Guiderò io.»

Malin osservò Johnny armeggiare con la leva dell'elica, aprire la valvola della benzina e poi strattonare il cavo di avviamento. Il motore tossì, poi tacque. Il ragazzo tirò ancora. Ragged Island era a sei miglia dalla costa, ma Malin pensò che sarebbero riusciti a raggiungerla in mezz'ora, con il

mare così calmo. Si stava avvicinando l'alta marea, quando le forti correnti che spazzavano l'isolotto si ridussero drasticamente prima di invertire la loro direzione.

Johnny si riposò, rosso in viso, poi si voltò di nuovo per un altro eroico strattone. Il motore tossicchiò e prese vita. «Molla gli ormeggi!» gridò. Non appena la corda fu sciolta, il «capitano» diede gas fino in fondo, e il piccolo motore a diciotto cavalli gemette per lo sforzo. La barchetta si allontanò dal pontile e puntò decisa oltre Breed's Point, nella baia, con il vento e gli spruzzi che colpivano deliziosamente il volto di Malin.

L'imbarcazione si lasciava alle spalle una scia cremosa, tagliando la superficie piatta dell'oceano. La settimana prima c'era stata una forte tempesta, ma come al solito sembrava aver calmato la superficie, e l'acqua era simile a vetro. Ora Old Hump apparve a tribordo, come una bassa cupola di nudo granito striata del guano dei gabbiani e ornata da una frangia di alghe verde scuro. Mentre attraversavano il canale ronzando, innumerevoli gabbiani, che sonnecchiavano su una zampa sola sulle rocce, sollevarono le teste e fissarono l'imbarcazione con i piccoli occhi gialli. Una coppia si alzò in volo e si allontanò, lanciando un richiamo smarrito.

«È stata una grande idea», disse Malin. «Vero, Johnny?»

«Forse», rispose il fratello. «Ma, se ci scoprono, è stata una *tua* idea.»

Nonostante il proprietario di Ragged Island fosse loro padre, i due ragazzini avevano da sempre l'assoluto divieto di mettervi piede, perché lui odiava quel posto e non ne parlava mai. La leggenda che circolava nel cortile della scuola raccontava che numerosissime persone erano rimaste uccise mentre scavavano alla ricerca del tesoro e che l'isola era abitata da spettri. Nel corso degli anni erano stati scavati così tanti pozzi e così tanti tunnel che l'interno era ormai completamente marcio, pronto a inghiottire il visitatore imprudente. Malin aveva sentito anche parlare della Pietra della Maledizione. Era stata trovata nel pozzo molti anni prima, e ora si diceva che venisse tenuta in una stanza speciale nei profondi sotterranei della chiesa, chiusa a chiave perché opera del diavolo. Una volta Johnny gli aveva detto che quando i bambini si comportavano davvero male al catechismo, venivano chiusi nella cripta insieme alla Pietra della Maledizione. Un altro brivido di eccitazione gli percorse la spina dorsale.

L'isola si stagliava dritto davanti a loro, e appariva sfilacciata nella nebbia. D'inverno, o nei giorni di pioggia, la nebbia si trasformava in una caligine lattea e soffocante. In quella luminosa giornata d'estate, però, assomigliava più a un ammasso traslucido di zucchero filato. Johnny aveva tenta-

to di spiegargli le correnti locali che generavano quella foschia, ma Malin non aveva capito ed era abbastanza sicuro che, in realtà, non l'avesse capito nemmeno Johnny stesso.

La nebbia si avvicinò alla prua dell'imbarcazione e all'improvviso i due ragazzi si ritrovarono in uno strano mondo immerso in un crepuscolo perenne; il rumore del motore giungeva attutito. Quasi inconsciamente, Johnny diminuì la velocità. Poi oltrepassarono la parte più densa e Malin riuscì a vedere i cornicioni di roccia frastagliata di Ragged Island, i suoi fianchi rudi ricoperti di alghe ammorbiditi dalla foschia.

Portarono la barchetta in un punto di approdo tra gli scogli. Quando la nebbia scomparve, Malin fu in grado di vedere le sommità verdastre delle rocce sommerse, ricoperte di alghe ondeggianti: il tipo di rocce tanto temute dai pescatori di aragoste nei momenti di bassa marea o quando la nebbia era più fitta. Ma in quel momento c'era alta marea, e la piccola barchetta a motore li oltrepassò senza sforzo. Dopo una discussione su chi dovesse bagnarsi i piedi, approdarono sulla spiaggia di ghiaia. Malin saltò giù con la cima da ormeggio e tirò la barca in secca, sentendo l'acqua che gli gorgogliava nelle scarpe da tennis.

Johnny scese sulla terraferma. «Benissimo», disse in tono secco, mettendosi la borsa a tracolla e guardandosi intorno.

Non appena terminava la spiaggia pietrosa iniziavano i cespugli di bacche e le erbacce. Il luogo era illuminato da una strana luce argentea, una luminosità che filtrava dalla volta di nebbia che era ancora sospesa sopra le loro teste. Un'immensa caldaia di ferro, alta almeno tre metri, si innalzava sull'erba ricoperta da massicci chiodi e da uno strato di ruggine arancione. C'era uno squarcio lungo un fianco, frastagliato e arricciato su se stesso. La metà superiore della caldaia era offuscata dalla propaggine più bassa della calotta di nebbia.

«Scommetto che è esplosa», disse Johnny.

«Scommetto che ha ucciso qualcuno», aggiunse Malin deliziato.

«Scommetto che ha ucciso due persone.»

La spiaggia di sassi terminava verso il mare con creste di granito lucidato dalle onde. Malin sapeva che i pescatori che attraversavano il canale di Ragged Island chiamavano quelle rocce i Dorsi di Balena. Si arrampicò sul Dorso di Balena più vicino e si alzò in piedi, tentando di guardare oltre le alture.

«Vieni giù!» gridò Johnny. «Cosa speri di vedere con tutta questa nebbia? Idiota!»

«Chi lo dice sa di esserlo...» cominciò Malin, scendendo, poi ricevette un fraterno pugno sulla spalla per la sua impresa.

«Stai dietro di me», disse Johnny. «Faremo il giro della costa.» Si incamminò rapidamente lungo il fondo delle scogliere, con le gambe abbronzate che sembravanno scure come cioccolato nella luce falsa della nebbia. Malin lo seguì, rattristato. Era stata una sua idea quella di venire fin lì, ma il fratello se ne approfittava sempre.

«Ehi!» gridò Johnny. «Guarda!» Si chinò, raccogliendo qualcosa di lungo e bianco. «E un osso.»

«No che non lo è», ribatté Malin, continuando a sentirsi infastidito. Venire sull'isola era stata una sua idea. Avrebbe dovuto essere *lui* a trovarlo.

«Certo che lo è. E scommetto che è l'osso di un uomo.» Johnny agitò l'oggetto avanti a indietro, come se fosse una mazza da baseball. «È l'osso della gamba di qualcuno che è rimasto ucciso mentre cercava il tesoro. O di un pirata, magari. Me lo porterò a casa e lo terrò sotto il letto.»

La curiosità ebbe il sopravvento sul fastidio di Malin. «Fammi vedere», disse.

Il fratello gli porse l'osso. Era sorprendentemente pesante e freddo, e aveva un cattivo odore. «Bleah», borbottò il più piccolo, affrettandosi a restituirlo.

«Magari il teschio è qui intorno, da qualche parte», borbottò Johnny.

Sbirciarono tra le rocce, non trovando altro che un pesce morto con gli occhi strabuzzati. Quando doppiarono la punta dell'isola, videro un barcone malandato, abbandonato da qualche spedizione di recupero da tempo dimenticata. Era arenato in corrispondenza del segno dell'alta marea, contorto e sbattuto sulle rocce, percosso da decenni di tempeste.

«Guardalo», disse Johnny, con una nota di interesse che gli vibrava nella voce. Si issò sulle assi gonfie e ricurve del ponte. Tutt'intorno giacevano pezzi di metallo arrugginito, tubi, attrezzature sfasciate e minacciose spirali di cavi e fili metallici. Malin cominciò a guardare tra quelle vecchie cose, con gli occhi bene aperti in cerca dello scintillio di un doblone. Immaginava che il pirata Red Neck Ockham fosse stato tanto ricco che, probabilmente, aveva lasciato cadere un sacco di dobloni in giro per l'isola. Red Ned che, a quanto si diceva, aveva sepolto nell'isola milioni e milioni di dollari in oro, insieme a un'arma incastonata di gemme: la Spada di San Michele... un'arma tanto potente che era in grado di uccidere chiunque si fosse azzardato a guardarla. Si raccontava che una volta Red Ned avesse tagliato le orecchie a un uomo e le avesse usate per scommettere a una par-

tita a dadi. Una ragazzina delle elementari di nome Cindy gli aveva detto che in realtà Red Ned a quell'uomo aveva tagliato le palle, ma Malin non le aveva creduto. Un'altra volta ancora Red Ned si era ubriacato e aveva tranciato in due un uomo, poi l'aveva buttato in mare trascinandolo per le budella finché gli squali non l'avevano sbranato. I bambini a scuola sapevano un sacco di storie su Red Ned.

Stancatosi del barcone, Johnny fece cenno a Malin di seguirlo lungo le rocce che giacevano sparse ai piedi delle scogliere sul lato sopravento dell'isolotto. Sopra di loro, un alto declivio di terriccio si innalzava contro il cielo; radici di abeti rossi morti da tempo fuoriuscivano orizzontalmente dal suolo, come dita adunche. La sommità del declivio si perdeva nella nebbia. Alcuni tratti di scogliera erano franati a causa delle tempeste che si abbattevano sull'isola in autunno.

All'ombra faceva freddo, e Malin accelerò il passo. Johnny, visibilmente eccitato dalle proprie scoperte, camminava spedito più avanti, dimentico dei suoi stessi timori, urlando e agitando l'osso. Malin sapeva benissimo che sua madre avrebbe gettato quell'osso in mare non appena l'avesse scoperto.

Johnny si fermò brevemente per sbirciare tra la roba che era stata spinta a riva dall'oceano: vecchie boe per la pesca delle aragoste, trappole distrutte dalle onde, frammenti di fasciame gonfiato dall'acqua. Poi si diresse verso uno squarcio recente sul fianco della scogliera. Un argine era crollato da poco, rovesciando terriccio e massi sulla sponda rocciosa. Balzò agilmente sopra le rocce, poi scomparve.

Malin accelerò a sua volta. Non gli piaceva perdere di vista il fratello. C'era movimento nell'aria: era stata una giornata di sole prima che scomparissero nella nebbia di Ragged Island, ma ora là fuori sarebbe potuta accadere qualsiasi cosa. La brezza era fredda, come se stesse arrivando brutto tempo, e il mare cominciava a frangersi con violenza contro le rocce di Ragged Island. La marea doveva essere sul punto di invertirsi. Forse avrebbero fatto meglio a prendere la via del ritorno.

Si udì un urlo acuto e improvviso, e per un terribile istante Malin temette che Johnny si fosse fatto male sulle rocce aguzze e scivolose. Poi l'urlo si ripeté - accompagnato da richiami concitati - e Malin arrancò in avanti, arrampicandosi sulle rocce cadute, intorno a una piega della costa. Davanti a lui, un immenso masso di granito giaceva a una strana angolazione, staccato di fresco dalla parete rocciosa da una delle ultime tempeste. Dalla parte opposta Johnny indicava un punto vicino a sé, gli occhi sgranati per la

meraviglia.

Dapprima Malin non riuscì a dire una parola. Lo spostamento del masso aveva esposto l'apertura di un tunnel ai piedi del declivio. A malapena c'era lo spazio sufficiente per potercisi infilare. Una corrente di aria viziata usciva dall'imboccatura del tunnel.

«Accidenti», disse, correndo su per il declivio.

«L'ho trovato!» strillò Johnny, senza fiato per l'eccitazione. «Scommetto *tutto quello che vuoi* che il tesoro è qui dentro. Dai un'occhiata, Malin!»

Lui si voltò. «L'idea è stata mia.»

Johnny si girò a guardarlo con una smorfia divertita. «Forse», ammise, togliendosi la cartella dalla spalla. «Ma sono stato io a trovarlo. E sono stato *io* a portare i fiammiferi.»

Malin si sporse in avanti verso l'ingresso del tunnel. Dentro di sé aveva sempre creduto al padre quando diceva che sull'isola non c'era mai stato nessun tesoro. Ma ora non ne era più tanto sicuro. Possibile che papà si sbagliasse?

Poi si ritrasse rapidamente, il naso arricciato per l'odore stantio proveniente dal tunnel.

«Qual è il problema?» lo stuzzicò Johnny. «Hai paura?»

«No», sussurrò Malin con un filo di voce. L'imboccatura del tunnel sembrava molto buia.

«Entro io per primo», disse Johnny. «Tu mi seguirai. E farai *meglio* a non perderti.» Gettò il suo trofeo d'osso da una parte, si inginocchiò e si infilò nell'apertura. Anche Malin si mise carponi. Esitò. Sotto di lui, il suolo era duro e freddo. Ma Johnny stava già scomparendo, e Malin non aveva intenzione di essere lasciato da solo sulla spiaggia solitaria e nebbiosa di Ragged Island. Fece un respiro profondo e si infilò nell'apertura dietro il fratello.

Lo sfrigolio di un fiammifero, e Malin trattenne inconsciamente il fiato alzandosi in piedi. Si trovava in una piccola anticamera, con le pareti e il soffitto sostenuti da antichi tronchi. Più in là, uno stretto cunicolo si perdeva nell'oscurità.

«Divideremo il tesoro in parti uguali. Cinquanta cinquanta.» Johnny parlava con voce molto seria, una voce che Malin non aveva mai sentito prima. Poi fece qualcosa di ancora più sorprendente: si voltò e strinse la mano di Malin con formalità infantile. «Tu e io, Mal, soci alla pari.»

Il ragazzino deglutì, sentendosi un po' meglio.

Fecero un altro passo avanti e il fiammifero si spense. Johnny si fermò e

Malin udì il raschiare di un altro fiammifero, seguito da un debole bagliore. Riusciva a vedere il berretto dei Red Sox del fratello circondato dal debole alone della fiamma. Un rivolo di terriccio e di sassolini cadde improvvisamente tra i tronchi, rimbalzando sul pavimento di pietra.

«Non toccare le pareti», sussurrò Johnny, «e non fare nessun rumore troppo forte. Farai crollare la galleria.»

Malin non fiatò ma, senza rendersene conto, si avvicinò a suo fratello.

«Non seguirmi così da vicino!» sibilò Johnny.

Avanzarono. Il terreno declinava leggermente verso il basso. A un certo punto, Johnny strillò e scosse la mano. La luce si spense, facendoli sprofondare nel buio assoluto.

«Johnny?» gemette Malin, sentendo la morsa del panico. Allungò una mano per afferrare il braccio di suo fratello. «E la maledizione?»

«Avanti, non c'è nessuna maledizione», mormorò Johnny in tono di rimprovero. Un altro sfrigolio, e di nuovo la luce di un fiammifero. «Non preoccuparti. Ho almeno altri quaranta fiammiferi, nella scatola. E poi guarda...» Si frugò in tasca, poi si voltò, tenendo tra le dita una grossa graffetta fermacarte. Infilò il fiammifero in una delle estremità. «Che mi dici di questo? Niente più dita scottate.»

Il tunnel curvava leggermente verso sinistra, e Malin si rese conto che la rassicurante mezzaluna di luce proveniente dall'imboccatura era scomparsa. «Forse dovremmo tornare indietro a prendere una torcia», suggerì.

Improvvisamente udì un suono orribile, un gemito rauco che sembrava avere origine dal cuore dell'isola e che riempì l'angusto spazio in cui si trovavano. «Johnny!» strillò, afferrando di nuovo suo fratello. Il rumore si spense, mentre un altro rivolo di terriccio cadeva dai tronchi sopra le loro teste.

Johnny allontanò il braccio di Malin con uno scossone. «Gesù! È soltanto la marea che si inverte. Fa sempre quel rumore, nel Water Pit. Ti ho detto di non alzare la voce.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo sanno *tutti*.»

Ci fu un altro gemito e un gorgoglio seguito da un forte scricchiolio di tronchi che si spense lentamente. Malin si morse il labbro per non tremare.

Qualche fiammifero più tardi, il tunnel curvò con più decisione e iniziò a inclinarsi ulteriormente verso il basso. Le pareti erano più basse e più ruvide.

Johnny puntò il fiammifero in direzione del passaggio. «Eccolo», disse.

«La stanza del tesoro dev'essere sul fondo.»

«Non lo so», mormorò Malin. «Forse faremmo meglio a tornare indietro e a far venire papà.»

«Stai scherzando?» sibilò Johnny. «Papà *odia* questo posto. Glielo diremo *dopo* che avremo trovato il tesoro.»

Accese un altro fiammifero, quindi chinò la testa e la infilò nel basso cunicolo che stava di fronte. Malin si rese conto che quel passaggio raggiungeva a malapena il metro e venti. Grossi sassi scheggiati sostenevano i tronchi marci del tetto. L'odore di terriccio, sempre più forte, si mischiava al fetore delle alghe e alla debole traccia di qualcosa ben peggiore.

«Dovremo strisciare», borbottò Johnny, la voce momentaneamente insicura. Fece una pausa, e per un istante Malin coltivò la speranza che stessero per rinunciare. Poi l'altro raddrizzò l'estremità della graffetta e se la infilò tra i denti. Le ombre sussultanti generate dalla luce del fiammifero davano al suo volto un aspetto spettrale e vuoto.

Quella cosa lo convinse definitivamente. «Io non vengo», annunciò Malin.

«Benissimo. Allora puoi restartene qui al buio.»

«No!» singhiozzò Malin. «Papà ci ucciderà. Johnny, *ti prego...*»

«Quando papà scoprirà quanto siamo ricchi, sarà troppo felice per essere arrabbiato. Risparmierà ben due dollari a settimana di mancia.»

Malin si asciugò il naso con la manica.

Johnny si voltò nello spazio angusto e posò una mano sulla testa del fratello. «Ehi», sussurrò in tono gentile. «Se ce la facciamo addosso ora, potremmo non avere una seconda possibilità. Allora cerca di essere coraggioso, d'accordo Mal?» Gli scompigliò affettuosamente i capelli.

«D'accordo», rispose Mal tirando su col naso.

Si mise carponi e lo seguì lungo il tunnel che si inclinava verso il basso. I sassolini e il terriccio del pavimento del cunicolo gli si conficcarono nei palmi delle mani. Johnny sembrava accendere un fiammifero dopo l'altro, e Malin aveva quasi trovato il coraggio di chiedergli quanti ne fossero rimasti quando suo fratello si fermò bruscamente.

«C'è qualcosa là davanti», disse in un sussurro.

Malin tentò di guardare, ma il cunicolo era troppo stretto. «Che cos'è?»

«È una porta!» esclamò improvvisamente l'altro. «Lo giuro, è una vecchia porta!» Il soffitto si innalzava a formare un angusto vestibolo di fronte a lui, e Malin allungò disperatamente il collo per riuscire a vedere. Eccola: una fila di grosse assi di legno, con due vecchi cardini metallici inchiavar-

dati alla parete del tunnel. Grossi pezzi di pietra lavorata formavano gli stipiti da entrambe le parti. Il terriccio umido ricopriva ogni cosa. Le estremità della porta erano state calafatate con qualcosa che sembrava stoppa.

«Guarda!» gridò Johnny, indicando eccitato un punto davanti a sé.

Al centro della porta c'era un sigillo lussuosamente cesellato fatto di carta e di cera, stampigliato con un simbolo di spade incrociate. Nonostante lo strato di polvere, Johnny vide chiaramente che il sigillo era intatto.

«Una porta sigillata!» sussurrò, la voce dilatata dalla meraviglia. «Proprio come nei libri!»

Malin fissava la porta come in un sogno, un sogno splendido e terrificante allo stesso tempo. Avevano davvero trovato il tesoro. Ed era stata una sua idea.

Il maggiore afferrò la vecchia maniglia di ferro e la tirò per saggiarne la resistenza. Si udì uno scricchiolio di cardini. «Hai sentito?» ansimò. «Non è bloccata. Tutto quello che dobbiamo fare è rompere il sigillo.» Si voltò e porse la scatola di fiammiferi a Malin, gli occhi spalancati per l'eccitazione. «Tu accendi i fiammiferi mentre io l'apro. E spostati un po' più indietro, va bene?»

Malin sbirciò nella scatoletta. «Ne rimangono soltanto cinque!» esclamò terrorizzato.

«Stai zitto e fai quello che ti ho detto. Possiamo uscire anche al buio, te lo assicuro.»

Malin accese un fiammifero, ma gli tremava la mano. Lo fece cadere. *Ne restano solo quattro,* pensò mentre borbottava qualcosa con impazienza. L'altro fiammifero prese vita e Johnny mise entrambe le mani sulla maniglia di ferro. «Sei pronto?» disse, puntando i piedi contro la parete di terriccio.

Malin aprì la bocca per protestare, ma l'altro stava già strattonando la porta. Il sigillo si spezzò bruscamente, e la porta si aprì con uno stridio da brivido. Uno sbuffo di aria puzzolente spense il fiammifero. Malin udì il respiro mozzato di Johnny. Poi lo udì gridare: «*Ouch!*» Ma la voce era così acuta che quasi non sembrava la sua. Malin udì un tonfo, e il fondo del tunnel tremò violentemente. Mentre sabbia e terriccio cadevano nel buio, riempiendogli gli occhi e il naso, credette di sentire un altro rumore: un suono strano, strangolato, tanto breve che poteva benissimo essere stato un colpo di tosse. Poi un rumore sgocciolante e sibilante, come una vecchia spugna che viene strizzata.

«Johnny!» strillò, sollevando le braccia per togliersi la polvere dalla faccia, facendo cadere la scatola dei fiammiferi. Era così buio, e le cose si erano messe male all'improvviso... Il panico cominciò a sopraffarlo. Dalla tenebra venne un altro rumore, basso e soffocato. Il ragazzino impiegò un lunghissimo istante per rendersi conto di che cos'era: un soffice, continuo *trascinamento...*

Poi l'incantesimo si ruppe e Malin si buttò a terra, tastando freneticamente nel buio con le mani, carponi, in cerca della misera fonte di luce, piangendo e gridando il nome del fratello. Con una mano toccò qualcosa di bagnato e la ritrasse subito, mentre l'altra si chiudeva sulla scatola dei fiammiferi. Sollevandosi in ginocchio, rintuzzando i singhiozzi, ne afferrò uno e lo sfregò finché si accese.

Si guardò intorno terrorizzato nel bagliore improvviso. Johnny era scomparso. La porta era aperta, il sigillo rotto. Ma oltre la porta non c'era nulla se non una parete di pietra. L'aria era greve di polvere.

L'umidità gli sfiorò le gambe e Malin abbassò lo sguardo. Nel punto in cui Johnny si era alzato in piedi c'era una grossa pozza di acqua nera che gli si avvoltolava lentamente intorno alle ginocchia. Per un lungo, folle istante, pensò che potesse esserci una falla nel tunnel e che l'acqua del mare lo stesse lentamente allagando. Poi si rese conto che la pozza fumava alla luce del fiammifero. Chinandosi in avanti, vide che non era nera, ma rossa: sangue, più sangue di quanto avesse mai immaginato che un corpo potesse contenere. Paralizzato, rimase a osservare la pozza che si allargava, scorrendo in rivoli nelle scanalature naturali del terreno, infilandosi nelle fessure, inzuppandogli le scarpe bagnate, circondandolo come un polipo vermiglio, finché il fiammifero non vi cadde dentro con un sibilo e la tenebra non scese ancora una volta su di lui.

2
Cambridge, Massachussetts. Oggi

Le finestre del piccolo laboratorio situato in uno degli edifici annessi all'ospedale di Mount Auburn guardavano le cime frondose degli aceri e, più oltre, le acque calme del Charles River. Un atleta in una canoa sottile come un ago tagliava la superficie scura con ritmo possente, sollevando dietro l'imbarcazione una scia scintillante. Malin Hatch lo stava osservando, temporaneamente ipnotizzato dalla perfetta sincronia di corpo, barca e acqua.

«Dottor Hatch?» disse la voce del suo assistente di laboratorio. «Le col-

ture sono pronte», aggiunse indicando un'incubatrice che emetteva un continuo bip di avvertimento.

Hatch distolse lo sguardo dalla finestra, tornando alla realtà. Represse un impeto di irritazione nei confronti del volenteroso assistente. «Tiriamo fuori il primo vetrino e diamo un'occhiata ai piccoli bastardi», disse.

Nel suo consueto modo nervoso, Bruce aprì l'incubatrice e tolse un grosso vassoio di capsule, al centro delle quali crescevano colture batteriche simili a monetine. Si trattava di batteri relativamente innocui - non necessitavano di precauzioni speciali a parte le consuete procedure sterili - ma Hatch osservò ugualmente allarmato l'assistente che spostava il vassoio tremolante, facendolo sbattere contro l'autoclave.

«Fa' attenzione», gli intimò. «Altrimenti non ci sarà niente da ridere, stasera, da qualche parte.»

L'assistente posò maldestramente il vassoio sul comparto dei guanti in lattice. «Mi scusi», borbottò imbarazzato, facendo un passo indietro e asciugandosi i palmi delle mani sul camice bianco.

Hatch osservò il vassoio con occhio esperto. La seconda e la terza fila mostravano un buon tasso di crescita, la prima e la quarta fila erano variabili, la quinta era sterile. In un attimo, si rese conto che l'esperimento sarebbe stato un successo. Tutto stava funzionando come previsto: nel giro di un mese avrebbe pubblicato un altro importante articolo sul *New England Journal of Medicine*, e tutti avrebbero parlato ancora una volta della stella nascente del dipartimento.

La prospettiva lo colmò di un'immensa sensazione di vuoto.

Distrattamente, prese una lente d'ingrandimento per compiere un rapido esame superficiale delle colture. L'aveva fatto così spesso che era in grado di riconoscere i ceppi soltanto guardandoli, confrontando le tessiture di superficie e lo schema di crescita. Dopo qualche istante si voltò verso la sua scrivania, spinse di lato la tastiera di un computer e cominciò a inserire appunti nel portatile del laboratorio.

Il citofono ronzò.

«Bruce?» mormorò Hatch, continuando a scrivere.

Bruce si alzò di scatto, facendo cadere sul pavimento il blocco per appunti. Tornò poco dopo. «Un visitatore», annunciò semplicemente.

Hatch si raddrizzò. I visitatori erano rari, al laboratorio. Come la maggior parte dei medici, Malin Hatch non dava quasi a nessuno l'indirizzo e il numero di telefono del laboratorio.

«Ti dispiacerebbe vedere cosa vuole?» domandò a Bruce. «A meno che

non sia urgente, digli di rivolgersi al mio ufficio. Oggi è di turno il dottor Winslow.»

L'assistente uscì di nuovo e nel laboratorio tornò il silenzio. Ancora una volta, lo sguardo di Hatch vagò in direzione della finestra. La luce del pomeriggio entrava dai vetri, inondando di un bagliore dorato le provette e le apparecchiature. Con uno sforzo, tornò a concentrare la propria attenzione sugli appunti.

«Non è un paziente», disse Bruce tornando nel laboratorio. «Sostiene che lei vorrà riceverlo di sicuro.»

Hatch sollevò lo sguardo. *Probabilmente un ricercatore dell'ospedale,* pensò. Trasse un respiro profondo. «Va bene. Fallo entrare.»

Un minuto dopo, alcuni passi risuonarono nel laboratorio esterno. Malin sollevò lo sguardo e vide una figura sparuta che lo osservava dalla parte opposta della porta a vetri. Il sole al tramonto investiva in pieno l'uomo, modellando la pelle cotta dal sole su un volto dai lineamenti piacevoli, e rifrangendosi profondamente in un paio di occhi grigi.

«Gerard Neidelman», si presentò lo sconosciuto con una voce bassa e raschiante.

Non può passare troppo tempo in laboratorio o in sala operatoria con un'abbronzatura come questa, rifletté Hatch. *Dev'essere uno specialista, con tanto tempo a disposizione per giocare a golf.* «La prego, entri, dottor Neidelman», lo invitò.

«Capitano», precisò l'uomo. «Non sono dottore.» Entrò nella stanza e si raddrizzò; immediatamente Hatch si rese conto che non si trattava di un titolo onorario. Soltanto osservando il modo in cui era entrato dalla porta, la testa china e la mano sull'intelaiatura superiore, era chiaro che quell'uomo aveva trascorso molto tempo in mare. Immaginò che non fosse vecchio - forse sui quarantacinque - ma possedeva gli occhi a fessura e la pelle indurita di un marinaio. C'era qualcosa di diverso, in lui - un elemento quasi ultraterreno, un'aura di intensità ascetica - che trovava intrigante.

Hatch si presentò mentre il visitatore faceva un passo avanti e gli porgeva una mano asciutta e leggera, dalla stretta breve e decisa.

«Possiamo parlare in privato?» domandò l'uomo a mezza voce.

Bruce si fece sentire di nuovo. «Che cosa devo fare con queste colture, dottore? Non bisognerebbe lasciarle troppo a lungo in...»

«Perché non le rimetti nel frigorifero? Non gli cresceranno le gambe per almeno qualche miliardo di anni ancora.» Hatch guardò l'orologio, poi tornò a fissare gli occhi fermi dell'ospite. Prese una rapida decisione. «E poi

puoi anche andartene a casa. Segnerò che sei uscito alle cinque. Basta che lo dici al professor Alvarez.»

L'assistente gli rivolse un rapido sorriso. «Benissimo. Grazie.»

Un attimo dopo, Bruce e le colture non c'erano più, e Hatch si voltò di nuovo verso lo strano ospite, che aveva attraversato la stanza avvicinandosi alla finestra.

«È qui che svolge la maggior parte del suo lavoro?» domandò questi, passandosi una cartelletta di cuoio da una mano all'altra. Era così magro che sarebbe sembrato spettrale se non fosse stato per la calma sicurezza che irradiava intorno a sé.

«È dove faccio quasi tutto.»

«Una splendida vista», mormorò Neidelman, guardando fuori dalla finestra.

Hatch fissò la schiena dell'uomo, vagamente sorpreso di non sentirsi infastidito per l'interruzione. Pensò di domandargli il motivo della visita, poi ci ripensò. In qualche modo, sapeva che Neidelman non era venuto per una ragione futile.

«L'acqua del Charles è così scura», continuò il capitano. «Lontano da queste un lento e silenzioso torrente/Lete il fiume dell'oblio scorre», recitò. Poi si voltò. «I fiumi sono un simbolo di dimenticanza, non trova?»

«Non riesco a ricordare», disse Hatch in tono scherzoso ma diventando più prudente, come in attesa di qualcosa.

Il lupo di mare sorrise e si allontanò dalla finestra. «Sicuramente si starà chiedendo quale possa essere il motivo della mia irruzione nel suo laboratorio. Mi concede qualche minuto della sua pazienza?»

«Non l'ha già fatto?» Hatch gli indicò una sedia vuota. «Si accomodi. Ho quasi finito il lavoro della giornata, e questo importante esperimento di cui mi sto occupando», disse con un vago cenno in direzione dell'incubatrice, «è... be', ecco... noioso.»

Neidelman inarcò un sopracciglio. «Sicuramente non eccitante come combattere un'improvvisa epidemia di febbre spaccaossa nelle paludi dell'Amazzonia, immagino.»

«Non proprio», borbottò Malin dopo un attimo di silenzio.

L'uomo sorrise. «Ho letto l'articolo sul *Globe*.»

«I giornalisti non permettono mai ai fatti di ostacolare una storia. Non era nemmeno lontanamente eccitante come potrebbe sembrare.»

«È questo il motivo per cui è tornato?»

«Mi sono stancato di vedere i miei pazienti morire per la mancanza di

un'iniezione da cinquanta centesimi di amoxicillina.» Hatch allargò fatalisticamente le braccia. «Eppure, strano a dirsi, ora vorrei essere là. La vita in Memorial Drive sembra alquanto tiepida, a confronto.» Tacque bruscamente e guardò Neidelman, chiedendosi che cosa ci fosse in quell'uomo che l'avesse spinto a parlare.

«L'articolo continuava parlando dei suoi viaggi nella Sierra Leone, in Madagascar e nelle Comore», proseguì il capitano. «Ma forse nella sua vita ci starebbe bene un po' di eccitazione, in questo periodo?»

«Non faccia caso alle mie rimostranze», rispose Hatch con quello che sperava fosse un tono leggero. «Un po' di noia di tanto in tanto può essere un tonico per l'anima.» Lanciò un'occhiata alla cartelletta di Neidelman. Nel cuoio era inciso una sorta di emblema che non riusciva a distinguere.

«Forse. In ogni modo, sembra che lei abbia toccato ogni punto del globo, negli ultimi venticinque anni. Tranne a Stormhaven, nel Maine.»

Malin si sentì gelare. Avvertì una sensazione di insensibilità nascere nella punta delle dita e farsi strada nelle braccia. Improvvisamente tutto aveva un senso: le domande vaghe, il passato da marinaio, l'espressione intensa negli occhi dell'uomo.

Neidelman rimase assolutamente immobile, con gli occhi fissi in quelli di Hatch, senza parlare.

«Ah», disse Malin, lottando per riguadagnare la propria compostezza. «E lei, capitano, ha proprio la cosa giusta per curare la mia *ennui*.»

Neidelman reclinò leggermente il capo.

«Mi faccia indovinare. Per caso, per puro caso, questa cosa ha a che fare con Ragged Island?» Uno scintillio rapido sul volto di Neidelman gli fece capire di aver colto nel segno. «Capitano, lei è un cacciatore di tesori. Ho ragione?»

L'equanimità, l'aura di quieta sicurezza di sé, non abbandonò mai i lineamenti di Neidelman. «Preferiamo la definizione di 'specialisti nel recupero'.»

«Tutti hanno diritto a un eufemismo, di questi tempi. *Specialisti nel recupero.* Un po' come 'ingegnere sanitario'. Lei vuole scavare su Ragged Island. E mi faccia indovinare ancora: ora sta per dirmi che lei, e soltanto lei, possiede il segreto del Water Pit.»

Neidelman rimase impassibile, senza proferir verbo.

«Indubbiamente lei e i suoi uomini possedete anche un aggeggio ipertecnologico che vi mostrerà con esattezza l'ubicazione del tesoro. O forse vi siete assicurati l'aiuto di Madame Sosostris, famosa chiaroveggente?»

Neidelman rimase in piedi dove si trovava. «So che hanno già tentato di avvicinarla», si limitò a dire.

«Allora saprà anche quale destino è toccato a tutti coloro che mi hanno avvicinato. Rabdomanti, baroni del petrolio, ingegneri... tutti con un progetto infallibile.»

«I progetti possono anche aver avuto dei difetti», replicò il capitano, «ma i loro sogni no. Sono a conoscenza delle tragedie che hanno colpito la sua famiglia dopo che suo nonno acquistò l'isola. Ma il cuore di suo nonno era nel posto giusto. Laggiù *c'è* un immenso tesoro. Lo so.»

«Certo che lo sa! Lo sapevano tutti. Ma se lei crede di essere la reincarnazione di Red Ned, il minimo che io possa fare è dirle che molti altri hanno già rivendicato una cosa simile. O forse ha acquistato una di quelle mappe del tesoro dall'aspetto antico che di tanto in tanto vengono messe in vendita a Portland. Capitano Neidelman, la semplice fede non lo renderà vero. Non c'è mai stato e non ci sarà mai nessun tesoro a Ragged Island. Mi dispiace per lei, davvero. Ora, forse dovrebbe andarsene prima che io chiami la guardia - pardon, intendevo dire lo specialista della sicurezza - per accompagnarla all'uscita.»

Ignorando l'ultima frase, Neidelman si strinse nelle spalle, poi si sporse verso la scrivania. «Non le sto chiedendo di credermi sulla parola.»

C'era qualcosa di così sicuro, di così assolutamente distaccato nel gesto del capitano che una nuova ondata di rabbia invase Hatch. «Se lei avesse un'idea di quante volte ho sentito la stessa storia, si vergognerebbe di essere venuto qui. Che cos'è che la rende diverso da tutti gli altri?»

Neidelman frugò all'interno della cartelletta di cuoio e ne trasse un singolo foglio di carta. Senza parlare, lo posò sulla scrivania e lo spinse verso Hatch.

Malin guardò il documento senza toccarlo. Era un rapporto finanziario semplificato, autenticato da un notaio, che indicava che una compagnia di nome Thalassa Holdings Ltd aveva raccolto una somma di denaro per formare la Ragged Island Reclamation Corporation. La somma era di ventidue milioni di dollari.

Sollevò lo sguardo dal foglio, fissò il capitano e poi cominciò a ridere. «Vuole dirmi che ha avuto davvero il coraggio di raccogliere questi fondi ancora prima di chiedere il mio permesso? Deve avere sottomano degli investitori molto generosi.»

Ancora una volta le labbra di Neidelman si stirarono in una parvenza di sorriso: riservato, sicuro di sé, distaccato senza la mimina traccia di arro-

ganza. «Dottor Hatch, negli ultimi vent'anni lei ha avuto tutte le ragioni per mostrare la porta ai cacciatori di tesori che l'hanno importunata. Comprendo perfettamente la sua reazione. Non avevano abbastanza fondi a disposizione e non possedevano la preparazione necessaria. Ma loro non erano l'unico problema. Il problema era anche *lei*, dottore.» Si raddrizzò di nuovo, allontanandosi dalla scrivania. «Ovviamente, io non la conosco bene. Ma ho la sensazione che, dopo quasi un quarto di secolo di incertezza, forse ora si sente pronto a scoprire che cosa è realmente accaduto a suo fratello.»

Fece una pausa, gli occhi sempre fissi sull'interlocutore. Poi riprese a parlare, con un tono tanto basso da essere a malapena udibile. «So bene che il suo interesse non risiede nel lato finanziario dell'operazione. E capisco benissimo come il suo dolore l'abbia portata a odiare quell'isola. È per questo motivo che sono arrivato da lei dopo aver preparato ogni cosa. La Thalassa è la compagnia migliore del mondo per questo tipo di impresa... E abbiamo a nostra disposizione un equipaggiamento che suo nonno avrebbe potuto soltanto sognare: abbiamo affittato le navi, abbiamo sommozzatori, archeologi, ingegneri, un medico... tutti pronti a partire con il minimo preavviso. Una parola da parte sua, e le prometto che nel giro di un mese il Water Pit avrà svelato tutti i suoi segreti. Sapremo *tutto.*» Sussurrò la parola «tutto» con enfasi particolare.

«Perché non lasciare le cose come stanno?» mormorò Hatch. «Perché non lasciare che si tenga i suoi segreti?»

«Questo, dottore, non fa parte della mia natura. E della sua?»

Nel silenzio che seguì, le campane distanti della Trinity Church suonarono le cinque. Il silenzio si allungò per un minuto, poi due, poi cinque.

Alla fine, Neidelman tolse il foglio dalla scrivania e lo ripose nella cartelletta. «Il suo silenzio è sufficientemente eloquente», disse con calma, senza alcuna traccia di rancore nella voce. «Le ho già sottratto abbastanza tempo. Domani informerò i nostri soci che lei ha rifiutato la nostra offerta. Buona giornata.» Si alzò per andarsene e, un attimo prima di raggiungere la porta, si fermò, voltandosi per metà. «Per rispondere alla sua domanda, *c'è* qualcosa che ci rende diversi da tutti gli altri. Abbiamo scoperto un'informazione sul Water Pit di cui nessun altro è a conoscenza. Nemmeno lei.»

Quando Hatch vide il volto di Neidelman la risatina gli morì in gola.

«Sappiamo chi l'ha progettato», aggiunse con calma il capitano.

Involontariamente, Malin sentì le dita che si irrigidivano e si incurvava-

no verso il palmo della mano. «Come?» gracchiò.

«Sì. E c'è dell'altro. Abbiamo il diario che ha tenuto durante la costruzione.»

Nell'improvviso silenzio, Malin fece una serie di respiri profondi. Abbassò lo sguardo sulla scrivania e scosse la testa. «È bellissimo», riuscì a dire. «Semplicemente bellissimo. Immagino di averla sottovalutata, capitano. Dopo tutti questi anni, ho finalmente sentito qualcosa di originale. È riuscito a stupirmi.»

Ma Neidelman se n'era andato, e Hatch si rese conto di parlare a una stanza vuota.

Gli ci vollero diversi minuti prima di riuscire ad alzarsi dalla scrivania. Mentre infilava le ultime carte nella valigetta, con le mani che ancora gli tremavano, si accorse che Neidelman aveva lasciato il suo biglietto da visita. In cima c'era un numero di telefono scarabocchiato, probabilmente il numero dell'albergo in cui era alloggiato. Hatch spinse il biglietto nel cestino della carta straccia, prese la valigetta, lasciò il laboratorio e si incamminò in fretta verso casa, lungo le strade indorate dalla luce del pomeriggio estivo.

Alle due di quella notte, si ritrovò nel laboratorio a passeggiare di fronte alla finestra buia con il biglietto da visita di Neidelman in una mano. Erano quasi le tre quando finalmente prese il telefono.

3

Hatch parcheggiò sullo sterrato soprastante il pontile e uscì lentamente dall'auto noleggiata. Chiuse la portiera, poi si fermò per guardare la baia, con la mano ancora serrata intorno alla maniglia. I suoi occhi osservarono la lunga, stretta insenatura delimitata da una riva rocciosa, punteggiata dalle barche per la pesca delle aragoste e dai pescherecci, avvolta in una fredda luce argentea. Nonostante fossero trascorsi venticinque anni, riconobbe molti nomi: la *Lola B,* la *Maybelle W.*

La piccola cittadina di Stormhaven si arrampicava sulla collina con minuscoli cottage di legno che seguivano zigzagando le viuzze lastricate a porfido. Verso la sommità le case si diradavano, rimpiazzate da chiazze di abeti scuri e da piccoli pascoli racchiusi da muretti di pietra. Sulla cima vera e propria della collina si ergeva la chiesa congregazionista, il cui severo campanile bianco si innalzava come un dito ammonitore verso il cielo grigio. Dalla parte opposta dell'insenatura intravide la casa della sua infanzia,

con le quattro torrette e il camminamento che sbucavano oltre le cime degli alberi, il lungo prato che digradava verso la riva e il piccolo pontile di legno. Si voltò, sentendosi quasi uno straniero nei propri vestiti... aveva la sensazione di guardare attraverso gli occhi di uno sconosciuto.

Si diresse verso il molo, infilandosi un paio di occhiali da sole. Gli occhiali scuri e il turbamento interiore lo fecero sentire vagamente stupido. Ciò nonostante, in quel momento avvertiva più apprensione di quanta ne avesse provata in quel villaggio dei Raruana soffocato da pile di cadaveri infetti dalla febbre di dengue, o durante l'epidemia di peste bubbonica nella Sierra Madre occidentale.

Il pontile costituiva uno dei due moli commerciali che si affacciavano sulla baia, ed era occupato da un lato da una fila di piccole baracche di legno: la cooperativa dei pescatori di aragoste, uno snack-bar, il *Red Ned's Eats,* un negozio di esche e una piccola rivendita di attrezzature da pesca. Alla fine c'era una vecchia pompa di carburante, alcuni paranchi da carico e cumuli di trappole per aragoste lasciate ad asciugare. Oltre l'imboccatura della baia c'era un banco di nebbia basso all'orizzonte, dove il mare si confondeva con il cielo. Era come se il mondo finisse a un centinaio di metri dalla costa.

La cooperativa era il primo edificio sul pontile. Un gaio ricciolo di vapore, che fuorusciva da un tubo sottile, lasciava immaginare le aragoste che vi bollivano all'interno. Hatch si fermò di fronte alla lavagna, passando in rassegna i prezzi delle diverse varietà. Sbirciò attraverso il vetro smerigliato della finestra, osservando la fila di taniche affollate di crostacei indignati che soltanto poche ore prima si trovavano nelle profondità marine. In una tanica separata dalle altre c'era un'unica aragosta azzurra, molto rara, in esposizione.

Si allontanò dalla vetrina mentre un pescatore con alti stivali di gomma faceva rotolare un barile di esche marce lungo il pontile. Lo fermò accanto a un paranco, lo agganciò e lo calò in una barca che aspettava lì sotto, compiendo un gesto a cui Malin aveva assistito infinite volte nella sua infanzia. Si udirono delle grida, poi il rombo improvviso di un motore diesel, e la barca si allontanò, dirigendosi verso il mare aperto seguita da uno stormo rauco e stridente di gabbiani. Malin osservò il natante dissolversi spettrale nella foschia che andava diradandosi. Ben presto, le isole più vicine sarebbero state visibili. Burnt Head stava già emergendo, grosso frammento di granito che si sporgeva nel mare a sud della cittadina. La risacca ringhiava e si accaniva contro la sua base, portandogli alle orecchie

il flebile sussurro delle onde. Sulla sommità della scogliera un faro di pietra si innalzava tra i cespugli di bacche, le sue strisce bianche e rosse e la sua cupola di rame aggiungevano una nota di colore al regno monocromatico della nebbia.

Mentre se ne stava in piedi in fondo al pontile, annusando il miscuglio di esche, aria salata e vapori di diesel, le sue difese - accuratamente mantenute per un quarto di secolo - cominciarono a sfaldarsi. Gli anni sembrarono scomparire e una sensazione agrodolce gli serrò il petto. Era lì, di nuovo lì, in un posto che non si sarebbe aspettato di rivedere mai più. Erano cambiate così tante cose in lui, e così poche a Stormhaven. Riuscì a malapena a ricacciare indietro le lacrime.

La portiera di una macchina sbatté alle sue spalle. Malin si voltò e vide Gerard Neidelman scendere da un'International Scout e incamminarsi con passo deciso sul molo, eretto, entusiasta, una molla d'acciaio nell'andatura. Un filo di fumo usciva dalla pipa di schiuma che teneva tra i denti, e gli occhi scintillavano tradendo un'eccitazione accuratamente controllata e al tempo stesso inconfondibile.

«È stato gentile da parte sua acconsentire a incontrarmi qui», disse, togliendosi la pipa di bocca e stringendo la mano di Hatch. «Spero che non le abbia causato troppo disturbo.»

Il capitano esitò leggermente prima di pronunciare l'ultima parola, e Malin si domandò se l'uomo avesse indovinato i motivi che l'avevano spinto a rivedere la cittadina - e l'isola - prima di dare il suo consenso all'iniziativa. «Nessun disturbo», rispose freddamente, accettando la brusca stretta di mano del marinaio.

«E dov'è la nostra barca?» domandò Neidelman, strizzando gli occhi per scrutare la baia e approfittandone per darsi un'occhiata intorno.

«È la *Plain Jane*, laggiù.»

Neidelman guardò. «Ah! Una robusta barca da aragoste.» Poi si accigliò. «Non vedo una scialuppa a rimorchio. Come approderemo a Ragged Island?»

«La scialuppa è al molo. Ma non attraccheremo sull'isola. Non ha nessuna baia naturale, e per la maggior parte è circondata da alte scogliere; quindi non saremo comunque in grado di vedere molto dalle rocce. E la parte interna è troppo pericolosa per camminarci. Si farà un'idea migliore del posto vedendolo dal mare.» *A parte questo,* pensò, *io non sono pronto a metterci piede.*

«Capisco», disse Neidelman, rimettendosi la pipa in bocca. Sollevò lo

sguardo al cielo. «La nebbia si alzerà presto. Il vento viene da sudest. Mare leggero. Il peggio che possiamo aspettarci è che si metta a piovere. Eccellente. Non vedo l'ora di dare la prima occhiata, dottor Hatch.»

Malin lo guardò duramente. «Vuole dirmi che non l'ha mai vista prima d'ora?»

«Mi sono limitato alle mappe e ai rilevamenti.»

«Pensavo che un uomo come lei avesse compiuto il pellegrinaggio molto tempo fa. Nei tempi passati, c'era sempre qualche pazzo che si aggirava qui intorno. Ci sono stati anche dei tentativi di approdo. Sono sicuro che le cose non sono cambiate.»

Il lupo di mare fissò il suo sguardo freddo su Hatch. «Non volevo vederla a meno che non avessi la possibilità di scavare.» Sotto le sue parole si intuiva una forza pacata.

Alla fine del molo, una passerella instabile conduceva a un piccolo attracco galleggiante. Malin sciolse gli ormeggi della scialuppa della *Plain Jane* e afferrò lo starter.

«È alloggiato in città?» gli domandò Neidelman mentre saliva facilmente sulla scialuppa sedendosi a prua.

Hatch scosse la testa mentre accendeva il motore. «Ho prenotato una stanza in un motel a Southport, qualche chilometro lungo la costa.» Anche il noleggio della barca era stato condotto da un intermediario. Malin non era ancora pronto per farsi riconoscere da qualcuno.

Neidelman annuì, fissando la terraferma dietro le spalle di Hatch mentre si avvicinavano lentamente alla barca. «Un bel posto», constatò, cambiando delicatamente argomento.

«Sì. Suppongo che lo sia. Può darsi che ci sia qualche casa estiva in più, e ora c'è anche una locanda a mezza pensione, ma a parte questo il mondo si è dimenticato di Stormhaven.»

«Indubbiamente è troppo a nord, lontana dalla costa più frequentata.»

«In parte è così», disse Malin. «Ma tutte le cose che hanno un aspetto così pittoresco e affascinante - le vecchie barche di legno, le baracche frustate dalle intemperie, i moli scricchiolanti - in realtà sono il prodotto della povertà. Non credo che Stormhaven si sia mai ripresa dalla depressione.»

Si affiancarono alla *Plain Jane.* Neidelman salì a bordo mentre Malin legava la scialuppa a poppa. Quando udì il motore diesel partire con un rombo regolare e perfetto provò un vago sollievo. *Sarà anche vecchia,* pensò mentre usciva dalla baia, *ma è ben tenuta.* Quando uscirono dalla zona di manovra, Hatch diede gas e la *Plain Jane* sussultò in avanti, ta-

gliando le onde basse. Sopra di loro, il sole lottava per emergere dalla coltre di nubi, brillando sulla nebbia ostinata come una fredda lampada. Hatch scrutò verso sudest, oltre il canale di Old Hump, ma non riuscì a scorgere nulla.

«Farà freddo, là fuori», borbottò, guardando la camicia a maniche corte di Neidelman.

Il capitano si voltò e gli sorrise. «Ci sono abituato.»

«Si fa chiamare capitano», disse Hatch. «È stato in marina?»

«Sì», fu la risposta misurata. «Capitano di un dragamine in servizio al largo del delta del Mekong. Dopo la guerra ho comprato una draga di legno a Nantucket. Pescavo.» Guardò il mare aperto. «È stato lavorando con quella draga che mi sono interessato al recupero dei tesori.»

«Davvero?» Malin controllò la bussola e corresse la rotta. Guardò la strumentazione di bordo. Ragged Island era a sei miglia dalla costa. L'avrebbero raggiunta in venti minuti.

Neidelman annuì. «Un giorno la rete ha portato su un enorme ammasso di corallo. Il mio compagno l'ha colpito con una punta da marlin e quella cosa si è aperta come un'ostrica. Lì, racchiuso all'interno, c'era un piccolo scrigno d'argento olandese del diciassettesimo secolo. Quell'evento ha dato inizio alla mia prima caccia al tesoro. Ho fatto qualche ricerca e sono arrivato alla conclusione che le reti a strascico dovevano aver disturbato il luogo del naufragio del *Cinq Ports,* una nave comandata dal pirata francese Charles Dampier. Così ho venduto la barca, ho avviato una compagnia, ho raccolto fondi per un milione di dollari e sono partito da lì.»

«Quanto è riuscito a recuperare?»

Neidelman sorrise. «Poco più di novantamila dollari in monete, porcellane e antichità. È stata una lezione che non ho più dimenticato. Se mi fossi preso la briga di condurre le mie ricerche nel modo giusto, avrei dato un'occhiata agli elenchi dei carichi delle navi olandesi attaccate da Dampier. Trasportavano principalmente legname, carbone e rum.» Tirò dalla pipa con aria meditabonda. «Non tutti i pirati erano abili come Red Ned Ockham.»

«Deve aver provato la stessa delusione di un chirurgo che spera di trovare un tumore e invece trova soltanto dei calcoli.»

Il capitano gli lanciò un'occhiata. «Immagino che si possa dire così, sì.»

Il silenzio tornò tra i due mentre si spingevano al largo. Gli ultimi riccioli di nebbia scomparvero e Hatch riuscì a distinguere chiaramente le isole interne, l'Eremita e il Relitto, gobbe verdi fittamente ricoperte di abeti. Ben

presto, Ragged Island sarebbe stata visibile. Fissò Neidelman, che stava guardando intensamente in direzione dell'isola nascosta. Il momento era giunto.

«Abbiamo chiacchierato abbastanza a lungo», disse Malin in tono pacato. «Adesso voglio sapere dell'uomo che ha progettato il Water Pit.»

Il capitano rimase in silenzio per un lungo istante. Malin aspettò.

«Mi dispiace, dottore», rispose. «Avrei dovuto essere più chiaro, su questo punto. Lei non ha ancora firmato l'accordo. Tutti i ventidue milioni di dollari del nostro capitale si basano sull'informazione che abbiamo ottenuto.»

Hatch sentì un accesso improvviso di rabbia. «Sono contento che lei abbia così tanta fiducia in me.»

«Sono sicuro che può comprendere la nostra posizione...»

«Come no! Avete paura che io possa prendere ciò che avete scoperto, disseppellire il tesoro da solo e tagliarvi fuori.»

«Per dirla senza troppi giri di parole, sì.»

Ci fu un breve silenzio. «Apprezzo la sua franchezza», disse poi Hatch. «Quindi, cosa ne pensa di *questa,* come risposta?» Girò il timone, inclinando la barca verso tribordo.

Neidelman lo guardò con aria interrogativa, afferrandosi al parapetto per sostenersi.

Con una virata di centottanta gradi, Hatch puntò la prua della *Plain Jane* di nuovo verso il porto e diede gas.

«Dottor Hatch...» mormorò Neidelman.

«È molto semplice», replicò Malin. «O mi racconta questa vostra misteriosa scoperta e mi convince di non essere soltanto un altro fuori di testa, oppure la nostra bella gita finisce qui.»

«Forse, se lei firmasse il nostro accordo preliminare...»

«Per l'amor di Dio! Lei è anche un dannato avvocato, oltre che capitano di lungo corso. Se dobbiamo essere soci - una possibilità che è sempre più tenue - dobbiamo fidarci l'uno dell'altro. Le stringerò la mano e le darò la mia parola, e questo sarà sufficiente, altrimenti perderà ogni speranza di poter scavare qualcosa su quell'isola.»

Neidelman non perse mai la sua compostezza. Sorrise. «Una stretta di mano. Molto pittoresco.»

Hatch mantenne la nave puntata verso il porto, sfrangiando la stessa scia che aveva lasciato soltanto pochi minuti prima. Lentamente, la scogliera scura di Burnt Head tornò a farsi vedere all'orizzonte, seguita dai tetti della

città.

«Molto bene, allora», proseguì pacatamente Neidelman. «Giri la barca, la prego. Diamoci la mano.»

Si scambiarono una stretta decisa. Malin diminuì i giri del motore, mise in folle e lasciò che la *Plain Jane* andasse alla deriva per un lungo momento. Infine, dando nuovamente gas, la puntò verso il largo e accelerò gradatamente verso le rocce ancora nascoste di Ragged Island.

Passò del tempo durante il quale il capitano continuò a fissare verso est, tirando dalla pipa, apparentemente immerso in una profonda contemplazione. Malin gli lanciò un'occhiata fugace, chiedendosi se non fosse una sorta di tattica per guadagnare tempo.

«È stato in Inghilterra, vero dottore?» chiese infine Neidelman.

Hatch annuì.

«Bel posto», continuò l'altro, freddamente, come se stesse ricordando qualcosa di piacevole. «Specialmente il nord, per i miei gusti. Non è mai stato a Houndsbury? È una piccola cittadina davvero affascinante, molto Cotswolds, ma in fin dei conti piuttosto monotona, suppongo, non fosse per la sua bellissima cattedrale. O magari ha visitato la Whitstone Hall nei Pennini? La residenza familiare del duca di Wessex?»

«È quella famosa, costruita come un'abbazia?» domandò Hatch.

«Esattamente. Sono entrambi deliziosi esempi dell'architettura ecclesiastica del diciassettesimo secolo.»

«Deliziosi davvero», gli fece eco Malin con una punta di sarcasmo. «E allora?»

«Entrambi gli edifici sono stati progettati da Sir William Macallan. L'uomo che ha progettato il Water Pit.»

«Progettato?»

«Sì. Macallan era uno straordinario architetto, probabilmente il più grande architetto inglese accanto a Sir Christopher Wren. Ma un uomo di gran lunga più interessante.» Neidelman stava ancora guardando davanti a sé. «In aggiunta ai suoi edifici e ai suoi lavori sull'Old Battersea Bridge, ha lasciato ai posteri un monumentale testo sull'architettura. Nel 1696, quando è scomparso in mare, il mondo ha perduto un grande visionario.»

«Scomparso in mare? La trama si infittisce.»

Neidelman fece una smorfia, e Hatch si chiese se non fosse finalmente riuscito a fargli perdere la pazienza.

«Sì. E stata una terribile tragedia. Però...» Il capitano si voltò verso di lui. «Però, ovviamente, Macallan *non è* scomparso in mare. L'anno scorso

abbiamo scoperto una copia del suo trattato, e ai margini delle pagine c'erano quelle che sembravano essere delle scoloriture regolari. Il nostro laboratorio è stato in grado di confermare che le scoloriture in realtà erano appunti, redatti con inchiostro invisibile, che soltanto ora, grazie all'azione inesorabile del tempo, stava iniziando a ritornare leggibile. Le analisi chimiche hanno rivelato che l'inchiostro era composto da una mistura organica tratta da aceto e cipolle bianche. Ulteriori analisi hanno datato questa 'macchia' - il nome che all'epoca veniva dato agli inchiostri invisibili - come risalente approssimativamente al 1700.»

«Inchiostro invisibile? Lei ha letto troppe storie degli Hardy Boys.»

«Gli inchiostri invisibili erano molto comuni nel diciassettesimo e nel diciottesimo secolo», replicò Neidelman con calma. «George Washington ne adoperava uno per i suoi dispacci segreti. I coloniali ne parlavano come di 'scrittura con inchiostro bianco'.»

Malin tentò di formulare un altro commento sarcastico, ma non fu in grado di articolare una risposta. Contro la sua stessa volontà, si scoprì quasi a credere alla storia di Neidelman: era troppo strana per poter essere una bugia.

«Il nostro laboratorio ha recuperato il resto degli appunti adoperando un lavaggio chimico speciale. Si trattava di un documento di circa diecimila parole, autografato da Macallan ai margini del libro. Il documento era in codice, ma uno specialista della Thalassa è riuscito a decifrarne la prima metà abbastanza facilmente. Quando abbiamo letto la trascrizione, abbiamo scoperto che Sir William Macallan era un architetto ancor più intrigante di quanto il mondo avesse mai ritenuto.»

Hatch deglutì. «Mi dispiace dirglielo, ma tutta questa storia suona assurda.»

«No, non è assurda. Macallan ha *progettato* il Water Pit. La scrittura in codice era un diario segreto che tenne durante il suo ultimo viaggio.» Neidelman fece una pausa per tirare dalla pipa. «Vede, Macallan era scozzese, un cattolico clandestino. Dopo la vittoria di Guglielmo III nella battaglia della Boyne, Macallan, disgustato, partì per la Spagna. Lì, la corona spagnola gli commissionò la costruzione di una cattedrale, la più grande del Nuovo Mondo. Nel 1696 fece vela da Cadice diretto in Messico, su un brigantino a due alberi scortato da una fregata spagnola. Le navi scomparvero nel nulla, e di Macallan non si seppe più niente: vennero dati per dispersi in mare. Ma questo diario ci dice ciò che è realmente accaduto. Le loro navi furono attaccate da Edward Ockham. Il capitano spagnolo venne tor-

turato e rivelò lo scopo della missione. A quel punto, Ockham passò tutti per le armi, risparmiando solo Macallan. L'architetto fu condotto in catene al suo cospetto. Il pirata gli mise la sciabola alla gola e disse - e qui cito dal diario - *Lascia che sia Dio a costruirsi la sua stramaledetta chiesa. Ho un nuovo incarico per te.*»

Hatch avvertì uno strano prurito di eccitazione.

Il capitano si appoggiò al parapetto. «Vede, Red Ned voleva che Macallan progettasse un pozzo per nascondere il suo immenso tesoro. Un pozzo *impenetrabile*, di cui soltanto Ockham avrebbe posseduto il segreto. Perlustrarono la costa del Maine, scelsero Ragged Island, il pozzo venne costruito e il tesoro sepolto. Ma, naturalmente, poco tempo dopo Ockham e il suo equipaggio perirono. E Macallan, senza dubbio, venne assassinato non appena terminata la costruzione del pozzo. Con loro è morto il segreto del Water Pit.»

Neidelman fece una pausa. I suoi occhi erano quasi bianchi al bagliore che si rifletteva sulla superficie dell'acqua. «In effetti, ciò non corrisponde più a verità. Perché il segreto *non è* morto con Macallan.»

«Si spieghi.»

«Circa a metà del suo diario, Macallan ha cambiato codice. Riteniamo che l'abbia fatto allo scopo di registrare la chiave segreta per il Water Pit. Naturalmente, nessun codice del diciassettesimo secolo può resistere ai computer super veloci di cui disponiamo, e i nostri specialisti ormai dovrebbero averlo decifrato.»

«Quindi, quanto dovrebbe esserci laggiù?» riuscì a domandare Hatch.

«Bella domanda. Conosciamo la capacità di carico delle navi di Ockham, sappiamo che erano sempre piene, e abbiamo diversi elenchi delle merci di molte delle navi che ha saccheggiato. Sapeva che è stato l'unico pirata ad attaccare con successo la flotta spagnola dell'argento?»

«No», mormorò Malin.

«Se si somma tutto, le stime più prudenti identificano il valore attuale del tesoro in...» Neidelman fece una pausa, mentre sulle labbra gli compariva una traccia di sorriso. «Circa due miliardi di dollari.»

Ci fu un lungo silenzio, colmato dal pulsare ritmico del motore, dai lamenti monotoni dei gabbiani e dal rumore della barca che scivolava sull'acqua. Hatch si sforzò di concepire l'enormità di quella somma.

Neidelman abbassò la voce. «Senza tener conto del valore della Spada di San Michele. Il trofeo più grande di Ockham.»

Per un istante l'incantesimo si ruppe. «Suvvia, capitano», esclamò Malin

con una risata. «Non mi dica che crede a una vecchia leggenda come questa.»

«Non ci credevo finché non ho letto il diario di Macallan. Dottor Hatch, la spada è *lì*. Macallan l'ha vista seppellire insieme al tesoro.»

Hatch fissò il ponte senza vederlo, la mente in subbuglio. *È incredibile, assolutamente incredibile...*

Sollevò lo sguardo e sentì i muscoli dell'addome contrarsi in uno spasmo involontario. La miriade di domande che avevano preso forma dentro di lui svanirono in un istante. Oltre il braccio di mare ora riusciva a distinguere il lungo, basso banco di nebbia che nascondeva alla vista le rocce di Ragged Island, lo stesso banco di nebbia che aveva avvolto l'isola più di venticinque anni prima.

Udì Neidelman che, accanto a lui, diceva qualcosa. Si voltò, respirando affannosamente e tentando di calmare i battiti frenetici del suo cuore. «Come dice, scusi?»

«So che lei ha poco interesse per il denaro. Ma, e volevo che lo sapesse, nell'accordo che le ho proposto, lei riceverà metà del tesoro al netto delle spese. In cambio del fatto di essermi assunto il rischio finanziario dell'impresa, io riceverò la Spada di San Michele. La sua parte, quindi, ammonterebbe a un miliardo di dollari circa.»

Malin deglutì. «Ha ragione. Non potrebbe importarmene di meno.»

Ci fu un'altra lunga pausa di silenzio, poi il capitano sollevò il binocolo ed esaminò attentamente l'isola di nebbia. «Per quale motivo c'è sempre nebbia?»

«C'è un'ottima ragione», rispose Hatch, grato al passeggero per aver cambiato argomento. «La potente marea dell'isola devia la gelida corrente del Labrador contro la tiepida corrente di Cape Cod, e laddove le due correnti si uniscono la differenza di temperatura genera un grosso banco di nebbia. A volte l'isola è circondata da un lieve anello di foschia, altre volte ne è completamente sommersa.»

«Che cosa potrebbe volere di più un pirata?» mormorò Neidelman.

Non ci vorrà molto, ora, pensò Hatch. Tentò di smarrirsi nel sibilo dell'acqua che correva sotto la chiglia, nel sentore di brina dell'aria, nel freddo ottone del timone contro i palmi delle mani. Lanciò un'occhiata a Neidelman e vide un muscolo sussultare quasi impercettibilmente sulla mascella volitiva del capitano. Anche lui stava provando un'intensa emozione, di un altro tipo, forse, ma altrettanto personale e potente.

Il banco di nebbia si fece più vicino. Hatch lottò in silenzio, obbligando-

si a mantenere la prua puntata verso le dita striscianti della foschia, assolutamente estranea contro un orizzonte che nel frattempo si era schiarito. Tolse potenza mentre inseriva la prua nella nebbia. Improvvisamente, la caligine li circondò. Malin sentì goccioline di condensa che cominciavano a formarsi sulle sue nocche e sulla sua nuca.

Si sforzò di vedere attraverso la fitta foschia. Una sagoma scura, distante, sembrò apparire, ma soltanto per svanire di nuovo. Diminuì ulteriormente la velocità. Nel relativo silenzio che seguì la manovra, ora poteva udire il sussurro delle onde che si frangevano sugli scogli e il tintinnio delle boe-campana che avvisavano i marinai di tenersi lontani dalle secche insidiose. Girò la barca su una rotta leggermente più settentrionale per portarla senza danno intorno all'estremità più frastagliata dell'isola. All'improvviso, una torre di trivellazione in rovina si profilò sopra la nebbia, a circa duecento metri di distanza, sul lato destro della nave. Era di ferro, battuta dalle tempeste, solcata e piagata dalla ruggine.

Non riuscendo a trattenere un ansito, Neidelman si portò il binocolo agli occhi, ma la barca era entrata in un altro banco di nebbia e l'isola scomparve ancora una volta. Si era sollevato un vento gelido, e cominciò a cadere una pioggerellina lieve.

«Possiamo andare più vicino?» mormorò il capitano.

Hatch virò verso le secche. Mentre entravano nel lato sottovento dell'isola, le onde si calmarono. Bruscamente, senza preavviso, oltrepassarono l'anello di nebbia e l'isola si profilò di fronte a loro nella sua interezza.

Hatch mantenne la nave parallela alle secche. A poppa, Neidelman teneva il binocolo incollato agli occhi, la pipa dimenticata tra i denti, le spalle che si scurivano per la pioggia. Riportando la prua in mare, Malin mise il motore in folle e lasciò che la barca galleggiasse. Poi, finalmente, si voltò verso l'isola per affrontarla faccia a faccia.

4

Il contorno scuro e terribile dell'isola, così persistente nei suoi ricordi e nei suoi incubi, era di nuovo davanti a lui nella realtà. Era poco più che una sagoma nera che si stagliava contro lo sfondo grigio del mare e del cielo: aveva la strana forma di un tavolo inclinato, un declivio graduale che si innalzava sottovento a formare ripide scogliere sul lato che dava verso il mare aperto, con una gobba di terra nel mezzo. Le onde si frangevano rumorosamente contro gli scogli e ribollivano sulle rocce sommerse che cir-

condavano l'isola, lasciando un anello di schiuma che si attardava sulla superficie come la scia di una nave. Era ancora più squallida di quanto Malin ricordasse: battuta dal vento, desolata, lunga un chilometro e mezzo e larga ottocento metri. Un unico abete deforme si ergeva sulla spiaggia di sassi sul lato sottovento, la sommità esplosa a causa di un vecchio fulmine, i rami contorti sollevati contro il cielo come la mano di una strega.

Ovunque, enormi intelaiature di macchinari infernali in rovina si innalzavano sulla superficie ondeggiante delle erbacce e dei cespugli: antichi compressori a vapore, paranchi, catene, caldaie. Accanto al vecchio abete sorgeva un agglomerato di baracche semidistrutte dalle intemperie, pencolanti e ormai prive di tetto. Dall'altra parte della spiaggia, Hatch riuscì a distinguere le sagome levigate e tondeggianti dei Dorsi di Balena su cui lui e Johnny si erano arrampicati più di venticinque anni prima. Lungo le rocce più vicine giacevano le carcasse di diverse grosse imbarcazioni, frantumate da innumerevoli tempeste. Oltre il livello dell'alta marea alcuni cartelli avvertivano:

ATTENZIONE!
ESTREMO PERICOLO. DIVIETO DI APPRODO

Per un istante, Neidelman rimase senza parole. «Finalmente», sussurrò.

L'attimo si trasformò in minuti, mentre la barca andava lentamente alla deriva. Il capitano abbassò il binocolo e si voltò verso Malin. «Dottore?» chiese.

Hatch si teneva stretto al timone, cavalcando sulle ali del ricordo. L'orrore si riversò in lui come un'ondata di nausea, mentre la pioggia bagnava i vetri della cabina di pilotaggio e la boa di segnalazione rintoccava lugubre nella nebbia. Ma mescolato all'orrore c'era qualcos'altro, qualcosa di nuovo: la consapevolezza che laggiù *c'era* un immenso tesoro, che suo nonno non era stato un folle che aveva distrutto tre generazioni della sua famiglia per niente. In un attimo, Malin Hatch seppe quale doveva essere la sua decisione: la risposta definitiva che doveva a suo nonno, a suo padre, a suo fratello.

«Dottor Hatch?» ripeté di nuovo Neidelman. Le guance incavate scintillavano a causa dell'umidità.

Malin si costrinse a rilassare la stretta disperata che teneva sul timone. «Circumnavighiamo l'isola?» domandò, riuscendo a mantenere la voce ferma.

Il capitano lo fissò per un altro istante. Poi si limitò ad annuire e sollevò nuovamente il binocolo.

Hatch diede gas e si diresse verso il mare aperto, uscendo dall'insenatura riparata e voltando la barca verso il vento. Procedette con i motori al minimo, mantenendo il peschereccio a una velocità di tre nodi e distogliendo lo sguardo dai Dorsi di Balena e dagli altri orribili punti di riferimento che sapeva sarebbero sorti poco oltre.

«Ha un aspetto selvaggio», disse Neidelman.

«Non esistono baie naturali», rispose Hatch. «L'isola è circondata da secche, e la marea genera un risucchio molto pericoloso. È esposta all'oceano aperto, e ogni autunno viene assalita dalle tempeste di nordest. Sono stati scavati così tanti tunnel che una buona parte dell'entroterra è zuppo d'acqua e instabile. E, peggio ancora, alcune delle compagnie hanno portato degli esplosivi. Ci sono dinamite inesplosa, detonatori e Dio solo sa che altro, sotto la superficie...»

«Che cos'è quel relitto?» domandò Neidelman indicando una massiccia struttura metallica che si innalzava al di sopra degli scogli resi viscidi dalla patina di alghe.

«Un barcone lasciato qui dai tempi di mio nonno. Era ancorato al largo con una gru galleggiante, è rimasto intrappolato in una tempesta di nordest ed è stato scagliato contro le rocce. Quando l'oceano si calmò, non era rimasto più nulla da salvare. Ha decretato la fine degli sforzi del nonno.»

«Suo nonno ha lasciato qualche registro? Qualche documento?» domandò Neidelman.

«Mio padre li ha distrutti.» Hatch deglutì. «Mio nonno ha mandato in rovina la famiglia per quest'isola, e mio padre l'ha sempre odiata con tutto se stesso... l'isola e tutto ciò che la riguardava. Anche prima dell'incidente.» La voce gli morì in gola, e lui si aggrappò al timone, fissando dritto davanti a sé.

«Mi dispiace», disse il capitano. La sua espressione si ammorbidì. «Sono così coinvolto in questa storia che a volte dimentico la sua tragedia personale. Mi perdoni se le ho fatto qualche domanda poco delicata.»

Hatch continuò a fissare oltre la prua della nave. «Non c'è problema.»

Neidelman tacque, e Malin gliene fu grato. Non c'era nulla di più doloroso che sentire le consuete banalità da persone armate di buone intenzioni, specialmente *Non devi sentirti in colpa. Non è stata colpa tua.*

La *Plain Jane* doppiò la punta meridionale dell'isola e affrontò le onde di fianco. Hatch diede un po' più di gas.

«Stupefacente», borbottò Neidelman. «Pensare che soltanto questa piccola isola di sabbia e di roccia ci separa dalla più grande fortuna che sia mai stata sepolta.»

«Faccia attenzione, capitano», lo redarguì Malin, cercando di non apparire lugubre. «Questo è proprio il tipo di atteggiamento che ha mandato in rovina una decina di compagnie. È meglio non dimenticare la vecchia poesia:

Poiché, nonostante libero dal porto lontano
Io sia, questo Tempio mantiene la sua reliquia
Sacra ai Cieli; poiché, in breve,
Essa non è e non potrà mai essere mia.»

Neidelman si voltò verso di lui. «Vedo che ha avuto tempo di addentrarsi in qualche lettura extra, oltre al *Trattato di Anatomia* di Gray e il manuale di Merck. Non ci sono molti segaossa in grado di citare a memoria Coventry Patmore.»

Hatch si strinse nelle spalle. «Amo un po' di poesia, di tanto in tanto. E lei, capitano? Qual è la sua scusa?»

L'uomo sorrise. «Ho trascorso più di dieci anni della mia vita in mare. A volte non c'è molto altro da fare se non leggere.»

Improvvisamente, un suono simile a un colpo di tosse si sentì provenire dall'isola. Aumentò di intensità, trasformandosi in un rombo cupo e infine si ruppe in un gemito gutturale e sibilante, come il verso di qualche mostro degli abissi morente. Hatch si sentì accapponare la pelle.

«Che cosa diavolo è?» domandò bruscamente Neidelman.

«Sta cambiando la marea», rispose Malin, rabbrividendo nell'aria umida. «A quanto pare, il Water Pit è collegato al mare da un tunnel di deflusso nascosto. Quando la corrente della marea cambia direzione e il flusso nel tunnel si inverte, si sente questo rumore. O, almeno, questa è una teoria.»

Il gemito continuò, attenuandosi pian piano in un gorgoglio umido prima di scomparire del tutto.

«Se chiede ai pescatori del luogo, ne sentirà un'altra», continuò Hatch. «Forse si sarà accorto che intorno all'isola non ci sono trappole per aragoste. Non creda che sia dovuto a mancanza di materia prima.»

«La maledizione di Ragged Island», borbottò Neidelman, annuendo con un'espressione sardonica nello sguardo. «Ne ho sentito parlare.» Ci fu un lungo silenzio, durante il quale il capitano guardò il ponte della barca. Poi,

lentamente, sollevò la testa. «Non posso riportare in vita suo fratello», disse. «Ma posso prometterle una cosa: scopriremo che cosa gli è successo.»

Hatch agitò una mano; per un lungo istante rimase senza parole, travolto da un miscuglio devastante di emozioni. Si voltò verso il vetro aperto della cabina di pilotaggio, grato al nascondiglio offertogli dalla pioggia. A un tratto, si rese conto di non poter più sopportare di trascorrere anche un solo altro istante all'isola. Puntò la prua del peschereccio verso ovest senza alcuna spiegazione, aprendo la manopola del gas mentre, ancora una volta, entravano nel manto nebbioso.

Uscirono dalla foschia alla luce confortante del giorno. Il vento acquistò forza, e Malin poté sentire le goccioline di umidità che evaporavano sul suo volto e sulle sue mani. Non si voltò a guardare. Ma la semplice consapevolezza che l'isola avvolta dalla nebbia stesse rimpicciolendo all'orizzonte bastò ad allentare la morsa che sentiva nel petto.

«Lavoreremo a stretto contatto con un archeologo di prim'ordine e con uno storico», disse Neidelman. «Le conoscenze che otterremo sull'ingegneria del diciassettesimo secolo, sulla pirateria d'alto mare e sulla tecnologia navale - magari anche sulla morte misteriosa di Red Ned Ockham - saranno di valore incalcolabile. Si tratta di uno scavo archeologico, non soltanto del recupero di un tesoro.»

«Vorrei riservarmi il diritto di fermare tutto e rinunciare, se avrò la sensazione che stia diventando pericoloso.»

«Perfettamente comprensibile. Ci sono diciotto clausole nel nostro contratto di cessione temporanea del terreno. Non dovremo fare altro che aggiungerne una diciannovesima.»

«E, se divento parte di tutto questo», proseguì Malin, «non voglio essere un socio silenzioso.»

Il capitano frugò nella cenere spenta della sua pipa. «Un recupero di questo genere è una faccenda molto rischiosa, specialmente per il profano. Che ruolo ha in mente?»

Hatch si strinse nelle spalle. «Avete assunto un medico...»

Neidelman smise di frugare nel fornello della pipa quel tanto che bastava per sollevare lo sguardo e inarcare le sopracciglia. «Come espressamente richiesto dalla legge dello stato del Maine. Sta suggerendo forse un cambio di personale?»

«Sì.»

Il capitano sorrise. «E pensa di potersi assentare dall'ospedale di Mount Auburn con un preavviso tanto breve?»

«La mia ricerca può aspettare. E, a parte questo, non stiamo parlando poi di tanto tempo. Siamo già alla fine di luglio. Se avete davvero intenzione di farlo, dovrà essere tutto finito nel giro di quattro settimane... nel bene o nel male. Gli scavi non possono continuare nella stagione delle tempeste.»

Neidelman si sporse su un fianco della barca e svuotò la pipa. Si raddrizzò di nuovo, con la lunga linea scura di Burnt Head che incorniciava l'orizzonte alle sue spalle. «In quattro settimane *sarà* finita», disse. «La sua lotta, e la mia.»

5

Hatch parcheggiò sullo sterrato accanto alla *Superette* di Bud. La macchina era la sua, questa volta, ed era stranamente sconvolgente osservare i luoghi della sua vita passata attraverso il parabrezza di un veicolo che era parte integrante del suo presente. Lanciò un'occhiata alla pelle screpolata dei sedili, alle macchie di caffè sbiadite sul legno di noce della leva del cambio. Tutto così familiare, e in un certo qual modo così sicuro: gli ci volle un grande sforzo per aprire la portiera. Prese gli occhiali da sole dal cruscotto, poi li rimise giù. Il tempo di nascondersi era finito.

Si guardò intorno nella piccola piazza. I cubetti di porfido emergevano qua e là dall'asfalto consunto della strada. La vecchia edicola all'angolo, con le sue instabili scansie di filo metallico piene di fumetti e di riviste, aveva lasciato il posto a una gelateria. Oltre la piazza, il paese si allontanava scendendo lungo il fianco della collina, impossibilmente pittoresco come sempre, con i tetti di cedro e di lamiera che scintillavano alla luce del sole. Un uomo stava salendo dal porticciolo camminando con alti stivali di gomma, una sacca gettata su una spalla: un pescatore di aragoste che tornava a casa dal lavoro. Passando, l'uomo guardò Hatch, poi scomparve in una stradina laterale. Era giovane, non doveva avere più di vent'anni, e Malin si rese conto che non doveva essere ancora nato quando lui abbandonò il paese con sua madre. Un'intera generazione era cresciuta mentre lui non c'era. E senza dubbio un'intera generazione era morta. Improvvisamente, si scoprì a chiedersi se Bud Rowell fosse ancora vivo.

A un'occhiata superficiale, il piccolo emporio di Bud era identico a come Malin lo ricordava: la porta-zanzariera verde che non si chiudeva bene, la vecchia insegna della Coca-Cola, la veranda malridotta e lievemente inclinata. Entrò, facendo scricchiolare le assi consunte del pavimento, e prese un carrello dalla piccola fila accanto alla porta, grato che il posto fosse

vuoto. Spostandosi lungo gli angusti corridoi tra gli scaffali, prese un po' di cibo per la *Plain Jane,* dove aveva deciso di restare fino a che la vecchia casa di famiglia non fosse stata risistemata. Andò in giro per il negozio, infilando generi di prima necessità nel carrello, finché non si rese conto di stare semplicemente ritardando l'inevitabile. Con uno sforzo, spinse il carrello verso l'uscita dell'emporio e si ritrovò faccia a faccia con Bud Rowell: grosso, calvo e gioviale, con indosso un immacolato grembiule da macellaio. Molte volte, rammentò Malin, Bud aveva dato di nascosto a lui e a Johnny pezzettini di liquerizia. Sua madre, che aveva proibito loro di mangiarne, si infuriava sempre.

«'Giorno», borbottò Bud, spostando lo sguardo sul volto di Malin. Poi i suoi occhi si soffermarono sulla macchina parcheggiata fuori, controllando la targa. Non capitava spesso che una Jaguar XKE si fermasse nel parcheggio della *Superette.* «Viene da Boston?»

Hatch annuì, ancora incerto su come affrontare la situazione. «Già.»

«In vacanza?» domandò Bud, sistemando con cura un carciofo nel sacchetto di carta e battendo il prezzo sul vecchio registratore di cassa in ottone con la consueta, glaciale lentezza. Un altro carciofo venne posato nel sacchetto.

«No», disse Hatch. «Sono qui per affari.»

La mano del negoziante si fermò. Nessuno veniva mai a Stormhaven per affari. E Bud, essendo un pettegolo professionista, ora avrebbe dovuto scoprire perché.

La mano ricominciò a muoversi. «Capisco», borbottò. «Affari.»

Malin annuì, lottando contro la riluttanza a rinunciare al proprio anonimato. Una volta che Bud l'avesse saputo, l'avrebbe saputo tutto il paese. Fare la spese in quell'emporio era il punto di non ritorno. Non era ancora troppo tardi, però: avrebbe fatto ancora in tempo a raccogliere le sue cose e a uscire senza rivelare nulla. L'alternativa era dolorosa anche soltanto a pensarci: non riusciva nemmeno a immaginare a come la vecchia tragedia sarebbe stata fatta rivivere tra sussurri e occhiate di traverso, accompagnata da scuotimenti di testa e da smorfie addolorate. I piccoli paesi possono essere brutali nella loro comprensione.

La mano prese un cartone di latte e lo inserì nel sacchetto.

«Rappresentante?»

«No.»

Ci fu un attimo di silenzio mentre Bud, rallentando ulteriormente i propri gesti, deponeva il succo d'arancia accanto al latte. Il registratore di cas-

sa tintinnò con il prezzo.

«È solo di passaggio?» azzardò.

«No. Ho degli affari proprio qui a Stormhaven.»

Quell'affermazione era talmente insolita che l'uomo non riuscì più a resistere. «E di che genere di affari si tratta?»

«Affari di natura molto delicata», rispose Malin, abbassando la voce. Nonostante la sua ansia, la costernazione che corrugò la fronte di Bud era così eloquente che dovette nascondere un sorriso.

«Capisco», borbottò il negoziante. «Si ferma in città?»

«No», disse Hatch. Fece un respiro profondo. «Dall'altra parte della baia. Nella vecchia casa degli Hatch.»

Bud lasciò quasi cadere la bistecca. La casa era disabitata da venticinque anni. La bistecca finì regolarmente nel sacchetto. Le borse della spesa erano finalmente piene, e Bud aveva finito le domande a sua disposizione. Per lo meno quelle educate.

«Be'», disse Malin, «ho un po' di fretta. Quanto le devo?»

«Trentuno e venticinque.»

Hatch prese i sacchetti. Il dado era tratto. Se aveva intenzione di fermarsi in paese, anche se solo temporaneamente, doveva scoprirsi.

Si bloccò dopo due passi, aprì un sacchetto e vi infilò la mano. «Mi scusi», disse, passando al secondo sacchetto e frugando tra gli acquisti. «Non si è dimenticato qualcosa?»

«Non credo.»

«Sono sicuro di sì», ripeté Malin, togliendo gli articoli dal sacchetto e rimettendoli sul bancone.

«C'è tutto», disse Bud, una punta di truculenza del Maine che trapelava dal tono di voce.

«No.» Hatch indicò un cassettino appena sotto il ripiano del bancone. «Dov'è il mio bastoncino di liquerizia gratis?»

Lo sguardo di Bud si spostò sul cassetto, poi seguì il braccio di Malin su su fino alla faccia, e lo guardò attentamente per la prima volta. Poi ogni traccia di colore gli svanì dalle guance, lasciandole di un grigio pallido.

Proprio mentre Hatch si irrigidiva, chiedendosi se non avesse esagerato, il vecchio droghiere si lasciò sfuggire un sospiro profondo. «Che io sia dannato», esclamò. «Che io sia *maledetto.* Malin Hatch!»

Il colore sulle sue guance tornò rapidamente alla normalità, ma l'espressione rimase quella di un uomo che ha appena visto un fantasma.

«Be'», borbottò Malin. «Come te la passi, Bud?»

All'improvviso, il droghiere girò intorno al bancone e stritolò la mano di Hatch tra le sue. «Ma guardati», disse, afferrandolo per le spalle e tenendolo di fronte a sé, mentre un ampio sorriso gli illuminava il volto rubizzo. «Pensare che sei cresciuto e sei diventato un uomo così fine. Non so dirti quante volte mi sono chiesto che cosa ne fosse stato di te, quante volte mi sono chiesto se ti avrei mai rivisto. E, perdio, eccoti qui, bello come il sole!»

Malin inalò l'odore dell'uomo - un miscuglio di prosciutto, pesce e formaggio - e si sentì al tempo stesso sollevato e imbarazzato, come se fosse tornato bambino.

Bud lo osservò ancora per qualche istante, poi si voltò verso il cassettino della liquerizia. «Brigante», rise. «Mangi ancora la liquerizia? Eccotene una, offre la casa.» Infilò la mano nel cassetto, prese un bastoncino e lo sbatté con forza sul bancone.

6

Erano seduti su due sedie a dondolo nella veranda posteriore dell'emporio, bevendo birra e guardando un prato oltre il quale si innalzava una fila scura di pini. Spronato dalle domande di Bud, Malin gli aveva raccontato qualche sua avventura ed era riuscito a tenere la conversazione lontana dai motivi del suo ritorno: non si sentiva ancora pronto a dare inizio alle spiegazioni. Si scoprì ansioso di tornare sulla barca, di appendere il grill portatile sopra il fornello, buttarci sopra una bistecca e sedersi con in mano un peccaminoso martini dry. Ma sapeva anche che l'etichetta del piccolo paese gli imponeva di passare un'ora a chiacchierare con il vecchio droghiere.

«Raccontami che cosa è successo in paese da quando me ne sono andato», disse per colmare una pausa nella conversazione e per allontanare ogni possibile domanda a cui non voleva rispondere. Era evidente che l'uomo moriva dalla voglia di sapere perché era riapparso dopo tanti anni.

«Be', oddio», esordì Bud. «Ci sono stati grossi cambiamenti, qui.» Poi proseguì riferendo di come fosse stata aggiunta una nuova ala al liceo cinque anni prima, di come la casa dei Thibodeaux fosse bruciata mentre loro erano in vacanza alle cascate del Niagara, di come Frank Pickett fosse andato a sbattere con la sua barca contro Old Hump e l'avesse affondata perché ne aveva bevuti un paio di troppo. Infine, domandò a Hatch se avesse visto la nuova caserma dei vigili del fuoco.

«Certo che l'ho vista», rispose Malin, segretamente dispiaciuto che il

vecchio edificio di legno fosse stato abbattuto e rimpiazzato con una mostruosità metallica.

«E poi ci sono case nuove che spuntano come funghi in tutto il paese. Vacanzieri estivi.» Il droghiere fece schioccare la lingua in segno di disapprovazione, ma Hatch sapeva bene che, una volta al registratore di cassa, ogni lamento sarebbe scomparso. Comunque, la personalissima idea del vecchio di «case che spuntano come funghi» si riferiva a due o tre cottage estivi a Breed's Point, oltre a qualche fattoria ristrutturata e alla nuova locanda.

Bud concluse scuotendo tristemente la testa. «È cambiato tutto, qui, da quando te ne sei andato. Farai fatica a riconoscere questo posto.» Si appoggiò allo schienale e sospirò. «Allora, sei venuto per vendere la casa?»

Hatch si irrigidì. «No, sono venuto per stare qui. Almeno per il resto dell'estate.»

«Davvero? Vacanza?»

«Te l'ho già detto», rispose Malin, tentando di mantenere un tono di voce leggero, «sono qui per degli affari piuttosto delicati. Però ti prometto, Bud, che non rimarrà un segreto ancora per molto.»

Il vecchio si rilassò sulla sedia, vagamente offeso. «Sai che non ho alcun interesse nei tuoi affari personali. Ma credevo mi avessi detto che fai il medico.»

«Esatto. Ed è quello che farò qui.» Malin sorseggiò la sua birra e guardò eloquentemente l'orologio.

«Ma», borbottò il droghiere, spostandosi a disagio sulla sedia, «abbiamo già un medico, in paese. Il dottor Frazier. È sano e forte come un bue, può vivere ancora per vent'anni.»

«Nulla che un po' di arsenico nella sua tazza di tè non possa risolvere», scherzò Malin.

Bud lo guardò, allarmato.

«Non preoccuparti», lo tranquillizzò Hatch, con un sorriso sulle labbra. «Non mi metterò in competizione con il dottor Frazier», disse, ricordandosi che quel tipo di umorismo non era molto comune nel Maine rurale.

«Meglio così.» Bud gli lanciò un'occhiata di traverso. «Allora forse ha qualcosa a che fare con quegli elicotteri.»

Hatch gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«È stato proprio ieri. Una bella giornata, cielo limpido. Sono arrivati due elicotteri... erano pure grossi; sono passati dritti sopra la città e sono usciti in mare, verso le isole. Li ho visti fermarsi sopra Ragged Island per un bel

po' di tempo. Pensavo che venissero dalla base dell'esercito.» Lo sguardo del vecchio si fece astuto. «Ma forse no.»

Lo scricchiolio della porta del negozio risparmiò a Malin la risposta. Aspettò, mentre il droghiere entrava per badare al cliente. «Gli affari sembrano buoni», disse quando Bud tornò sulla veranda.

«Non direi proprio», fu la risposta. «Nella bassa stagione la popolazione scende a ottocento anime.»

Hatch pensò che quelle erano le dimensioni che Stormhaven aveva sempre avuto, ma lo tenne per sé.

«Già», continuò il negoziante, «i ragazzi non fanno in tempo a crescere che se ne vanno non appena hanno finito la scuola superiore: non vogliono restare qui. Se ne vanno nelle grandi città... Bangor, Augusta. Uno è andato addirittura fino a Boston. Negli ultimi tre anni se ne sono andati in cinque. Se non fosse per i vacanzieri, o per quel campo nudista a Pine Neck, non credo che avrei nemmeno due penny extra da strofinare insieme.»

Hatch si limitò ad annuire. Il vecchio stava chiaramente bene dal punto di vista economico, ma sarebbe stato maleducato contraddirlo proprio nel suo negozio. Il campo nudista a cui si riferiva, in realtà, era una colonia di artisti situata su un vecchio terreno in una foresta di pini, a circa quindici chilometri più su lungo la costa. Malin ricordava benissimo quando, trent'anni prima, un pescatore di aragoste che sistemava le trappole aveva visto una donna prendere il sole nuda sulla loro spiaggia. La memoria di una cittadina costiera del Maine era davvero lunga.

«E tua madre come sta?» domandò Bud.

«È morta nell'85. Cancro.»

«Oh, mi dispiace.» Malin si rese conto che Bud parlava sul serio. «Era una brava donna, e ha cresciuto dei fi... un figlio come si deve.» Dopo una breve pausa di silenzio, dondolò sulla sedia e finì la sua birra. «Hai già visto Claire?» domandò nel tono più indifferente possibile.

L'altro attese un istante. «È ancora da queste parti?» rispose con lo stesso tono.

«Già. Ci sono stati dei cambiamenti nella sua vita. E nella tua? Hai famiglia?»

Hatch sorrise. «Non sono sposato. Non ancora, almeno.» Posò la bottiglia vuota e si alzò. Era proprio ora di andare. «È stato bello rivederti. Ora credo proprio che andrò a prepararmi la cena.»

Bud annuì e gli diede una pacca sulla spalla mentre attraversavano il negozio. Hatch aveva già la mano sulla porta quando il vecchio si schiarì la

voce.

«Un'altra cosa, Malin.»

Hatch si immobilizzò. Sapeva di essersela cavata troppo facilmente. Aspettò, temendo la domanda che sapeva essere in arrivo.

«Stai attento con quella liquerizia», gli disse il droghiere con grande solennità. «Quei denti non ti dureranno in eterno, sai.»

7

Hatch salì sul ponte della *Plain Jane,* si stiracchiò e guardò la baia intorno a sé con gli occhi ancora socchiusi. Stormhaven era quieta, quasi intorpidita sotto la luce brillante di quel pomeriggio di luglio, e lui si scoprì grato per quel silenzio. La sera prima aveva mandato giù la bistecca con un bel po' di gin, e quella mattina si era svegliato con i postumi da sbornia come non accadeva da un decennio a quella parte.

Era stata una giornata ricca di prime volte. Era stato il primo giorno che aveva trascorso nella cabina di una nave, dall'epoca del viaggio in Amazzonia. Si era dimenticato di quanto potesse essere tranquillo stare in solitudine con l'unica compagnia del lieve rollio delle onde. Era stato anche il primo giorno che riusciva a ricordare in cui non avesse avuto qualcosa da fare. Il laboratorio era chiuso per il mese di agosto, e Bruce - l'assistente - era stato mandato a scrivere i risultati iniziali dell'esperimento sotto la custodia di un collega. La casa di Cambridge era chiusa. E la sua Jaguar era parcheggiata nel modo più discreto possibile dietro al negozio di ferramenta *Coast to Coast.*

Prima di lasciare l'albergo a Southport il giorno precedente aveva ricevuto un biglietto da parte di Neidelman: una sola frase in cui il capitano lo invitava a un incontro al largo di Ragged Island quella sera al tramonto. Ciò significava un'intera giornata tutta per sé. All'inizio, aveva temuto che si trasformasse in tempo da trascorrere solo con i propri ricordi. Aveva pensato di tirar fuori gli acquerelli con cui si trastullava nei fine settimana e azzardare uno schizzo della costa. Ma quell'intenzione si era spenta quasi subito. In qualche modo, lì sull'acqua, provava un'apatica sensazione di pace. Era tornato a casa, a Stormhaven. Era riuscito persino ad avvicinarsi a Ragged Island. Aveva guardato il mostro ed era sopravvissuto.

Controllò l'orologio: erano quasi le sette e mezzo. Era ora di andare. Accese il motore e fu contento di udire il grosso diesel partire obbediente e senza scosse. La cupa vibrazione sotto i suoi piedi, il gorgoglio e le bolle

dei gas di scarico erano come la canzone di una sirena proveniente dal passato, dolce e dolorosa al tempo stesso. Mise in moto con un movimento della mano e puntò la grossa prua in direzione di Ragged Island.

La giornata era limpida e, mentre l'imbarcazione fendeva l'acqua calma del mare, osservò la sua ombra precederlo, avvolta intorno all'acqua dal sole ormai al tramonto. L'oceano era deserto, fatta eccezione per un unico peschereccio da aragoste intento a rimuovere trappole dalla linea costiera di Hermit Island. Malin era salito sul ponte diverse volte, quel giorno, per controllare l'orizzonte, quasi aspettandosi di notare dell'attività di qualche tipo dalle parti di Ragged Island. Non vedendo altro che mare e cielo ogni volta, non era sicuro se ne fosse rimasto deluso o sollevato.

Oltrepassata la baia, l'aria si fece fresca. Ma, invece che rallentare e indossare la cerata, si ritrovò a dare ancora più gas, offrendo la faccia al vento e aprendo la bocca per raccogliere l'occasionale spruzzo di acqua salata. Era purificante, essere solo là fuori: si sentiva come se il vento e l'acqua cominciassero a scuotere le ragnatele e la polvere che aveva accumulato dentro di sé in un quarto di secolo.

Un'ombra oscura apparve di fronte a lui, bassa sull'orizzonte orientale. Diminuì la velocità, avvertendo il vecchio, familiare senso di trepidazione. La nebbia era più rada, quel giorno, ma i contorni dell'isola erano ancora vaghi e minacciosi: si vedevano gli argani e le gru che fuoruscivano indistinte come i minareti in rovina di una città aliena. Virò a babordo, mantenendo la distanza e preparandosi a circumnavigare.

Poi, sul lato sottovento dell'isola, notò una barca che non gli era familiare, ancorata a circa un quarto di miglio dalla costa. Quando si avvicinò poté vedere che si trattava di un'antica motopompa costruita in legno scuro, tek o mogano. Il nome GRIFFIN era dipinto a poppa in lettere dorate. E, sotto, più in piccolo: MYSTIC, CONNECTICUT.

Hatch pensò di accostarla, poi cambiò idea e spense il motore della *Plain Jane* a circa centro metri di distanza. L'imbarcazione sembrava vuota. Nessuno salì sul ponte per salutare il suo arrivo. Per un istante si domandò se appartenesse a qualche turista o a qualche cacciatore di trofei, ma ormai era quasi il tramonto: la coincidenza sembrava troppo improbabile.

La guardò di nuovo, incuriosito. Se era la nave di comando di Neidelman, si trattava di una scelta insolita ma efficace. Ciò che le mancava in velocità veniva compensato dalla stabilità dello scafo: Malin era sicuro che se la sarebbe cavata anche con il mare più pesante, e avendo i motori sia a prua sia a poppa sarebbe stata comunque molto manovrabile. I rotoli di tu-

bo e i monitor erano stati rimossi, liberando una vasta area sul ponte; la torretta, le luci di perlustrazione e i paranchi erano stati mantenuti e un argano computerizzato era stato sistemato a poppa. Lo sguardo di Hatch risalì sull'ampia cabina di comando e sul ponte sospeso. Sopra c'era il consueto agglomerato di antenne elettroniche, il radar, il loran, oltre a un generatore di microonde, una parabola satellitare, un radar aereo e un'antenna VLF. *Davvero impressionante,* pensò. Abbassò una mano sul pannello della strumentazione di bordo, pronto a dare un colpo con il clacson ad aria compressa.

Poi esitò. Oltre l'imbarcazione silenziosa, e oltre l'isola avvolta dalla nebbia, riusciva a distinguere un rumore sordo e pulsante, tanto cupo da rientrare a malapena nello spettro delle frequenze udibili. Mentre ascoltava, la mano gli ricadde lungo un fianco. Nel giro di un minuto ne fu certo: era il motore di una nave, ancora lontano ma in rapido avvicinamento. Scrutò l'orizzonte finché non riuscì a distinguere una macchia grigia verso sud. Mentre osservava, vide un lampo brevissimo, probabilmente generato dal sole basso che si rifletteva su una superficie metallica dell'imbarcazione ancora distante. *Probabilmente una nave della Thalassa che arriva da Portland,* pensò.

Lentamente, vide la macchia dividersi prima in due, poi in tre, infine in sei sagome distinte. Attese incredulo mentre una vera e propria flotta di invasione si avvicinava al minuscolo isolotto. Un enorme barcone si dirigeva verso di lui, rivelando il fondo rosso scuro dello scafo quando le onde si ritraevano al di sotto della linea di galleggiamento. Nella sua scia arrancava un rimorchiatore, con la prua scintillante, dotato di una gru galleggiante da cento tonnellate al traino. Quindi veniva una serie di navi potenti, snelle ed enormi, cariche di apparecchiature elettroniche. Poi era la volta di una piccola nave da rifornimento, bassa sull'acqua e appesantita dal carico. Sul pennone sventolava una piccola bandiera bianca e rossa. Hatch si rese conto che il disegno sulla bandiera corrispondeva all'emblema che aveva visto sulla cartelletta di Neidelman soltanto pochi giorni prima.

Per ultimo arrivò un vascello elegante, grande ed equipaggiato favolosamente. Il nome CERBERUS era scritto sulla prua a lettere azzurre. Malin osservò meravigliato la sovrastruttura scintillante, il cannone per l'arpione sul ponte a prua, gli oblò di vetro oscurato. *Millecinquecento tonnellate come minimo,* pensò.

In una sorta di balletto silenzioso, le imbarcazioni si avvicinarono alla

GRIFFIN. Quelle più grandi si fermarono dalla parte opposta della motopompa, mentre le più piccole si disposero accanto alla *Plain Jane.* Si udì uno sferragliare di catene e un sibilare di gomene mentre venivano gettate le ancore. Fissando gli scafi che lo circondavano, Hatch vide che chi li occupava ricambiava il suo sguardo; alcuni sorrisero, rivolgendogli cenni del capo. Sulla barca più vicina, notò un uomo con i capelli grigio-ferro e una faccia bianca e rotonda che lo osservava con un'espressione di garbato interesse; indossava un giubbotto salvagente arancione sopra un completo accuratamente abbottonato; accanto a lui c'era un giovane con i capelli lunghi impomatati e il pizzetto: indossava un paio di bermuda e una camicia a fiori. Stava mangiando qualcosa avvolto in un tovagliolo di carta bianco e ricambiò lo sguardo di Malin con una sorta di insolente indifferenza.

L'ultimo motore si spense. Un silenzio strano, quasi spettrale, calò sulle imbarcazioni. Hatch guardò da una nave all'altra, e si rese conto che gli occhi di tutti erano rivolti al ponte deserto della motopompa al centro dell'assembramento.

Passò un minuto, poi due. Alla fine si aprì una porta sul lato della cabina di comando e ne uscì il capitano Neidelman. Camminò fino al parapetto e lì rimase, dritto come un fuso, fissando le persone che lo circondavano. Il sole al tramonto conferiva una tinta aranciata al suo viso abbronzato e ravvivava di riflessi dorati i suoi capelli radi. Mentre il silenzio si addensava, un altro uomo, basso e nerboruto, uscì dalla porta alle spalle di Neidelman e rimase in piedi dietro di lui, con le mani in tasca.

Il capitano rimase zitto per un lungo istante; alla fine cominciò a parlare, con voce bassa, quasi riverente, ma che al tempo stesso si udiva con chiarezza sull'acqua calma.

«Noi viviamo in un'epoca», cominciò, «in cui l'ignoto ci è noto e la maggior parte dei misteri della terra sono stati risolti. Siamo andati al Polo Nord, abbiamo scalato l'Everest, abbiamo messo piede sulla Luna. Abbiamo rotto i legami dell'atomo e abbiamo tracciato le mappe degli abissi oceanici. Coloro che hanno affrontato questi misteri spesso hanno messo a repentaglio le loro vite, hanno dilapidato fortune e hanno rischiato tutto ciò che avevano di più caro. Un grande mistero può essere risolto soltanto pagando un prezzo molto alto... a volte il *più* alto.»

Indicò l'isola con un cenno. «Qui - a meno di cento metri di distanza - giace uno di questi grandi misteri, forse il mistero più grande che sia rimasto nel Nordamerica. Guardate, guardate quest'isola! Sembra che non sia

niente, soltanto un buco in un ammasso di terra e di rocce. Eppure questo buco - il Water Pit - ha succhiato il midollo vitale dalle ossa di tutti coloro che hanno tentato di carpirne i segreti. Molti milioni di dollari sono stati spesi a questo scopo. Alcune vite sono state rovinate, altre sono andate addirittura perdute. Alcuni di noi hanno addirittura sperimentato sulla propria pelle quanto possano essere affilate le zanne del Water Pit.»

Neidelman si guardò intorno, fissando le persone che si erano riunite sui ponti delle barche. Il suo sguardo incontrò quello di Hatch. Poi riprese a parlare.

«Altri enigmi del passato - i monoliti di Sacsahuamán, le statue dell'Isola di Pasqua, i dolmen della Bretagna - nascondono il loro significato nel manto del mistero. Non il Water Pit. La sua ubicazione, il suo scopo, persino la sua storia è conosciuta. Giace lì, davanti a noi, come un oracolo sfacciato, pronto a catturare tutti coloro che tentano.»

Fece un'altra pausa. «Nel 1696, Edward Ockham era diventato il pirata più temuto dei mari. Le navi della sua flotta del tesoro erano stracariche dei bottini accumulati in anni di razzie, e navigavano al pelo dell'acqua a causa del loro peso. La prima tempesta, o anche soltanto uno sfortunato incontro con una fregata, avrebbe potuto dare il colpo di grazia. Ockham aveva rimandato il momento di nascondere il suo tesoro, ed era disperato. Un incontro casuale con un architetto gli fornì la risposta che cercava.»

Si sporse sul parapetto. Il vento gli scompigliava i capelli. «Ockham catturò quell'architetto e lo incaricò di progettare un pozzo in cui nascondere la sua fortuna. Un pozzo così impenetrabile da scoraggiare anche il cacciatore di tesori meglio equipaggiato. Tutto andò secondo i piani: il pozzo venne costruito, il tesoro venne nascosto al suo interno. E poi, mentre il pirata partiva per altri assassinii e altre razzie, il destino si mise sulla sua strada. Red Ned Ockham morì. Da quel giorno, il tesoro è rimasto a riposare sul fondo del Water Pit, in attesa del momento in cui la tecnologia e l'ostinazione umana l'avrebbero riportato nel mondo.»

Fece un respiro profondo. «Nonostante l'enorme valore di questo tesoro, tutti gli sforzi si sono rivelati vani; nessuno è mai riuscito a estrarre qualcosa di prezioso dal Water Pit. Nulla, tranne questo!» Sollevò un braccio. Aveva qualcosa stretto tra le dita. La luce del sole morente vi si rifletté, barbagliando e scintillando in modo tale che i suoi polpastrelli sembravano in fiamme. Sussurri meravigliati e sorpresi si levarono dalle imbarcazioni circostanti.

Hatch si sporse sul parapetto per guardare meglio. *Mio Dio,* pensò, *quel-*

lo dev'essere l'oro scavato dalla trivella della Gold Seekers più di cent'anni fa.

Neidelman tenne il ricciolo d'oro alto sopra la testa, immobile, per un tempo che sembrò infinito. Ricominciò a parlare. «Alcuni sostengono che non c'è nessun tesoro in fondo al Water Pit. A loro io dico: guardate *questo.*»

Mentre il sole ormai basso sull'orizzonte ricopriva il capitano e la sua nave di una patina rosata, Neidelman si voltò verso i finestrini della cabina di comando del *Griffin.* Prese un piccolo martello e sistemò il frammento d'oro contro la linea del tetto della cabina. Poi, con un solo colpo, lo conficcò nel legno con un chiodo. Si allontanò per guardare la compagnia ancora una volta, con l'oro che, alle sue spalle, scintillava sulla sovrastruttura.

«Oggi», disse, «il resto del tesoro di Ockham giace sul fondo del pozzo, inalterato dal sole o dalla pioggia, indisturbato da trecento anni. Ma domani segna l'inizio della fine di questo lungo riposo. Perché la chiave che era andata perduta è stata ritrovata. E, prima che l'estate sia finita, il tesoro avrà finito di dormire.» Si interruppe per guardare l'assembramento di imbarcazioni che circondavano il *Grìffin.* «C'è molto da fare... Dobbiamo rimuovere i rottami dei fallimenti passati e rendere l'isola nuovamente sicura; dobbiamo determinare l'ubicazione del pozzo originario, quindi trovare e sigillare il canale sottomarino nascosto che permette all'acqua di entrare e pompare l'acqua che allaga la galleria e sigillarla, per poi trivellare la stanza del tesoro. La sfida è immensa, ma siamo venuti qui equipaggiati con tecnologie più che adeguate per affrontarla. Abbiamo a che fare con quella che forse è la più ingegnosa creazione dell'umanità del diciassettesimo secolo. Ma il Water Pit non può resistere alle attrezzature del ventesimo secolo. Con l'aiuto di tutti coloro che oggi sono qui riuniti, renderemo questo recupero il più grande - e il più famoso - della storia.»

Un applauso nacque da qualche parte, ma Neidelman lo interruppe con un cenno della mano. «Tra noi oggi c'è il dottor Malin Hatch. È grazie alla sua generosità che questa impresa ha ottenuto il permesso di procedere. E lui, meglio di chiunque altro, sa che noi oggi siamo qui per qualcosa di più importante dell'oro. Siamo qui per la storia. Siamo qui per il sapere. E siamo qui per assicurarci che - finalmente - i sacrifici delle anime coraggiose che sono venute prima di noi non siano stati inutili.»

Chinò il capo per un breve istante, poi si allontanò dal parapetto. Ci fu un applauso singhiozzante, una cascata sonora che sembrò infrangersi in-

sieme alle onde; poi, in un attimo, la compagnia eruppe in un'acclamazione spontanea, le braccia alte sopra la testa e i cappelli scagliati in aria, un grido di eccitazione, impazienza e giubilo che si sollevava in un cerchio gioioso intorno al *Griffin.* Hatch si rese conto quasi con stupore che stava gridando anche lui, e mentre una lacrima gli scorreva lungo una guancia, ebbe l'assurda sensazione che Johnny stesse sbirciando da sopra la sua spalla, osservando la scena con asciutto interesse e bramando, nel suo modo fanciullesco e spensierato, di essere finalmente lasciato riposare in pace.

8

Il giorno seguente Hatch era al timone della *Plain Jane,* intento a osservare i preparativi che si svolgevano intorno a lui. Quasi a dispetto di se stesso, avvertiva una sensazione di eccitazione crescente. Al suo fianco, due monitor per le comunicazioni - uno scanner a banda chiusa che copriva tutti i canali della spedizione e una radio sintonizzata sulla frequenza riservata alle comunicazioni mediche - emettevano di tanto in tanto frammenti di conversazione. L'oceano era calmo, solcato da onde appena accennate, e soffiava una leggera brezza. Quel giorno la nebbia perpetua era rada, simile a una garza che circondava l'isola. Era una giornata perfetta per scaricare, e il capitano Neidelman approfittava dell'occasione.

Nonostante la *Plain Jane* fosse ancorata nel medesimo punto della sera prima - appena al largo del lato sottovento di Ragged Island - il paesaggio era cambiato radicalmente. I preparativi erano iniziati appena dopo il tramonto e si erano fatti frenetici dopo il sorgere del sole. Ora, il grosso barcone d'alto mare era ancorato due gradi al largo della costa orientale, trattenuto da immense catene che erano state fissate sul fondo roccioso dell'oceano dalla squadra di sommozzatori di Neidelman. Sotto gli occhi di Hatch, la gru galleggiante da cento tonnellate veniva ormeggiata al largo della costa occidentale dell'isola, e il suo lungo braccio idraulico si innalzava al di sopra della linea costiera come una coda di scorpione, pronto a sgombrare l'isola dai relitti di duecento anni di cacce al tesoro. Alla sua ombra c'era la *Griffin,* la barca di comando di Neidelman.

Il grande vascello di ricerca, il *Cerberus,* rimaneva oltre l'anello di nebbia, come se non si degnasse di avvicinarsi a terra. Quella mattina le due lance, la *Naiad* e la *Grampus,* avevano sbarcato squadre di tecnici e di operai ed erano impegnate al largo. Dalle geometrie dei movimenti della

Naiad, Malin capì che stava analizzando il fondale. La *Grampus* effettuava rilevamenti sull'isola, adoperando strumenti con cui Hatch non aveva dimestichezza.

Continuò a osservare l'attività frenetica che si svolgeva in ogni dove, finché il suo sguardo non si posò sull'isola. Sentiva ancora una specie di nausea afferrargli la bocca dello stomaco. Forse era una sensazione che non l'avrebbe mai abbandonato, ma aveva preso la sua decisione, e questo semplice fatto era sufficiente a togliergli un grosso peso dalle spalle. Ogni mattina, ora, si svegliava con la certezza sempre più profonda di aver fatto la cosa giusta. La notte prima si era addirittura sorpreso a pensare a cosa avrebbe fatto con quel miliardo di dollari. E, immediatamente, aveva deciso: l'avrebbe messo tutto, fino all'ultimo centesimo, in una fondazione a nome di suo frtn.ello.

Sull'isola, un improvviso baluginio biancastro attirò brevemente il suo sguardo prima di scomparire tra la nebbia. Da qualche parte, Hatch sapeva che le squadre erano già al lavoro, localizzando i vecchi pozzi, creando passaggi sicuri, trascinando i vecchi rottami fuori dai loro nascondigli nei cespugli e nelle erbacce, per poter essere rimossi in seguito.

Altre squadre stavano prelevando campioni di travi negli innumerevoli tunnel che attraversavano l'isola. Quei campioni sarebbero stati esaminati al carbonio 14 nel laboratorio del *Cerberus* per determinare la loro età, nel tentativo di localizzare il Water Pit originale. Prese il binocolo e lo puntò sul terreno fino a individuare una delle squadre. Gli uomini, pallide apparizioni nella nebbia, erano allargati in una linea irregolare, si muovevano lentamente e liberavano lo spiazzo dai cespugli con asce e ganci, fermandosi di tanto in tanto per scattare delle fotografie o per prendere appunti. Un uomo faceva ondeggiare un metal detector in un ampio arco di fronte a sé; un altro sondava il terreno con uno strumento lungo e sottile. Alla testa del gruppo Malin vide un pastore tedesco intento ad annusare diligentemente il terreno. *Dev'essere addestrato per fiutare la presenza di esplosivi,* pensò.

In tutto, dovevano esserci almeno cinquanta persone che si aggiravano su quella terra selvaggia. Tutti dipendenti della Thalassa, e tutti profumatamente pagati: Neidelman aveva detto che - a parte la mezza dozzina di soci principali che avrebbero ricevuto una percentuale dei profitti invece che uno stipendio - il lavoratore medio avrebbe guadagnato circa venticinquemila dollari. Non male, considerato il fatto che la maggioranza degli operai avrebbe lasciato l'isola nel giro di un paio di settimane, una volta

completate le varie installazioni.

Hatch continuò a perlustrare l'isola con il binocolo. All'estremità settentrionale - l'unica zona in cui si poteva camminare senza pericolo - un molo e un pontile erano stati sistemati a tempo di record. Accanto al molo, il rimorchiatore stava scaricando dell'altro equipaggiamento: generatori imballati, serbatoi di acetilene, compressori, strumentazioni elettroniche. Sulla riva c'erano già pile ordinate di materiale ferroso, di lamiere ondulate, tronchi e assi di legno. Un veicolo da terra dall'aspetto robusto con pneumatici sproporzionati stava trainando altri macchinari sul sentiero improvvisato. Nelle vicinanze, alcuni tecnici avevano iniziato il lavoro di cablaggio telefonico, mentre un altro gruppo stava rapidamente erigendo delle casette prefabbricate. Non più tardi dell'indomani mattina, una di esse sarebbe stata il nuovo ufficio di Hatch. Era stupefacente con quanta rapidità accadessero le cose.

Ciò nonostante, lui non aveva nessuna fretta di mettere piede su Ragged Island. *Domani è già abbastanza presto*, pensò.

Un rumore intenso echeggiò nella sua direzione mentre un macchinario pesante veniva caricato sul pontile. Il suono si propagava bene sull'acqua. Malin sapeva che, a quel punto, anche senza l'aiuto di Bud Rowell, tutta Stormhaven doveva essere al corrente delle ultime notizie del suo ritorno e della concomitante e improvvisa esplosione di attività sull'isola. Si sentiva vagamente in colpa per non essere riuscito a raccontare al vecchio tutta la storia, due giorni prima. A quel punto, Bud doveva essersela immaginata. Pigramente, si domandò che cosa stesse dicendo la gente... forse alcuni abitanti avevano un'idea di quali fossero le sue motivazioni. Se era così, benissimo: non aveva nulla di cui vergognarsi. Nonostante la bancarotta del nonno avesse sollevato la sua famiglia da ogni responsabilità legale, il padre aveva pagato - dolorosamente e nel corso di molti anni - tutti i debiti della famiglia. Non era mai esistito uomo più corretto di suo padre. E quella correttezza di carattere aveva reso la sua fine grottesca e patetica ancora più dolorosa... Hatch voltò lo sguardo, rifiutandosi di proseguire ulteriormente su quella linea di pensiero.

Controllò l'orologio. Erano le undici: l'ora di pranzo nel Maine. Scese sottocoperta, aprì il frigorifero alimentato a gas e tornò sul ponte con un panino imbottito di polpa d'aragosta e una bottiglia di ginger ale. Accomodatosi sulla poltroncina del capitano, posò i piedi sulla mensola e addentò avidamente il suo pranzo. *Strano come l'aria di mare ti faccia sentire sempre affamato*, pensò. Forse avrebbe dovuto studiare questa peculiare carat-

teristica per il *Journal of the American Association.* A Bruce, il suo assistente di laboratorio, avrebbe fatto senz'altro bene una buona dose di aria salmastra. O di aria qualsiasi, in realtà.

Mentre mangiava, un gabbiano si posò sul pomolo del timone e lo guardò con aria curiosa. Malin sapeva che i pescatori di aragoste odiavano i gabbiani - li chiamavano ratti di molo con le ali - ma lui aveva sempre sentito un'attrazione particolare per quei chiassosi uccelli mangia-spazzatura. Lanciò in aria un pezzettino di aragosta; l'uccello lo afferrò al volo e poi si librò, inseguito da altri due gabbiani. Di lì a poco tornarono tutti e tre, posandosi sulla balaustra e osservandolo con occhi affamati. *Ora mi sono messo nei guai,* pensò, strappando di buon umore un altro pezzo di aragosta e lanciandolo verso l'uccello nel mezzo.

In una frazione di secondo, i tre gabbiani si innalzarono nell'aria, accompagnati da un frullare disperato di ali. Il divertimento di Malin si trasformò in sorpresa quando si accorse che non si erano lanciati dietro all'appetitoso boccone, ma che stavano fuggendo dalla barca il più velocemente possibile, diretti verso la terraferma. Nel silenzio improvviso lasciato dalla loro partenza repentina, udì il pezzetto di aragosta cadere sull'assito del ponte con un tonfo morbido.

Mentre guardava gli uccelli, perplesso, sentì un brivido improvviso passargli sotto i piedi. Balzò giù dalla sedia, pensando che il cavo dell'ancora si fosse spezzato e che la *Plain Jane* si fosse incagliata. Il cavo però era ancora teso. Fatta eccezione per il sottile velo di nebbia che circondava l'isola, il cielo era terso; non c'era segno di temporali in arrivo. Rapidamente, osservò il circondario in cerca del segno di una qualsiasi attività insolita. Avevano adoperato dinamite? No, era ancora troppo presto per l'esplosivo...

Poi il suo sguardo cadde su un punto dell'oceano, appena dentro la costa, a circa cento metri di distanza da lui.

In una zona con un diametro di circa dieci metri, la superficie placida dell'acqua si era improvvisamente spezzata: una massa sussultante di bolle screziava l'oceano come la cresta di un'onda. Ci fu un secondo brivido sotterraneo, una seconda esplosione di bolle. Quando queste cominciarono a svanire, l'acqua prese a muoversi in senso antiorario: dapprima lentamente, poi più veloce. Un buco apparve al centro, trasformandosi quasi immediatamente in un imbuto. *Un vortice,* pensò. *Che diavolo...?*

Una scarica di elettricità statica nello scanner lo portò alla balaustra. Sulle frequenze si udivano grida isteriche: prima una voce, poi molte altre. «...

Uomo in mare!» si udì nell'accozzaglia di rumori. «... Avvolgetelo con la corda!» gridò un'altra voce. Poi: «Attenzione! Quei sostegni stanno per cedere!»

Di colpo, la radio personale di Malin prese vita. «Dottore, mi sente?» disse la voce di Neidelman. «Abbiamo un uomo intrappolato sull'isola.»

«Capito», rispose lui, accendendo i due motori diesel. «Sto arrivando al molo.» Mentre una raffica di vento spazzava filacci di nebbia dalla costa, riuscì a distinguere un gruppo di uomini vestiti di bianco, vicino al centro dell'isola, che si muovevano freneticamente.

«Lasci perdere il molo», continuò Neidelman, ora in tono urgente. «Non c'è tempo. Sarà morto tra cinque minuti.»

Hatch si guardò intorno per un lungo, disperato istante. Spense i motori, afferrò la sua borsa da medico e spinse in mare la scialuppa della *Plain Jane*, liberò la corda dal gancio e la gettò nella piccola imbarcazione, poi vi saltò dentro. La scialuppa si inclinò sotto il peso improvviso. In ginocchio, quasi cadendo sul sedile di poppa, strattonò la cordicella dello starter. Il fuoribordo prese vita con un ronzio irato. Afferrando la manopola del gas, puntò la piccola barca verso il cerchio esterno delle secche. Da qualche parte, vicino all'estremità meridionale, c'erano due stretti passaggi tra rocce frastagliate a pelo dell'acqua. Sperava con tutto il cuore di ricordare dove fossero.

Via via che la costa si avvicinava, osservò l'acqua sotto la prua passare da un grigio senza fondo a un verde carico. *Se ci fossero un po' più di onde, potrei vedere le rocce emergere dalla superficie.* Guardò l'orologio: non c'era tempo di fare le cose per bene. Fece un respiro profondo e aprì la manopola fino in fondo con un rapido movimento del polso. La barca scattò impaziente in avanti, e la sagoma verdastra delle secche sommerse si attenuò man mano che l'acqua si faceva meno profonda. Si tenne con forza alla manopola, preparandosi all'impatto.

Poi, quasi senza rendersene conto, fu oltre la secca, e il fondo dell'oceano tornò a scomparire sotto di lui. Puntò la barca verso una piccola zona di sassi tra i Dorsi di Balena, tenendo il gas aperto fino all'ultimo secondo utile; poi spense il motore e girò il fuoribordo verso l'alto, sollevando l'elica al di sopra dell'acqua. Sentì il colpo della chiglia che colpiva la riva e scivolava sui ciottoli.

Prima ancora che la barca si fermasse del tutto, afferrò la borsa e si avventò sulla terraferma. Ora poteva sentire le grida. Si fermò sulla cima della piccola salita. Davanti ai suoi occhi si stendeva una massa compatta di

alghe e di cespugli fragranti che ondeggiavano lievemente nella brezza, nascondendo i pericoli mortali del terreno sottostante. Quell'estremità dell'isola non era stata ancora perlustrata dalle squadre della Thalassa. *È un suicidio attraversarla di corsa,* pensò proprio nel momento in cui le sue gambe cominciavano a muoversi. Si immerse nei cespugli, correndo, saltando sopra vecchie travi e scivolando su piattaforme marcite per evitare i buchi che si aprivano d'improvviso davanti ai suoi piedi.

Un minuto dopo aveva raggiunto il gruppetto di uomini vestiti di bianco, che si erano raccolti intorno alla bocca frastagliata di un pozzo. Dal cerchio scuro saliva un odore penetrante di acqua di mare e di terra smossa di fresco. Diverse corde erano avvolte intorno a un argano poco distante. «Mi chiamo Streeter», gli gridò il tipo più vicino. «Sono il caposquadra.» Era lo stesso che aveva visto in piedi alle spalle di Neidelman durante il suo discorso - un individuo snello con le labbra sottili e un taglio di capelli da marine.

Senza dire una parola, altri due cominciarono ad allacciare un'imbragatura intorno al medico.

Malin guardò nel pozzo, e lo stomaco ebbe una contrazione involontaria. Qualche metro più in basso - era impossibile stabilire con precisione quanto - riusciva a distinguere le frecce giallastre dei raggi delle torce elettriche. Due sagome imbragate stavano lavorando freneticamente intorno a una grossa trave. Sotto la trave, vide con orrore un'altra figura che si muoveva debolmente. L'uomo intrappolato aprì la bocca. Sopra il rombo fragoroso dell'acqua, il medico pensò di udire un grido angosciato.

«Che cosa diavolo è successo?» gridò, afferrando una cassetta di pronto soccorso dalla sua borsa.

«Un operaio della squadra è caduto in questo tunnel», rispose Streeter. «Si chiama Ken Field. Abbiamo mandato giù una fune, ma dev'essersi incagliata su una trave. Ha innescato una specie di crollo. Ha le gambe intrappolate dalla trave, e il livello dell'acqua sta salendo velocemente. Abbiamo tre minuti, non di più.»

«Dategli delle bombole!» urlò Hatch mentre faceva segno all'operatore dell'argano di calarlo nel pozzo.

«Non c'è tempo!» fu la risposta di Streeter. «I sommozzatori sono troppo lontani.»

«Bel modo di comandare una squadra.»

«È già imbragato», continuò Streeter dopo un attimo di silenzio. «Lo tagli e noi lo tiriamo su.»

Tagliarlo? pensò, mentre veniva spinto oltre l'orlo del pozzo. Prima di avere tempo di rendersene conto, si ritrovò a penzolare nel vuoto, con il rombo dell'acqua quasi assordante negli angusti confini del tunnel. Per un lungo istante andò giù in caduta libera, poi l'imbragatura lo strattonò rudemente, fermandolo in mezzo ai due soccorritori. Ruotando su se stesso trovò un appiglio, poi abbassò lo sguardo.

L'uomo giaceva sulla schiena, con l'enorme trave posata diagonalmente sulla caviglia sinistra e sul ginocchio destro. Non poteva muoversi. Mentre Hatch osservava la situazione, il ferito aprì nuovamente la bocca, gridando per il dolore. Uno dei soccorritori stava togliendogli le rocce e il terriccio di dosso, mentre l'altro tentava di tagliare la trave con una grossa ascia. Le schegge volavano ovunque, riempiendo il pozzo dell'odore penetrante del legno marcio. Hatch vide l'acqua innalzarsi a velocità spaventosa sotto di loro.

Capì immediatamente che era una situazione senza speranza: non sarebbero mai riusciti a tagliare la trave in tempo. Osservò l'acqua che saliva e compì un rapido calcolo mentale: non più di due minuti prima che il disgraziato venisse sommerso completamente, ancora meno di quanto gli aveva detto Streeter. Passò in rassegna le possibilità che aveva a disposizione, e si rese subito conto di non averne nessuna. Non c'era tempo per gli antidolorifici, non c'era tempo per l'anestesia, non c'era tempo per niente. Frugò disperatamente nel kit di emergenza: c'erano un paio di bisturi lunghi abbastanza per occuparsi di un'unghia incarnita, ma nient'altro. Li gettò di lato e cominciò a divincolarsi per togliersi la camicia.

«Assicurati che la sua corda sia stretta!» gridò al primo dei due soccorritori. «Poi prendi il mio kit e fatti tirare su!»

Si voltò verso l'altro. «Rimani qui, pronto a spingerlo!» Si strappò la camicia in due. Torcendo una manica, la legò intorno alla gamba sinistra dell'uomo intrappolato, a circa quindici centimetri sotto il ginocchio. L'altra manica venne legata intorno alla coscia destra. Hatch annodò prima una manica e poi l'altra, stringendole il più possibile.

«Dammi l'ascia!» gridò al soccorritore che era rimasto nel pozzo. «Poi preparati a spingere!»

Senza dire una parola, l'uomo gli porse l'ascia. Il dottore si posizionò a cavalcioni della vittima. Puntando i piedi, sollevò l'ascia sopra la testa.

Il prigioniero spalancò gli occhi all'improvviso, intuendo ciò che Hatch stava per fare. «No» urlò. «Per favore, no!»

Malin abbatté l'ascia sulla gamba sinistra dell'uomo con tutte le forze.

Quando la lama toccò la carne, Hatch ebbe la curiosa impressione di stare tagliando il tronco verde di un giovane alberello. Ci fu un attimo di resistenza, poi un cedimento improvviso. La voce del ferito si spense all'istante, ma i suoi occhi rimasero spalancati, sgranati, i tendini del collo ben visibili sotto la pelle. Un taglio ampio e frastagliato si aprì nella gamba, e per un istante l'osso e la carne rimasero esposti nella luce fioca del pozzo. Poi l'acqua abbracciò la ferita e lo squarcio si riempì di sangue. Malin abbatté nuovamente l'ascia e la gamba si liberò, l'acqua era ora rossa mentre ribolliva intorno alla trave. Il disgraziato gettò la testa all'indietro e spalancò la bocca in un grido muto. Le otturazioni dei suoi molari scintillarono cupamente al bagliore della torcia elettrica.

Malin fece un passo indietro e respirò profondamente più volte. Lottò ferocemente contro il tremito che lo aveva invaso e si riposizionò intorno alla coscia destra dell'uomo. Quella sarebbe stata peggio. Molto peggio. Il livello dell'acqua era già salito fino al ginocchio del malcapitato e non c'era tempo da perdere.

Il primo colpo andò a segno in qualcosa di più soffice del legno, ma gommoso e resistente. Il ferito ricadde da un lato, privo di conoscenza. Il secondo colpo mancò il primo, aprendo uno squarcio terrificante sopra il ginocchio. L'acqua ribollì intorno alla coscia, salendo vertiginosamente. Stimando la posizione del colpo successivo, Malin si portò l'ascia dietro la testa, esitò, quindi la abbatté con uno sforzo tremendo. Quando la lama affondò nell'acqua Hatch la sentì andare a segno, tagliando l'osso con uno schiocco.

«Tiratelo su!» strillò. Il soccorritore diede due strattoni alla fune. Subito, la corda si tese. Le spalle del malcapitato si raddrizzarono. Venne tirato in posizione seduta, ma il grosso tronco si rifiutò ancora una volta di lasciarlo andare: la gamba non era stata tagliata completamente. La fune si allentò di nuovo e il disgraziato ricadde all'indietro, con l'acqua nera che ora gli lambiva le orecchie, il naso e la bocca.

«Dammi il tuo uncino!» gridò Hatch al soccorritore. Afferrò un aggeggio simile a un machete, respirò profondamente e si immerse sotto la superficie dell'acqua. Facendosi largo a tastoni nell'oscurità, discese lungo la gamba destra, localizzò la ferita e tagliò il muscolo che restava con la lama.

«Prova ancora!» tossì non appena riuscì a mettere la testa in superficie. La fune ebbe un sussulto e, questa volta, l'uomo uscì da sott'acqua privo di sensi, con sangue e acqua fangosa che gli colavano dai due moncherini. Il

soccorritpre venne issato subito dopo e, un attimo più tardi, Malin si sentì sollevare verso la salvezza. Nel giro di pochi secondi era fuori dal tunnel buio e si accovacciò accanto al ferito adagiato sull'erba. Controllò se dava segni di vita: l'uomo non respirava, ma il cuore batteva ancora, rapido e debole. Nonostante i lacci emostatici fossero improvvisati, il sangue fuoriusciva lentamente dai moncherini delle gambe.

ARC, recitò Hatch mentalmente: *Aerazione, Respirazione, Circolazione.* Aprì la bocca dell'uomo, la liberò dal fango e dal vomito con un dito, poi lo fece rotolare sul fianco sinistro, stringendolo in posizione fetale. Con suo grande sollievo, vide un sottile rivolo di acqua uscire dalla bocca, insieme a un sospiro. Iniziò immediatamente una procedura di stabilizzazione: dieci secondi di respirazione bocca a bocca, poi una pausa per stringere il laccio emostatico intorno alla gamba sinistra; altri dieci respiri; una pausa per stringere l'altro laccio emostatico; ancora dieci respiri; quindi un controllo della pulsazione.

«Datemi la mia borsa!» gridò al gruppo attonito che lo circondava. «Ho bisogno di un'ipodermica!»

Uno degli uomini afferrò la borsa e cominciò a frugarci dentro.

«Svuotala a terra, per l'amor del cielo!» Il tipo obbedì e Hatch frugò tra il contenuto, tirando fuori una siringa e una boccetta. Dopo aver aspirato un centimetro cubo di epinefrina nella siringa, lo iniettò sottopelle nella spalla della vittima. Poi ricominciò con la respirazione, contando. Quando arrivò a cinque, l'uomo tossì, poi trasse un respiro affannoso e rauco.

Il caposquadra si avvicinò con un cellulare in mano. «Abbiamo chiamato un elicottero della guardia medica», avvisò. «Ci incontreremo al pontile di Stormhaven.»

«Non esiste», sbottò il medico.

Streeter si accigliò. «Ma l'elicottero...»

«Arriva da Portland. E nessun pilota della guardia medica è in grado di calare una barella mentre è fermo in volo.»

«Ma non dovremmo portarlo sulla terraferma?»

Malin si voltò verso il caposquadra. «Non capisce che quest'uomo non sopravviverebbe a una corsa verso terra? Trovatemi la guardia costiera al telefono.»

Streeter premette un pulsante nella memoria del telefono, poi glielo porse senza dire una parola.

Hatch chiese di parlare con un paramedico, poi cominciò a descrivere l'incidente. «Abbiamo una doppia amputazione, una sopra e una sotto il

ginocchio», disse. «Massiccia perdita di sangue, stato di choc profondo, il battito è stabile a cinquantacinque, c'è acqua nei polmoni, il soggetto è ancora privo di sensi. Mandate qui un elicottero con il vostro miglior pilota. Non c'è posto per atterrare, ci sarà bisogno di calare un cesto. Portate soluzione salina e, se ce l'avete, anche del sangue gruppo Zero Negativo. Venite subito, questa è la cosa più importante. Bisogna fare alla svelta.» Coprì il telefono con una mano e si rivolse a Streeter. «C'è qualche possibilità di ripescare quelle gambe nella prossima ora?»

«Non lo so», rispose il caposquadra con voce piatta. «L'acqua avrà reso instabile il pozzo. Potremmo riuscire a mandare giù un sommozzatore in ricognizione.»

Hatch scosse la testa e tornò a parlare al telefono. «Porterete il paziente immediatamente all'Eastern Maine Medical. Allertate il personale traumatologico e fate preparare una sala operatoria. È possibile che si riescano a recuperare gli arti. Avremo bisogno di un chirurgo microvascolare pronto, nell'eventualità.»

Chiuse bruscamente il telefono e lo porse a Streeter. «Se potete recuperare quelle gambe senza rischiare la vita di nessuno, fatelo.»

Tornò a rivolgere la propria attenzione al ferito. Il battito cardiaco era debole ma stabile. E, cosa più importante, l'uomo stava riprendendo conoscenza, si divincolava debolmente e gemeva. Malin sentì un'altra ondata di sollievo: se fosse rimasto privo di sensi ancora un po', la prognosi sarebbe stata infausta. Frugò nel kit e gli somministrò cinque milligrammi di morfina, sufficiente per dargli un po' di sollievo ma non per abbassare ulteriormente il ritmo della pulsazione. Poi si voltò a guardare ciò che restava delle gambe. Fece una smorfia vedendo l'irregolarità delle ferite e le estremità frammentate delle ossa: la lama dell'ascia non era paragonabile alle seghe affilate e precise di una sala operatoria. Poteva vedere alcune perdite di sangue, specialmente dall'arteria femorale della gamba destra. Frugando tra ciò che restava del kit di emergenza, afferrò un ago e un po' di filo e cominciò a suturare le vene e le arterie.

«Dottor Hatch?» disse Streeter.

«Sì?» rispose Malin, con la testa a pochi centimetri dal moncherino. Stava adoperando delle pinze per ripescare una vena di medie dimensioni che aveva già cominciato a ritrarsi.

«Quando ha un momento, il capitano Neidelman vorrebbe parlare con lei.»

Hatch annuì, finì di legare la vena, controllò i lacci emostatici e pulì le

ferite. Poi prese la radio. «Sì?»

«Come sta?» domandò il capitano.

«Ha buone possibilità di sopravvivere», rispose il dottore. «Sempre che non ci siano problemi con l'elicottero.»

«Grazie a Dio. E le sue gambe?»

«Anche se riescono a recuperarle, dubito che ci siano molte possibilità di riattaccarle. Farebbe meglio a rivedere alcune procedure di sicurezza con il suo caposquadra. Questo incidente era del tutto evitabile.»

«Capisco», disse Neidelman.

Hatch spense il telefono e guardò verso nordest, dove c'era la postazione più vicina della guardia gostiera. Di lì a tre minuti, forse quattro, avrebbero visto l'elicottero all'orizzonte. Si voltò verso Streeter. «È meglio accendere un razzo di segnalazione. E faccia sgombrare la zona: non vogliamo un'altra disgrazia. Quando arriva l'elicottero, ci sarà bisogno di quattro uomini per mettere Field sulla barella, non di più.»

«Bene», replicò Streeter, a fior di labbra.

Malin notò che il volto dell'uomo era innaturalmente scuro. Una vena gli pulsava rabbiosamente sulla fronte. *Peccato,* pensò. *Vedrò in seguito a riparare il rapporto con Streeter. E, a parte questo, non è lui che vivrà senza gambe per il resto dei suoi giorni.*

Guardò di nuovo all'orizzonte. Un puntino nero si stava avvicinando rapidamente. Dopo qualche secondo, il tonfo sordo dei rotori riempì l'aria mentre l'elicottero attraversava l'isola, si inclinava all'improvviso per poi avvicinarsi al piccolo gruppo raccolto intorno al pozzo. L'aria delle pale appiattì l'erba e mandò polvere e terriccio in ogni dove. Il portello dell'area di carico scivolò, aprendosi, e una piattaforma di soccorso iniziò a scendere dal velivolo sussultando. Il ferito venne assicurato alla barella e issato a bordo, quindi Hatch fece segno affinché la piattaforma venisse calata di nuovo per raccogliere lui. Una volta a bordo, l'infermiere chiuse il portello e rivolse un cenno al pilota. Subito, l'elicottero si inclinò verso destra e spinse il muso nell'aria, diretto a sudovest.

Malin si guardò intorno. La soluzione salina era già pronta, insieme a una bombola di ossigeno con maschera, una serie di antibiotici, bende, lacci emostatici e disinfettanti.

«Non avevamo nessun Zero Positivo, dottore», avvisò l'infermiere.

«Non si preoccupi», rispose Hatch, «siete stati perfetti. Però mettiamogli una flebo. Dobbiamo espandergli il volume del sangue.» Vide che l'infermiere lo stava guardando in modo strano, poi si rese conto del perché: sen-

za camicia, ricoperto da una crosta di fango e sangue secco, non aveva proprio l'aspetto di un medico di campagna del Maine.

Un gemito provenne dalla barella, e Field ricominciò a divincolarsi.

Un'ora dopo, Hatch si trovava da solo nel silenzio di una sala operatoria deserta, respirando l'odore di betadina e sangue. Ken Field, il ferito, era nella sala accanto: il miglior chirurgo di Bangor in quel momento si stava occupando di lui. Le gambe non potevano essere recuperate, ma l'uomo sarebbe sopravvissuto. Il lavoro di Malin era finito.

Respirò profondamente, poi lasciò uscire pian piano l'aria, tentando di prosciugare i veleni accumulati durante la giornata. Fece un altro respiro, poi un altro ancora. Infine si lasciò andare pesantemente sul tavolo operatorio, si sporse in avanti e si premette con forza i pugni contro le tempie. *Non doveva succedere,* gli stava sussurrando una voce gelida dentro la testa. Il pensiero di come se ne fosse stato lì seduto a bordo della *Plain Jane,* pigramente intento a pranzare e a giocare con i gabbiani, gli diede la nausea. Si maledì per non essere stato sull'isola al momento dell'incidente, per aver permesso di procedere prima che il suo ufficio e le sue attrezzature fossero al loro posto. Quella era la seconda volta che si faceva trovare impreparato, la seconda volta in cui aveva sottovalutato la forza dell'isola. *Mai più,* pensò, furioso. *Mai, mai più.*

Mentre si calmava, un altro pensiero gli si insinuò nella mente. Quel giorno era la prima volta che aveva messo piede su Ragged Island dopo la morte del fratello. Durante l'emergenza, non c'era stato tempo per pensare. Ora, nella sala operatoria in penombra, solo con i suoi pensieri, dovette ricorrere a tutto il proprio autocontrollo per ricacciare indietro il tremito che minacciava di sopraffarlo.

9

Doris Bowditch, agente immobiliare, salì bruscamente i gradini della casa al numero 5 di Ocean Lane. Le vecchie assi della veranda gemettero sotto quel peso insolito. Quando si chinò in avanti per provare la chiave, un vasto assortimento di braccialetti d'argento le cadde a cascata lungo l'avambraccio con un tintinnio che fece venire in mente a Hatch le campanelle di una slitta natalizia. Ci fu una breve lotta con la serratura, poi la donna girò la maniglia e aprì la porta con un accenno di inchino.

Malin aspettò fino a quando lei non fu entrata, poi la seguì nell'interno

fresco e semibuio della casa. Lo stesso odore di vecchio legno di pino, di palline di naftalina e di fumo di pipa, lo colpì immediatamente, come un pugno allo stomaco. Nonostante fossero trascorsi venticinque anni da quando aveva inalato quel profumo per l'ultima volta, a malapena riuscì a non fare un passo indietro per tornare al sole, quando l'odore dell'infanzia tentò di sgretolare tutte le sue difese.

«Bene!» esclamò Doris con voce squillante chiudendosi la porta alle spalle. «È bellissima, vero? L'ho sempre detto io... peccato che sia rimasta chiusa per tanto tempo!» Si portò al centro della stanza in uno svolazzo di rosa. «Che ne pensa?»

«Perfetto», rispose Malin esitante, facendo un passo avanti. Il salottino principale era proprio come lo ricordava nel giorno in cui sua madre si era finalmente arresa ed erano partiti per Boston: le sedie di cinz, il vecchio divano di tela, la stampa sopra la mensola del caminetto, il pianoforte verticale Herkeimer con lo sgabello rotondo e il tappeto ricamato.

«La pompa è stata sistemata», continuò Doris imperterrita. «Le finestre lavate, l'elettricità riallacciata, il serbatoio di propano riempito a dovere.» Contrassegnò ogni voce contandola su un dito dall'unghia lunga e smaltata di rosso.

«Sembra molto carino», la interruppe Hatch distrattamente. Si avvicinò al vecchio pianoforte e fece scorrere le dita sulla copertura della tastiera, ricordandosi dei lunghi pomeriggi invernali che aveva trascorso lottando sulle *Invenzioni a due voci* di Bach. Sullo scaffale accanto al camino c'era un vecchio set Parcheesi. Lì vicino un tabellone del Monopoli, con la copertura smarrita tanto tempo prima e i rettangoli rosa, verdi e gialli delle banconote, sciupati e spiegazzati da infinite sfide. Sullo scaffale superiore erano posati diversi mazzi di carte tenuti insieme da elastici. Sentì una fitta di nostalgia ricordando le partite a poker con Johnny giocate con fiammiferi di legno come fiches e le vigorose discussioni su quale fosse il gioco più alto, tra il full e la scala. Era tutto lì, ogni memento doloroso ancora al proprio posto, come in un museo della memoria.

Quando se ne erano andati, non avevano preso altro che i vestiti. Inizialmente pensavano di star via soltanto un mese. Poi quel mese si era trasformato in una stagione, poi in un anno, e ben presto la vecchia casa si era persa come un sogno distante: chiusa, non vista, non menzionata, ma sempre e comunque in attesa. Lui si domandò ancora una volta per quale motivo la madre non l'avesse mai venduta, anche quando a Boston avevano dovuto attraversare tempi duri. E si domandò quali fossero stati i motivi, pro-

fondamente sepolti, che l'avevano condotto alla stessa riluttanza, anche molto tempo dopo la morte di sua madre.

Passò in soggiorno e si avvicinò alla finestra a bovindo, lasciando che lo sguardo si posasse sull'azzurro infinito dell'oceano che scintillava e baluginava al sole del mattino. Da qualche parte all'orizzonte c'era Ragged Island, ora placata dopo aver reclamato la sua prima vittima in un quarto di secolo. Sull'onda dell'incidente, Neidelman aveva deciso di fermare le operazioni per un giorno. Lo sguardo di Malin si spostò dal mare al prato antistante, un manto verde che si allontanava digradando dalla casa verso la linea costiera. Rammentò a se stesso che non era obbligato a farlo. C'erano altri posti dove stare, posti che non avrebbero recato con sé il fardello della memoria. Ma non sarebbero comunque stati a Stormhaven; sulla strada verso la casa, quella mattina, aveva visto forse una decina di lavoratori della Thalassa radunati di fronte all'unica locanda della cittadina, tutti fin troppo impazienti di occupare le cinque stanze disponibili. Sospirò. Dal momento che si trovava lì, doveva andare fino in fondo.

La polvere danzava ai raggi del sole del mattino. Mentre era davanti alla finestra, sentì il tempo dissolversi. Si ricordò dei campeggi là fuori, su quello stesso prato, con Johnny, i loro sacchi a pelo stesi sull'erba umida e profumata e gli occhi puntati verso il cielo per contare le stelle cadenti.

La voce di Doris si intromise nei suoi pensieri. «Ha ricevuto la mia lettera l'anno scorso? Temevo che fosse andata perduta.»

Hatch si voltò dalla finestra, tentando di dare un senso a ciò che stava dicendo la donna, poi vi rinunciò e tornò di nuovo indietro negli anni. Lì nell'angolo c'era il centrino lasciato a metà, talmente sbiadito che ormai era di un colore pastello. E lì c'era lo scaffale con i libri del padre - Richard Henry Dana, Melville, Slocum, Conrad, la biografia di Abramo Lincoln di Sandberg - e due scaffali con i gialli inglesi che leggeva la mamma. Sotto c'era una pila di copie di *Life* e una fila gialla di riviste del *National Geographic*. Si lasciò trasportare dai ricordi in sala da pranzo, con l'agente immobiliare che lo seguiva dappresso.

«Dottor Hatch, lei sa quanto è costoso mantenere una vecchia casa come questa. Io l'ho sempre detto, è una casa troppo grande per una persona sola...» Lasciò che il pensiero si spegnesse in un sorriso luminoso.

Malin camminò lentamente intorno alla stanza, con la mano sul tavolo di legno e gli occhi sulle cromolitografie appese alle pareti. Passò in cucina: lì c'era il vecchio frigorifero, ornato da spesse liste di acciaio cromato. Un pezzetto di carta, sbiadito e arricciato, era ancora appeso allo sportello con

una calamita: *Mamma! Fragole per favore!* c'era scritto nella sua grafia incerta e infantile. Si attardò nell'angolo della colazione, con il tavolo segnato e le panche che gli riportavano in mente ricordi di battaglie con il cibo e di latte versato; ricordi del padre, con la schiena diritta come al solito e dignitoso nel bel mezzo dell'amichevole caos della famiglia, mentre raccontava storie di mare con la sua voce bassa e pacata intanto che la cena si raffreddava nel piatto. E dopo, soltanto lui e sua madre a quello stesso tavolo, la testa della donna china per il dolore, il sole del mattino nei suoi capelli grigi, le lacrime che scivolavano silenziose nella tazza di tè.

«In ogni modo», continuò la voce, «il motivo per cui le avevo scritto è che c'è questa giovane coppia di Manchester, con due bambini. Una coppia splendida. Hanno affittato la casa dei Figgin nelle ultime estati, e stanno cercando una casa da comprare.»

«Certo», mormorò vagamente lui. La nicchia della colazione dava direttamente sul prato retrostante, dove i meli erano cresciuti selvatici e pesanti di rami. Ricordò le mattine d'estate in cui la nebbia si attardava sui campi e i daini uscivano dai boschi prima del sorgere del sole per mangiare le mele, entrando nel frutteto con passi nervosi e precisi.

«Credo che sarebbero disposti a pagare fino a duecentocinquantamila dollari. Devo fargli una telefonata? Nessun obbligo, naturalmente...»

Con grande sforzo, Malin si voltò verso di lei. «Come?»

«Mi stavo chiedendo se aveva per caso intenzione di vendere, tutto qui.»

Hatch la guardò, perplesso. «Vendere?» domandò lentamente. «La casa?»

Il sorriso rimase sul volto di Doris Bowditch, per nulla scoraggiata. «È solo che pensavo che, essendo lei scapolo e tutto il resto... mi sembrava, sa com'è, poco pratico.» Esitò un istante, ma non cedette.

Lui represse il suo primo impulso. Bisognava stare attenti, in una cittadina piccola come Stormhaven. «Non credo proprio», rispose mantenendo un tono di voce neutrale. Tornò in soggiorno, verso la porta, con la donna alle spalle.

«Non sto parlando di vendere subito, naturalmente», disse lei con voce squillante. «Se lei trova... il tesoro, sa... be', non può volerci così tanto tempo, vero? Specialmente con tutto l'aiuto che ha.» La sua espressione si rabbuiò per un attimo. «Ma, oh, che cosa terribile! I due uomini rimasti uccisi ieri e tutto il resto.»

Lui la guardò. «Due uomini? Non sono rimasti uccisi due uomini, Doris. Nemmeno uno. C'è stato un incidente. Dove l'ha sentito?»

Doris parve meravigliata. «Oh be', l'ho sentito dire da Hilda McCall. Ha un salone di bellezza, il parrucchiere... *Hilda's Hairstyling.* Comunque, quando riuscirà ad avere tutti quei soldi sicuramente non vorrà restare qui, dottor Hatch, quindi potrebbe benissimo...»

Malin fece un passo avanti e le aprì la porta. «Grazie, Doris», tagliò corto cercando di sorridere. «La casa è in condizioni perfette.»

L'agente immobiliare si fermò prima di uscire. Esitò. «Riguardo questa giovane coppia. Il marito è un avvocato di *grande* successo. Due bambini, un maschio e una...»

«Grazie», ripeté Hatch, questa volta un poco più fermamente.

«Be', di niente, si immagini! Sa, non credo che duecentocinquantamila dollari siano una cifra irragionevole per una casa estiva...»

Malin uscì sulla veranda, abbastanza lontano per costringere la donna a seguirlo, se voleva essere udita. «I prezzi degli immobili sono in rialzo, al momento», continuò imperterrita quando apparve sulla porta. «Ma, come dico sempre io, non si sa mai quando scenderanno. Otto anni fa...»

«Doris, lei è un amore, e la raccomanderò personalmente a tutti i miei amici medici che vorranno trasferirsi a Stormhaven. Grazie ancora. Aspetto la sua fattura.» Malin tornò velocemente in casa e chiuse la porta, con decisione.

Attese nell'atrio, chiedendosi se l'agente immobiliare avrebbe avuto l'audacia di suonare il campanello. Doris però si limitò a indugiare sulla veranda per un lungo istante prima di incamminarsi verso la sua macchina, con il sorriso indelebile ancora stampato sul volto. Una commissione del sei per cento su duecentocinquantamila dollari, pensò Hatch, era una bella cifra per un posto come Stormhaven. Ricordò vagamente di aver sentito dire che il marito di Doris era un forte bevitore che aveva perduto la barca per un'ipoteca con la banca. *Non può certo sapere come mi sento,* pensò, riuscendo a trovare nel suo cuore un po' di comprensione per Doris Bowditch.

Si sedette sul piccolo sgabello di fronte al pianoforte e, gentilmente, attaccò il primo accordo del *Preludio in mi minore* di Chopin. Fu sorpreso e compiaciuto di scoprire che il pianoforte era stato accordato. Per lo meno, Doris aveva seguito alla lettera le sue istruzioni: *pulire la casa, preparare ogni cosa, ma non toccare e non spostare nulla.* Suonò il preludio pianissimo, con tocco sognante, tentando di svuotarsi la mente. Era difficile riuscire a comprendere e a digerire il fatto che non avesse sfiorato quei tasti, che non si fosse seduto su quello sgabello, che non avesse camminato su

quelle assi per ventincinque anni. Ovunque guardasse, la casa gli offriva immediatamente infiniti ricordi di un'infanzia felice. Dopotutto *era* stata felice. Era stata soltanto la fine a essere insopportabile. *Se solo...*

Mise duramente a tacere quella vocina gelida e insistente.

Due uomini morti, aveva detto Doris. Era alquanto esagerato, anche per la fabbrica di pettegolezzi di un paesino. Fino a quel momento, Stormhaven sembrava accettare i nuovi arrivati con una sorta di curiosità ospitale. Di sicuro sarebbe stato un bene per i commercianti. Ma Hatch si rendeva conto che qualcuno, prima o poi, avrebbe dovuto farsi avanti in qualità di portavoce della Thalassa per la comunità. Altrimenti, non c'era assolutamente modo di prevedere quali storie bizzarre sarebbero uscite dall'emporio di Bud o dal salone di Hilda. Con una punta di disperazione si rese conto che, per quel lavoro, in realtà esisteva soltanto un candidato.

Rimase seduto al pianoforte per un altro lungo minuto. Sperava che il vecchio Bill Bans fosse ancora il direttore del giornale locale. Sospirando, si alzò e si diresse verso la cucina, dove un barattolo di caffè solubile e - se Doris non l'aveva dimenticato - un telefono funzionante lo stavano aspettando.

10

La mattina seguente, il gruppo che si riunì intorno all'antico tavolo di legno d'acero nella cabina di pilotaggio del *Griffin* era molto diverso dalla folla rumorosa e impaziente che aveva circondato la barca con applausi e grida, tre sere prima. Quando Hatch entrò per presenziare all'incontro, trovò la maggior parte dei presenti con un'aria affranta, quasi demoralizzata, dopo l'incidente.

Si guardò intorno, osservando il centro nevralgico della nave di Neidelman. La fila ricurva di oblò forniva una vista perfetta dell'isola, del mare e della terraferma. La cabina di comando in ottone e palissandro brasiliano era stata splendidamente restaurata e presentava intricati soffitti modanati. Quello che sembrava un sestante olandese del diciottesimo secolo giaceva in una teca di vetro e il timone era intagliato da un unico pezzo di un legno nero esotico. Su entrambi i lati del timone, armadietti di palissandro contenevano un considerevole quantitativo di equipaggiamento altamente tecnologico, compresi due schermi loran e sonar e una griglia per il geoposizionamento satellitare. La parete posteriore della cabina ospitava un massiccio assembramento di apparecchiature elettroniche irriconoscibili. Il

capitano non era ancora emerso dai suoi quartieri privati sottostanti: una bassa porta di legno, incastonata tra le apparecchiature della parete posteriore, era chiusa. Un vecchio ferro di cavallo era appeso al contrario a un chiodo sopra la porta, e una targa di ottone recava la scritta PRIVATO in lettere discrete ma inequivocabili. Gli unici rumori nella stanza erano gli scricchiolii delle gomene e il morbido sciabordio dell'acqua contro la chiglia.

Malin prese una sedia, poi fissò le persone intorno a sé. Ne aveva già incontrati alcuni la prima sera in modo informale, ma altri gli erano del tutto sconosciuti. Lyle Streeter, il responsabile delle squadre, distolse lo sguardo di fronte al sorriso di saluto di Hatch. Quest'ultimo prese nota mentalmente di ricordarsi che, nonostante qualsiasi tirocinante al primo anno sapesse bene che gridare, urlare e imprecare era la procedura standard nel corso di un'emergenza medica, il resto dell'umanità lo ignorava.

Si udì un rumore provenire dal basso, quindi il capitano uscì dalla piccola porta. Tutti gli sguardi si spostarono su di lui. Neidelman avanzò fino al tavolo e vi si appoggiò con entrambe le mani, guardando a turno negli occhi ognuno dei presenti. Ci fu una percepibile diminuzione della tensione, come se tutti stessero traendo forza e controllo dal suo arrivo. Quando il capitano posò lo sguardo su Malin, disse: «Come sta Ken?»

«Grave, ma stabile. C'è una piccola possibilità di un'embolia, ma viene monitorato costantemente. Immagino che lei già sappia che le gambe non si possono recuperare.»

«Già. Grazie, dottore, per avergli salvato la vita.»

«Non avrei potuto farlo senza l'aiuto del signor Streeter e della sua squadra», fu la risposta di Hatch.

Neidelman annuì, lasciando che il silenzio aumentasse. Poi parlò, in tono calmo e sicuro. «La squadra di ricognizione stava seguendo i miei ordini, prendendo ogni precauzione che ho ritenuto necessaria. Se c'è qualcuno da biasimare per l'incidente, quello sono io. Come risultato, abbiamo aumentato le procedure di sicurezza. Può esserci dolore per questo sfortunato sviluppo, possono esserci solidarietà e comprensione per Ken e per la sua famiglia. Ma niente recriminazioni.»

Si alzò e si mise le mani dietro la schiena. «Ogni giorno», continuò in tono più alto, «correremo dei rischi. Tutti noi. Domani, voi o io potremmo perdere le gambe. O peggio. I rischi sono molto concreti, e sono parte integrante di ciò che stiamo facendo. Se fosse stato facile tirar su due miliardi di dollari da una tomba d'acqua, sarebbe già stato fatto anni fa. Secoli fa.

Noi siamo qui *a causa* del pericolo. E abbiamo già ricevuto un duro colpo. Ma non dobbiamo permettere che ciò indebolisca la nostra determinazione. Nessun tesoro è mai stato sepolto con tanta abilità e astuzia. E ci vorranno un'astuzia e un'abilità ancora maggiori per riuscire a recuperarlo.»

Camminò fino all'oblò più vicino, guardò fuori per un istante, quindi tornò a voltarsi. «Sono sicuro che tutti voi ormai conosciate i dettagli dell'incidente. Mentre la sua squadra si stava muovendo sull'isola, Ken Field si è imbattuto in un tunnel chiuso da alcune assi, un tunnel scavato probabilmente a metà del diciannovesimo secolo. La corda di sicurezza ha interrotto la sua caduta prima che raggiungesse il fondo. Ma, mentre veniva tirato fuori, la fune è rimasta impigliata in una trave scoperta i cui sostegni erano marci per il tempo e l'umidità. Lo strattone alla corda ha staccato la trave, provocando un crollo e aprendo un varco al tunnel allagato adiacente.»

Fece una pausa. «Sappiamo quali lezioni si possono imparare da tutto questo. E credo che tutti sappiamo quali dovranno essere i nostri prossimi compiti. Domani daremo inizio ai preparativi per l'esame del Water Pit con la tintura, allo scopo di localizzare il tunnel allagato nascosto che conduce al mare. Avremo bisogno di avere i sistemi del computer principale pronti a entrare in azione. Il sonar, i sismometri, i sistemi tomografici e i magnetometri ai protoni dovranno essere ispezionati e pronti a funzionare senza intoppi per millecinquecento ore. Ma la cosa più importante è che voglio le coppie di pompe pronte per il test entro oggi.»

Guardò brevemente i presenti, a turno. «In quanto membro del nucleo di quest'impresa, ogni persona seduta a questo tavolo riceverà una parte del tesoro anziché un salario. Sapete benissimo che, se riusciremo, ognuno di voi diventerà enormemente ricco. Ciò può sembrare interessante per un lavoro di quattro settimane... fino a quando non si riflette su ciò che è capitato a Ken Field. Se qualcuno sta prendendo in considerazione l'ipotesi di lasciare, questo è il momento di farlo. Riceverete la formula standard di risarcimento della Thalassa, nessuna quota, però. Non ci sarà malanimo, non verrà posta alcuna domanda. Ma dopo non venite a dirmi che avete cambiato idea. Andremo fino in fondo, non importa a quale costo. Quindi, parlate adesso.»

Il capitano si voltò verso un armadietto e prese una vecchia pipa di schiuma, poi una scatola di tabacco Dunhill, ne pizzicò una discreta quantità e la sistemò nel fornello della pipa, lo pressò pensosamente e lo accese con un fiammifero di legno. Tutto ciò venne eseguito con deliberata len-

tezza, mentre il silenzio intorno al tavolo si faceva sempre più profondo. Fuori, la nebbia onnipresente di Ragged Island si era fatta più densa, arricciandosi intorno al *Griffin* in una carezza quasi sensuale.

Finalmente, Neidelman sollevò di nuovo lo sguardo sull'assemblea e parlò da dietro una cortina di fumo azzurrognolo. «Molto bene. Prima di aggiornarci, vorrei presentarvi al membro più recente della spedizione.» Guardò Hatch. «Dottore, speravo di farle incontrare formalmente il mio staff in circostanze più piacevoli.» Indicò il gruppo con un ampio cenno della mano. «Come molti di voi già sanno, questo è Malin Hatch, proprietario di Ragged Island e socio in questa operazione. Sarà il nostro ufficiale medico.»

Neidelman si voltò. «Dottor Hatch, questo è Cristopher St. John, lo storico della spedizione.» Era l'uomo dal volto rubizzo che Malin aveva visto ricambiare il suo sguardo dalla lancia, due sere prima. Un ciuffo ribelle di capelli grigi spiccava sulla sommità della testa rotonda, e il vestito spiegazzato di tweed recava i segni di numerose colazioni. «Scoprirà che si tratta di un esperto di tutti i campi della storia elisabettiana e degli Stuart, inclusa la pirateria e l'uso di codici. E questo» - indicò un tizio dall'aria sciatta in bermuda che si stava tormentando le unghie, apparentemente annoiatissimo, con una gamba gettata con noncuranza sul bracciolo della sedia - «è Kerry Wopner, l'esperto di computer. Kerry è altamente specializzato nella progettazione di reti e nell'analisi crittografica.» Fissò intensamente i due uomini. «Non è necessario che io vi dica l'importanza fondamentale della decodificazione della seconda metà del diario, specialmente alla luce di questa tragedia. Macallan non deve avere più alcun segreto per noi.»

Continuò il giro del tavolo. «Ha già conosciuto ieri il nostro caposquadra, Lyle Streeter. E con me fin dai tempi in cui navigavamo sul Mekong. E qui», proseguì indicando una donna minuta dall'espressione severa e pungente vestita di tutto punto, «c'è Sandra Magnusen, ingegnere capo della Thalassa e specialista in sensori per il rilevamento a distanza. All'estremità del tavolo c'è Roger Rankin, il nostro geologo.» Indicò un tipo massiccio e irsuto seduto su una sedia che sembrava troppo piccola per lui. Il suo sguardo incontrò quello di Hatch, la sua barba bionda si divise in un sorriso spontaneo, quindi l'uomo si portò allegramente due dita alla fronte.

«La dottoressa Bonterre», continuò Neidelman, «la nostra archeologa e capo dei sommozzatori, ha avuto qualche ritardo e dovrebbe arrivare questa sera.» Fece una pausa. «A meno che non ci siano domande, questo è

tutto. Grazie. Ci rivedremo domani mattina.»

Mentre il gruppo si alzava, Neidelman girò intorno al tavolo e si avvicinò a Hatch. «Ho tenuto una squadra speciale sull'isola per preparare il campo base e il cablaggio», disse. «La sua area medica sarà pronta per l'alba.»

«È un sollievo», commentò Malin.

«Probabilmente sarà ansioso di conoscere altri dettagli del progetto. Questo pomeriggio andrebbe benissimo. Che ne dice di venire sul *Cerberus* alle quattordici e zero zero?» Un sorriso appena accennato gli apparve sulle labbra. «A cominciare da domani, le cose diventeranno alquanto frenetiche, da queste parti.»

11

Alle due precise di quel pomeriggio, la *Plain Jane* si liberò degli ultimi riccioli di nebbia che circondavano Ragged Island. Più oltre, Hatch poteva vedere i bianchi contorni del *Cerberus* all'ancora, con la sua lunga e snella sovrastruttura bassa sulla superficie. Vicino alla linea di galleggiamento distinse un portello di salita, con la sagoma alta e sottile del capitano che vi si stagliava al centro, in attesa del suo arrivo.

Malin portò il motore al minimo e accostò al fianco del *Cerberus.* All'ombra del vascello l'aria era fresca e ferma. «Una nave coi fiocchi», gridò fermandosi di fronte al portello.

«La più grande della flotta della Thalassa», rispose Neidelman. «Si tratta principalmente di un laboratorio galleggiante e di una postazione di supporto e ricerca. Non possiamo scaricare sull'isola troppe attrezzature. La roba grossa - i microscopi a scansione elettronica e gli acceleratori di particelle di carbonio 14, per esempio - rimarrà a bordo.»

«Ero curioso di sapere qualcosa sul cannone per arpioni a poppa», disse Malin. «Date la caccia a qualche balena, di tanto in tanto, quando i mozzi si annoiano?»

Il capitano sorrise. «Il cannone tradisce le origini della nave, amico mio. È stata progettata come baleniera ultramoderna da una compagnia norvegese, circa sei anni fa. Poi è arrivato il bando internazionale della caccia alle balene, e la nave si è trasformata in un costosissimo elefante bianco ancora prima di essere ultimata. La Thalassa l'ha acquistata a un prezzo eccellente. Tutti i verricelli per la caccia ai cetacei e i macchinari per lo spellamento sono stati rimossi, ma nessuno ha pensato a smantellare lo spara-

arpioni.» Mosse il capo a indicare un punto alle sue spalle. «Andiamo, vediamo che cosa stanno combinando i ragazzi.»

Hatch assicurò la *Plain Jane* alla fiancata del *Cerberus,* poi spinse la passerella fino al portello della grossa imbarcazione. Seguì Neidelman all'interno, in un lungo e angusto corridoio dipinto di grigio chiaro. Il capitano lo condusse oltre diversi laboratori vuoti e un magazzino, quindi si fermò davanti a una porta contrassegnata dalla scritta SALA COMPUTER.

«Abbiamo più potenza di calcolo dietro questa porta di quanta ne abbia una piccola università», spiegò il capitano, una traccia di orgoglio nella voce. «E non si tratta soltanto di macinare numeri: c'è anche un sistema di navigazione e un pilota automatico programmato con una rete neurale. In casi di emergenza, la nave può praticamente pilotarsi da sola.»

«Mi stavo chiedendo dove fossero tutti», osservò Malin.

«A bordo teniamo soltanto l'equipaggio strettamente indispensabile. È la stessa cosa sulle altre imbarcazioni... fa parte della filosofia della Thalassa mantenere un gruppo di risorse molto fluido. Se necessario, domani possiamo avere qui una dozzina di scienziati, o di operai escavatori, se per questo. Ma tentiamo sempre di operare con la squadra più ridotta e capace possibile.»

«Contenimento dei costi», disse Hatch in tono scherzoso. «La cosa renderà felice i contabili della Thalassa.»

«Non si tratta soltanto di questo», replicò Neidelman alquanto seriamente. «Ha senso anche dal punto di vista della sicurezza. Non c'è motivo di provocare il destino.»

Il capitano voltò un angolo e oltrepassò una pesante porta di metallo parzialmente socchiusa. Malin diede una rapida occhiata all'interno e riuscì a distinguere diversi giubbotti salvagente appesi ad alcuni ganci alla parete. C'era anche una fila di fucili e due armi più piccole, di metallo scintillante, che non aveva mai visto.

«Che cosa sono quelle?» domandò indicando i tozzi aggeggi metallici. «Sembrano piccoli aspirapolvere.»

Neidelman guardò dentro la stanza. «Fléchette», rispose.

«Come ha detto, scusi?»

«Una specie di sparachiodi: spara minuscoli frammenti di filo al carbonio di tungsteno.»

«Sembra più doloroso che pericoloso.»

Neidelman sorrise. «A cinquemila colpi al minuto, sparati a una velocità di oltre mille metri al secondo, sono molto pericolosi.» Chiuse la porta e

provò la maniglia. «Questa stanza non dovrebbe essere lasciata aperta. Dovrò parlarne con Streeter.»

«Perché diavolo le tenete?» domandò Hatch, perplesso.

«Si ricordi, Malin, il *Cerberus* non naviga sempre in acque tranquille come quelle del Maine rurale», rispose il capitano, sospingendolo lungo il corridoio. «Spesso ci capita di lavorare in acque infestate da squali. Quando ci si ritrova faccia a faccia con un grande bianco, si fa molto alla svelta ad apprezzare ciò che una fléchette è in grado di fare.»

Hatch lo seguì su una breve rampa di scalini fino al ponte successivo. Neidelman si fermò per un attimo di fronte a una porta, quindi bussò con forza.

«Ho da fare!» disse una voce querula.

Neidelman rivolse a Malin un sorriso e aprì la porta, rivelando una cabina malamente illuminata. Hatch seguì il capitano all'interno, inciampò in qualcosa e si guardò intorno, sbattendo le palpebre, mentre i suoi occhi si abituavano alla penombra. Vide che la parete opposta e gli oblò che si aprivano erano interamente ricoperti da file di attrezzature elettroniche montate su rastrelliere di metallo: oscilloscopi, CPU e innumerevoli altri strumenti il cui scopo non era in grado nemmeno di iniziare a immaginare. Il pavimento era ricoperto fino all'altezza delle caviglie da pezzi di carta appallottolati, lattine schiacciate, involucri di dolciumi, calzini sporchi e mutande. Una cuccetta situata contro la parete opposta era un vortice di lenzuola aggrovigliate. La stanza era greve dell'odore di ozono tipico delle strumentazioni elettroniche, e l'unica luce proveniva da numerosi schermi accesi. Nel mezzo del caos era seduta la figura trasandata in camicia hawaiana e bermuda. Dava loro le spalle, digitando febbrilmente su una tastiera.

«Kerry, ha un minuto?» disse Neidelman. «C'è il dottor Hatch, con me.»

Wopner si voltò dallo schermo e guardò rapidamente prima il capitano, poi Malin. «La festa è la sua», replicò in tono acuto e irritato. «Avevate bisogno di tutto pronto per ieri. Ho passato le ultime quarantott'ore a sistemare la rete e non ho ancora fatto un cazzo con il codice.»

Neidelman sorrise indulgente. «Sono sicuro che lei e il dottor St. John potrete dedicare qualche minuto al socio maggioritario della spedizione.» Si voltò verso Hatch. «Dalle apparenze non si direbbe, ma Kerry è uno dei più brillanti specialisti di analisi crittografica al di fuori della NSA.»

«Sì, certo, come no», borbottò Wopner, ma Malin capì che era felice del complimento.

«Una bella attrezzatura», disse poi chiudendosi la porta alle spalle. «È una TAC quella che vedo lì a sinistra?»

«Molto divertente.» Wopner si spinse gli occhiali sul naso. «Crede che questo sia qualcosa? È soltanto il sistema di backup. Hanno portato il sistema principale sull'isola ieri mattina. Ora *quello sì* che è qualcosa.»

«I test on-line sono completi?» domandò Neidelman.

«Sto effettuando le ultime serie proprio adesso», rispose Wopner, scuotendosi un ricciolo di capelli unti dagli occhi e tornando a voltarsi verso il monitor.

«Una squadra sta completando l'installazione della rete sull'isola questo pomeriggio», spiegò Neidelman a Hatch. «Come ha detto Kerry, questo è il sistema di riserva, un esatto duplicato della rete di computer di Ragged Island... Un modo costoso di fare le cose, ma così si risparmia tempo. Davvero. Kerry, gli mostri ciò che intendo dire.»

«Sissignore, signore.» Wopner premette qualche tasto e uno schermo nero prese vita sopra la sua testa. Malin sollevò lo sguardo e vide un diagramma in wireframe di Ragged Island apparire sul monitor, ruotando intorno a un asse centrale.

«I router della dorsale hanno tutti dei sistemi ridondanti.» Qualche altro tasto e una sottile rete di linee grigie si sovrimpresse sull'immagine renderizzata dell'isola. «Collegati da cavi a fibre ottiche all'hub centrale.»

Il capitano indicò lo schermo. «Tutto, sull'isola - le pompe, le turbine, i compressori, le torri di trivellazione - è collegato alla rete. Saremo in grado di controllare ogni cosa dal centro di comando: un'istruzione, e le pompe si metteranno in funzione; un altro comando azionerà un argano; un terzo spegnerà le luci nel suo ufficio... e così via.»

«Proprio come dice lui», aggiunse Wopner. «Totalmente estensibile, con sottili layer OS sui client remoti. E tutto è all'ultimo grido, mi creda, oh mi creda dottore, pacchetti di dati in miniatura e tutto il resto. È una rete immensa - mille porte in un domain di collisione - ma c'è latenza zero. Non crederebbe al tempo di ping di questo cattivone.»

«In parole comprensibili, per favore», lo pregò Malin. «Ehi, e questo cos'è?» Indicò un altro schermo, che mostrava una vista aerea di quello che sembrava un villaggio medioevale. Piccole figure di cavalieri e stregoni erano sistemate in vari atteggiamenti di attacco e di difesa.

«Questo è *Sword of Blackthorne*. Un gioco di ruolo che ho progettato io. Sono dungeon master di tre partite on-line.» Sporse il labbro inferiore. «Qualche problema?»

«No, se non ne ha il capitano», disse Hatch, rivolgendo un'occhiata a Neidelman. Era evidente che il capitano dava ai suoi subordinati una notevole libertà di azione.

Si udì un forte bip, quindi una colonna di numeri prese a scorrere su uno dei monitor.

«Ci siamo», disse Wopner. «Scilla ha finito.»

«Scilla?» domandò Malin.

«Esatto. Scilla è il sistema a bordo della nave. Cariddi è quello sull'isola.»

«Il testing di rete è terminato», spiegò Neidelman. «Una volta completata l'installazione sull'isola, tutto ciò che dovremo fare sarà scaricare i programmi su Cariddi. Tutto viene testato prima qui, quindi scaricato nel sistema sull'isola.» Guardò l'orologio. «Ho qualcosa da sbrigare. Kerry, so che il dottor Hatch avrebbe piacere di ascoltare qualcosa di più sul lavoro tuo e del dottor St. John sui codici di Macallan. Malin, noi ci vediamo in coperta.» Uscì dalla cabina, chiudendosi la porta alle spalle.

Wopner tornò a dedicarsi alle frenetiche digitazioni, e per un minuto Hatch si chiese se il giovane avesse intenzione di ignorarlo. Poi, senza mai distogliere lo sguardo dal terminale, il tecnico raccolse una scarpa da tennis e la scagliò contro la parete. Poi fu la volta di un pesante libro tascabile intitolato *Codificare le Subroutines di Rete in C++*.

«Ehi, Chris!» gridò Wopner. «È l'ora dello spettacolo!»

Malin si rese conto che Wopner aveva mirato una piccola porta incastonata nella parete opposta della cabina. «Permettimi», disse facendo un passo in quella direzione. «La tua mira non è il massimo.»

Aprendo la porta, Hatch vide un'altra cabina, identica come dimensioni ma completamente diversa per tante altre cose: era bene illuminata, pulita e ordinata. L'inglese, Christopher St. John, stava seduto a un tavolo di legno al centro della stanza, picchiettando lentamente su una macchina per scrivere Royal.

«Salve», lo salutò Malin. «Il capitano Neidelman ha richiesto i suoi servizi per qualche minuto.»

St. John si alzò e prese qualche vecchio volume dalla scrivania, con un'espressione pignola che gli increspava il volto liscio e burroso. «È un piacere averla con noi, dottore», disse stringendogli la mano, ma sembrava tutt'altro che felice dell'interruzione.

«Diamoci pure del tu. Chiamami Malin.»

St. John si inchinò lievemente, poi lo seguì nella cabina di Wopner.

«Prendi una sedia, *Malin*», disse Wopner. «Ti spiegherò il lavoro vero che ho fatto, poi Chris potrà raccontarti di quei tomi polverosi che solleva e posa e posa e solleva nella stanza là dietro. Lavoriamo insieme. Vero, vecchio scarpone?»

St. John serrò le labbra. Persino lì fuori, al largo, Hatch avvertiva una certa aria di polvere e ragnatele intorno allo storico. *Il suo posto è in una libreria d'antiquariato, non in una caccia al tesoro,* pensò.

Scalciando via qualche detrito, Hatch prese una sedia e si mise vicino a Wopner, che gli indicò uno degli schermi più vicini, momentaneamente nero. Qualche comando digitato in fretta, e un'immagine digitalizzata del trattato di Macallan e una scrittura a margine criptica apparve sul monitor.

«Herr Neidelman ha la sensazione che la seconda parte del diario contenga informazioni di vitale importanza sul tesoro», spiegò l'esperto dei computer. «Così stiamo usando un approccio a due vie per forzare il codice. Io mi occupo dei computer. Il buon Chris della storia.»

«Il capitano ha parlato di una cifra di due miliardi di dollari», disse Malin. «Come ci è arrivato?»

«Be'», rispose St. John, schiarendosi la voce come preparandosi a una lezione. «Come la maggior parte dei pirati, la flotta di Ockham era una collezione raffazzonata di diverse navi che aveva catturato: un paio di galeoni, qualche brigantino, una veliero veloce, e, credo, una grossa East Indiaman. Nove navi in tutto. Sappiamo che erano tanto cariche da essere pericolosamente poco manovrabili. Non si fa altro che sommare le loro capacità di carico e combinare questo dato con i manifesti delle navi che Ockham ha saccheggiato. Sappiamo, per esempio, che Red Ned si impossessò di quattordici tonnellate d'oro soltanto dalla flotta spagnola, e di un quantitativo dieci volte superiore in argento. Da altre navi ha saccheggiato carichi di lapislazzuli, perle, ambra, diamanti, rubini, smeraldi, giada, avorio e *lignum vitae.* Per non parlare dei tesori ecclesiastici presi dalle città lungo la costa spagnola.» Si aggiustò inconsciamente il cravattino, il volto illuminato dal piacere della recita.

«Scusa, hai detto quattordici *tonnellate* d'oro?» domandò Hatch, sbalordito.

«Certo», rispose lo storico.

«Fort Knox galleggiante», borbottò Wopner leccandosi le labbra.

«E poi c'è la Spada di San Michele», aggiunse St. John. «Un manufatto di valore inestimabile di per sé. Qui abbiamo a che fare con il più grande tesoro di pirati mai messo assieme. Ockham era intelligente e dotato di ta-

lento, un uomo colto, il che lo rendeva ancor più pericoloso.» Prese una cartelletta di plastica da uno scaffale e la porse a Malin. «Qui c'è un estratto biografico che ha preparato uno dei nostri ricercatori. Scoprirai che le leggende, per una volta, non esagerano affatto: la sua reputazione era così terribile che tutto quello che doveva fare era spingere la sua nave in porto, innalzare il Jolly Roger e sparare un colpo di cannone e tutti quanti, dai cittadini al prete, accorrevano subito con i loro oggetti di valore.»

«E le vergini?» gridò Wopner, fingendo interesse con gli occhi spalancati. «Che ne era di loro?»

St. John fece una pausa, gli occhi semichiusi. «Kerry, ti dispiace?»

«No, davvero», sussurrò Kerry, pieno di finta innocenza. «Voglio sapere.»

«Sai benissimo che cosa accadeva alle vergini», sbottò lo storico, quindi tornò a voltarsi verso Hatch. «Ockham aveva un seguito di duemila uomini, sulle sue nove navi. Aveva bisogno di grossi equipaggi per abbordare e per fare fuoco con i cannoni. A questi uomini veniva solitamente data una... ehm... *licenza* di ventiquattr'ore nelle sfortunate città in cui approdavano. I risultati erano decisamente orribili.»

«Non erano soltanto le navi ad avere pezzi da trenta centimetri, se capisci quello che voglio dire», ghignò Wopner.

«Vedi che cosa devo sopportare», mormorò St. John a Hatch.

«Sono terribilmente, *terribilmente* dispiaciuto per questo, vecchio scarpone», replicò il tecnico in un'imitazione dell'accento inglese. «Certa gente non ha il senso dell'umorismo», disse poi rivolto a Malin.

«Il successo di Ockham», proseguì bruscamente lo storico, «divenne un fattore di rischio. Non sapeva *come* seppellire un tesoro tanto grande... non si trattava di qualche centinaio di libbre in monete d'oro, che potevano esser fatte scivolare facilmente sotto una roccia. È qui che entra in scena Macallan. E, indirettamente, è qui che entriamo in scena *noi.* Perché Macallan ha scritto il suo diario segreto in codice.»

Posò la mano sui libri che aveva sottobraccio. «Questi sono testi di criptologia», spiegò. «Questo è *Polygraphiae* di Johannes Trithemius, pubblicato alla fine del Cinquecento, che fu il primo trattato sulla decodificazione del mondo occidentale. E questo è il *De Furtivus Literarum Notis* di Porta, un testo che tutte le spie elisabettiane conoscevano praticamente a memoria. Ne ho un'altra mezza dozzina, che coprono lo stato dell'arte crittografica fino ai tempi di Macallan.»

«Sembrano peggio dei libri di testo del mio secondo anno di medicina.»

«In realtà sono affascinanti», disse St. John, la voce alterata da un impeto di entusiasmo.

«La scrittura in codice era comune a quei tempi?» domandò Malin, curioso.

L'inglese rise, con una sorta di verso da foca che gli fece vibrare le guance rubizze. «Comune? Era praticamente universale, una delle arti essenziali della diplomazia e della guerra. Sia il governo spagnolo sia quello inglese avevano dipartimenti specializzati nella creazione e nella decodificazione di messaggi cifrati. Persino alcuni pirati avevano nell'equipaggio persone in grado di forzare codici. Dopotutto, le carte delle navi comprendevano ogni genere di documenti interessanti codificati.»

«Codificati come?»

«Solitamente si trattava di nomenclatori, lunghe liste di sostituzioni di parole. Per esempio, in un messaggio, la parola 'aquila' poteva essere il sostituto di 'Re Giorgio' e 'giunchiglia' di 'dobloni'... questo genere di cose, insomma. A volte comprendevano semplici alfabeti di sostituzione, dove una lettera, un numero o un simbolo rimpiazzavano una singola lettera dell'alfabeto.»

«E il codice di Macallan?»

«La prima parte del diario venne scritta con un codice monofonico di sostituzione alquanto ingegnoso. La seconda... ci stiamo ancora lavorando.»

«Questo è il *mio* dipartimento», intervenne Wopner, la voce che tradiva un miscuglio di orgoglio e gelosia. «E tutto sul computer.» Premette un tasto e una lunga striscia di simboli senza senso apparve sullo schermo:

AB3 RQB7 E50LA W IEW D8P 0L QS9MN WX 4JR 2K WN 18N7 WPDO EKS N2T YX ER9 W DF3 DEI FK IE DF9F DFS K DK F6RE DF3 V3E IE4DI 2F 9GE DF W FEIB5 MLER BLK BV6 FI PET BOP IBSDF K2LI BVF EIO PUOER WB13 OPDJK LBL JKF

«Ecco il testo cifrato del primo codice», disse.

«Come avete fatto a romperlo?»

«Oh, *ti prego*! Le lettere dell'alfabeto inglese ricorrono a quantità fisse, la *E* è la più comune, la *X* la più rara. Si crea quella che chiamiamo una carta di contatto dei simboli del codice e delle coppie di lettere. Bang! Il computer fa il resto.»

St. John agitò una mano. «Kerry sta programmando gli assalti del computer al codice, ma io gli fornisco i dati storici. Senza le vecchie tabelle ci-

frate, il computer non ha speranza. Sa soltanto ciò per cui viene programmato.»

Il tecnico si voltò sulla sedia e fissò lo storico con gli occhi sgranati. «Senza speranza? Il fatto è che la mamma, qui, sarebbe riuscita ugualmente a forzare il codice anche senza le tue preziose tabelle cifrate. Ci avrebbe messo solo un po' di più.»

«Non più di quanto ci impiegherebbero venti scimmie che battono tasti a caso per scrivere il *Re Lear*», disse St. John con un'altra breve risata.

«Ah ah ah! Non più di quanto impiegherebbe un St. John che digita con due dita su quella merdascrivente Royal là dietro. Oh, Gesù, fatti un portatile. Fatti una vita.» Wopner si voltò verso Hatch. «Be', per farla breve, ecco come si è decodificato.»

Dopo aver premuto rapidamente qualche tasto lo schermo si divise in due, mostrando il codice da una parte e il testo dall'altra. Malin lo guardò con curiosa impazienza.

> *Il due di Giugno, Anno Domini 1696. Il pirata Ockham habe preso la nostra flotta, razziato le navi e macellato ogni anima. La nostra fregata ha scandalosamente tradito i propri colori senza una battaglia e il capitano è andato incontro a sua morte piangendo come un bambino. Io solo venni risparmiato, messo in catene e portato all'istante giù in la cabina di Ockham, dove quel furfante estrasse una sciabola contro la mia persona e disse, Lasciamo Dio costruirsi la sua dannata chiesa, ho per te una nuova commissione. Indi pose di fronte a me gli articoli. Che codesto diario sia testimonio dinanzi a Dio che io rifiutai di firmare...*

«Stupefacente», sussurrò quando giunse alla fine della schermata. «Posso leggere il resto?»

«Te ne stamperò una copia», disse Wopner premendo un tasto. Una stampante cominciò a ronzare da qualche parte nella cabina semibuia.

«Principalmente», intervenne lo storico, «la sezione decodificata del diario copre la cattura di Macallan, il suo accordo pena la morte di progettare il Water Pit, e la ricerca dell'isola giusta. Sfortunatamente, Macallan passa a un altro codice proprio quando si inizia la costruzione vera e propria. Riteniamo che il resto del diario consista in una descrizione del progetto e della costruzione del Water Pit stesso. E, ovviamente, del segreto per raggiungere la stanza del tesoro.»

«Neidelman dice che nel diario viene menzionata la Spada di San Michele.»

«Ci puoi scommettere», si intromise Wopner, digitando un altro comando. Un'altra schermata di testo comparve sul monitor:

> *Ockham habe discaricato tre delle sue navi nelle speranze di raccogliere bottino lungo la costa. Oggi un lungo cofano di piombo ornato d'oro è giunto a riva insieme con una dozzina di scrigni di gioielli. I corsari dicono che il cofano tiene in sé la Spada di San Michele, un tesoro prezioso rapito da un galeone spagnolo e tenuto in altissima stima dal Capitano, che pavoneggiossi molto vergognosamente vantandolo essere il più grande trofeo delle Indie. Il Capitano habe proibito l'apertura del cofano ed esso è montato a guardia giorno e notte. Gli uomini si sospettano l'un l'altro, e battagliano costantemente. Non fosse per la crudelle disciplina imposta dal Capitano, temo che ognun di loro finirebbe assai male e assai presto.*

«E adesso ecco l'aspetto del secondo codice.» Wopner digitò sulla tastiera e lo schermo si riempì di nuovo:

348345902345823944389234923409234098569023467890234905623490
839342908639981234901284912340049490341208950986890734760578
356849632409873507839045709234045895390456234826025698345875
767087645073405934038909089080564504556034568903459873468907
234589073908759087250872345903569659087302

«Il vecchio si è fatto furbo», spiegò il tecnico. «Niente più spazi, così non possiamo procedere a seconda della forma delle parole. Tutti numeri, senza nessuna lettera. Basta guardare quel figlio di puttana.»

St. John fece una smorfia. «Kerry, devi *per forza* usare questo linguaggio?»

«Oh, sì, devo, vecchia *creatura*, devo.»

Lo storico guardò Malin con espressione di scusa.

«Fin qui», proseguì Wopner, «questo cucciolo ha resistito a tutte le belle tabelle cifrate di Chris. Così ho preso in mano la situazione e ho scritto un attacco di forza bruta. Sta avendo luogo proprio ora, mentre parliamo.»

«Un attacco di forza bruta?» domandò Hatch.

«Ma sì! Un algoritmo che scorre un testo cifrato, tentando tutte le combinazioni in ordine di probabilità. È soltanto questione di tempo.»

«Una questione di *perdita* di tempo», puntualizzò St. John. «Sto lavorando a un nuovo set di tabelle cifrate prese da un libro olandese sulla crittografia. Quello di cui c'è bisogno qui è più ricerca storica. Macallan era un uomo del suo tempo. Non ha inventato questo codice dal nulla: deve esserci un precedente storico. Sappiamo già che non si tratta di una variante della cifra di Shakespeare, o del codice dei Rosacroce, ma sono convinto che qualche codice meno conosciuto in questi libri ci darà la chiave di cui abbiamo bisogno. Dovrebbe essere ovvio anche all'intelligenza più modesta...»

«Tappati la bocca, ti spiace?» disse Wopner. «Rassegnati, Chris, vecchia mia, nessun libro di storia scardinerà *questo* codice. Questo è per il computer.» Picchiettò affettuosamente una CPU lì accanto. «Batteremo questo bastardo, eh mami?» Si voltò nella sedia girevole e aprì quello che Hatch intese essere un refrigeratore medico, normalmente adoperato per l'immagazzinamento dei campioni di tessuto. Ne prese un gelato con biscotto.

«Qualcuno vuole un *BigOne?*» domandò agitandolo.

«Preferirei mangiare tandoori da asporto in un autogrill sulla M-1», ribatté St. John con un'espressione disgustata.

«Parlate voi britannici, proprio», borbottò Wopner con la bocca piena di gelato. «Mettete la carne nelle torte, per l'amor del cielo!» Brandì il gelato come fosse un'arma. «State guardando il cibo perfetto: grassi, proteine, zuccheri e carboidrati. Ho detto grassi? Si può vivere di questa roba per sempre.»

«E lui probabilmente lo farà», disse St. John voltandosi verso Malin. «Dovresti vedere quante confezioni ha stipato nella cucina della nave.»

Il tecnico si accigliò. «Perché, pensi forse che potrei trovare abbastanza *BigOne* in questo sputo di città per soddisfare il mio vizio? Poco probabile. I segni colorati nelle mie mutande sono più lunghi della Main Street.»

«Forse dovresti consultare un proctologo per questo problema», suggerì Malin, facendo scoppiare St. John in una risata mista a gratitudine. L'inglese sembrava felice di aver trovato un alleato.

«Sentiti libero di fare un giro, dottore.» Wopner si alzò e, muovendo il didietro con fare invitante, fece il gesto di abbassarsi i pantaloni.

«Lo farei, ma sono debole di stomaco», lo fermò Hatch. «Quindi non ti interessa nulla del Maine rurale?»

«Kerry non vuol saperne nemmeno di prendere una stanza in città», in-

tervenne lo storico. «Preferisce dormire a bordo.»

«Credete a me», disse Wopner finendo il suo gelato, «non mi piacciono le barche almeno quanto non mi piace lo stramaledetto hinterland. Ma qui ci sono cose di cui ho bisogno... L'elettricità, per esempio, acqua corrente. E AC. Aria Condizionata.» Si sporse in avanti, il pizzetto anemico che gli tremolava sul mento come in cerca di un appiglio. «AC. *Devo* averla.»

Hatch pensò tra sé che probabilmente era una buona cosa che Wopner, con il suo accento di Brooklyn e le sue camicie a fiori, avesse pochi motivi per visitare il paese. Nel momento stesso in cui avesse messo piede a Stormhaven sarebbe diventato oggetto di meraviglia e di stupore, come il vitello a due teste imbalsamato che veniva portato ogni anno alla fiera della contea. Decise che era giunto il momento di cambiare discorso. «Questa può sembrare una domanda stupida. Ma, esattamente, che cos'è la Spada di San Michele?»

Ci fu un silenzio imbarazzato.

«Be', vediamo», disse St. John, facendo una smorfia. «Ho sempre pensato che avesse un'elsa incastonata di pietre preziose, ovviamente, d'argento cesellato e dorata, forse una lama di metallo prezioso... questo genere di cose, insomma.»

«E quale motivo secondo Ockham sarebbe il più grande trofeo delle Indie?»

L'inglese sembrò leggermente confuso. «Non ci ho mai pensato in questi termini, in realtà. Suppongo di non saperlo davvero. Forse ha un qualche tipo di significato mitico o spirituale. Sai, come una specie di Excalibur spagnola.»

«Ma se il pirata era tanto ricco come dite, perché avrebbe dovuto attribuire un valore così straordinario alla spada?»

St. John si girò verso Malin con uno sguardo acquoso. «La verità è, dottore, che niente, nella documentazione in mio possesso, fornisce indicazione alcuna su *cosa* sia la Spada di San Michele. Soltanto che si trattava di un oggetto accuratamente sorvegliato e altamente riverito. Quindi, temo proprio di non poter rispondere alla tua domanda.»

«*Io* so che cos'è», disse Wopner con un sogghigno.

«Che cosa?» domandò St. John, cadendo nella trappola.

«Sai come si sentono gli uomini, così tanto tempo in mare, senza donne. La *Spada* di San Michele...» lasciò che la frase si stemperasse in un silenzio significativo, mentre un'espressione di disgusto sbocciava sul volto di St. John.

12

Hatch aprì la porta-finestra della camera da letto dei suoi genitori e uscì sulla piccola veranda. Erano soltanto le nove e mezzo, ma Stormhaven era già addormentata. Una deliziosa brezza di fine estate si era raccolta tra gli alberi che incorniciavano la vecchia casa, raffreddandogli le guance e sollevandogli la peluria della nuca. Sistemò due cartellette nere sulla sedia a dondolo consumata dalle intemperie e fece un passo avanti, appoggiandosi alla balaustra.

Dall'altra parte della baia la cittadina si snocciolava nella notte, un braccialetto di luci, digradando sulla collina in stradine e piazzette fino all'acqua. L'aria era tanto immobile che Malin riusciva a sentire i ciottoli che scricchiolavano sulla battigia, accompagnati dal tintinnio degli ormeggi del pontile. Una lampadina nuda e solitaria brillava sopra la porta dell'emporio di Bud. Nelle strade, il profido scintillava riflettendo la luce della luna. Più lontano, la forma alta e sottile del faro di Burnt Head lampeggiava il suo avvertimento dalla sommità della scogliera.

Si era quasi dimenticato di quel piccolo balcone al secondo piano, nascosto sotto il frontone anteriore della vecchia casa Secondo Impero. Ma ora, dalla balaustra, una folla di ricordi gli si affacciò alla mente. Le partite di poker con Johnny a mezzanotte quando i genitori andavano a Bar Harbor per festeggiare un anniversario, lo sguardo aguzzo in cerca delle luci dell'automobile di ritorno, la sensazione di essere cattivi e cresciuti al tempo stesso. E poi, più tardi, guardare giù verso la casa dei Northcutt, aspettando di scorgere Claire alla finestra della sua camera da letto.

Claire...

Si udì una risata, seguita da un breve vocio. Lo sguardo di Hatch tornò al presente e si spostò sulla locanda della cittadina. Un paio di lavoratori della Thalassa entrarono, la porta si chiuse e tornò il silenzio.

Il suo sguardo si spostò tranquillamente sulle file di edifici. La biblioteca, con la sua facciata di mattoni di un colore rosa crepuscolare nella luce fredda della notte. La casa di Bill Bann che si allargava deliziosamente, uno degli edifici più vecchi del paese. E in cima, la grande casa con il tetto di tegole riservata al ministro della chiesa congregazionista, uno studio di ombre, l'unico esempio di quel tipo di architettura in tutta la contea.

Si attardò ancora per un istante, guardando il mare e l'oscurità velata dietro cui si celava Ragged Island. Poi, con un sospiro, tornò alla sedia a don-

dolo, si sedette e raccolse le cartellette nere.

Per primo venne lo stampato della parte decifrata del diario di Macallan. Come aveva detto St. John, descriveva in termini chiari la cattura e i lavori forzati dell'architetto per progettare un nascondiglio adatto al bottino, che avrebbe permesso soltanto a Red Ned Ockham di recuperare l'oro. Il disprezzo di Macallan per il capitano dei pirati, il suo disgusto per la barbara ciurma, il suo fastidio per le rozze e dissolute condizioni di vita erano chiari in ogni riga.

Il diario era breve, e ben presto Malin lo posò accanto a sé, curioso di sapere della seconda metà, chiedendosi quando Wopner sarebbe riuscito a decifrarla. Prima che lasciasse la sua cabina, il programmatore si era lamentato amaramente di dover fare il doppio lavoro di tecnico dei computer. «Il maledetto allestimento della rete, un lavoro per idraulici, non per programmatori, ma il capitano non sarà contento fino a quando riuscirà a ridurre l'equipaggio a lui e a Streeter. Preoccupazioni per la sicurezza un paio di palle! Nessuno ruberà il tesoro. Sta' a vedere... entro domani, una volta piazzato fisicamente l'impianto, tutti i sorveglianti e gli assistenti ingegneri se ne andranno. Puff. Svaniti.»

«Ha senso», aveva risposto Hatch. «Perché tenersi intorno uomini non necessari? E, a parte questo, preferirei avere a che fare con un brutto caso di cancrena al piede destro piuttosto che restarmene seduto in una cabina come questa a fissare un'accozzaglia di lettere.»

Malin ricordò come le labbra di Wopner si fossero arricciate per il disappunto. «Questo dimostra quanto ne sai, amico. Un'accozzaglia di lettere per te, forse. Ascoltami bene: dall'altra parte di quell'accozzaglia di caratteri c'è la persona che li ha codificati che ti guarda alzando il suo ditone medio. È la sfida definitiva. Tu becchi il suo algoritmo e ti becchi i suoi gioielli della corona. Magari è un accesso a un database di carte di credito, o la sequenza di lancio di un attacco nucleare, o la chiave per disseppellire un tesoro. Non c'è niente che sia tanto eccitante come decifrare un codice. La criptoanalisi è l'unico gioco degno di una persona davvero intelligente. Il che mi fa sentire alquanto solo, al momento, credimi.»

Hatcg sospirò, tornando a rivolgere la propria attenzione alle cartellette nere. La seconda conteneva la breve biografia di Ockham datagli da St. John. Appoggiandosi allo schienale per far sì che la luce della luna brillasse sulle pagine, cominciò a leggere.

SEGUE ESTRATTO

Numero di Documento:	T14-A-41298
Spool:	14049
Unità Logica:	LU-48
Ricercatore:	T.T. Ferrell, Thalassa - Shreveport
Estratto richiesto da:	C. St. John

COPIA 001 DI 003

Questo documento è protetto da copyright ed è segreto industriale della Thalassa Holdings Inc.
L'uso non autorizzato costituisce offesa e violazione del Codice Penale della Virginia.
NON DUPLICARE

BIOGRAFIA SOMMARIA DI EDWARD OCKHAM

Edward Ockham nacque nel 1662 in Cornovaglia, Inghilterra, figlio di un nobile minore. Venne educato a Harrow e proseguì gli studi trascorrendo due anni al Balliol College di Oxford prima di essere rimandato a casa per infrazioni non specificate.

La sua famiglia desiderava che affrontasse la carriera navale, e nel 1682 Ockham ricevette la sua prima commissione e si imbarcò in qualità di luogotenente sulla flotta mediterranea agli ordini dell'ammiraglio Poynton. Scalando rapidamente i ranghi e distinguendosi in diverse azioni contro gli spagnoli, abbandonò la marina militare per diventare capitano di una nave privata, dopo essersi garantito una lettera di raccomandazione e di encomio dall'ammiragliato britannico.

Dopo qualche successo, a quanto sembra Ockham decise di non dividere più le proprie conquiste con la corona. All'inizio del 1685 si dedicò alla tratta degli schiavi, portando navi dalla costa della Guinea fino a Guadalupe, nelle Isole Sottovento. Dopo quasi

due anni di viaggi redditizi, rimase intrappolato in una baia bloccata da due navi della linea. Come diversivo, Ockham diede fuoco alla sua nave e si allontanò su una piccola lancia. Prima di fuggire, però, sul ponte passò a fil di spada tutti gli schiavi. Il rimanente dei quattrocento schiavi, ammanettati l'uno all'altro nella stiva, peri nell'incendio. L'evidenza documentaria attribuisce il soprannome di «Red Ned» proprio a questa malvagia azione.

Cinque uomini dell'equipaggio di Ockham furono catturati e riportati a Londra, dove vennero impiccati nella Piazza delle Esecuzioni di Wapping. Ockham, dal canto suo, riuscì a fuggire nel famigerato rifugio di pirati di Port Royal nei Caraibi, dove si unì alla «Fratellanza della Costa» nel 1687. *[Cfr. documento Thalassa P6-B19, Tesori Pirateschi di Port Royal (Presunti)]*

Nel corso dei dieci anni seguenti, Ockham divenne noto come il più spietato, venale e ambizioso pirata operante nelle acque al largo del Nuovo Mondo. Molte famose tecniche piratesche - come la passeggiata sull'asse, l'uso del teschio e delle ossa incrociate per incutere paura nei cuori degli avversari, e il *rescate* (il rapimento a scopo di estorsione di prigionieri civili) - possono essere rintracciate tra le innovazioni da lui apportate. Quando attaccava città o navi, era rapido nell'usare la tortura su chiunque allo scopo di scoprire dove fosse nascosto il bottino. Imponente sia fisicamente sia psicologicamente, fu uno dei pochi capitani di navi pirata a richiedere - e a ottenere - una quota molto più ampia di bottino rispetto alla ciurma.

Nel corso del suo regno di pirata, Ockham ottenne le vittorie con un raro miscuglio di psicologia, tattica e spietatezza. Quando attaccò la città spagnola di Portobello, pesantemente fortificata, obbligò le suore di un'abbazia vicina a sistemare personalmente i macchinari e le scale per l'assedio, presumendo che la forte fede degli spagnoli avrebbe loro impedito di aprire il fuoco. La sua arma di elezione divenne il moschetto, un'arma a canna corta che sparava una mitraglia letale di pallettoni di piombo. Spesso, con la scusa di un colloquio, radunava di fronte a sé gli anziani di una città sotto assedio o gli ufficiali comandanti di una nave av-

versaria. Poi sterminava il gruppo con un colpo doppio.

La sua audacia e spavalderia crebbero di pari passo con la sua sete di tesori. Nel 1691 tentò un assedio terrestre di Panama City, che alla fine fallì. Mentre si ritirava attraverso il fiume Chagres, vide un galeone nella baia vicina che si dirigeva verso il mare aperto e la Spagna. Quando apprese che la nave trasportava tre milioni di pezzi da otto, si dice abbia giurato a voce alta di non permettere mai più che un galeone sfuggisse alle sue grinfie. Negli anni che seguirono, Ockham dedicò la propria attenzione sempre più all'oro spagnolo, alle città che lo nascondevano e alle navi che lo trasportavano. Divenne tanto abile nell'anticipare i carichi d'oro che alcuni studiosi sono portati a credere che fosse in grado di decifrare i codici dei capitani della flotta spagnola *[Cfr. documento riservato Thalassa Z-A4-050997]*. In un solo mese di razzie degli insediamenti spagnoli, nell'autunno del 1693, ognuno degli ottocento membri della ciurma di Ockham ricevette seicento pezzi da otto come quota del bottino.

Via via che Ockham diventava più potente e temuto, le sue inclinazioni sadiche sembrarono avere il sopravvento. I resoconti delle sue barbare crudeltà si moltiplicarono all'infinito. Spesso, dopo aver sopraffatto una nave, tagliava le orecchie degli ufficiali, le cospargeva di sale e di aceto e quindi obbligava le stesse vittime a cibarsene. Quando razziava una città, invece di tenere i propri uomini sotto controllo li spingeva e li provocava fino a far loro raggiungere uno stato di furia lussuriosa e poi li lasciava liberi di scorrazzare tra la popolazione inerme, beandosi negli atti di violenza e di lascivia. Quando le vittime non erano in grado di procurargli il riscatto che pretendeva, ordinava che venissero arrostite lentamente su picche di legno, o smembrate con uncini arroventati.

Nel 1695 la sua piccola armata di navi riuscì a catturare, saccheggiare e affondare la *flota de plata* spagnola diretta a Cadice. Il volume del tesoro che acquisì - in lingotti d'oro, sacchi d'argento, perle non trattate e gioielli - è stato stimato in più di un miliardo di dollari di solo valore nominale.

Il destino finale di Ockham rimane un mistero. Nel 1697 la sua nave di comando venne trovata al largo delle Azzorre, alla deriva, tutti gli uomini dell'equipaggio periti a causa di una malattia sconosciuta. Nessun tesoro venne trovato a bordo, e gli studiosi del periodo concordarono nell'affermare che Ockham l'avesse nascosto lungo la costa orientale del Nuovo Mondo poco tempo prima della sua morte. Nonostante siano nate diverse leggende di varia credibilità, le prove più concrete indicano uno dei tre siti potenziali: la Ile à Vache al largo di Hispaniola; l'Isola delle Palme nella Carolina del Sud; o Ragged Island, al largo della costa del Maine, settanta miglia a nord di Monhegan.

FINE DELLO STAMPATO
TEMPO DI SPOOL: 001:02 - BYTES TOTALI: 15425

14

Hatch abbassò i giri dei diesel della *Plain Jane*, quindi calò l'ancora a venti metri dalla costa sottovento di Ragged Island. Erano le sei e trenta e il sole era appena spuntato all'orizzonte, gettando un velo di luce dorata sull'isola. Per la prima volta da quando aveva fatto ritorno a Stormhaven, la nebbia che proteggeva l'isola si era sollevata completamente. Salì a bordo della scialuppa e si diresse verso il pontile prefabbricato del campo base. La giornata era già calda e umida, e nell'aria c'era una certa pesantezza che lasciava presagire un peggioramento delle condizioni atmosferiche.

Mentre osservava lo scenario, le sue antiche apprensioni cominciarono a sciogliersi. Nelle ultime quarantott'ore, Ragged Island era diventata irriconoscibile in un modo strano e rassicurante. Era stata svolta un'enorme mole di lavoro, più di quanto lui avrebbe creduto possibile. Del nastro giallo da «scena del delitto» era stato sistemato intorno alle aree più instabili, delimitando corridoi in cui era sicuro camminare. I prati soprastanti la stretta striscia di spiaggia erano stati trasformati da luogo deserto e silenzioso in città in miniatura. Camper e baracche prefabbricate erano disposte in uno stretto cerchio. Più oltre, tonfava una serie di massicci generatori elettrici, sbuffando nell'aria vapori di diesel. Accanto a essi c'erano due enormi serbatoi per il carburante. Gruppi di tubi in PVC bianco scorrevano sul terreno fangoso, proteggendo i cavi dei dati e dell'energia elettrica dagli ele-

menti e dai piedi distratti. Nel bel mezzo del caos si ergeva Isola Uno, il centro di comando, un camper di dimensioni doppie dotato di apparecchiature per le comunicazioni e di trasmettitori di ogni sorta.

Dopo aver assicurato la scialuppa, Malin si incamminò lungo il pontile e imboccò il rozzo sentiero. Giunto al campo base, oltrepassò le baracche dei magazzini ed entrò nella casetta prefabbricata contrassegnata dalla scritta UFFICIO MEDICO, curioso di vedere il suo nuovo studio. L'interno era spartano ma piacevole, con un odore di legno fresco, di alcol etilico e di alluminio galvanizzato. Si guardò intorno, ammirando le nuove attrezzature, sorpreso e compiaciuto che Neidelman avesse acquistato il meglio di ogni cosa. Lo studio era completamente equipaggiato: vi si trovavano un ripostiglio pieno di strumenti, armadietti di medicinali e una macchina per l'elettrocardiogramma. Fin troppo ben equipaggiato, in effetti. Tra gli apparecchi c'erano pure un colonoscopio, un defibrillatore, un contatore Geiger elettronico e una varietà di aggeggi dall'aspetto costoso e di alta tecnologia che non era in grado di identificare. La baracca era più grande di quanto sembrasse a prima vista. C'era un ufficio esterno, una stanza per le visite, persino un'infermeria con due posti letto. Nel retro della struttura c'era un minuscolo appartamento, dove avrebbe potuto passare la notte in caso di maltempo.

Uscì all'esterno e si diresse verso Isola Uno, evitando accuratamente i fossi e le increspature. All'interno del centro di comando trovò Neidelman, Streeter e l'ingegnere, Sandra Magnusen, chini di fronte a uno schermo. Magnusen era simile a un piccolo, ipersensibile insetto, il volto azzurrognolo alla luce del monitor del computer su cui scorrevano righe di dati che si riflettevano sulle lenti spesse dei suoi occhiali. Sembrava una donna tutta lavoro, sempre e comunque, e Malin ebbe la netta sensazione che non le piacesse praticamente nessuno, inclusi i medici.

Il capitano sollevò lo sguardo e annuì. «Il trasferimento dei dati da Scilla è terminato diverse ore fa», disse. «Stiamo semplicemente completando la simulazione delle pompe, ora.» Si spostò di lato per permettere a Hatch di vedere il monitor.

SIMULAZIONE COMPLETATA ALLE 06:39:45:21
SEGUONO RISULTATI
=====DIAGNOSTICHE==========
INTERLINK SERVER STATUS OK
HUB RELAYS OK

SECTOR RELAYS OK
ANALIZZATORE DEL FLUSSO DEI DATI OK
CONTROLLER DI NUCLEO OK
CONTROLLER DEI SITI REMOTI OK
STATO DELLE POMPE OK
SENSORI DI FLUSSO OK
INTERRUPT DI EMERGENZA OK
CODA DI MEMORIA 305385295
PACKET DELAY .000045
=====VERIFICA DEL CHECKSUM========
CHECKSUM REMOTI OK
DEVIAZIONE DEL CHECKSUM 00.00000%
DEVIAZIONE DA SCILLA 00.15000%
DEVIAZIONE DAL PRECEDENTE 00.37500%
FINE RISULTATI
SIMULAZIONE COMPLETATA CON SUCCESSO

Sandra Magnusen aggrottò la fronte.

«È tutto a posto?» domandò Neidelman.

«Sì», sospirò l'ingegnere. «No. Be', non lo so. Il computer sembra comportarsi in modo strano.»

«Si spieghi», disse il capitano con calma.

«Funziona un po' lentamente, specialmente quando sono stati testati gli interrupt di emergenza. E guardi queste cifre di deviazione. La rete sull'isola mostra tutti parametri normali. Ma c'è una deviazione dalla simulazione che abbiamo eseguito dal sistema del *Cerberus.* E c'è una deviazione ancora maggiore dalla prova che abbiamo effettuato ieri sera.»

«Rientra nei parametri di tolleranza?»

Magnusen annuì. «Potrebbe trattarsi di un'anomalia negli algoritmi di checksum.»

«È un modo educato di dire che c'è un baco.» Neidelman si rivolse a Streeter. «Dov'è Wopner?»

«Sta dormendo sul *Cerberus.*»

«Lo svegli.» Il capitano si voltò verso Malin e gli indicò la porta con un cenno del capo. I due uscirono alla luce ormai brillante del sole.

«C'è qualcosa che mi piacerebbe mostrarle», disse il capitano. Senza attendere risposta, si incamminò con il suo consueto formidabile passo, lasciandosi dietro una scia di fumo di pipa e di sicurezza di sé. Venne fermato due volte da uomini della Thalassa, e sembrava stesse dirigendo contemporaneamente diverse operazioni con fredda precisione. Hatch annaspò per stargli dietro. Stavano seguendo un sentiero delimitato da corde che i supervisori della Thalassa avevano dichiarato sicuro. Qua e là, brevi ponti di alluminio oltrepassavano vecchi pozzi e zone di terreno instabile.

«Bella mattina per una passeggiata», ansimò Malin.

Il capitano sorrise. «Le è piaciuto il suo nuovo ufficio?»

«È tutto perfettamente a posto, grazie. Potrei servire un intero villaggio, da lì.»

«In un certo senso, è quello che dovrà fare», fu la risposta.

Il sentiero risaliva l'inclinazione dell'isola verso la parte centrale, dove era ammassata la maggior parte dei vecchi scavi. Diverse torri di trivellazione di alluminio e piccoli ponti erano stati sistemati sopra le bocche fangose dei tunnel. Lì, il sentiero principale si biforcava in svariate altre piste delimitate da corde che serpeggiavano intorno alle vecchie zone di scavo. Con un cenno a un lavorante, Neidelman scelse uno dei sentieri centrali. Un minuto dopo, Hatch si ritrovò a guardare dall'orlo di un buco. A parte la presenza di due ingegneri dalla parte opposta, intenti a prendere misurazioni con uno strumento che Malin non riconobbe, sembrava identico ad almeno una decina di altri pozzi nelle vicinanze. Erba e cespugli si protendevano sull'orlo per scomparire giù, nell'oscurità, quasi nascondendo l'estremità di una trave di legno marcio. Sotto non c'era altro che buio. Un tubo flessibile di metallo con un'enorme circonferenza si ergeva dalle profondità invisibili, serpeggiava sul terreno fangoso e proseguiva verso la lontana costa occidentale.

«È un pozzo, d'accordo», disse. «Un vero peccato che non abbia portato con me un cesto da picnic e un libro di poesie.»

Neidelman sorrise, si tolse di tasca uno stampato ripiegato in quattro e glielo porse. Il foglio consisteva di una lunga colonna di dati, con accanto dei numeri. Una delle coppie era evidenziata in giallo: *1690±40.*

«I test con il carbonio 14 sono stati completati questa mattina presto nel laboratorio a bordo del *Cerberus*», spiegò il capitano. «Questi sono i risultati.» Picchiettò con l'indice sulla data evidenziata.

Malin diede un'altra occhiata, poi gli restituì il foglio. «E allora? Che significa?»

«È questo», rispose Neidelman in tono pacato.

Ci fu una breve pausa di silenzio. «Il Water Pit?» Hatch udì l'incredulità nella sua propria voce.

L'altro annuì. «L'originale. Il legno adoperato per il puntellamento di questo pozzo è stato tagliato intorno al 1690. Tutti gli altri pozzi risalgono a una data compresa tra il 1800 e il 1930. Non possono esserci dubbi: questo è il Water Pit progettato da Macallan e costruito dalla ciurma di Ockham.» Indicò un altro buco, più piccolo, situato a circa trenta metri di distanza. «E, a meno che io non mi sbagli clamorosamente, quello è il Boston Shaft, scavato centocinquant'anni dopo. Lo si può capire dalla sua inclinazione graduale dopo il tratto iniziale.»

«Siete riusciti a trovare il vero Water Pit così alla svelta!» esclamò Malin, meravigliato. «Perché nessun altro ha mai pensato di usare il carbonio 14?»

«L'ultima persona a effettuare qualche scavo sull'isola è stato suo nonno alla fine degli anni Quaranta, dottor Hatch, e l'esame al carbonio è stato inventato soltanto nel decennio successivo. È soltanto uno dei tanti vantaggi tecnologici che porteremo sull'isola nei prossimi giorni.» Indicò con un cenno della mano il Water Pit. «Inizieremo la costruzione dell'Orthanc questo pomeriggio. I componenti sono già arrivati al molo dei materiali, in attesa di essere riassemblati.»

Malin lo guardò perplesso. «Orthanc?»

Neidelman rise. «È qualcosa che abbiamo creato per un lavoro di recupero l'anno scorso, a Corfù. Una postazione di osservazione con il pavimento di vetro innestata su un albero da carico. Nella squadra dell'anno scorso c'era un fanatico di Tolkien, e il nomignolo è rimasto. È dotato di argani e da sensori per il rilevamento a distanza. Saremo in grado di guardare direttamente giù nella gola della bestia, letteralmente ed elettronicamente.»

«E questo grosso tubo a cosa serve?» domandò Hatch, indicando il pozzo con un cenno.

«È per il test con la tintura di stamattina. Il tubo è collegato a una serie di pompe situate sulla costa occidentale.» Neidelman guardò l'orologio. «Tra un'ora o poco più, quando la marea raggiungerà il tunnel di allagamento, cominceremo a pompare trentamila litri al minuto d'acqua di mare nel Water Pit, mediante questo tubo. Una volta stabilito un buon flusso, faremo cadere una tintura speciale ad alta concentrazione. Con la marea in declino, le pompe aiuteranno a spingere la tintura giù nel tunnel di allaga-

mento nascosto di Macallan, e quindi fuori, nell'oceano. Dal momento che non sappiamo da quale lato emergerà la tintura, adopereremo sia la *Naiad* sia la *Grampus* come unità di avvistamento da entrambi i lati dell'isola. Tutto ciò che dobbiamo fare è tenere gli occhi aperti per individuare il punto in cui la tintura apparirà al largo, inviare dei sommozzatori e sigillare il tunnel con gli esplosivi. Con il flusso di acqua di mare bloccato, possiamo pompare fuori l'acqua dal Water Pit e prosciugarlo interamente. Il pozzo disegnato da Macallan sarà reso innocuo. A quest'ora, venerdì, io e lei saremo in grado di calarci laggiù solo con una felpa e un paio di scarpe da trekking. A quel punto potremo effettuare lo scavo finale in tutta tranquillità.»

Malin spalancò la bocca, poi la chiuse di scatto, scuotendo la testa.

«Che c'è?» domandò il capitano, con un sorriso divertito sulle labbra. I suoi occhi chiari scintillavano alla luce del sole nascente.

«Non so. Le cose stanno andando così alla svelta... tutto qui.»

Neidelman fece un respiro profondo e si guardò intorno, osservando i lavori. «L'ha detto lei stesso», gli ricordò dopo un lungo istante. «Non abbiamo molto tempo.»

Rimasero in silenzio per un po'.

«Faremo meglio a tornare indietro», proseguì il capitano. «Ho chiesto alla *Naiad* di venire a prenderla, così potrà osservare il test della tintura dal ponte.» I due uomini si voltarono e tornarono indietro verso il campo base.

«Ha messo insieme una buona squadra», disse Hatch, abbassando lo sguardo sulle figure che si muovevano sul pontile di carico con ordinata precisione.

«Sì», mormorò Neidelman. «Eccentrica, difficile a volte, ma composta di brave persone. Non amo circondarmi di gente che dice sempre di sì... in questo genere di lavoro è troppo pericoloso.»

«Quel tipo, Wopner, è sicuramente strano. Mi fa venire in mente un tredicenne capriccioso. O qualche chirurgo che mi è capitato di conoscere. È davvero così in gamba come pensa di essere?»

Il capitano sorrise. «Si ricorda quello scandalo nel 1992, quando ogni pensionato in una certa zona di Brooklyn si è ritrovato due zeri in più alla fine della cifra sull'assegno mensile?»

«Vagamente.»

«È stata opera di Kerry. Come risultato si è fatto tre anni ad Allenwood. Ma è un po' sensibile sull'argomento, quindi eviti qualsiasi battuta a proposito.»

Malin si lasciò sfuggire un fischio ammirato. «Gesù!»

«Ed è bravo come analista crittografico almeno tanto quanto lo è come hacker. Se non fosse per quei giochi di ruolo on-line che si rifiuta categoricamente di abbandonare, sarebbe un lavoratore perfetto. Non si lasci trarre in inganno dalla sua personalità... È un tipo a posto.»

Si stavano avvicinando al campo base e, neanche a farlo apposta, Hatch udì la voce querula di Wopner che usciva da Isola Uno. «Mi hai svegliato perché avevi una *sensazione*? Ho eseguito quel programma cento volte su Scilla ed era perfetto. *Perfetto.* Un programmino semplice per personcine semplici. Tutto ciò che fa è far funzionare quelle stupide pompe.»

La risposta di Magnusen si smarrì nel rombo del motore della *Naiad* che scivolava in acqua all'estremità del pontile. Il dottore corse a prendere il kit di emergenza, quindi balzò a bordo del potente fuoribordo dotato di motori gemelli. Accanto a esso galleggiava la sorella, la *Grampus,* in attesa di raccogliere Neidelman e assumere la sua posizione dalla parte opposta dell'isola.

Malin provò un certo disappunto nel vedere Streeter al timone della *Naiad,* privo di espressione e severo come un busto di granito. Lo salutò con un cenno e gli rivolse quello che sperava essere un sorriso amichevole, ottenendo in risposta un brusco gesto del capo. Si domandò se si fosse fatto un nemico, poi accantonò il pensiero. Streeter aveva l'aria di essere un professionista: era questo ciò che contava davvero. Se era ancora risentito per quello che era accaduto durante l'emergenza, era un problema suo.

Davanti, nella mezza cabina, due sommozzatori stavano controllando le loro attrezzature. La tintura non sarebbe rimasta a lungo in superficie, e dovevano agire alla svelta per riuscire a localizzare il tunnel di allagamento subacqueo. Il geologo, Rankin, era in piedi accanto a Streeter. Vedendo Hatch, sorrise e gli si avvicinò, strizzandogli la mano con il suo grosso artiglio peloso.

«Ehilà, dottore!» esclamò con i denti bianchissimi che scintillavano attraverso la barba enorme, i capelli lunghi e castani pettinati all'indietro. «Amico, è un'isola molto interessante, la tua.»

Hatch aveva già sentito diverse versioni della stessa considerazione da parte di altri uomini della Thalassa. «Be', immagino che sia per questo che siamo qui», rispose con un sorriso.

«No, no. Intendo dire *geologicamente* parlando.»

«Davvero? Ho sempre pensato che fosse come le altre, soltanto un grosso pezzo di granito nell'oceano.»

Rankin si infilò una mano nella tasca della cerata e tirò fuori quella che sembrava una manciata di sassolini. «Diamine, no. Granito? È schisto di biotite, altamente metamorfico, striato e segmentato a un livello incredibile. E con del drumlin sulla cima.»

«Drumlin?»

«Un tipo molto strano di rialzo glaciale, a punta su un lato e rastremato dall'altro. Nessuno sa come si formino, ma se ne sapessi un po' di più direi che...»

«Sommozzatori, ai vostri posti», ordinò la voce di Neidelman dalla radio. «Tutte le postazioni, controllo, in ordine di numero.»

«Stazione di monitoraggio, ricevuto», gracchiò la voce di Magnusen.

«Stazione di computer, ricevuto», disse Wopner, suonando infastidito e annoiato anche alla radio.

«Avvistatore alfa, ricevuto.»

«Avvistatore beta, ricevuto.»

«Avvistatore gamma, ricevuto.»

«*Naiad,* ricevuto», disse Streeter nel microfono della radio di bordo.

«*Grampus,* affermativo», disse la voce di Neidelman. «Portarsi in posizione.»

Mentre la *Naiad* acquistava velocità sotto di lui, Malin guardò l'orologio: erano le otto e venti. La marea sarebbe cambiata di lì a poco. Mentre sistemava il kit medico, i due sommozzatori uscirono dalla cabina, ridendo per qualche battuta. Uno era un tipo alto e snello, con due baffi neri; indossava una muta di neoprene talmente sottile da non lasciare all'immaginazione alcuna parte anatomica.

L'altra, una donna, si voltò e vide Hatch. Un sorriso giocoso le comparve sulle labbra. «Ah! Lei è il misterioso dottore?»

«Non sapevo di essere misterioso!»

«Ma questa è la famigerata e temutissima isola del dottor Hatch, *non?*» disse indicando Ragged Island con un accenno di riso. «Spero che non le dispiacerà se eviterò di avvalermi dei suoi servigi.»

«Spero che lei li eviti», replicò Malin, tentando di pensare a qualcosa di meno banale da dire. Piccole goccioline d'acqua scintillavano sulla carnagione olivastra della donna, e i suoi occhi azzurri barbagliavano di minuscole pagliuzze dorate. Non doveva avere più di venticinque anni. Aveva un accento esotico, francese, con un tocco di isolano.

«Sono Isobel Bonterre», si presentò lei, togliendosi il guanto di neoprene e porgendogli la mano. Hatch gliela strinse. Era fredda e bagnata.

«Che mano calda ha!» strillò lei.

«Il piacere è mio», rispose Malin, troppo tardi.

«Quindi lei è il brillante medico di Harvard di cui parlava Gerard», continuò la donna, guardandolo in faccia. «Piace molto a Neidelman, lo sa?»

Hatch si scoprì ad arrossire. «Sono contento di sentirlo.» Non aveva mai pensato davvero al fatto se Neidelman lo trovasse simpatico o meno, ma si scoprì incredibilmente contento scoprendo di piacergli. Con la coda dell'occhio, colse un rapido sguardo di odio da parte di Streeter.

«Sono felice che lei sia a bordo. Mi risparmia la fatica di rintracciarla.»

Hatch si accigliò, senza capire.

«Mi occuperò di localizzare il vecchio accampamento dei pirati e di effettuare degli scavi.» La donna gli rivolse un'occhiata furba. «Lei è il proprietario di questa isola, *non*? Dove si accamperebbe, se dovesse trascorrerci tre mesi?»

Lui ci pensò per un attimo. «In origine, l'isola era foltamente ricoperta da boschi di querce e di abeti rossi. Immagino che abbiano tagliato una radura sul lato sottovento. Sulla costa, vicino al punto in cui erano ormeggiate le loro navi.»

«La costa sottovento? Ma questo non avrebbe significato rimanere esposti e visibili dalla terraferma, nelle giornate più limpide?»

«Be', suppongo di si. Questa costa era già colonizzata nel 1696, anche se con insediamenti molto sparsi.»

«E poi avrebbero dovuto montare la guardia sulla costa sopravento, *n'est-ce pas?* In caso qualche carico passasse da quelle parti.»

«Sì, giusto», disse Hatch, segretamente infastidito. *Se conosce già le risposte, perché me lo chiede?* «La rotta principale tra Halifax e Boston passava proprio da qui, attraverso il Golfo del Maine.» Fece una pausa. «Ma, se questa costa era abitata, come avrebbero fatto a nascondere nove navi?»

«Ho pensato anch'io al problema. C'è un'insenatura molto profonda due miglia lungo la costa, protetta da un'isola.»

«Black Harbor.»

«*Exactement.*»

«Ha senso», continuò Malin. «Black Harbor non è stata abitata fino a metà del Settecento. La ciurma e Macallan avrebbero potuto vivere sull'isola, mentre le navi rimanevano al riparo, non viste, nell'insenatura.»

«Il lato sopravento, allora!» esclamò Bonterre. «Mi è stato di grande aiuto. Ora devo prepararmi.» Ogni fastidio residuo che Hatch ancora provava si sciolse sotto il sorriso abbagliante della giovane archeologa. La donna si

raccolse i capelli e vi fece scivolare sopra il cappuccio, quindi si sistemò la maschera. L'altro sommozzatore si avvicinò per aggiustarle le bombole, presentandosi come Sergio Scopatti.

Bonterre spostò lo sguardo su e giù lungo la muta dell'uomo con visibile apprezzamento, come se la vedesse per la prima volta. «*Grande merde du noir*», borbottò in tono febbrile. «Non sapevo che la Speedo facesse mute da sub.»

«Gli italiani fanno tutto ciò che si può indossare», rise Scopatti.

«Come funziona il mio video?» disse Bonterre rivolta a Streeter, picchiettando un dito guantato su una piccola videocamera montata sulla maschera.

Streeter abbassò una serie di interruttori e uno schermo video prese vita sulla consolle di controllo, mostrando il viso sogghignante di Scopatti.

«Guarda da qualche altra parte», disse quest'ultimo alla collega, «altrimenti romperai la videocamera.»

«Allora guarderò il dottore», fu la pronta risposta dell'archeologa, e Hatch vide la propria faccia apparire sullo schermo.

«Questo non romperà soltanto la videocamera, ma farà implodere la lente», disse Malin, chiedendosi per quale motivo la semplice presenza di quella donna limitasse il suo vocabolario.

«La prossima volta tengo *io* l'attrezzatura per la telecomunicazione», intervenne Scopatti con un sospiro scherzoso.

«Mai», ribatté Bonterre. «Sono io la famosa archeologa. Tu sei soltanto manodopera italiana a basso costo.»

Scopatti sorrise, per nulla offeso.

Si udì nuovamente la voce di Neidelman: «Cinque minuti al cambio della marea. La *Naiad* è in posizione?»

Streeter confermò.

«Signor Wopner, il programma funziona correttamente?»

«Nessun problema, capitano», disse la voce nasale del ragazzo. «Funziona, adesso. Adesso che ci sono io, intendo.»

«Capito. Dottoressa Magnusen?»

«Le pompe sono a posto e pronte a partire, capitano. La squadra riferisce che la bomba a tintura è sospesa sul Water Pit, e che il telecomando è a posto.»

«Eccellente. Dottoressa Magnusen, al mio segnale farà cadere la bomba.»

Le persone a bordo della *Naiad* rimasero in silenzio. Una coppia di gab-

biani passò nelle vicinanze, volando appena sopra la superficie dell'acqua. Dalla parte opposta dell'isola, Malin riusciva a vedere la *Grampus*, che si muoveva sul mare quasi immobile, appena oltre i promontori. L'atmosfera di eccitazione, la sensazione che qualcosa stesse per accadere, si fece più intensa.

«Apice dell'alta marea», annunciò la voce pacata di Neidelman. «Fate partire le pompe.»

Il pulsare sordo delle pompe giunse fino a loro. Come in risposta, l'isola gemette e tossicchiò per l'inversione della marea. Hatch rabbrividì involontariamente: se c'era una cosa che ancora gli dava una sensazione di orrore era quel suono.

«Pompe a dieci», disse la voce di Magnusen.

«Tenetele così. Wopner?»

«Cariddi risponde normalmente, capitano. Tutti i sistemi entro i limiti di tolleranza.»

«Benissimo», disse Neidelman. «Procediamo. *Naiad*, siete pronti?»

«Affermativo», rispose Streeter nel microfono.

«Restate al vostro posto e tenete d'occhio l'oceano. Gli avvistatori sono pronti?»

Ci fu un altro coro di sì. Guardando verso l'isola, Malin vide diverse squadre con binocoli disposte lungo le scogliere.

«Il primo che avvista la tintura si prende una gratifica. D'accordo, rilasciate la bomba!»

Ci fu un silenzio momentaneo, poi un debole *crump* risuonò nelle vicinanze del Water Pit.

«Tintura rilasciata», annunciò la Magnusen.

Tutti gli uomini guardarono la superficie leggermente ondulata dell'oceano. L'acqua aveva un colore scuro, quasi nero, ma non c'era vento e le onde erano minime: erano le condizioni ideali. A dispetto della corrente crescente dovuta alla marea, Streeter mantenne la barca stabile manovrando abilmente i motori. Passò un minuto, poi un altro, e l'unico rumore era il tonfo sordo delle pompe che versavano acqua di mare nel Water Pit, spingendo la tintura giù nel cuore dell'isola e fuori, in mare. Bonterre e Scopatti aspettavano a poppa, silenziosi e all'erta.

«*Tintura a ventidue gradi*», gracchiò la voce urgente di uno degli avvistatori sull'isola. «*Quarantacinque metri dalla costa.*»

«*Naiad,* è nel vostro quadrante», disse Neidelman. «La *Grampus* vi raggiungerà per assistervi. Ben fatto!» Un piccolo applauso esplose sulla fre-

quenza radio.

È il punto in cui ho visto il vortice, pensò Malin.

Streeter girò l'imbarcazione, diede gas e in un attimo Hatch poté vedere un punto più chiaro nell'oceano a circa trecento metri di distanza. Sia Isobel sia Sergio avevano già indossato le maschere e i respiratori ed erano vicini al parapetto, con i fucili nelle mani e le boe alla cintura, pronti a tuffarsi.

«*Tintura a duecentonovantasette gradi, trenta metri dalla costa*», disse la voce di un altro awistatore.

«Come?» sbottò la voce di Neidelman. «La tintura è apparsa in *un altro* posto?»

«Affermativo.»

Seguì un istante di silenzio. «Sembra che abbiamo due tunnel di allagamento da sigillare», constatò il capitano. «La *Grampus* contrassegnerà il secondo. Andiamo.»

La *Naiad* si stava avvicinando al turbinio di tintura gialla che screziava la superficie appena entro le secche. Streeter diminuì la velocità e mise la barca in un cerchio mentre i sommozzatori si tuffavano in mare. Hatch si voltò verso gli schermi, spalla a spalla con Rankin. Inizialmente l'immagine video consistette soltanto di nubi di tintura gialla. Poi si schiarì. Una grossa fenditura irregolare apparve sul fondo della secca. La tintura vi fuoriusciva come fumo.

«*Le voilà!*» esclamò la voce eccitata di Isobel dal canale di comunicazione. L'immagine si mosse freneticamente mentre la donna nuotava verso l'apertura, sparava un piccolo bullone esplosivo nella roccia vicina e vi agganciava una boa gonfiabile. La boa salì rapidamente verso la superficie e Malin si sporse dal parapetto in tempo per vederla emergere. Un piccolo pannello solare e un'antenna spiccavano sulla sommità. «Segnata!» disse Bonterre. «Mi preparo a sistemare le cariche.»

«Guarda lì che roba», sussurrò Rankin, spostando lo sguardo dal video al sonar e di nuovo al video. «Una struttura radiante di faglia. Tutto ciò che dovevano fare era scavare un tunnel lungo le fratture esistenti nella roccia. Ciò nonostante, è una procedura incredibilmente avanzata per l'ingegneria del diciassettesimo secolo...»

«*Tintura a cinque gradi, trenta metri dalla costa*», disse un'altra voce.

«Sei sicuro?» Incredulità mista a incertezza nella voce di Neidelman. «Va bene, abbiamo un terzo tunnel. *Naiad,* è vostro. A tutti gli avvistatori, per l'amor del cielo tenete i binocoli puntati nel caso la tintura si disperda

prima che riusciamo a raggiungerla.»

«*Altra tintura! Trecentotrentadue gradi, venticinque metri dalla costa.*»

Di nuovo la voce del primo avvistatore: «*Tintura comparsa a ottantacinque gradi, ripeto, ottantacinque gradi, quindici metri dalla costa*».

«Prenderemo quella a tre-tre-due», disse Neidelman, mentre uno strano tono gli emergeva nella voce. «Quanti maledetti tunnel ha costruito questo maledetto architetto? Streeter, sono due quelli di cui si deve occupare lei. Faccia risalire i sommozzatori il più presto possibile. Per ora limitiamoci a contrassegnare i punti di uscita; sistemeremo il plastico in un secondo tempo. Abbiamo soltanto cinque minuti prima che la tintura si disperda.»

In un attimo, Bonterre e Scopatti erano a bordo e, senza dire una parola, Streeter girò il timone e partì al massimo dei giri. Ora Hatch poteva vedere un'altra nube di tintura gialla ribollire in superficie. La barca si mise a girare in tondo mentre i due sub si tuffavano di nuovo. Ben presto, un'altra boa gonfiabile salì in superficie. I sommozzatori ermersero, e la *Naiad* si spostò nel punto in cui stava comparendo la terza macchia di tintura. Ancora una volta, Bonterre e Scopatti si tuffarono nell'oceano, e Hatch rivolse la propria attenzione al video.

Scopatti nuotava avanti: la sua sagoma inseguita dalla videocamera montata sulla maschera di Bonterre era una figura spettrale tra le nubi sfilacciate di tintura. Erano già scesi più in profondità che nelle due immersioni precedenti. Improvvisamente si videro le rocce frastagliate sul fondo della secca insieme a un'apertura squadrata, molto più ampia delle altre, attraverso la quale gli ultimi riccioli di tintura stavano uscendo lentamente.

«Che cos'è?» Malin sentì la voce di Bonterre domandare incredula. «Sergio, *attends!*»

Improvvisamente si udì la voce di Wopner. «Ho un problema, capitano.»

«Di che si tratta?» rispose immediatamente Neidelman.

«Non lo so. Ricevo messaggi di errore, ma il sistema risponde normalmente.»

«Passi al sistema di backup.»

«Lo sto facendo, ma... Ehi, adesso l'hub... Oh, merda.»

«*Cosa?*» disse la voce concitata di Neidelman.

Nel medesimo istante Hatch udì il rumore delle pompe sull'isola farsi incerto, perdere il ritmo.

«Crash di sistema», annunciò Wopner.

Ci fu un verso improvviso, gorgogliante, da parte di Isobel. Hatch guardò lo schermo video e vide che era morto. *No,* si corresse, *non è morto, è*

nero. Poi la neve cominciò a insinuarsi nell'oscurità finché il segnale non si smarrì in una tempesta ululante di distorsione elettronica.

«Cosa diavolo succede?» domandò Streeter, premendo freneticamente il pulsante del sistema di comunicazione. «Bonterre, puoi sentirmi? Abbiamo perso il contatto. *Bonterre!*»

Scopatti emerse a tre metri dalla barca e si strappò il respiratore dalla bocca. «Bonterre è stata risucchiata nel tunnel!» annaspò.

«Che cosa è successo?» gridò Neidelman dalla radio.

«Ha detto che Bonterre è stata risucchiata...» cominciò Streeter.

«Maledizione, andatele dietro!» latrò Neidelman.

«È un suicidio!» strillò Scopatti. «C'è un'enorme corrente di ritorno e...»

«Streeter, gli dia una cima di salvataggio!» gridò il capitano. «Magnusen, bypassi il controllo del computer e faccia partire le pompe manualmente. Quando le abbiamo perse devono aver creato una specie di riflusso.»

«Sissignore», rispose Magnusen. «La squadra dovrà risistemarle a mano. Ho bisogno di cinque minuti.»

«Faccia alla svelta», disse la voce di Neidelman, dura ma improvvisamente calma. «E lo faccia in tre minuti.»

«Sissignore.»

«Wopner, metta on-line il sistema.»

«Capitano», cominciò Wopner, «le diagnostiche mi dicono che tutto è...»

«Smetta di parlare», sbottò il capitano, «e cominci a mettere a posto le cose.»

Scopatti si agganciò una cima di salvataggio alla cintura e scomparve ancora una volta in mare.

«Sto sgombrando questa zona», disse Malin a Streeter mentre iniziava a stendere asciugamani sul ponte per ricevere la sua potenziale paziente.

Il caposquadra diede corda, aiutato da Rankin. Ci fu uno strattone improvviso, poi una tensione costante.

«Streeter?» disse la voce di Neidelman.

«Scopatti è nella corrente», rispose Streeter. «Lo sento sulla cima.»

Hatch fissò la neve sullo schermo video con un macabro senso di déjà-vu. Era come se la donna fosse scomparsa, svanita, con la stessa repentina subitaneità di... Trasse un respiro profondo e distolse lo sguardo. Non c'era nulla che potesse fare fino a quando non l'avessero portata in superficie. Nulla.

Improvvisamente si udì un rumore provenire dall'isola e, con un rombo, le pompe ripresero vita.

«Bel lavoro», disse la voce di Neidelman dal canale delle comunicazioni.

«La cima si è allentata», annunciò Streeter.

La barca rimase immersa in un silenzio carico di tensione. Malin poteva vedere gli ultimi riccioli di tintura uscire mentre la corrente ritornava fuori dal tunnel. All'improvviso, lo schermo video tornò a farsi nero e un attimo dopo si udì un ansito sulla linea audio. Il nero dello schermo si fece più chiaro finché, con un sospiro di sollievo, si vide un quadrato verdastro di luce farsi sempre più grosso: l'uscita del tunnel di allagamento.

«*Merde*», gracchiò la voce di Bonterre quando venne espulsa dall'apertura. L'inquadratura della videocamera sussultava selvaggiamente.

Qualche attimo dopo la superficie del mare si agitò. Hatch e Rankin si precipitarono sul fianco della barca e issarono la donna a bordo. Scopatti la seguì, togliendole le bombole e la maschera, mentre Malin la deponeva con delicatezza sugli asciugamani.

Le aprì le bocca e le controllò le vie respiratorie: erano libere. Abbassò la lampo della muta da sub e le applicò uno stetoscopio al torace. La donna stava respirando bene, niente acqua nei polmoni, e il battito cardiaco era rapido e forte. Notò uno squarcio nella muta lungo lo stomaco, con un frammento di pelle e un filo di sangue raccolti contro una delle estremità.

«*Incroyable*», tossì l'archeologa, cercando di sedersi e agitando qualcosa di grigio in una mano.

«Stia ferma», disse aspramente Hatch.

«Cemento!» gridò lei, mostrando il frammento. «Cemento vecchio di trecento anni! C'era una fila di pietre sistemate sul fondale...»

Il dottore la tastò rapidamente lungo la base del cranio, in cerca dei segni di una commozione o di una lesione alla spina dorsale. Non c'erano gonfiori, né tagli, né dislocazioni.

«*Ça suffit!*» sbuffò lei voltando la testa. «Che cosa sei, un *phrénologiste*?»

«Streeter, rapporto!» latrò Neidelman dalla radio.

«Sono a bordo, signore», rispose Streeter. «Sembra che Bonterre stia bene.»

«*Sto* bene, tranne per questo medico impiccione!» gridò lei, divincolandosi.

«Do un'occhiata allo stomaco», disse Hatch, tenendola ferma con genti-

lezza.

«Quelle pietre sembravano le fondamenta di qualcosa», continuò lei, tornando ad adagiarsi sul ponte. «Sergio, l'hai visto anche tu? Che cosa potrebbe essere?»

Con un unico, rapido movimento, Hatch le abbassò la lampo della muta da sub fino all'ombelico.

«Ehi!» gridò Bonterre.

Ignorando le sue proteste, Malin esplorò rapidamente il taglio. C'era un brutto graffio sotto le costole, ma sembrava superficiale in tutta la lunghezza.

«È soltanto un graffio», protestò Isobel, allungando il collo per vedere che cosa stava facendo Hatch.

Malin tolse la mano dal suo stomaco mentre un brivido assai poco professionale gli percorreva le membra. «Forse hai ragione», disse con un tono leggermente più sarcastico di quanto avesse voluto e lasciando perdere le formalità; frugò nella borsa per prendere una pomata antibiotica a uso topico. «La prossima volta lascia giocare me, nell'acqua, e tu puoi fare il dottore. Nel frattempo, ti metto comunque un po' di questo, in caso di infezione. Ci sei andata vicina.» Spalmò la pomata sul graffio.

«Mi fai il solletico», brontolò Bonterre.

Scopatti si era tolto la muta fino alla vita ed era in piedi con le braccia incrociate, il fisico abbronzato che scintillava al sole. Sorrideva rapito. Rankin era accanto a lui, irsuto e massiccio, e osservava Isobel Bonterre con una luce strana negli occhi. *Tutti,* pensò Malin, *sono tutti innamorati di questa donna.*

«Sono finita in una grossa caverna sott'acqua», stava spiegando lei. «Per un attimo non sono riuscita a trovare le pareti, e ho pensato che fosse la fine. *Fin.*»

«Una caverna?» domandò dubbioso Neidelman dalla radio.

«*Mais oui.* E la mia radio non funzionava. Perché?»

«Il tunnel deve avere bloccato la trasmissione», spiegò il capitano.

«Ma perché la corrente di ritorno?» disse Bonterre. «La marea stava andando verso il mare aperto.»

Ci fu un breve silenzio. «Non ho una risposta», disse infine la voce del capitano. «Forse, quando avremo prosciugato il Water Pit e i suoi tunnel, lo scopriremo. Rimango in attesa di un rapporto dettagliato. Nel frattempo perché non si riposa? *Grampus*, passo.»

Streeter si voltò. «Contrassegni sistemati. Torniamo alla base.»

La barca prese vita e planò sull'acqua, cavalcando le onde basse. Hatch rimise a posto l'attrezzatura, ascoltando le chiacchiere sulle frequenze radio. Neidelman, a bordo della *Grampus,* stava parlando con Isola Uno.

«Ve lo dico io... abbiamo un cybergeist», gracchiò la voce di Wopner. «Ho appena eseguito uno scarico di ROM su Cariddi, ed è andato in esecuzione contro Scilla. È tutto incasinato al massimo. Ma è il codice che è bruciato, capitano. Tutto il dannato sistema è maledetto. Nemmeno un hacker potrebbe riscrivere la ROM...»

«Non cominciamo a parlare di maledizioni», lo interruppe aspramente Neidelman.

Mentre si avvicinavano al pontile, Bonterre si tolse la muta da sub, la ripiegò in un armadietto sul ponte, si sciolse i capelli e si voltò verso Malin. «Be', dottore, il mio incubo si è avverato. Dopotutto, ho avuto bisogno dei tuoi servizi.»

«Niente di serio», disse Hatch, arrossendo e rendendosene disperatamente conto.

«Oh, ma è stato molto carino.»

16

Le rovine di pietra di Fort Blacklock si ergevano su un prato che dava sull'entrata della baia di Stormhaven. La fortezza era circondata da un ampio pascolo screziato da pini bianchi, che si allontanava verso campi coltivati e verso un fitto boschetto di aceri. Dall'altra parte del prato, davanti al forte, era stato eretto un grosso tendone giallo e bianco, decorato da nastri e da bandiere che garrivano allegramente nella brezza. Uno striscione sopra la tenda proclamava in caratteri dipinti a mano: 71MA SAGRA ANNUALE DELL'ARAGOSTA DI STORMHAVEN!!!

Malin Hatch si diresse con una punta di apprensione sul leggero declivio della collina erbosa. La sagra dell'aragosta era la prima, vera opportunità di incontrare la cittadina al completo, e non era molto sicuro del tipo di accoglienza che avrebbe dovuto aspettarsi. Ma aveva ben pochi dubbi circa il tipo di accoglienza che avrebbe ricevuto la spedizione nel suo complesso.

Nonostante la Thalassa fosse arrivata a Stormhaven da poco più di una settimana, l'impatto che aveva avuto sulla cittadina era stato notevole. I lavoranti avevano occupato la maggior parte delle case in affitto e delle stanze libere, a volte pagando prezzi extra. Avevano riempito la piccola locanda. I due ristoranti di Stormhaven, il *Landing* e l'*Anchors Away,* erano

stracolmi ogni sera. La stazione di servizio al molo era stata costretta a triplicare le consegne di carburante, e gli affari all'emporio - anche se Bud non l'avrebbe mai ammesso - erano cresciuti di almeno il cinquanta per cento. Stormhaven era così di buon umore nei confronti della caccia al tesoro di Ragged Island che il sindaco si era affrettato a fare della Thalassa l'ospite d'onore collettivo della sagra dell'aragosta. E il fatto che, in segreto e dietro suggerimento di Malin, Neidelman si fosse accollato la metà delle spese era stato la ciliegina sulla torta.

Avvicinandosi al padiglione, Malin vide il tavolo d'onore già occupato dai più importanti cittadini di Stormhaven e dagli ufficiali della Thalassa. Un piccolo podio dotato di microfono era stato piazzato alle spalle del tavolo. Più oltre, la gente di Stormhaven e i membri della spedizione si aggiravano tra i tavoli, bevendo birra o limonata e mettendosi in coda per procurarsi la specialità della serata.

Quando entrò, udì una familiare voce nasale. Kerry Wopner stava portando un piatto di carta che gemeva sotto il peso di due aragoste, di un'insalata di patate e di una pannocchia arrostita. Un'enorme birra alla spina era in equilibrio nell'altra mano. Il criptoanalista camminava con cautela, con le braccia tese davanti a sé, tentando di tenere il cibo e la birra lontani dalla sua consueta uniforme: camicia hawaiana, bermuda, calzettoni bianchi al ginocchio e scarpe da basket nere.

«Come si mangiano queste cose?» strillò Wopner, incastrando un pescatore dall'aria confusa.

«In che senso?» disse l'uomo, reclinando il capo come se non avesse sentito bene.

«Non c'erano aragoste, dove sono cresciuto.»

«Niente aragoste?» si stupì l'uomo, soppesando la notizia.

«Già. A Brooklyn. Fa parte degli Stati Uniti. Dovreste visitare la campagna, di tanto in tanto. Comunque sia, non ho mai imparato a mangiarne una.» L'accento strascicato di Wopner riecheggiava nel tendone. «Insomma, come si aprono i gusci?»

Con la faccia seria, il pescatore rispose: «Ti ci siedi sopra con forza».

Ci fu uno scoppio di risa da parte dei pescatori vicini.

«Molto divertente», brontolò Wopner.

«Be', no», aggiunse l'uomo in tono più gentile. «Ti servono dei crackers.»

«Ce li ho, i crackers», rispose subito Kerry, spingendo il piatto pieno di crackers all'ostrica sotto il naso dell'uomo. Il suo gesto venne salutato da

un'altra esplosione di ilarità.

«*Crackers.* Chiamiamo così le cose che servono a rompere i gusci», spiegò il pescatore. «Oppure puoi adoperare un martello.» Prese un martello da barca ricoperto di pezzi di aragosta e di frammenti di guscio rosa.

«Mangiare con un martello sporco?» strillò Wopner. «Città dell'epatite, arriviamo.»

Malin si intromise. «Gli darò una mano io», disse al pescatore, che si allontanò scuotendo la testa. Spinse Kerry verso uno dei tavoli, si sedette e gli diede una rapida lezione su come si mangiano le aragoste: come spaccare i gusci, cosa mangiare e cosa tralasciare. Poi andò a prendersi la sua razione, fermandosi lungo la strada per riempire un boccale da una pinta a un enorme barilotto. La birra, proveniente da una piccola azienda di Camden, era fredda e sapeva di malto: Malin la ingollò con gusto, sentendo la morsa al petto sciogliersi, e riempì di nuovo il boccale prima di rimettersi in coda.

Le aragoste e le pannocchie venivano cotte all'interno di pile di alghe ammucchiate sopra ceppi di quercia, mandando nubi di fumo fragrante a spiraleggiare nel cielo azzurro. Tre cuochi erano al lavoro: controllavano il fuoco e lasciavano cadere aragoste di un rosso carico in grossi piatti di carta.

«Dottor Hatch!» esclamò una voce. Malin si voltò e vide Doris Bowditch, con un altro splendido foulard che sventolava dietro di lei come un paracadute viola. Aveva accanto il marito, minuto, la pelle irritata dal rasoio, in silenzio. «Come ha trovato la casa?»

«Meravigliosamente, davvero», rispose Malin con genuino calore. «Grazie per aver fatto accordare il pianoforte.»

«Ci mancherebbe! Nessun problema con l'acqua o con l'elettricità, vero? Benissimo. Sa, mi chiedevo se avesse avuto la possibilità di pensare a quella bella coppia di Manchester di cui...»

«Sì», si affrettò a rispondere lui. «Non venderò la casa.»

«Ah», sussurrò Doris. Il suo sorriso si rabbuiò. «Ci contavano *così* tanto...»

«Sì, ma Doris, è la casa in cui *sono cresciuto*», spiegò Hatch gentilmente ma con tono fermo.

La donna ebbe un sussulto, come se si fosse ricordata all'improvviso le circostanze dell'infanzia di Malin e la sua partenza da Stormhaven, «Naturalmente», disse con un tentativo di sorriso, posandogli una mano sul braccio. «Capisco. È difficile rinunciare alla casa di famiglia. Non ne parlere-

mo più.» Gli strinse leggermente il braccio. «Almeno per ora.»

Hatch raggiunse il primo posto in fila e rivolse la propria attenzione alle enormi pile di alghe fumanti. Il cuoco più vicino ne rovesciò una, esponendo una fila di aragoste rosse, alcune foglie di granturco e numerose uova. Prese un uovo, lo tagliò in due con un coltello e guardò dentro per vedere se era sodo. Quello, ricordò Malin, era il modo in cui capivano quando i crostacei erano cotti.

«Perfetto!» esclamò il cuoco. La voce gli era lontanamente familiare, e improvvisamente Malin riconobbe un suo vecchio compagno di liceo, Donny Truitt. Si fece forza.

«Ehi, ma guarda un po'! Mally Hatch!» esclamò Truitt, riconoscendolo. «Mi stavo chiedendo quando ti avrei incontrato. Che io sia dannato, Mally... come stai?»

«Donny», disse Malin, stringendogli la mano. «Non male, grazie. E tu?»

«Lo stesso. Quattro bambini. Sto cercando un altro lavoro da quando è fallita la Martin's Marine.»

«Quattro marmocchi?» Hatch emise un fischio ammirato. «Ti sei tenuto occupato, vedo.»

«Più occupato di quanto pensi. Ho anche divorziato due volte. Che diavolo! E tu, sei agganciato?»

«Non ancora.»

Donny fece una smorfia. «Hai già visto Claire?»

«No.» Malin avvertì una fitta di irritazione.

Mentre l'ex compagno di scuola gli faceva scivolare un'aragosta nel piatto, Hatch lo guardò attentamente: aveva messo su un po' di pancia, era un po' lento, ma, a parte questo, era come se avessero ripreso esattamente dal punto in cui si erano lasciati venticinque anni prima. Il ragazzino chiacchierone con poco cervello ma con un grande cuore era ovviamente cresciuto nel suo equivalente adulto.

Donny gli rivolse una smorfia ammiccante.

«Suvvia, Donny», disse Malin. «Io e Claire eravamo solo amici.»

«Sì, certo. Amici. Non penso che si possano sorprendere degli *amici* a baciarsi a Squeaker's Glen. Ma erano solo *baci*... vero?»

«È stato molto tempo fa. Non ricordo ogni dettaglio di ogni mia avventura.»

«Ma non c'è niente come il primo amore, però, vero Mal?» ridacchiò Donny, strizzandogli l'occhio da sotto la frangia di capelli color carota. «E qui da qualche parte. Comunque, dovrai cercare altrove, perché ha finito

per...»

Improvvisamente Hatch capì di non volerne sentire più parlare. «Stiamo fermando la fila», disse interrompendo Donny.

«Certo. Ci vediamo dopo.» Il cuoco agitò la forchetta con un altro sogghigno, aprendo con mano esperta altri strati di alghe per esporre un'altra fila di aragoste rosse e scintillanti.

E così Donny ha bisogno di un lavoro, pensò Malin mentre tornava verso il tavolo d'onore. *Non farebbe male alla Thalassa assumere qualcuno del posto.*

Trovò una sedia al tavolo tra Bill Banns, il direttore del giornale, e Bud Rowell. Il capitano Neidelman era due posti più in là, accanto al sindaco Jasper Fitzgerald e al pastore della chiesa congregazionista locale, Woody Clay. Di fronte a Clay c'era Lyle Streeter.

Malin guardò con curiosità i due notabili del luogo. Il padre di Jasper Fitzgerald aveva gestito le pompe funebri locali e indubbiamente suo figlio aveva ereditato l'attività. Fitzgerald era sulla cinquantina, un uomo florido con baffi a manubrio, un paio di bretelle con la clip e una voce baritonale che si propagava come il suono di un contrabbasso.

Lo sguardo di Hatch si spostò su Woody Clay. *È ovviamente un estraneo,* pensò. Clay era praticamente l'opposto di Fitzgerald. Aveva la figura spartana di un asceta, accompagnata dal viso incavato e spirituale di un santo appena tornato dal deserto. Ma c'era anche una strana, sottile intensità nel suo sguardo. Hatch poteva vedere chiaramente quanto poco si sentisse a suo agio lì al tavolo d'onore: era una di quelle persone che parlano sempre a voce bassa, come se non volessero mai farsi sentire dagli altri, e la cosa era evidente dalla conversazione inudibile che stava tenendo con Streeter. Malin si domandò che cosa stesse dicendo il pastore per mettere tanto a disagio il caposquadra.

«Hai visto il giornale, Malin?» Bill Banns interruppe i suoi pensieri con il suo caratteristico accento strascicato. Da giovane, Banns aveva visto *Prima pagina* al cinema locale. Da allora, la sua concezione dell'aspetto che avrebbe dovuto avere un giornalista non era mai cambiata. Portava le maniche sempre arrotolate, anche nei giorni più freddi, e aveva una visiera verde tanto lunga che in quell'occasione, senza di essa, la sua fronte sembrava incredibilmente sola.

«No, non ancora», rispose Hatch. «Non sapevo che fosse uscito.»

«Stamattina», disse Banns. «Ehi, credo proprio che ti piacerà. Ho scritto io stesso l'articolo di fondo. Con il tuo aiuto, naturalmente.» Si toccò la

punta del naso con un dito, come per dire *Tu mi tieni informato e io faccio in modo di parlare bene della cosa.* Hatch si ripromise di passare quella sera dall'emporio per prenderne una copia.

Sul tavolo giacevano diversi strumenti per la dissezione delle aragoste: martelli, *crackers* e mazzuoli di legno, tutti unti e colanti della polpa di quei crostacei. Due grosse ciotole al centro del tavolo straboccavano di gusci rotti e di frammenti di carapace. Tutti sembravano intenti a picchiare, spaccare e mangiare. Guardandosi intorno nel padiglione, Malin vide che in qualche modo Wopner era finito al tavolo dei membri della cooperativa dei pescatori di aragoste. Riusciva appena a distinguere la voce raschiante del criptoanalista. «Sapete», stava dicendo, «che, biologicamente parlando, le aragoste sono in pratica insetti? Quando si arriva al punto si scopre che non sono altro che grossi scarafaggi subacquei...»

Hatch si voltò e si servì un altro generoso sorso di birra. La cosa si stava rivelando sopportabile, in fondo; magari anche più che sopportabile. Era sicuro che tutti in città conoscessero la sua storia parola per parola. Ciò nonostante - forse per educazione, o forse per pura e semplice timidezza campagnola - non era stata detta nemmeno una parola. E di ciò Malin si sentiva profondamente grato.

Guardò la folla in cerca di facce note. Vide Christopher St. John, seduto a un tavolo in mezzo a due grassoni del posto, apparentemente intento a escogitare un modo per smantellare la sua aragosta creando la minore quantità possibile di confusione. Lo sguardo di Hatch si spostò oltre e trovò Kai Estenson, proprietario del negozio di ferramenta, e Tyra Thompson, comandante in gonnella della biblioteca pubblica, che non sembrava essere invecchiata di un solo giorno da quando era solita buttare fuori lui e Johnny perché raccontavano barzellette e ridacchiavano troppo forte. *Immagino che sia vero quando dicono che l'aceto è un conservante,* pensò con una punta di malignità. Poi, in un lampo di consapevolezza, riconobbe la testa bianca e le spalle curve del dottor Horn, il suo vecchio insegnante di biologia, in piedi ai confini del tendone quasi non si degnasse di sporcarsi le mani con l'aragosta. Il dottor Horn, che gli aveva dato i voti più bassi di qualsiasi altro professore; che gli diceva di aver visto animali schiacciati in autostrada sezionati meglio delle rane su cui lavorava Hatch. L'intimidatorio eppure incoraggiante dottor Horn, che più di chiunque altro aveva acceso l'interesse di Malin per la scienza e la medicina. Fu sorpreso e sollevato di vederlo ancora tra i vivi.

Distogliendo lo sguardo, si voltò verso Bud, che era intento a succhiare

una chela di aragosta. «Parlami di Woody Clay», gli disse.

Bud lanciò la chela nella ciotola più vicina. «Il reverendo Clay? È il pastore. Un tempo era un hippie, ho sentito dire.»

«Da dove viene?»

«Da qualche parte vicino a Boston. È venuto qui vent'anni fa per predicare un po' e ha deciso di restare. Dicono che abbia dato via una grossa eredità quando ha preso i voti.»

Il droghiere aprì la coda con mano esperta e la estrasse tutta intera. C'era un tono esitante, nella sua voce, che incuriosì Hatch.

«Perché è rimasto?» domandò a Bud.

«Oh, probabilmente gli è piaciuto il posto. Sai come funziona.» Il padrone dell'emporio tacque mentre si dedicava alla pulizia della coda.

Malin guardò Clay, che aveva smesso di parlare con Streeter. Mentre esaminava incuriosito il suo volto intenso, il pastore sollevò improvvisamente gli occhi e incontrò il suo sguardo. Hatch guardò goffamente altrove, voltandosi verso Rowell, ma scoprì che Bud se n'era andato in cerca di altra aragosta. Con la coda dell'occhio vide il pastore alzarsi dal tavolo e venire verso di lui.

«Malin Hatch?» disse l'uomo, porgendogli la mano. «Sono il reverendo Clay.»

«È un piacere conoscerla, reverendo.» Malin si alzò e strinse la mano dell'uomo.

Clay esitò un istante, poi indicò la sedia vuota lì accanto. «Posso?»

«Se a Bud non dispiace, non dispiace nemmeno a me», rispose Hatch.

Il ministro sprofondò goffamente nella sedia piccola, con le ginocchia ossute che arrivavano quasi al tavolo, e fissò su Malin un paio di occhi grandi e intensi.

«Ho visto tutta l'attività in corso su Ragged Island», cominciò con voce bassa. «E ho sentito, anche. Martelli, frastuono, di notte come di giorno.»

«Siamo un po' come l'ufficio postale», disse Hatch tentando di sembrare allegro. Non sapeva dove l'uomo volesse andare a parare. «Non dormiamo mai.»

Se Clay era divertito di certo non lo diede a vedere. «Questa operazione deve costare un sacco di soldi a qualcuno», continuò, inarcando le sopracciglia per trasformare la sua frase in una domanda.

«Abbiamo degli investitori», disse Malin.

«Investitori», ripeté Clay. «È quando qualcuno ti da dieci dollari e spera che tu gliene restituisca venti.»

«Si può dire anche così.»

Il pastore annuì. «Anche mio padre amava il denaro. Non che lo abbia reso più felice o che gli abbia prolungato la vita anche solo di un'ora. Quando è morto, ho ereditato le sue azioni e obbligazioni... Il commercialista lo chiamava portfolio. Quando gli ho dato un'occhiata, ho trovato industrie di tabacco e miniere che sventravano intere montagne, segherie che abbattevano foreste vergini.» Mentre parlava, i suoi occhi non si spostarono mai dall'interlocutore.

«Capisco», disse infine Malin.

«Quindi, ecco che mio padre aveva dato dei soldi a questa gente, sperando che loro gliene restituissero il doppio. E questo è proprio ciò che è successo: gliene hanno restituito il doppio, il triplo o il quadruplo. E ora, improvvisamente, ecco che tutti questi guadagni immorali erano miei.»

L'altro annuì.

Clay abbassò la testa e la voce. «Posso domandarle quanta ricchezza, esattamente, lei e i suoi investitori sperate di guadagnare da tutto questo?»

Qualcosa, nel modo in cui il pastore pronunciò la parola *ricchezza* mise Malin in guardia, ma rifiutarsi di rispondere alla domanda sarebbe stato un errore. «Diciamo solo che si tratta di un numero a sette cifre», mentì.

Clay annuì lentamente. «Io sono un uomo diretto», cominciò. «E non sono bravo a far chiacchiere. Non ho mai imparato a dire le cose con garbo, quindi mi limito a dirle nel miglior modo possibile. Questa caccia al tesoro non mi piace per niente.»

«Mi dispiace sentirlo.»

Il pastore lo fissò intensamente. «Non mi piacciono tutte queste persone che vengono nella nostra città a buttare in giro i loro soldi.»

Fin dall'inizio Malin si era preparato ad affrontare l'eventualità di una simile reazione. Ora che finalmente l'aveva di fronte, si sentì stranamente rilassato. «Non sono sicuro che gli altri cittadini di Stormhaven condividano il suo disprezzo per il denaro», replicò con voce piatta. «Molte di queste persone sono state povere per tutta la vita. Non hanno avuto il lusso di *scegliere* la povertà come ha fatto lei.»

Il viso di Clay si tese, e Hatch si rese conto di aver toccato un nervo scoperto. «Il denaro non è la panacea universale che la gente crede», replicò il ministro. «Lei lo sa bene quanto me. Queste persone hanno la loro dignità. Il denaro rovinerà la cittadina. Guasterà la pesca delle aragoste, guasterà la tranquillità, guasterà tutto. E, comunque, la gente più povera non vedrà nemmeno un centesimo, anzi verrà buttata fuori dallo sviluppo. Dal

progresso.»

Hatch non rispose. A un certo livello di comprensione, capiva perfettamente ciò che il pastore stava dicendo. Sarebbe stata una vera tragedia se Stormhaven si fosse trasformata in un altro ipersviluppato, carissimo campo giochi estivo come Boothbay Harbor, poco più in là lungo la costa. Ma la cosa non sembrava affatto probabile, che la Thalassa avesse successo o meno.

«Non c'è molto da aggiungere», commentò il dottore. «L'operazione sarà finita nel giro di qualche settimana.»

«Il punto non è quanto durerà», disse Clay. Una nota stridente gli emerse nella voce. «Il punto è la motivazione che ci sta dietro: questa caccia al tesoro è un fatto di avidità... nuda e cruda avidità. Già un uomo ha perso le gambe. Da questa cosa non verrà niente di buono. Quell'isola è un posto cattivo... maledetto, se ci tiene. Io non sono superstizioso, ma Dio ha il suo modo di punire coloro che hanno motivazioni impure.»

La sensazione di calma di Malin si dissolse di colpo in un'ondata di rabbia. La nostra città? Motivazioni impure? «Se lei fosse cresciuto in questa città, saprebbe perché lo sto facendo», sbottò. «Non sia tanto presuntuoso da credere di conoscere le mie motivazioni.»

«Io non credo di conoscere», replicò il pastore, irrigidendosi. «Io *so.* Posso anche non essere cresciuto in questa città, ma per lo meno so che cosa è nel suo interesse. Tutti, qui, sono stati sedotti da questa caccia al tesoro, dalla promessa di denaro facile. Ma non io, nel nome del Signore, non io. Ho intenzione di proteggere questa città. Di proteggerla da lei, e da se stessa.»

«Reverendo, credo che dovrebbe leggersi la sua Bibbia prima di cominciare a spargere accuse come questa. *Non giudicare e non sarai giudicato.*»

Hatch si rese conto che stava gridando, con la voce rotta dalla collera. I tavoli circostanti si erano zittiti, le persone guardavano il proprio piatto. Malin si alzò bruscamente, oltrepassò la faccia pallida di Clay e si diresse verso le rovine oscure della fortezza dall'altra parte del prato.

17

La fortezza era buia e fredda. Le rondini avevano fatto il nido all'interno della torre di granito e sfrecciavano avanti e indietro come proiettili nella luce del sole che cadeva obliqua dalle antiche feritoie.

Malin oltrepassò l'arcata di pietra e si fermò, respirando profondamente e tentando di recuperare la sua compostezza. Nonostante tutti i buoni propositi, aveva permesso al reverendo di provocarlo. Mezzo paese aveva assistito alla scena, e l'altra metà l'avrebbe saputo al più presto.

Si sedette su una propaggine delle fondamenta. Senza dubbio Clay aveva parlato anche con altri. Hatch dubitava che la gente gli avrebbe prestato ascolto, fatta eccezione forse per i pescatori di aragoste. Potevano essere molto superstiziosi, quando volevano, e parlare di maledizioni poteva avere il suo peso. E poi, quella considerazione sul fatto che gli scavi avrebbero rovinato la pesca... Malin sperava davvero che quella fosse una buona stagione.

Lentamente si calmò, lasciando che la pace di quel luogo lo liberasse dalla rabbia e ascoltando il clamore distante della sagra dall'altra parte del prato. Doveva davvero controllarsi. Quell'uomo era sicuramente fastidioso, ma non valeva la pena di prendersela tanto.

Era uno spazio tranquillo, uterino, e lui ebbe la sensazione di poterci restare, godendosi la frescura, per ore. Ma sapeva che sarebbe stato meglio tornare alla sagra, darsi un'aria indifferente e rimediare in qualche modo alla sfuriata. In ogni caso, doveva tornare prima che iniziassero gli inevitabili discorsi. Si alzò e si voltò diretto verso il tendone, ma vide con sorpresa una sagoma curva che lo attendeva all'ombra dell'arcata. Fece un passo avanti, entrando in un raggio di luce.

«Professor Horn!» esclamò Hatch.

La faccia grinzosa dell'uomo espresse la contentezza. «Mi stavo chiedendo quando mi avresti notato», disse, avanzando aiutandosi con il bastone. Strinse con calore la mano di Malin. «È stata una bella scena, laggiù.»

Hatch scosse la testa. «Ho perso le staffe come un idiota. Che mi dice dell'uomo che mi ha dato così sui nervi?»

«Non ci sono misteri. Clay è goffo, asociale, moralmente rigido. Ma sotto quell'amara patina esterna batte un cuore grande e generoso come l'oceano. E come l'oceano violento e inconoscibile. È un uomo complicato, Malin: non sottovalutarlo.» Il professore lo afferrò per una spalla. «Ora basta parlare del reverendo. Perdio, Malin, hai un aspetto grandioso. Sono incredibilmente orgoglioso di te. La Scuola di Medicina di Harvard, un posto da ricercatore a Mount Auburn. Sei sempre stato un ragazzo sveglio. Un vero peccato che la cosa non corrispondesse sempre a un bravo studente.»

«Le devo moltissimo», disse Hatch. Ricordò i pomeriggi nella grande casa vittoriana del professore - ore e ore trascorse a esaminare le sue colle-

zioni di rocce, insetti e farfalle - durante gli ultimi anni prima di andarsene da Stormhaven.

«Stupidaggini. Ho ancora la tua collezione di nidi, a proposito. Non ho mai saputo dove mandarla, dopo che te ne sei andato.»

Malin avvertì una fitta di rimorso. Non gli era mai passato per la testa che l'augusto professore avrebbe avuto piacere di avere sue notizie. «Sono sorpreso che non abbia buttato via quella robaccia.»

«In realtà, era una collezione coi fiocchi.» Spostò la mano sul braccio di Malin e glielo strinse in una morsa ossuta. «Accompagnami fuori dalla fortezza, sul prato, ti spiace? Di questi tempi sono un po' malfermo sulle gambe.»

«Avrei dovuto mettermi in contatto...» la voce di Hatch si spense a metà della frase.

«Mai una parola, nemmeno un indirizzo», continuò acido il professore. «E poi leggo un articolo del *Globe* su di te l'anno scorso.»

Malin si voltò dall'altra parte, sentendo la vergogna infiammargli le guance.

Il professore sbuffò contrariato. «Non importa. Stando alle tabelle attuali dovrei essere già morto. Compirò ottantanove anni il prossimo giovedì, e che tu sia dannato se ti dimenticherai di portarmi un regalo.»

Uscirono al sole che illuminava il prato. Le voci e le risate vennero sospinte verso di loro dalla brezza.

«Avrà sicuramente sentito parlare del motivo per cui sono tornato», disse Hatch in tono esitante.

«E chi non lo sa?» fu la brusca risposta. Il professore non aggiunse altro, e i due continuarono per un momento a camminare in silenzio.

«Allora?» disse infine Malin.

Il vecchio gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Sputi il rospo», proseguì. «Che cosa pensa di questa caccia al tesoro?»

Il professore fece ancora un paio di passi, poi si fermò e si voltò verso Malin, abbassando il braccio. «Ricordati, sei stato *tu* a chiedermelo.»

L'altro annuì.

«Penso che tu sia uno stupido.»

Ci fu un attimo di sbalordita sorpresa. Malin era preparato a Clay, ma non a quello. «Che cosa glielo fa pensare?»

«Tu, proprio tu, più di tutte le persone al mondo, dovresti saperlo. Qualunque cosa ci sia laggiù, non riuscirete a tirarla fuori.»

«Senta, abbiamo tecnologie che i vecchi cercatori di tesori non potevano

nemmeno sognarsi: sonar, magnetometri ai protoni, un collegamento con un satellite per le fotografie di ricognizione. Disponiamo di fondi per venti milioni di dollari, e persino del diario segreto dell'uomo che ha progettato il Water Pit.» Aveva alzato la voce. Improvvisamente, si rese conto che per lui era davvero importante avere l'approvazione di quell'uomo.

Il vecchio scosse la testa. «Malin, li ho visti andare e venire per quasi un secolo, e tutti avevano l'ultima attrezzatura, la più moderna. Tutti avevano carrettate di soldi. Tutti avevano un'informazione segreta di importanza cruciale, qualche intuizione brillante e definitiva. Tutte le volte sarebbe stato diverso, secondo loro. Sono finiti tutti allo stesso modo... bancarotta, miseria, persino morte.» Lo guardò. «Avete già trovato qualche tesoro?»

«Be', non ancora», rispose Malin. «C'è stato un piccolo problema. Sappiamo che il Water Pit deve avere un tunnel di allagamento sotterraneo che porta al mare. È per questo che è sempre pieno d'acqua. Abbiamo usato della tintura per localizzare l'uscita del tunnel di allagamento sul fondo del mare. Solo che sembra che non ce ne sia uno solo, ma cinque, e...»

«Capisco», lo interruppe il dottor Horn. «Soltanto un piccolo problema. Ho già sentito anche questa. Forse riuscirete a risolverlo. Solo che allora ce ne sarà un altro, e poi un altro ancora, finché non andrete in fallimento. O morirete. O entrambe le cose.»

«Questa volta *sarà* diverso», gridò Hatch. «Non può dirmi che è impossibile disseppellire il tesoro. Ciò che l'uomo ha creato, l'uomo può sconfiggere.»

A questo punto il professore gli strinse di nuovo il braccio. Aveva mani sorprendentemente forti, nodose come antiche radici d'albero. «Conoscevo tuo nonno, Malin. Ti assomigliava molto. Furbo come una volpe, una carriera promettente davanti a sé, un incredibile entusiasmo per la vita. Quello che mi hai appena detto è esattamente ciò che mi disse lui, parola per parola, cinquant'anni fa.» Abbassò la voce in un sussurro feroce. «Guarda l'eredità che ha lasciato alla tua famiglia. Hai chiesto la mia opinione, te l'ho data. Torna a Boston prima che la storia si ripeta.»

Si voltò bruscamente e si allontanò, ondeggiando sulle gambe malferme e muovendo irosamente il bastone nell'erba. Poco dopo, scomparve oltre il ciglio della collina.

18

La mattina seguente Malin si chiuse nella base medica, tirando fuori gli

strumenti e facendo l'inventario. C'era stata qualche ferita negli ultimi giorni, ma niente di più grave di qualche graffio e di una costola incrinata. Mentre si muoveva tra gli scaffali, controllando le attrezzature presenti su una lista stampata, poteva udire il sibilo monotono delle onde che si frangevano sulle secche lì vicino. Il sole entrava faticosamente dalle finestre rinforzate in metallo, attenuato dall'onnipresente cortina di nebbia.

Terminato l'inventario, appese il blocco degli appunti accanto agli scaffali e guardò fuori dalla finestra. Vide la sagoma dalle spalle incurvate di Christopher St. John, che camminava esitante sul terreno sconnesso del campo base. L'inglese evitò un grosso cavo e un tratto di tubazione in PVC, poi entrò nella baracca di Wopner, sfiorando lo stipite della porta con i capelli grigi. Hatch rimase a guardarlo per un po', poi prese i due raccoglitori neri e uscì dal proprio studio, seguendo il professore di storia. Magari c'erano dei progressi con il codice.

L'ufficio di Wopner lì al campo base era, se possibile, ancora più caotico della sua cabina a bordo del *Cerberus.* Già piccolo in partenza, diventava addirittura claustrofobico per via di file e file di equipaggiamenti di ogni tipo. Kerry occupava l'unica poltroncina dell'ufficio. Un getto di aria fredda soffiava con forza da due bocchettoni posti sul soffitto, e un massiccio condizionatore brontolava all'estremità opposta della parete.

Nonostante l'aria condizionata, la stanzetta era calda per via degli innumerevoli strumenti elettronici. Quando Malin entrò, St. John stava cercando un posto dove appendere la giacca. Dopo essersi guardato intorno invano, la posò con cura su una consolle lì vicino.

«Gesù», disse Wopner, «appoggia il tuo vecchio tweed peloso lì e va tutto in corto.»

Perplesso, l'inglese si riprese la giacca. «Kerry, hai un minuto?» disse. «Dobbiamo proprio discutere questo problema con il codice.»

«Ti sembra che io abbia un minuto?» fu la risposta. Wopner si allontanò dal terminale con aria irata. «Ho appena terminato un programma di diagnosi che copre tutta l'isola. Tutto, hai capito? Giù giù fino al microlinguaggio. Mi ci è voluta un'ora, anche con la massima ampiezza di banda. Tutto a posto: le pompe, i compressori, i servo... fai tu. Nessun problema e nessuna discrepanza di nessun tipo.»

«Be', grandioso», si intromise Malin.

Wopner gli rivolse uno sguardo incredulo. «Fatti crescere un cervello, ti spiace? Grandioso? È assolutamente *terribile*!»

«Non capisco.»

«Abbiamo avuto un crash di sistema, ricordi? Le stramaledette pompe hanno fatto quello che volevano. Dopo, ho comparato il sistema informatico dell'isola con Scilla sul *Cerberus,* e indovina un po'? I chip della ROM di Cariddi, qui, erano stati alterati. Alterati!» Diede una manata rabbiosa su una CPU all'interno del suo cabinet.

«E?»

«E adesso rifaccio tutto il diagnostico, da capo, e tutto va bene. Non solo, ma l'intera griglia non mostra deviazioni di alcun tipo.» l'esperto si sporse in avanti. «Nessuna deviazione. Non ci arrivi? Questa è un'impossibilità *fisica e computazionale.*»

St. John stava guardando le attrezzature intorno a lui, con le mani giunte dietro la schiena. «Un fantasma nella macchina, Kerry?» offrì.

Wopner lo ignorò.

«Non so molto di computer», continuò lo storico, colmando l'aria con il suo accento inglese, «ma conosco una sigla: PCMPTF. Pattume Ci Metti, Pattume Tiri Fuori.»

«Palle. Non si tratta della programmazione!»

«Ah. Capisco. *Non può* trattarsi di errore umano. Se ricordo bene, tutto quello che ci è voluto è stata un'equazione FORTRAN sbagliata per mandare il Mariner 1 nello spazio profondo perdendone ogni traccia.»

«Il punto è che adesso le cose funzionano», disse Hatch. «Allora perché non continuare?»

«Certo, così succede di nuovo. Voglio sapere *perché* tutta questa merda è andata a puttane nello stesso istante.»

«Non puoi farci niente adesso», lo consolò St. John. «Nel frattempo, stiamo rimanendo indietro di nuovo con la criptoanalisi. Nulla ha funzionato. Ho fatto altre ricerche, e credo proprio che siamo stati troppo precipitosi ad accantonare...»

«Merda su uno *stecchino*!» sbottò Wopner, voltandosi verso di lui. «Non avrai intenzione di ricominciare a blaterare di nuovo di polialfabetici, vero, *vecchio*? Senti, ho intenzione di modificare l'algoritmo del mio attacco a forza bruta, dandogli il cinquanta percento di priorità di sistema per dare una bella mossa a tutto quanto. Perché non ti ritiri nella tua biblioteca e non torni alla fine della giornata con qualche idea utile?»

St. John lo guardò. Poi si infilò la giacca di tweed e tornò fuori alla luce del sole. Malin lo seguì nel suo ufficio.

«Grazie», gli disse restituendogli le due cartellette.

«Ha ragione, sai», mormorò lo storico, sedendosi davanti alla sua scri-

vania ordinata e tirando stancamente a sé la vecchia macchina per scrivere. «È solo che ho tentato ogni altra via: ho basato i miei attacchi sui metodi di codificazione conosciuti ai tempi di Macallan; l'ho affrontato come fosse un problema aritmetico, come se fosse un sistema astronomico o astrologico, come se fosse un codice in lingua straniera. Niente.»

«Che cosa sono i polialfabetici?» domandò Hatch.

L'altro sospirò. «Una codifica polialfabetica. È abbastanza semplice, in realtà. Vedi, la maggior parte dei codici ai tempi di Macallan erano semplici sostituzioni monofoniche. Avevi l'alfabeto regolare e avevi un alfabeto cifrato, tutto a posto e tutto perfetto. Per codificare qualcosa, non dovevi fare altro che guardare quale lettera cifrata corrispondeva alla lettera regolare successiva del tuo documento. Magari il codice per la *s* era *y,* e il codice per la *e* era *z.* Così, quando codificavi la parola *se,* ottenevi *yz.* È così che funzionano i crittogrammi sulle pagine di enigmistica dei giornali.»

«Sembra abbastanza chiaro.»

«Sì, ma non è un sistema molto sicuro. Quindi, che succede se abbiamo molti e *diversi* alfabeti cifrati con cui lavorare? Poniamo che, invece di uno, ne hai dieci. E, quando codifichi il tuo documento lettera dopo lettera, ti muovi da uno all'altro dei dieci alfabeti cifrati e poi ricominci dal primo. Ecco una codifica polialfabetica. A questo punto, *se* non sarebbe semplicemente *yz.* Ogni lettera sarebbe codificata sulla base di una tabella differente.»

«Sembra difficile da decodificare.»

«Sì, i polialfabetici sono molto difficili. Ma il punto a favore di Kerry è che i polialfabetici non venivano usati ai tempi di Macallan. Oh, certo, erano conosciuti, ma venivano considerati troppo dispendiosi in termini di tempo, troppo aperti a eventuali errori.» St. John sospirò di nuovo. «Ma, in questo caso, il problema più grosso è una questione pratica. Di nascondigli. Se Macallan ha usato un codice polialfabetico, come potrebbe essere riuscito a nascondere in modo sicuro le tabelle di codici di cui avrebbe avuto bisogno? Una semplice occhiata casuale a quelle tabelle da parte di Red Ned Ockham sarebbe bastata a rovinare tutto. E, per quanto intelligente fosse, non poteva certo averle imparate a memoria.»

«Se credi che ci sia la possibilità che si tratti di un codice polialfabetico, perché non tenti di decodificarlo per conto tuo?»

Gli angoli delle labbra di St. John si sollevarono in quello che avrebbe anche potuto essere un sorriso. «Se avessi due mesi, sarei felice di fare un tentativo. Ma non li ho. E, a parte questo, non ho idea di quanto lunga fos-

se la chiave che Macallan adoperava, sempre che ne adoperasse, né di quanto liberamente spargesse i suoi nulli.»

«Nulli?»

«*Nihil importantes.* Lettere che non corrispondono a nulla ma che vengono inserite per confondere i decodificatori.»

La sirena di una nave risuonò all'esterno, profonda e misteriosa, e Hatch guardò l'orologio. «Sono le dieci», disse, «è meglio che vada. Sigilleranno i tunnel di allagamento e asciugheranno il Water Pit tra qualche minuto. Buona fortuna con Kerry.»

19

Lasciato il campo base, Hatch cominciò a risalire, quasi a passo di corsa, il sentiero verso Orthanc, ansioso di vedere la nuova struttura che si era materializzata sopra il Water Pit in sole quarantotto ore. Già prima di raggiungere la cresta dell'isola, riuscì a distinguere la torre di osservazione rivestita di vetro, con una sottile balaustra che correva intorno all'estremità esterna. Quando si avvicinò, distinse i massicci supporti che tenevano sospesa la costruzione a quasi quindici metri di altezza dal terreno sabbioso. Argani e cavi pendevano dalla parte sottostante della torre, allungandosi verso il basso nell'oscurità del pozzo. *Mio Dio,* si disse. *Vedranno questa cosa anche dalla terraferma.*

Con quel pensiero, la sua mente tornò alla sagra dell'aragosta e a ciò che gli avevano detto Clay e il vecchio insegnante. Sapeva che il professor Horn avrebbe tenuto per sé le proprie opinioni. Con il pastore, però, era tutta un'altra faccenda. Fino a quel momento, i sentimenti dell'opinione pubblica verso la Thalassa sembravano favorevoli: avrebbe dovuto fare attenzione perché rimanessero tali. Già prima che la sagra giungesse al termine, aveva parlato con Neidelman dell'opportunità di dare un impiego a Donny Truitt. Il capitano l'aveva aggiunto alla squadra di scavo che avrebbe iniziato a lavorare sul fondo del Water Pit, non appena fosse stato prosciugato.

Hatch si avvicinò alla torre e salì la scaletta esterna. La vista dal ponte di osservazione era meravigliosa. La nebbia onnipresente si stava rompendo, sfilacciandosi sotto il caldo sole estivo, e lui riusciva a distinguere la striscia violacea della terraferma. Il sole scintillava sulla superficie dell'oceano, rendendola di un colore simile al ferro battuto, e le onde si frangevano sulle secche del lato sopravento, circondandole di spuma e spingendo i re-

litti alla deriva. Una frase di Rupert Brooke gli si affacciò alla mente:

La piccola cresta di schiuma
che s'annerisce e si sfrangia quando l'onda torna a casa.

Sollevò la testa nell'udire delle voci. Dalla parte opposta del ponte di osservazione vide Isobel Bonterre, con la muta da sub che scintillava umida al sole. Era china sulla balaustra, si scuoteva l'acqua in eccesso dai capelli e stava parlando animatamente con Neidelman.

Quando Malin si avvicinò, Bonterre si voltò per salutarlo con un sorriso. «Bene, bene! L'uomo che mi ha salvato la vita!»

«Come va la ferita?»

«*De rien, monsieur le docteur.* Ero fuori, in immersione, questa mattina alle sei, senza dubbio mentre tu stavi ancora ronfando della grossa. E non crederesti che cosa ho scoperto!»

Hatch lanciò un'occhiata a Neidelman, che stava annuendo e fumando la pipa, chiaramente compiaciuto.

«Hai presente quelle fondamenta in pietra che ho trovato l'altro giorno?» continuò lei. «Corrono lungo la parete interna delle secche, tutt'intorno all'estremità meridionale dell'isola. Ho rintracciato i resti stamattina. C'è soltanto una spiegazione per la loro esistenza: sono le fondamenta di un antico compartimento stagno.»

«Un antico compartimento stagno? Costruito intorno all'estremità dell'isola? Per quale ragione?» Ma, prima che finisse di formulare la domanda, si rese conto della risposta. «Gesù», sussurrò con un filo di voce.

Bonterre sorrise. «I pirati hanno costruito una diga semicircolare tutt'intorno alle secche meridionali. Hanno immerso dei pilastri di legno, che si diramavano ad arco dalla riva nelle acque meno profonde e poi tornavano verso terra, come una specie di recinto per bestiame in mezzo al mare. Ho trovato tracce di pece e stoppa, che probabilmente hanno utilizzato per impermeabilizzare i pilastri. Poi hanno pompato fuori l'acqua, esponendo il fondo del mare intorno alla spiaggia, e hanno scavato i cinque tunnel di allagamento. Quando hanno finito, non hanno fatto altro che distruggere il compartimento stagno e lasciare rientrare l'acqua. *Et voilà,* le trappole erano sistemate!»

«Sì», aggiunse il capitano. «Quasi ovvio, se ci si pensa. In quale altro modo avrebbero potuto costruire tunnel di allagamento subacquei senza l'ausilio delle bombole? Macallan era anche ingegnere, oltre a essere archi-

tetto. Era stato consulente durante la costruzione dell'Old Battersea Bridge, quindi sapeva tutto delle tecniche di costruzione in acque poco profonde. E senza dubbio ha pianificato ogni cosa, progettandola nei minimi dettagli.»

«Un compartimento stagno intorno all'intero lato dell'isola?» domandò Hatch. «Sembra un'impresa titanica.»

«Titanica, certo. Ma, ricordi, per realizzarla aveva a disposizione più di mille operai entusiasti. E avevano enormi pompe a catena nelle sentine delle loro navi.» Si udì un altro richiamo acustico da una delle imbarcazioni, e Neidelman guardò l'orologio. «Mancano quindici minuti a quando faremo saltare gli esplosivi per sigillare quei cinque tunnel. La nebbia si sta diradando bene, direi: dovremmo riuscire a vedere perfettamente. Venite dentro.»

Il capitano li guidò all'interno dell'Orthanc. Sotto le finestre che correvano lungo le pareti, Malin vide file e file orizzontali di attrezzature elettroniche e di monitor. Magnusen e Rankin, il geologo, erano ai loro posti in due angoli opposti della torre, mentre un paio di tecnici che Hatch non riconobbe erano occupati a cablare e a testare alcuni componenti. Contro una parete, una serie di schermi mostrava immagini video a circuito chiuso da diversi punti dell'isola: il centro di comando, la bocca del Water Pit, l'interno dello stesso Orthanc.

La caratteristica più eclatante della costruzione era un'enorme lastra di vetro che occupava il centro del pavimento. Hatch fece un passo avanti e guardò giù nelle fauci del Water Pit.

«Guardi questo», disse Neidelman, abbassando un interruttore su una consolle vicina.

Una potenta lampada al mercurio si accese, pugnalando l'oscurità con il suo raggio. Sotto, il Water Pit era sommerso dall'acqua di mare. Frammenti di alghe fluttuavano e alcuni gamberi, attirati dalla luce, sussultavano e volteggiavano appena sotto la superficie. Un paio di metri sotto si intravedevano i moncherini di vecchi tronchi, appesantiti dai molluschi, le loro strutture frastagliate che scomparivano nelle profondità. Il grosso tubo metallico della pompa correva lungo il terreno e sul lato del Water Pit, congiungendosi a una decina di altri tubi, a cavi più sottili e a linee elettriche.

«La gola della bestia», borbottò il capitano con cupa soddisfazione. Fece scorrere la mano sulle consolle affiancate sotto le finestre. «Abbiamo equipaggiato la torre con le più moderne attrezzature per il controllo a distanza, incluso un radar a bande L e X ad apertura sintetica puntato verso il basso. Il tutto con collegamenti al computer centrale di campo base.»

Controllò nuovamente l'orologio. «Dottor Magnusen, la stazione di comunicazione è in ordine?»

«Sì, capitano», rispose l'ingegnere, scostandosi i capelli dalla fronte. «Le cinque boe di contrassegno stanno trasmettendo chiaramente, pronte per il segnale di innesco.»

«Wopner è già a Isola Uno?»

«L'ho chiamato circa cinque minuti fa. Dovrebbe essere lì tra poco, se non è già arrivato.»

Neidelman si avvicinò a una fila di controlli e accese la radio. «*Naiad* e *Grampus,* qui Orthanc. Mi sentite?»

Le due imbarcazioni risposero affermativamente.

«Ai vostri posti. Faremo saltare le cariche tra dieci minuti.»

Hatch si avvicinò alla finestra. La nebbia si era ritirata a formare una foschia distante, e lui vide le due lance allontanarsi rapidamente dal molo e prendere posizione al largo dell'isola. Percorrendo con lo sguardo la parte interna delle secche, lungo il lato sud, localizzò le cinque boe elettroniche che contrassegnavano l'ubicazione delle uscite dei tunnel di allagamento. Sapeva che ogni tunnel era stato minato con diversi chili di Semtex. Le antenne delle boe lampeggiavano alla luce del sole, pronte a ricevere i segnali di detonazione.

«Isola Uno, rapporto», disse Neidelman alla radio.

«Qui Wopner.»

«I sistemi di monitoraggio sono on-line?»

«Sì, tutto è perfetto.» Wopner sembrava avvilito.

«Benissimo. Avvisatemi di qualsiasi cambiamento.»

«Capitano, perché sono qui?» si lamentò la voce di Kerry. «La torre è completamente cablata e farete funzionare le pompe manualmente. Se succede qualcosa, potete agire da lì. Dovrei lavorare su quel maledetto codice.»

«Non voglio più sorprese», tagliò corto Neidelman. «Faremo saltare le cariche, sigilleremo i tunnel di allagamento, quindi pomperemo l'acqua fuori dal Water Pit. In un batter d'occhio lei sarà di nuovo chino su quel diario.»

Ci fu un improvviso intensificarsi dell'attività sotto la torre, e Malin notò Streeter che conduceva una squadra in posizione intorno al tubo della pompa. Bonterre rientrò dal ponte, i capelli che le sventolavano sulle spalle. «Quanto manca ai fuochi d'artificio?» domandò.

«Cinque minuti», le rispose Neidelman.

«Oh, quanto è eccitante! Amo le grosse esplosioni.» Guardò Hatch e gli strizzò l'occhio.

«Dottoressa Magnusen», continuò il capitano. «Un controllo finale, se non le dispiace.»

«Certo.» Ci fu un breve silenzio. «Tutto a posto. I segnali del sistema di comunicazione sono ottimi. Pompe innescate e al minimo.»

Rankin fece cenno a Malin di avvicinarsi e gli indicò uno schermo. «Guarda lì.»

Lo schermo mostrava una sezione trasversale del Water Pit, marcata a intervalli di tre metri giù fino a trenta metri di profondità. Una colonnina azzurra campeggiava all'interno della sezione, allineata con la superficie.

«Abbiamo infilato un misuratore di profondità in miniatura all'interno del Water Pit», spiegò il geologo con voce eccitata. «Streeter ha mandato giù una squadra di sommozzatori, ma non sono riusciti a scendere oltre i nove metri a causa di tutte le macerie che soffocano il pozzo. È incredibile quanta spazzatura si è accumulata laggiù.» Indicò lo schermo con un cenno del capo. «Con questo, saremo in grado di monitorare l'abbassarsi del livello dell'acqua da qui.»

«Tutte le stazioni in ascolto», disse Neidelman. «Le faremo saltare in serie.»

Un silenzio carico di aspettative calò nella torre di osservazione.

«Innesco dalla uno alla cinque», annunciò Magnusen con voce calma, le dita tozze che si muovevano rapidamente su una consolle.

«Dieci secondi», mormorò il capitano. L'atmosfera si caricò ulteriormente.

«Fuoco uno.»

Hatch guardò verso il mare. Per un lunghissimo istante, tutto sembrò immobile. Poi un immenso geyser eruttò dall'oceano, sparato dal sottosuolo da un lampo di luce arancione. Un secondo dopo, l'onda d'urto fece tremare le finestre del ponte di osservazione. Il rumore rombò cupo sull'acqua, e trenta secondi più tardi una debole eco tornò dalla terraferma. Il geyser salì verso il cielo come al rallentatore, seguito da un pulviscolo di roccia polverizzata, fango e alghe. Mentre cominciava a ricadere formando una specie di piuma grigia, alte onde verticali si diffusero nell'oceano, frangendosi sugli scogli. La *Naiad*, la più vicina delle due barche, rollò selvaggiamente sotto il loro impeto.

«Fuoco due», disse Neidelman, e una seconda esplosione squarciò la secca sommersa a cento metri di distanza dalla prima. Una dopo l'altra, il

capitano fece detonare le cariche subacquee, finché Malin non ebbe l'impressione che l'intera costa meridionale di Ragged Island non fosse rimasta intrappolata in una tempesta. *Un vero peccato che non sia domenica,* pensò. *Avremmo fatto un favore a Clay, svegliando tutte quelle persone addormentate durante il suo sermone.*

Ci fu una breve pausa mentre l'acqua si calmava e le squadre di sommozzatori esaminavano i risultati delle esplosioni. Dopo aver ricevuto conferma che tutte e cinque le entrate dei tunnel erano sigillate, il capitano si voltò verso Magnusen. «Regoli le valvole di flusso delle pompe. Mantenga il getto dal Water Pit stabile a novantamila litri al minuto. Streeter, prepari la squadra.»

Con la radio in mano, si voltò verso il gruppo riunito all'interno della torre.

«Prosciughiamo il Water Pit», disse.

Si udì un ruggito sulla sponda sud quando i motori delle pompe presero vita. Quasi simultaneamente, Hatch udì una pulsazione enorme e riluttante provenire dal Water Pit, mentre l'acqua veniva risucchiata dalle sue profondità. Abbassando lo sguardo, vide il grosso tubo elastico che si irrigidiva mentre l'acqua iniziava il suo viaggio fuori dal pozzo, attraverso l'isola e di nuovo nell'oceano. Rankin e Bonterre erano incollati al display di profondità, mentre Magnusen teneva d'occhio il sottosistema di pompaggio. La torre cominciò a vibrare leggermente.

Passò qualche minuto.

«Il livello dell'acqua è sceso di un metro e mezzo», annunciò infine l'ingegnere.

Neidelman si sporse verso Malin. «La differenza di marea qui è di due metri e mezzo», gli spiegò. «L'acqua non scende mai più di due metri e mezzo nel Water Pit, nemmeno con la più bassa delle maree. Quando raggiungeremo i tre metri, sapremo di avere vinto.»

Ci fu un lungo, teso istante di silenzio. Poi la dottoressa Magnusen sollevò lo sguardo dallo schermo.

«Il livello dell'acqua è sceso di tre metri», avvisò in tono piatto.

I membri della squadra si guardarono l'un l'altro. All'improvviso, Neidelman sorrise.

In una frazione di secondo, la torre di osservazione dell'Orthanc si trasformò in un luogo di baldoria. Bonterre fischiò sonoramente e saltò tra le braccia di un Rankin sorpreso e felice, i tecnici si diedero grandi pacche sulle spalle, sorridendo entusiasti. Persino Magnusen contorse le labbra in

quello che poteva essere un sorriso, prima di tornare a guardare il monitor. Tra applausi e grida, qualcuno tirò fuori una bottiglia di *Veuve Cliquot* e qualche calice di plastica.

«Ce l'abbiamo fatta, perdio», esclamò Neidelman, stringendo mani tutt'intorno alla stanza. «Stiamo prosciugando il Water Pit!» Allungò una mano per prendere la bottiglia di champagne, tolse il rivestimento e fece saltare il tappo.

«Questo posto ha ottenuto il suo nome per un motivo», disse versando un bicchiere dopo l'altro. Hatch credette di notare un tremito di emozione nella voce. «Per duecento anni, il nemico è stato l'acqua. Fino a quando il Water Pit non fosse stato prosciugato, non ci sarebbe stata alcuna possibilità di recuperare il tesoro. Ma, amici miei, da domani questo posto avrà bisogno di un altro nome, di un nome diverso. I miei ringraziamenti e congratulazioni a voi tutti.» Sollevò il bicchiere. Deboli applausi e grida di gioia risuonavano in tutta l'isola.

«Il livello dell'acqua è sceso di cinque metri», disse Magnusen.

Tenendo il bicchiere di champagne in una mano, Malin camminò fino al centro della stanza e guardò giù attraverso il pannello di vetro. Era inquietante guardare nella bocca del pozzo. La squadra di Streeter era posizionata accanto all'enorme tubatura, monitorando il flusso. Mentre l'acqua veniva pompata fuori a un ritmo di novantamila litri al minuto - l'equivalente di una piscina piena d'acqua ogni due minuti - lui pensò di poter vedere davvero il livello della superficie che si abbassava. Scendeva lentamente lungo le travi ricoperte di alghe, esponendo, millimetro dopo millimetro, le pareti incrostate di molluschi. Perversamente, si scoprì a lottare con una strana sensazione di rimpianto. In qualche modo sembrava riduttivo, quasi sleale, che fossero riusciti a ottenere in meno di due settimane ciò che duecento anni di dolore, di sofferenze e di morte non erano stati in grado di raggiungere.

Neidelman era alla radio. «Qui parla il capitano.» La sua voce echeggiò in tutta l'isola e fuori, sull'acqua scura dell'oceano. «Sto esercitando il mio diritto di comandante di questa spedizione. Tutto il personale non strettamente necessario può avere il pomeriggio libero.»

Da ogni parte si levò un altro applauso. Hatch guardò Magnusen, domandandosi che cosa la donna stesse studiando con tanta attenzione.

«Capitano?» chiamò Rankin, fissando ancora una volta lo schermo. Vedendo la sua espressione, Bonterre si mosse verso di lui, avvicinando il viso al monitor.

«Capitano?» ripeté Rankin, questa volta con voce più alta.

Neidelman, colto nell'atto di versare altro champagne, si voltò verso il geologo.

Rankin fece un gesto a indicare lo schermo. «Il livello dell'acqua ha smesso di scendere.»

Ci fu un silenzio improvviso, e tutti gli sguardi si spostarono sul pavimento di vetro.

Un sibilo debole ma continuo cominciò a innalzarsi dal Water Pit. La superficie scura dell'acqua turbinò, mentre grumi di bolle salivano dalle profondità buie del pozzo.

Neidelman si allontanò dal pannello di vetro. «Aumentare la portata delle pompe a centotrentacinquemila», ordinò con voce calma.

«Sissignore», rispose Magnusen. Il rombo proveniente dal lato sud dell'isola si fece più intenso.

Senza dire una parola, Hatch raggiunse Rankin e Bonterre davanti allo schermo del geologo. La striscia azzurra d'acqua era calata fino a metà strada fra il segno dei tre e quello dei sei metri. Mentre osservavano, la striscia ebbe un sussulto sullo schermo, poi cominciò a muoversi lentamente e inesorabilmente verso l'alto.

«Il livello dell'acqua è tornato a cinque metri», disse Magnusen.

«Come è possibile?» domandò Malin. «I tunnel di allagamento sono stati tutti sigillati. L'acqua non può entrare nel pozzo.»

Neidelman parlò alla radio. «Streeter, qual è il limite di quelle pompe?»

«Centottantamila litri al minuto, signore», fu la risposta.

«Non ho chiesto per quanto sono programmate. Ho chiesto qual è il limite.»

«Duecentodiecimila. Ma, capitano...»

Neidelman si voltò verso Magnusen. «Lo faccia.»

All'esterno, il rombo dei motori delle pompe divenne quasi assordante, e la torre cominciò a scuotersi violentemente sotto il loro sforzo. Nessuno parlava: gli occhi di tutti erano incollati ai monitor. Mentre Hatch osservava, la linea blu si stabilizzò ancora una volta. Ondeggiò, e sembrò quasi che calasse leggermente. Malin espirò lentamente, rendendosi conto di aver trattenuto il respiro.

«*Grande merde du noir*», sussurrò Bonterre. Incredulo, Hatch vide il livello dell'acqua nel Water Pit cominciare a risalire.

«Siamo tornati a tre metri», disse implacabile Magnusen.

«Datemi duecentoquarantamila alle pompe», disse Neidelman.

«Signore!» gracchiò la voce di Streeter alla radio. «Non possiamo spingere le...»

«*Lo faccia!*» gridò il capitano alla dottoressa Magnusen, la voce dura, le labbra serrate in due sottili linee bianche. La donna girò le manopole con decisione.

Ancora una volta, Malin si ritrovò inesorabilmente attratto dal pannello di osservazione. Sotto la torre, poteva vedere la squadra di Streeter avvitare altre bande metalliche intorno al tubo flessibile della pompa, che sussultava e si divincolava come se fosse vivo. Si tese, consapevole del fatto che, se il tubo avesse ceduto, la pressione dell'acqua a duecentoquarantamila litri al minuto avrebbe potuto tagliare una persona in due.

Il ruggito delle pompe si era trasformato in ululato, un urlo spettrale che sembrava riempirgli il cranio con la pura forza della sua pressione. Poteva sentire l'isola rabbrividire sotto i piedi. Piccoli frammenti di terriccio si liberarono dalla bocca del Water Pit e caddero nell'acqua scura e ribollente. La linea blu ondeggiò, ma non scese.

«Capitano!» gridò nuovamente Streeter. «Il sigillo anteriore sta cominciando a cedere!»

Neidelman rimase immobile, fissando il pozzo come ipnotizzato.

«Capitano!» gridò dalla radio la voce di Streeter, lottando per farsi udire al di sopra del frastuono. «Se il tubo salta, può spazzare via l'Orthanc!»

Un attimo prima che Hatch aprisse la bocca per parlare, Neidelman si voltò bruscamente verso Magnusen. «Spenga le pompe», ordinò.

Nel silenzio che seguì, Malin udì i gemiti e i sussurri del Water Pit sotto di loro.

«Il livello dell'acqua sta tornando alla normalità, signore», disse Magnusen senza distogliere lo sguardo dalla consolle.

«È una fregatura, gente», borbottò Rankin, scartabellando i rilevamenti sonar. «Abbiamo sigillato i cinque tunnel. Questo ha tutta l'aria di essere un problema.»

Neidelman si voltò per metà a quella frase, e Hatch vide il suo profilo cesellato, la luce dura che gli brillava nello sguardo. «Non è un problema», replicò con una strana voce bassa. «Faremo semplicemente ciò che ha fatto Macallan. Chiuderemo la riva in un compartimento stagno.»

20

Alle dieci meno un quarto di quella sera, Hatch emerse dal portello del

Cerberus e attraversò la passerella per salire sulla sua barca. Al termine della giornata lavorativa, si era avvicinato alla grossa nave per ispezionare la macchina CBC che avrebbe usato se si fosse resa necessaria una trasfusione di sangue. Mentre era a bordo, aveva iniziato una piacevole conversazione con il furiere della Thalassa e poco dopo era stato invitato a fermarsi per la cena nella cambusa, dove aveva conosciuto gli altri occupanti. Alla fine, sazio di lasagne di magro e di caffè espresso, aveva salutato i membri dell'equipaggio e i tecnici di laboratorio e aveva percorso a ritroso i corridoi bianchi verso il portello di uscita. Lungo la strada, aveva oltrepassato la porta della cabina di Wopner. Per un istante aveva preso in considerazione l'idea di parlare con l'esperto, poi aveva deciso che l'accoglienza spiacevole che avrebbe sicuramente ricevuto pesava molto più dei benefici di un rapporto dettagliato sui progressi nella decodificazione del diario di Macallan.

Ora, nuovamente a bordo della *Plain Jane,* accese il motore e sciolse gli ormeggi. Le luci distanti della terraferma erano incastonate nel buio, e un agglomerato più vicino, su Ragged Island, brillava debolmente attraverso il manto di nebbia. Venere era bassa sopra l'orizzonte, a ovest, e si rifletteva nell'acqua come una sottile striscia bianca ondeggiante. Il motore sembrava faticare leggermente, ma il rombo divenne più stabile non appena Hatch aumentò i giri. Una scia baluginante di fosforescenza si staccava dalla poppa: scintille che turbinavano da un fuoco verde. Al pensiero del placido e breve viaggio che lo attendeva, sospirò soddisfatto nonostante l'ora tarda.

All'improvviso, il motore riprese a faticare. Lo spense rapidamente e lasciò che la barca andasse alla deriva. *Sembra che ci sia dell'acqua nel tubo del carburante,* pensò. Con un sospiro, andò a prua in cerca di una torcia elettrica e qualche utensile, quindi tornò al timone e sollevò i pannelli del ponte, esponendo il motore sottostante. Passò il raggio della torcia nel vano, in cerca del separatore dell'acqua; dopo averlo localizzato, lo svitò con facilità. E, come volevasi dimostrare, era pieno di liquido scuro. Lo svuotò in mare e si chinò per rimetterlo a posto.

Si fermò. Nel silenzio totale, udì una melodia che veniva verso di lui dall'immobilità della notte. Rimase fermo ad ascoltare, senza capire, per un lungo istante. Finalmente lo riconobbe: era la voce di una donna, bassa e melodiosa, che cantava un'aria incantevole. Si alzò in piedi e si voltò inconsapevolmente in direzione di quella voce. Fluttuava sull'acqua scura, ipnoticamente, in un luogo estraneo, affascinante nella sua nota di dolce

sofferenza.

Malin attese, ascoltando in trance. Mentre guardava l'acqua immobile, si rese conto che la voce proveniva dalla sagoma scura del *Griffin,* che galleggiava a luci spente. Un unico puntino rosso barbagliava sul vascello di Neidelman: con il binocolo, Hatch vide che si trattava del capitano che fumava la pipa sul ponte anteriore.

Chiuse i pannelli e riprovò il motore, che prese vita al secondo tentativo, girando senza problemi. Spinse in avanti la manopola del gas e, d'impulso, si mosse lentamente verso il *Griffin.*

«Buonasera», lo salutò il capitano quando furono vicini, la voce pacata artificialmente chiara nell'aria della notte.

«Buonasera a lei», disse Hatch, mettendo in folle la *Plain Jane.* «Scommetto le pupille che è Mozart, ma non so quale opera. *Le nozze di Figaro,* forse?»

Il capitano scosse la testa. «È 'Zeffiretti lusinghieri'.»

«Ah! Dall'*Idomeneo.*»

«Esatto. Sylvia McNair la canta meravigliosamente, non trova? Lei è un appassionato di opera?»

«Lo era mia madre. Ogni sabato pomeriggio, la radio riempiva la nostra casa di terzetti e di *tutti.* Ho imparato ad apprezzarla soltanto negli ultimi cinque o sei anni.»

Ci fu un momento di silenzio. «Le va di salire a bordo?» domandò improvvisamente Neidelman.

Malin legò la *Plain Jane* al parapetto, spense il motore e saltò sul *Griffin,* aiutato dal capitano. Ci fu un riverbero dalla pipa, e il volto di Neidelman venne illuminato da un'aura rossastra che accentuava l'incavo delle guance e degli occhi. Un baluginio di metallo prezioso scintillò dalla cabina di pilotaggio quando il ricciolo d'oro colse fugacemente la luce della luna.

I due rimasero al parapetto, ascoltando in silenzio le note finali dell'aria. Quando terminò per dare inizio al recitativo, il capitano respirò profondamente, poi picchiettò il fornello della pipa sul fianco della nave. «Perché non mi ha mai chiesto di smettere di fumare?» domandò a Malin. «Ogni medico che ho conosciuto ha tentato di farmi smettere. Tranne lei.»

Hatch ci pensò su. «Mi sembrerebbe di sprecare il fiato.»

L'altro rise sommessamente. «Mi conosce abbastanza bene, allora. Possiamo andare di sotto per un bicchiere di porto?»

Hatch lanciò un'occhiata sorpresa al capitano. Proprio quella sera, nella

cambusa del *Cerberus,* aveva sentito dire che nessuno veniva mai invitato sottocoperta sul *Griffin;* nessuno, in effetti, sapeva che aspetto avesse la cabina di Neidelman. Il capitano, nonostante fosse amichevole con l'equipaggio, manteneva sempre le distanze.

«È una buona cosa che io non abbia cominciato a farle la predica sui suoi vizi, vero?» disse Hatch. «Grazie, gradirei davvero un bicchiere.»

Seguì Neidelman nella cabina di pilotaggio, poi giù dagli scalini e sotto la piccola porta. Un'altra breve rampa di scalini metallici, un'altra porta, e Malin si ritrovò in un'ampia stanza dai soffitti bassi. Si guardò intorno meravigliato: i pannelli erano di mogano, cesellati in stile georgiano e ornati di madreperla; delicate vetrate istoriate di Tiffany erano incastonate in ogni oblò, e panchette di cuoio erano sistemate contro le pareti. Dalla parte opposta ardeva un piccolo fuoco che riempiva la cabina di calore e del debole e fragrante profumo del legno di betulla. Librerie a vetri fiancheggiavano il caminetto da entrambi i lati; Hatch vide rilegature in pelle e lo scintillio delle lettere dorate. Fece un passo avanti per esaminare i titoli più da vicino: i *Viaggi* di Hakluyt, una copia dei *Principia* di Newton. Qua e là, preziosi manoscritti e incunaboli erano sistemati di fronte. Riconobbe una copia in ottimo stato di *Les Très Riches Heures du Duc de Berry.* C'era anche un piccolo scaffale dedicato a edizioni originali di antichi testi sui pirati: *Bachelor's Delight* di Lionel Wafer, *Bucanieri d'America* di Alexander Esquemelion e *Storia generale delle razzie e degli omicidi dei pirati più famosi* di Charles Johnson. La bibioteca da sola doveva essere costata una piccola fortuna. Si domandò se Neidelman avesse arredato la sua nave con le conquiste dei recuperi precedenti.

Accanto a una delle librerie a vetri c'era un piccolo paesaggio marino in una cornice di stucco dorato. Hatch si avvicinò. Poi trattenne bruscamente il fiato.

«Mio Dio», esclamò. «È un Turner, vero?»

Il capitano annuì. «È uno studio per il suo dipinto, *Squall Off Beachy Head.*»

«È quello esposto alla Tate Gallery?» domandò Hatch. «Quando sono stato a Londra, qualche anno fa, ho tentato di farne lo schizzo diverse volte.»

«Lei dipinge?»

«Sono un imbrattatele... acquerelli, principalmente.» Malin fece un passo indietro, guardandosi nuovamente intorno. Le altre immagini appese alle pareti non erano dipinti, ma precise incisioni in rame di campioni bota-

nici: fiori grevi di petali, strane erbe, piante esotiche.

Neildeman si avvicinò a un lavello ricoperto di panno verde su cui erano disposte caraffe di cristallo e piccoli bicchieri. Il capitano ne prese due dai loro alloggiamenti ricoperti di feltro e versò due dita di porto in ognuno. «Queste incisioni», disse seguendo lo sguardo dell'ospite, «sono opera di Sir Joseph Banks, il botanico che accompagnò il capitano Cook nel suo primo viaggio intorno al mondo. Sono campioni di piante che raccolse a Botany Bay poco dopo la loro scoperta dell'Australia. È stata proprio la fantastica varietà di specie vegetali, sa, a ispirare Banks per il nome alla baia.»

«Sono bellissime», mormorò Malin, accettando un bicchiere.

«Sono probabilmente le più belle incisioni su rame mai prodotte. Che uomo fortunato era: un botanico che ha ricevuto in regalo un continente nuovo di zecca.»

«Si interessa di botanica?» gli domandò Hatch.

«Mi interessano i continenti nuovi», rispose l'altro fissando il fuoco. «Ma sono nato un po' troppo tardi. Sono già stati tutti scoperti.» Sorrise, celando uno scintillio di rammarico che gli era comparso nello sguardo.

«Nel Water Pit, però, ha trovato un mistero degno di attenzione.»

«Sì. Forse l'unico rimasto. Suppongo sia per questo che ostacoli come quelli di oggi non dovrebbero scoraggiarmi. I grandi misteri non cedono tanto facilmente i propri segreti.»

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale Hatch sorseggiò il porto. La maggior parte delle persone trovava imbarazzante il silenzio durante le conversazioni, ma Neidelman sembrava accoglierlo con piacere.

«Volevo chiederle una cosa», disse infine il capitano. «Che cosa pensa dell'accoglienza che abbiamo ricevuto ieri?»

«Più o meno tutti sembrano felici della vostra presenza qui. Di sicuro siamo uno sprone al commercio locale.»

«Sì», fu d'accordo Neidelman. «Ma che cosa intende con 'più o meno'?»

«Be', non tutti sono commercianti.» Malin decise che non c'era motivo di restare sul vago. «A quanto pare abbiamo sollevato l'opposizione morale del pastore del luogo.»

Il capitano sorrise. «Il pastore disapprova, vero? Dopo duemila anni di omicidi, di inquisizione e di intolleranza, c'è da meravigliarsi che un qualsiasi sacerdote cristiano ritenga di possedere ancora un'autorità morale di qualche tipo.»

Hatch, leggermente a disagio, si mosse sulla sedia: quello che aveva di

fronte era un Neidelman volubile, molto dissimile dall'uomo freddo che soltanto poche ore prima aveva ordinato ai suoi uomini di usare le pompe a una velocità molto pericolosa.

«Hanno detto a Colombo che la sua nave sarebbe caduta oltre i confini della terra. E hanno obbligato Galileo a rinnegare pubblicamente la sua più grande scoperta.» Il capitano pescò la pipa dalla tasca e intraprese l'elaborato rituale necessario per accenderla. «Mio padre era un pastore luterano», aggiunse più pacatamente, scuotendo il fiammifero per spegnerlo. «Ne ho avuto abbastanza per una vita intera.»

«Non crede in Dio?» domandò Malin.

Il capitano lo guardò in silenzio. Poi abbassò la testa. «Per essere onesto, spesso mi piacerebbe poterci credere. La religione ha giocato un ruolo tanto grande nella mia infanzia che esserne senza ora a volte mi dà un'enorme sensazione di vuoto. Ma io sono il tipo di persona che non riesce a credere in assenza di prove. Non ci posso fare niente, davvero. Devo avere le *prove*.» Sorseggiò il porto. «Perché? Lei ha qualche credenza religiosa?»

Hatch si voltò verso di lui. «Be', sì.»

Neidelman rimase in attesa, fumando la pipa.

«Ma non mi importa di discuterne.»

Un sorriso si allargò sul volto di Neidelman. «Eccellente. Posso versargliene ancora?»

L'ospite gli porse il bicchiere. «Quella del pastore non è stata l'unica voce contraria che ho sentito in paese», continuò. «Ho un vecchio amico, un insegnante di storia naturale, che è convinto del nostro fallimento.»

«E lei?» gli domandò freddamente il capitano. Era occupato a versare il porto, e non lo guardò.

«Non sarei qui se lo pensassi. Ma mentirei se le dicessi che il contrattempo di oggi non mi abbia fatto pensare.»

«Malin», disse Neidelman quasi gentilmente restituendogli il bicchiere, «non posso biasimarla per questo. Le confesso che io stesso ho sperimentato un momento di disperazione quando le pompe ci hanno tradito. Ma nella mia mente non c'è il minimo dubbio che riusciremo nell'impresa. Ora capisco dove abbiamo sbagliato.»

«Suppongo che ci siano anche più di cinque tunnel di allagamento», disse Hatch. «O forse ci è stato giocato qualche trucco idraulico.»

«Indubbiamente. Ma non intendevo questo. Vede, abbiamo focalizzato tutta la nostra attenzione sul Water Pit. Ma mi sono reso conto che il nostro avversario *non è* il Water Pit.»

Hatch inarcò interrogativamente le sopracciglia, e il capitano si voltò verso di lui, la pipa stretta in pugno e gli occhi che scintillavano. «Non è il Water Pit. È l'uomo. Macallan, il progettista. È sempre stato un passo avanti a noi. Ha *anticipato* le nostre mosse e quelle di coloro che ci hanno preceduto.»

Dopo aver sistemato il suo bicchiere sul tavolo, andò alla parete e aprì un pannello di mogano, rivelando una piccola cassaforte. Premette diversi pulsanti sulla tastiera adiacente e lo sportello della cassaforte si aprì. Neidelman vi infilò una mano, prese qualcosa, poi si voltò e mise l'oggetto sul tavolo di fronte a Hatch. Si trattava di un volume in quarto, rilegato in cuoio: il libro di Macallan, *On Sacred Structures*. Il capitano lo aprì con grande cura, accarezzandolo con le lunghe dita. Lì, ai margini, accanto ai blocchi di testo stampato, compariva una scrittura minuta in un inchiostro marrone chiaro che sembrava quasi acquerello: righe e righe di caratteri monotoni, rotti soltanto da occasionali, piccoli disegni tecnici di diversi giunti, arcate, travature e puntelli.

Il capitano indicò la pagina. «Se il Water Pit è l'armatura di Macallan, allora questa è la giuntura debole entro cui possiamo infilare il coltello. Ben presto avremo la seconda parte del codice decifrata. E, con essa, la chiave per il tesoro.»

«Come fa a essere tanto sicuro che questo diario contenga il segreto del Water Pit?»

«Perché nessun'altra ipotesi ha senso. Per quale altro motivo avrebbe dovuto tenere un diario segreto, non soltanto in codice, ma scritto con inchiostro invisibile? Ricordi, Red Ned Ockham aveva bisogno di Macallan per creare una fortezza inespugnabile per il suo tesoro. Una fortezza che non soltanto resistesse ai razziatori, ma che li mettesse fisicamente in pericolo annegandoli, schiacciandoli o chissà che altro. Ma non si crea una bomba senza prima sapere come disinnescarla. Quindi, Macallan avrebbe dovuto creare una via segreta che permettesse allo stesso Ockham di recuperare il suo tesoro quando avesse voluto: un tunnel nascosto, forse, o un modo per rendere innocue le trappole. È assai ragionevole che Macallan ne abbia tenuto un resoconto.» Guardò l'ospite negli occhi. «Ma questo diario contiene molto più che la chiave d'accesso al Water Pit: ci dà una finestra sulla mente dell'uomo che lo ha scritto. Ed è *l'uomo* che dobbiamo sconfiggere.» Parlava con lo stesso tono basso e stranamente forzato che Malin ricordava di aver sentito qualche ora prima.

Hatch si chinò sul volume, inalando l'aroma di umidità, di cuoio, di pol-

vere e di muffa secca. «C'è una cosa che mi sorprende», disse. «Ed è il pensiero di un architetto che, rapito e obbligato a lavorare per i pirati su qualche isola dimenticata da Dio, ha la presenza di spirito di tenere un diario segreto.»

Neidelman annuì lentamente. «Non è l'atto di un uomo di poco coraggio. Forse desiderava lasciare una testimonianza ai posteri della sua struttura più ingegnosa. Suppongo sia difficile stabilire con esattezza quali motivi l'abbiano spinto a farlo. Dopotutto, Macallan stesso era un enigma. C'è un vuoto di tre anni nei documenti storici che segue il suo abbandono dell'università di Cambridge, tre anni nel corso dei quali sembra essere scomparso. E la sua vita personale, nella sua interezza, rimane un mistero. Dia un'occhiata a questa dedica.» Con cura, voltò le pagine fino al frontespizio del volume, quindi lo spinse delicatamente verso Hatch:

Con grata ammirazione
Per aver mostrato la Via
L'Autore dedica rispettosamente questo umile lavoro
a Eta Onis

«Abbiamo cercato dappertutto, ma non siamo riusciti a determinare l'identità di questo Eta Onis», proseguì Neidelman. «Era l'insegnante di Macallan? Il suo confidente? La sua amante?» Chiuse il libro con delicatezza. «È lo stesso con il resto della sua vita.»

«Mi sento un po' imbarazzato, ma devo ammettere che, finché non è arrivato lei, non avevo mai sentito parlare di Macallan», sospirò Malin.

«La maggior parte delle persone non ne ha mai sentito parlare. Ma ai suoi tempi era un brillante visionario, un vero uomo del Rinascimento. Nacque nel 1657, figlio illegittimo ma favorito di un conte. Come Milton, asseriva di aver letto ogni libro pubblicato all'epoca in inglese, in latino e in greco. Era lettore di legge a Cambridge e venne allevato per il vescovato, ma poi, a quanto pare, ebbe una sorta di segreta conversione al cattolicesimo. Dedicò la propria attenzione alle arti, alla filosofia naturale e alla matematica. Ed era un atleta straordinario: si dice fosse in grado di lanciare una moneta con forza tale da farla risuonare contro la volta della sua cattedrale più grande.»

Neidelman si alzò, tornò alla cassaforte e rimise a posto il volume. «E un interesse per l'ingegneria idraulica sembra estendersi su tutto il suo lavoro. In questo libro descrive un avveniristico acquedotto con sifoni che

aveva progettato per rifornire di acqua la cattedrale di Houndsbury; fece anche lo schizzo di un sistema idraulico di chiuse sul canale di Severn. Non venne mai costruito - all'epoca sembrava un'idea folle - ma la dottoressa Magnusen ha realizzato qualche modello e ritiene che avrebbe funzionato.»

«Ockham l'ha cercato deliberatamente?»

Il capitano sorrise. «È interessante pensare che sia andata così, vero? Ma altamente improbabile. Si è trattato forse di una delle coincidenze del destino di cui è piena la storia.»

Hatch indicò la cassaforte. «E come è venuto in possesso di quel volume? Anche questa è stata una coincidenza?»

Il sorriso di Neidelman si fece più ampio. «No, non esattamente. Quando ho cominciato a fare ricerche sul tesoro di Ragged Island, ho studiato un po' Ockham. Lei sa che quando la sua nave di comando venne trovata alla deriva, con tutti gli uomini dell'equipaggio morti, fu rimorchiata a Plymouth e il suo contenuto fu messo pubblicamente all'asta. Siamo riusciti a recuperare la lista dell'asta nell'ufficio degli atti pubblici di Londra, e lì c'era il contenuto di un baule da capitano pieno di libri. Ockham era un uomo istruito, e ho pensato che si trattasse della sua biblioteca personale. Un volume, *On Sacred Structures*, ha attirato la mia attenzione: spiccava tra le mappe, la pornografia francese e le opere navali che costituivano il resto della biblioteca. Ci sono voluti tre anni, più o meno, ma alla fine siamo riusciti a rintracciare il volume in un mucchio di libri che stavano marcendo nel sotterraneo di una chiesa semidiroccata a Glenfarkille, in Scozia.»

Si avvicinò al fuoco e parlò con voce bassa, quasi sognante. «Non dimenticherò mai il momento in cui ho aperto quel libro per la prima volta e mi sono reso conto che quei brutti segni di umidità ai margini erano inchiostro 'bianco' che soltanto allora stava diventando percepibile, a causa delle ingiurie del tempo e dell'umidità. In quel momento ho saputo - ho *saputo* - che il Water Pit e il suo tesoro sarebbero stati miei.»

Rimase in silenzio, la pipa spenta, i tizzoni ardenti del caminetto che diffondevano una luce soffusa nella stanza in penombra.

21

Kerry Wopner camminava disinvolto lungo la strada lastricata, fischiettando il tema di *Guerre Stellari*. Di tanto in tanto si fermava per sbuffare

con fare derisorio di fronte alle vetrine che oltrepassava. Inutili, tutte, nessuna esclusa. Come quel negozio di ferramenta, il *Coast to Coast*, che esponeva utensili polverosi e attrezzi da giardino così obsoleti da essere preindustriali. Sapeva fin troppo bene che non c'era un negozio di software decente nel raggio di trecento chilometri. E per quanto riguardava le *bagels*, il suo dolce preferito, avrebbe dovuto attraversare due confini di stato prima di trovare qualcuno che sapesse almeno che cosa significava quella parola.

Si fermò bruscamente di fronte a una struttura bianca in stile vittoriano. Doveva esser quello, anche se assomigliava più a una vecchia casa che a un ufficio postale. La grande bandiera americana appesa alla veranda e il cartello STORMHAVEN, ME 04564 piantato nel prato antistante erano indizi inconfondibili. Aprendo la porta di rete metallica della veranda, Wopner si rese conto che *era* una casa: l'ufficio postale vero e proprio occupava il salotto principale; un forte odore di cucina permeava l'ambiente.

Si guardò intorno nella piccola stanza, scuotendo la testa alla vista della vecchia fila di caselle postali e dei poster di ricercati vecchi di una decina d'anni, finché i suoi occhi non si posarono su un grosso bancone di legno contrassegnato dalla targhetta ROSA POUNDCOOK, CAPUFFICIO. Dalla parte opposta del bancone era seduta la donna in persona, la testa di capelli grigi china su un ricamo a punto croce raffigurante un veliero a quattro alberi. Wopner si rese conto con sorpresa che non c'era coda: in realtà, era l'unico utente presente.

«Mi scusi», disse avvicinandosi al bancone. «Questo è l'ufficio postale, vero?»

«Certo», rispose Rosa, stringendo un ultimo punto e posando accuratamente il ricamo sul bracciolo della sedia a dondolo prima di sollevare lo sguardo. Quando vide l'uomo, ebbe un sobbalzo. «Oh, cielo», esclamò, portandosi involontariamente una mano al mento come per assicurarsi che il pizzetto selvaggio di Wopner non fosse contagioso.

«Questo è un bene, perché sto aspettando un pacco importante per corriere espresso, capisce?» Kerry la guardò dall'altra parte del bancone. «Il pony express consegna da queste parti, vero?»

«Oh!» ripeté Rosa Poundcook, alzandosi dalla sedia a dondolo e stortando il ricamo. «Lei ha un nome... voglio dire, mi può dire come si chiama, per favore?»

L'altro si lasciò sfuggire una risata nasale. «Wopner. Kerry Wopner.»

«Wopner?» La donna cominciò a cercare in una piccola scatola di carto-

ne piena di ricevute gialle. «W-h-o-p-p...»

«No, no, no. Wopner. Niente *h.* Una *p* sola», fu l'infastidita risposta di Kerry.

«Capisco», borbottò Rosa, riguadagnando la propria compostezza quando trovò la ricevuta. «Un momento, prego.» Dopo avergli rivolto un'ultima occhiata meravigliata, scomparve oltre una porta sul retro del locale.

Wopner si appoggiò al bancone, fischiettando mentre la porta principale si apriva cigolando. Guardandosi intorno, vide un tipo alto e magro chiudersi accuratamente l'uscio alle spalle. L'uomo si voltò, e Kerry si trovò immediatamente a pensare ad Abramo Lincoln: magro, con gli occhi incavati, dinoccolato; indossava un colletto bianco sotto un semplice completo nero, e teneva in mano un mazzetto di lettere. L'esperto di informatica si affrettò a distogliere lo sguardo, ma ormai era troppo tardi: i loro occhi si erano incontrati, e lui vide allarmato che il tipo si stava già avvicinando. Wopner non aveva mai conosciuto un prete in vita sua, né tanto meno ci aveva parlato, e non aveva intenzione di iniziare proprio in quel momento. Allungò rapidamente una mano verso una pila di pubblicazioni postali e cominciò a leggere attentamente i dettagli dell'ultima serie di francobolli sulle coperte scozzesi.

«Salve», sentì dire dallo sconosciuto. Voltandosi con riluttanza, Wopner si trovò il prete direttamente alle spalle, con una mano protesa e un sorriso sottile che gli increspava il volto inagrissimo.

«Ehilà», borbottò, dando alla mano protesa una stretta rapida e tornando a immergersi nella lettura.

«Sono Woody Clay», si presentò l'uomo.

«D'accordo», rispose Wopner, senza guardarlo.

«E lei dev'essere uno degli uomini della Thalassa», continuò il pastore, avvicinandosi al bancone di fianco a Kerry.

«Esatto, certo.» Wopner girò il dépliant come diversivo, allontanandosi di mezzo metro dallo sconosciuto.

«Le dispiace se le faccio una domanda?»

«No, spari», disse Wopner continuando a leggere. Non aveva mai sospettato che ci fossero così tanti tipi di coperte, nel mondo.

«Si aspetta davvero di recuperare una fortuna in oro?»

L'altro sollevò lo sguardo dal dépliant. «Be', personalmente ho in mente di fare una buona imitazione della cosa.» Il tizio non sorrise. «Certo che me lo aspetto. Perché no?»

«Perché no? La domanda non dovrebbe essere *perche?*»

Qualcosa, nel tono di voce dell'uomo, sconcertò Wopner. «In che senso, perché? Si tratta di due miliardi di dollari.»

«Due miliardi di dollari», ripeté Clay, momentaneamente sorpreso. Poi annuì, come per confermare qualcosa che già sospettava. «E così è soltanto per i soldi. Non ci sono altri motivi.»

Wopner scoppiò a ridere. «*Soltanto* per i soldi? Ha bisogno di un motivo migliore? Siamo realistici, per favore. Non sta mica parlando con Madre Teresa di Calcutta qui, Cristo.» Improvvisamente ricordò il colletto da prete. «Oh, scusi», sussurrò, imbarazzato. «Non intendevo... cioè, il fatto che lei è un prete, è solo che...»

Il pastore gli rivolse un sorriso tirato. «Va tutto bene. Ho già sentito queste cose. E non sono un prete. Sono un pastore congregazionista.»

«Capisco. È una specie di setta, giusto?»

«I soldi sono *davvero* così importanti per lei?» Clay lo fissò dritto negli occhi. «Date le circostanze, voglio dire.»

Wopner gli restituì lo sguardo. «Quali circostanze?» Guardò nervosamente nelle viscere dell'ufficio postale. Che cosa diavolo stava facendo quella grassona? Avrebbe avuto il tempo di andare *a piedi* fino a Brooklyn, ormai.

L'uomo si sporse in avanti. «Allora, che cosa fa per la Thalassa?»

«Mi occupo di far funzionare i computer.»

«Ah. Dev'essere interessante.»

Kerry si strinse nelle spalle. «Già. Quando funzionano.»

Mentre ascoltava, il volto del pastore divenne l'immagine stessa della preoccupazione. «E ogni cosa sta funzionando bene? Nessuna rimostranza?»

Wopner si accigliò. «No», rispose sulla difensiva.

Clay annuì. «Bene.»

Wopner ripose il dépliant sul banco. «Perché me lo chiede, comunque?» disse con finta noncuranza.

«Nessun motivo in particolare», rispose il pastore. «Niente di importante, comunque. Se non che...» Tacque.

Kerry spinse leggermente il collo in avanti.

«In passato, quell'isola... be', ha creato difficoltà a chiunque vi abbia messo piede. Le caldaie esplodevano. I macchinari si guastavano senza motivo. La gente si faceva male. Molti restavano *uccisi*.»

Wopner fece un passo indietro, sbuffando. «Sta parlando della maledizione di Ragged Island», borbottò. «La pietra della maledizione e tutta

quella roba lì? È una vagonata di stronzate.»

Le sopracciglia di Clay si inarcarono con forza. «Davvero? Be', c'è gente che è stata qui molto più tempo di lei che non la pensa allo stesso modo. E per quanto riguarda la pietra, è chiusa a chiave nel sotterraneo della mia chiesa, dove è rimasta negli ultimi cento anni.»

«Davvero?» domandò Wopner con la bocca spalancata.

Clay annuì.

Ci fu un lungo silenzio.

Poi il pastore si avvicinò a Wopner e parlò in tono cospiratorio. «Si è mai chiesto perché non ci sono trappole per aragoste intorno a quell'isola?»

«Sta parlando di quelle cose che galleggiano sull'acqua un po' dappertutto?»

«Esattamente.»

«Non ho mai notato che non ce ne fossero.»

«La prossima volta che va laggiù dia un'occhiata.» Clay abbassò ulteriormente la voce. «C'è un buon motivo.»

«Ovvero?»

«È successo circa cent'anni fa. Da come la so io, c'era un pescatore, un certo Hiram Colcord, che era solito piazzare le sue trappole intorno a Ragged Island. Tutti gli suggerivano di non farlo, ma la pesca era buona e lui diceva che non gli importava nulla di nessuna maledizione. Un giorno d'estate - non molto diverso da questo - scomparve in quella nebbia per piazzare le trappole. Al tramonto la sua barca è tornata verso Stormhaven, portata alla deriva dalla marea. Solo che questa volta lui non era a bordo. C'erano trappole impilate per bene, e un barile pieno di aragoste vive, ma niente Colcord. Trovarono il suo pranzo mangiato a metà nella cambusa e una bottiglia di birra bevuta a metà, lasciata proprio come se si fosse alzato e se ne fosse andato.»

«È caduto dalla barca ed è annegato. E allora?»

«No», continuò Clay. «Perché quella sera suo fratello andò verso l'isola per vedere se Hiram fosse per caso rimasto bloccato da qualche parte. Anche lui non tornò mai più. Il giorno dopo, fu la *sua* barca a uscire alla deriva dalla nebbia.»

Wopner deglutì. «Allora vuol dire che sono caduti e annegati tutti e due.»

«Due settimane dopo», proseguì Clay, «i loro corpi sono arrivati a Breed's Point. Uno degli abitanti del luogo che vide ciò che era accaduto impazzì per lo spavento. E nessuno degli altri disse mai ciò che aveva visto.

Mai.»

«Andiamo», disse nervosamente Wopner.

«La gente sostiene che non sia soltanto il Water Pit a montare la guardia al tesoro, ora. Ha capito? Sa quel terribile frastuono che fa l'isola ogni volta che cambia la marea? Dicono che...»

Si udì un rumore proveniente dal retro della casa. «Mi dispiace di averci messo tanto», ansimò Rosa emergendo dal retro con un pacchetto sotto il braccio grassoccio. «Era sotto quel carico di mangiatoie per uccelli per il *Coast to Coast,* e con il fatto che Eustace stamattina è andato giù al deposito, sa, ho dovuto spostare tutto io.»

«Ehi, nessun problema, grazie.» Wopner afferrò il pacchetto con gratitudine e si diresse rapidamente verso la porta.

«Mi scusi, signore!» disse la capufficio.

Wopner si fermò immediatamente. Poi, di malavoglia, si guardò intorno, tenendosi il pacco stretto al petto.

La donna gli stava porgendo la ricevuta gialla. «Deve firmare per ritirarlo.»

Senza parole, Kerry fece un passo avanti e firmò frettolosamente il foglio. Poi, voltandosi di nuovo, si allontanò come un fulmine dal salotto, lasciando che la porta sbattesse dietro di lui.

Una volta fuori, fece un respiro profondo. «Al diavolo queste storie», borbottò. Prete o non prete, non aveva intenzione di tornare sulla nave fino a quando non si fosse assicurato che quegli inetti non avessero sbagliato di nuovo a evadere il suo ordine. Lottò con la piccola scatola, strattonando l'etichetta, dapprima con fastidio, poi con entusiasmo. Il sigillo cedette all'improvviso e una decina di piccole figure per giochi di ruolo caddero fuori, stregoni e maghi sparpagliati sui ciottoli ai suoi piedi. Dopo di loro cadde fluttuando un mazzo di carte da gioco da stregone: pentagrammi, incantesimi, preghiere invertite, cerchi diabolici. Con un grido e un'imprecazione, Wopner si chinò per raccoglierle.

Clay uscì dall'ufficio postale, chiudendosi ancora una volta con cura la porta alle spalle. Attraversò la veranda e scese sulla strada, lanciò una lunga occhiata alle sagome di plastica e alle carte, quindi si incamminò lungo la via senza dire una parola.

22

Il giorno seguente era freddo e umido, ma alla fine del pomeriggio la

pioggerellina sottile era cessata e basse nubi grigie si muovevano in un cielo che andava lentamente schiarendosi. *Domani sarà limpido e ventoso,* pensò Hatch mentre camminava a grandi passi sul sentiero delimitato dal nastro giallo alle spalle dell'Orthanc. Quella passeggiata quotidiana sulla sommità dell'isola era diventata una sorta di rituale di chiusura. Raggiungendo la cima della collina, camminò sul bordo meridionale delle scogliere finché vide gli uomini di Streeter che terminavano il lavoro della giornata alla diga.

Come al solito, Neidelman aveva preparato un piano semplice ma elegante. Mentre le navi da carico venivano inviate a Portland a prendere cemento e materiali da costruzione, Bonterre aveva localizzato e segnato su una carta l'esatta disposizione dell'antico compartimento stagno dei pirati, prendendo campioni per successive analisi archeologiche. Quindi i sommozzatori avevano versato uno strato di cemento direttamente sulle rovine delle vecchie fondamenta; a ciò era seguito l'affondamento guidato di tralicci d'acciaio a doppia T nel cemento. Malin fissò gli enormi piloni che si innalzavano verticalmente dalla superficie del mare a intervalli di tre metri, formando uno stretto arco intorno al lato sud di Ragged Island. Dal suo punto di osservazione, vide Streeter nella cabina della gru galleggiante accanto alla chiatta, appena al largo dei pilastri d'acciaio. Una massiccia sezione di cemento armato era appesa al cavo della gru. Sotto i suoi occhi, Streeter manovrò il cubo nello spazio formato da due dei tralicci a doppia T, quindi lo fece cadere al suo posto. Una volta fissato, due sommozzatori liberarono il cavo. Quindi Streeter manovrò la gru verso la chiatta, dove erano in attesa altri pezzi di cemento armato.

Hatch vide un lampo di capelli rossi: uno dei lavoranti a bordo della chiatta era Donny Truitt. Neidelman gli aveva trovato un lavoro nonostante il ritardo nell'opera di prosciugamento del Water Pit.

Si udì un rombo dalla gru galleggiante. Streeter la stava riportando verso il semicerchio di piloni, infilando un altro pezzo di cemento accanto a quello precedente. Una volta ultimato il compartimento stagno, avrebbe racchiuso completamente il lato sud dell'isola e le uscite dei tunnel di allagamento. Poi il Water Pit e tutte le strutture subacquee a esso collegate sarebbero state prosciugate, mentre la diga teneva a bada il mare - proprio come aveva fatto il compartimento stagno dei pirati trecento anni prima.

Risuonò una sirena che segnalava la fine del lavoro: gli uomini a bordo della chiatta da carico cominciarono a lanciare cavi di sicurezza sulle pile di cemento, mentre il rimorchiatore in attesa uscì dalla nebbia per trainare

la gru fino al pontile. Malin si guardò intorno un'ultima volta, quindi tornò sul sentiero dirigendosi verso il campo base. Si fermò nel suo ufficio, prese la borsa, chiuse la porta e camminò fino al molo. Decise di fare una cena frugale a casa, poi si sarebbe diretto in paese in cerca di Bill Banns. Il prossimo numero della *Gazzetta di Stormhaven* doveva uscire di lì a poco, e voleva assicurarsi che il direttore avesse informazioni sufficienti per la prima pagina.

Il punto d'ormeggio nella zona più sicura delle secche era stato allargato, e a Malin era stato assegnato un posto. Quando fece partire il motore della *Plain Jane,* preparandosi a salpare, udì una voce che gridava: «Ehilà, della fregata!» Sollevò lo sguardo e vide Isobel Bonterre che gli veniva incontro sul pontile, ancora con la tuta da lavoro e una bandana rossa intorno al collo; vestiti, mani e viso erano molto sporchi di fango. La ragazza si fermò in fondo al molo, poi protese il pollice come un'autostoppista, sollevando una gamba dei pantaloni per esporre la caviglia abbronzata.

«Ti serve un passaggio?» domandò Hatch.

«Come hai fatto a indovinare?» rispose lei, buttando la borsa nella barca e saltando a bordo. «La tua bruttissima isola mi ha già fatto venire la nausea.»

Lui sciolse gli ormeggi e girò la barca, oltrepassando lentamente le secche e immettendosi nel canale. «Il tuo pancino sta guarendo?»

«C'è una cicatrice orribile sul mio stomaco altrimenti meraviglioso.»

«Non preoccuparti.» Malin lanciò un'altra occhiata alla sua tuta sporca. «Hai fatto torte di fango?»

Bonterre si accigliò. «Torte... di fango?»

«Ti chiedevo se hai giocato nel fango.»

La ragazza scoppiò a ridere. «Ma certo! È la cosa che gli archeologi sanno fare meglio.»

«Lo vedo.» Si stavano avvicinando al sottile cerchio di nebbia, e Hatch diminuì la velocità finché non l'ebbero superato. «Non ti ho vista tra i sommozzatori.»

Lei rise di nuovo. «Prima di tutto sono un'archeologa, *poi* una sub. Ho fatto il lavoro importante, tracciando il luogo del vecchio compartimento stagno. Sergio e i suoi amici possono fare il lavoro da bestie.»

«Gli riferirò le tue parole.» Malin portò la barca attraverso il canale di Old Hump e la fece girare intorno a Hermit Island. La baia di Stormhaven comparve davanti alla prua, striscia brillante di bianco e verde che spiccava contro il blu scuro dell'oceano. Appoggiandosi al parapetto, Isobel si

scosse i capelli, una scintillante cascata nera.

«Allora, che si fa di bello in questa minuscola cittadina?» disse indicando la terraferma con un cenno.

«Non molto.»

«*Merde,* che cosa può fare una donna sola?»

«Lo ammetto, è un problema difficile», rispose Hatch, resistendo all'impulso di abboccare all'amo. *Non dimenticartelo, questa donna vuol dire guai.*

Lei lo guardò, con un sorrisetto che le sollevava gli angoli delle labbra. «Be', potrei andare a cena con il dottore.»

«Il dottore?» esclamò lui con finta sorpresa. «Ehi, suppongo che il dottor Frazier ne sarebbe strafelice. Per avere sessant'anni è ancora molto arzillo.»

«Birichino! Intendevo *questo* dottore.»

Hatch la guardò. *Perché no?* pensò. *In che genere di guai potrei mai cacciarmi per una semplice cena?* «Ci sono solo due ristoranti in paese, sai. Tutti e due di pesce, naturalmente. Anche se uno fa una bistecca niente male.»

«Bistecca? Per me va bene. Sono rigorosamente carnivora. Le verdure sono per i maiali e le scimmie. E per quanto riguarda il pesce...» Fece il gesto di vomitare oltre il parapetto.

«Credevo che fossi cresciuta nei Caraibi.»

«Sì, e mio padre era un pescatore. Non si mangiava altro, per i secoli dei secoli. Tranne a Natale, quando c'era *chèvre*.»

«Capra?»

«Sì. Adoro la capra. Cotta per otto ore in un buco sulla spiagga e innaffiata con birra *Ponlac* fatta in casa.»

«Delizioso», disse Malin, ridendo. «Sei alloggiata in paese, vero?»

«Sì. Era tutto pieno, così ho appeso un avviso all'ufficio postale. La donna dietro il banco l'ha visto e mi ha offerto una stanza.»

«Vuoi dire di sopra? Dai Poundcook?»

«*Naturellement.*»

«La capufficio e suo marito. Sono una coppia molto tranquilla e simpatica.»

«Sì. A volte penso che potrebbero essere morti, da tanto silenzio c'è.»

Aspetta di vedere che succede se tenti di portare a casa un uomo, pensò Hatch. *O anche se provi a restare fuori dopo le undici.*

Raggiunsero la baia, e Malin ormeggiò la barca. «Devo andare a to-

gliermi questi vestiti sporchi», disse Bonterre, saltando nel tender, «e ovviamente tu devi metterti qualcosa di meglio di quel noiosissimo vecchio blazer.»

«Ma questa giacca mi piace», protestò lui.

«Voi uomini americani non sapete proprio come vestirvi. Quello che ti serve è un buon completo di lino italiano.»

«Odio il lino. È sempre spiegazzato.»

«È proprio questo il punto!» rise l'archeologa. «Che taglia porti? Quarantasei lunga?»

«Come fai a saperlo?»

«Sono brava a misurare gli uomini.»

23

Hatch la andò a prendere davanti all'ufficio postale, e insieme camminarono nelle ripide stradine lastricate verso il *Landing.* Era una serata splendida e fresca; le nubi se ne erano andate, e un immenso emisfero punteggiato di stelle era sospeso sopra la baia. Con le piccole luci gialle del paese che ondeggiavano alle finestre e sopra i portoni delle case, Stormhaven sembrava a Malin il luogo di un passato lontano e più amichevole.

«È un posto incantevole», disse Bonterre prendendogli un braccio. «Anche Saint Pierre, dove sono cresciuta in Martinica, è bellissima, ma *alors,* che differenza! È tutta luci e colori. Non come qui, dove tutto sembra in bianco e nero. E lì ci sono tante cose da fare, splendidi locali notturni per fare baldoria.»

«Non mi piacciono i locali notturni», disse Hatch.

«Come sei noioso», ribatté bonariamente lei.

Arrivarono al ristorante, e il cameriere, riconoscendo Malin, li fece sedere immediatamente. Era un posto intimo: due sale e un bar, decorati con reti da pesca, trappole per aragoste in legno e velieri in bottiglia. Lui si sedette e si guardò intorno. Almeno un terzo degli avventori erano uomini della Thalassa.

«*Que de monde!*» sussurrò Isobel. «Uno non può allontanarsi da quelli della compagnia. Non vedo l'ora che Gerard li mandi tutti a casa.»

«È sempre così, in un paese piccolo. L'unico modo che hai per andartene è prendere il mare. E anche allora c'è sempre qualcuno in città che ti guarda con un telescopio.»

«Niente sesso sul molo, quindi!»

«No, noi del New England abbiamo sempre fatto sesso sotto.» Vide le labbra di Isobel allargarsi in un sorriso deliziato, e si domandò che genere di subbuglio avrebbe scatenato tra gli uomini della spedizione nei giorni a venire. «Allora, che cos'hai fatto oggi per sporcarti così tanto?»

«Perché sei ossessionato dallo sporco?» si accigliò lei. «Il fango è il migliore amico dell'archeologo.» Si sporse sul tavolo. «Comunque, si dà il caso che io abbia fatto una piccola scoperta sulla tua vecchia isoletta fangosa.»

«Di di che si tratta?»

Isobel bevve un sorso d'acqua. «Abbiamo scoperto l'accampamento dei pirati.»

Hatch la guardò. «Stai scherzando.»

«*Mais non!* Stamattina siamo partiti per esaminare il lato sopravento dell'isola. Conosci quel punto dove una grossa scogliera si innalza solitaria a circa dieci metri dalle rocce?»

«Sì.»

«Proprio lì, dove la scogliera si sta erodendo, c'era un taglio verticale nel suolo. Un profilo perfetto, molto utile per gli archeologi. Sono riuscita a localizzare una lente di carbonella.»

Lui si accigliò. «Una cosa?»

«Una lente nera di carbonella. I resti di un antico fuoco da campo. Così, abbiamo passato un metal detector in tutta la zona e abbiamo cominciato subito a trovare cose. Una mitraglia, una palla di moschetto e diversi chiodi da maniscalco.»

«Chiodi da maniscalco?»

«Sì. Adoperavano i cavalli per i lavori pesanti.»

«Dove li prendevano?»

«Sei così impreparato sulla storia navale, *monsieur le docteur*? Era prassi comune portare animali vivi a bordo delle navi. Cavalli, capre, polli, maiali.»

Arrivò la cena: aragosta per Hatch e lombo al sangue per Bonterre. L'archeologa si gettò sul cibo con una velocità sconcertante, e lui la osservò mangiare con una punta di divertimento: il sugo le colava dal mento, i suoi occhi avevano un'espressione intensa e corrucciata.

«Comunque», proseguì la ragazza, infilzando un boccone con la forchetta, «dopo queste scoperte, abbiamo scavato una fossa di esplorazione appena dietro le scogliere. E pensa un po'? Abbiamo trovato altra carbonella, la depressione circolare di una tenda, alcune ossa spezzate di tacchino e di

cervo. Rankin aveva dei sensori all'ultimo grido che voleva portare sul sito nel caso ci fossimo lasciati sfuggire qualche punto cruciale. Ma, nel frattempo, abbiamo setacciato l'accampamento e domani daremo inizio agli scavi. Il mio piccolo Christophe sta diventando uno scavatore eccellente.»

«St. John? St. John che scava?»

«Certo che sì! L'ho convinto a liberarsi di quelle orribili scarpe e di quell'orrenda giacca. Una volta che si è rassegnato a sporcarsi le mani, si è mostrato straordinariamente abile... ora è il mio scavatore di fiducia: mi segue ovunque e corre non appena faccio un fischio.» Rise in modo gentile.

«Non essere troppo dura con quel pover'uomo.»

«*Au contraire,* gli sto facendo del bene. Ha bisogno di aria aperta e di esercizio, altrimenti resterà bianco e grasso come un bruco. Aspetta e vedrai. Quando avrò finito con lui, sarà tutto muscoli e tendini, come *le petit homme*.»

«Chi?»

«Lo sai. Il piccolo uomo.» Gli angoli delle labbra di Bonterre si curvarono in una smorfia dispettosa. «Streeter.»

«Ah!» Dal modo in cui Isobel aveva pronunciato quel nome Malin capì che il soprannome non era stato pensato con affetto. «Qual è la sua storia, a proposito?»

Bonterre si strinse nelle spalle. «Si sentono delle voci, sai. È difficile dire quale sia la verità e quale no. Era sotto Niedelman nel Vietnam. È così che dite voi, *non*? Qualcuno mi ha detto che durante un combattimento il capitano gli ha salvato la vita. Questa è una storia a cui credo, personalmente. Lo vedi come gli è devoto? Come un cane con il suo padrone. È l'unico di cui il capitano si fida davvero.» Lo fissò dritto negli occhi. «Tranne che di te, naturalmente.»

Hatch si accigliò. «Be', suppongo che sia un bene che Niedelman si preoccupi per lui. Qualcuno deve pur farlo... Quel tipo non è esattamente Mister Personalità.»

Isobel inarcò le sopracciglia. «*Certainement.* E mi sembra di capire che voi due siate partiti con l'altro piede.»

«Si dice 'con il piede sbagliato'», la corresse Malin.

«Quello che ti pare. Ma sei in errore quando dici che a Neidelman importa qualcosa di Streeter. C'è una cosa sola che gli importa davvero.» Fece un cenno in direzione di Ragged Island. «Non ne parla molto, ma soltanto un *imbécile* non lo vedrebbe. Sai che ha sempre avuto una fotografia della tua isola sulla sua scrivania alla Thalassa?»

«No, non lo sapevo.» Hatch ricordò il primo viaggio sull'isola con Neidelman. Che cosa aveva detto il capitano? *Non volevo vederla a meno che non avessi la possibilità di scavare.*

Qualcosa sembrava aver infastidito Bonterre. Malin stava per aprir bocca per cambiare argomento, quando avvertì la presenza di qualcuno e, sollevato lo sguardo, vide Claire che girava l'angolo. La frase che aveva in mente gli morì sulle labbra.

Era proprio come si era immaginato che fosse: alta e slanciata, con la stessa spruzzata di lentiggini sul naso all'insù. Lei lo vide e si immobilizzò. Il suo viso si arricciò nella stessa buffa espressione di sorpresa che lui ricordava.

«Salve, Claire», disse, alzandosi goffamente in piedi e tentando di mantenere un tono neutro.

Lei fece un passo avanti. «Salve», rispose stringendogli la mano, e al tocco della sua pelle un lieve rossore le salì sulle guance. «Ho sentito dire che eri in città.» Poi rise di se stessa. «Ma certo, e chi non l'ha sentito. Insomma, con tutto quel...» fece un vago cenno, come per indicare il Water Pit.

«Stai benissimo», continuò Hatch. Ed era vero: gli anni l'avevano resa snella e avevano trasformato l'azzurro scuro dei suoi occhi in un grigio penetrante. Il sorrisino malizioso che un tempo sembrava inciso permanentemente sulle sue labbra aveva lasciato il posto a un'espressione più seria, introspettiva. Claire si lisciò inconsapevolmente la gonna a quadri sentendo lo sguardo di lui su di sé.

Ci fu un movimento all'esterno del ristorante, poi il pastore, Woody Clay, entrò nel locale. Si guardò intorno finché i suoi occhi non si posarono su Hatch. Uno spasmo di contrarietà gli attraversò rapidamente il volto incavato. Fece un passo avanti. *Non qui*, pensò Malin, preparandosi a un'altra predica sull'avidità e sull'etica del recupero dei tesori. Ma il pastore si fermò proprio al loro tavolo, guardando prima Hatch e poi Bonterre. Hatch si domandò se l'uomo avrebbe avuto davvero l'ardire di interrompere la loro cena.

«Oh», disse Claire, guardando il pastore e toccandosi i lunghi capelli biondi. «Woody, questo è Malin Hatch.»

«Ci siamo già incontrati», annuì Clay.

Con sollievo, Hatch si rese conto che era improbabile che Clay si lanciasse in un'altra invettiva alla presenza delle due donne. «Lei è la dottoressa Isobel Bonterre», disse, riguadagnando compostezza. «Posso presen-

tarti Claire Northcutt e...»

«Reverendo Woodruff Clay e signora», lo interruppe bruscamente il pastore, porgendo la mano a Bonterre.

Malin era senza parole. La sua mente si rifiutava quasi di accettare quella sorpresa.

Isobel si tamponò le labbra con il tovagliolo e si alzò con un movimento aggraziato, dando cordialmente la mano a Woody e a Claire, mostrando i denti bianchissimi in un sorriso smagliante. Ci fu un'imbarazzata pausa di silenzio, poi Clay portò via sua moglie con un brusco cenno del capo in direzione di Malin.

Bonterre osservò Claire allontanarsi, poi guardò Hatch. «Vecchi amici?» domandò.

«Come?» sussurrò Malin. Stava fissando la mano sinistra di Clay, posata possessivamente sulla schiena di Claire.

Un sorriso di formò sul volto di Isobel. «Ah, capisco. Mi sono sbagliata! Eravate *amanti*, non amici. Che cosa imbarazzante incontrarsi di nuovo! Imbarazzante, eppure così dolce.»

«Hai l'occhio acuto», borbottò lui, ancora troppo sconvolto dall'incontro - e dalla rivelazione che ne era seguita - per poter negare l'evidenza.

«Ma tu e il marito... *non siete* vecchi amici. Anzi, mi è sembrato che tu non gli piaccia affatto. Quell'espressione noiosa, e quelle borse nere sotto gli occhi. Sembra proprio che abbia passato una *nuit bianche.*»

«Una che?»

«Una *nuit bianche.* Una - come dite voi? - una notte in bianco. Per un motivo o per l'altro.» Sorrise malignamente.

Invece di replicare, Hatch prese la forchetta e tentò di tenersi occupato con la sua aragosta.

«È evidente che porti ancora la sua fiamma nel cuore», lo canzonò l'archeologa con un sorriso allegro. «Un giorno o l'altro dovrai parlarmi di lei. Ma prima parlami di *te.* Il capitano ha accennato ai tuoi viaggi. Allora, dimmi un po' delle tue avventure nel Suriname.»

Quasi due ore dopo, Hatch si obbligò ad alzarsi e seguì Bonterre fuori dal ristorante. Si era lasciato andare in modo ridicolo, osceno: due porzioni di dolce, due tazze di caffè con panna, quattro o cinque brandy. Isobel gli era andata dietro con entusiasmo, ordinazione dopo ordinazione, eppure non sembrava per nulla ubriaca quando spalancò le braccia e inspirò profondamente la frizzante brezza serale.

«Com'è rinfrescante quest'aria!» strillò. «Potrei quasi imparare ad amare un posto come questo.»

«Aspetta e vedrai», replicò Malin. «Altre due settimane, e non sarai più capace di andartene. Ti entra nel sangue.»

«Altre due settimane, e *tu* non sarai capace di sfuggirmi abbastanza alla svelta, *monsieur le docteur*.» Lo guardò con aperto apprezzamento. «Allora, che facciamo adesso?»

Lui esitò un istante. Non aveva mai pensato a che cosa sarebbe potuto succedere dopo cena. Restituì lo sguardo della donna, sentendo campanelli di allarme risuonargli nel cervello. Stagliata contro il bagliore giallastro dei lampioni, la giovane archeologa aveva un aspetto affascinante, la pelle abbronzata e gli occhi a mandorla ipnoticamente esotici nel piccolo paesino del Maine. *Attento.*

«Credo che ci daremo la buonanotte», riuscì a dire. «Domani ci aspetta una giornata faticosa.»

Immediatamente, le sopracciglia della ragazza si inarcarono in un'espressione esagerata. «*C'est tout!*» esclamò imbronciata. «A voi yankee hanno succhiato tutto il midollo dalla spina dorsale! Sarei dovuta uscire con Sergio: lui almeno ha un po' di fuoco nel ventre, anche se il suo odore potrebbe uccidere un caprone.» Sollevò lo sguardo su di lui. «Allora, come fate *esattamente* a dare la buonanotte, qui a Stormhaven, dottore?»

«Così.» Hatch fece un passo avanti e le strinse la mano.

«Ah.» Bonterre annuì lentamente, come se avesse capito. «Vedo.» Poi, in un baleno, gli prese il volto tra le mani e lo tirò verso di sé, sfiorandogli le labbra con le sue. Quando le sue mani scivolarono via dalle guance di Malin in una lunga carezza, lui sentì la punta della lingua di Isobel che gli sfiorava le labbra in un tocco fugace.

«E così è come ci diamo la buonanotte in Martinica», mormorò. Poi si voltò in direzione dell'ufficio postale e, senza voltarsi, si allontanò nella notte.

24

Il pomeriggio seguente, mentre Hatch stava risalendo dal molo dopo aver curato il polso slogato di un sommozzatore, udì un tonfo risuonare dalla baracca di Wopner. Entrò di corsa nel campo base, temendo il peggio. Ma, invece di trovare il programmatore intrappolato sotto una rastrelliera di apparecchiature elettroniche, lo trovò appoggiato allo schienale della

sedia con una CPU in frantumi ai piedi. Stava mangiando un gelato al biscotto con un'espressione irritata sul viso.

«Va tutto bene?»

Kerry masticava rumorosamente. «No», rispose.

«Che cosa è successo?»

Il programmatore voltò due occhi sgranati e addolorati verso di lui. «Quel computer è entrato in collisione con il mio piede, ecco cosa è successo.»

Malin si guardò intorno in cerca di un posto dove sedersi. «Parlamene.»

Wopner si infilò l'ultimo boccone di gelato in bocca e buttò per terra la carta. «È tutto incasinato.»

«Che cosa?»

«Cariddi. La rete di Ragged Island.» Sollevò un pollice in direzione di Isola Uno.

«E come mai?»

«Stavo eseguendo il mio programma per forzare quel maledetto secondo codice. Anche se le priorità erano state aumentate, le routines procedevano lentamente. E continuavo a ricevere messaggi di errori, strani dati. Così ho tentato di eseguire le stesse routines su Scilla, il computer del *Cerberus.* È andato benissimo, tutto liscio, senza il minimo errore.»

«Hai qualche idea di quale possa essere il problema?»

«Sì. Ho un'idea concretissima. Ho eseguito alcune diagnostiche di basso livello. Una parte del microcodice della ROM è stato riscritto. Proprio come quando le pompe sono andate per i fatti loro. Riscritto a caso, in sezioni che seguono uno schema regolare di Fourier.»

«Non ti seguo.»

«Il punto è che *non è possibile.* Mi segui, adesso? Non esiste alcuna procedura conosciuta in grado di riscrivere la ROM in quel modo. E per di più seguendo uno schema regolare, matematico?» Wopner si alzò in piedi, aprì lo sportello di quello che sembrava un frigorifero per cadaveri e ne tirò fuori un altro gelato confezionato. «E la stessa cosa sta accadendo ai miei hard-disk e ai miei drivers magneto-ottici. Succede solo *qui.* Non sulla nave, non a Brooklyn. Solo qui!»

«Non puoi dirmi che non è possibile. Insomma, l'hai visto accadere. Soltanto non sai ancora perché.»

«Oh, lo so benissimo il perché. La fottuta maledizione di Ragged Island.»

Hatch scoppiò a ridere, poi vide che Kerry non stava affatto ridendo.

Il programmatore scartò il gelato e lo addentò con rabbia. «Sì, sì, lo so. Mostrami un'altra ragione e ci crederò. Ma tutti quelli che sono venuti su questa dannata isola hanno avuto dei guai. Cose inspiegabili. Quando arrivi dritto al punto della questione, non siamo diversi dagli altri. Abbiamo soltanto giocattoli più nuovi.»

Hatch non lo aveva mai sentito parlare così. «Che cosa ti è successo?» gli chiese.

«Niente. Il prete mi ha spiegato tutta la faccenda. Ieri l'ho incontrato per caso all'ufficio postale.»

E così adesso Clay se ne va in giro a parlare con gli impiegati della Thalassa, spargendo il suo veleno, pensò Malin, sorpreso per l'intensità della propria rabbia. *Quell'uomo sta diventando irritante. Qualcuno dovrebbe spremerlo come una cisti sebacea.*

I suoi pensieri vennero interrotti dall'arrivo improvviso di St. John. «Eccoti qui», disse a Hatch, fermandosi sulla porta.

Malin lo fissò incredulo. Lo storico era vestito in una bizzarra combinazione di scarpe Wellington, tweed e cerata. Il suo petto si alzava e si abbassava rapidamente per lo sforzo.

«Di che si tratta?» domandò il dottore, alzandosi istintivamente: si aspettava la notizia di un altro incidente.

«Be', niente di grave», rispose l'inglese, lisciandosi consapevolmente il davanti della cerata. «È stata Isobel a mandarmi qui. Mi ha chiesto di portarti al nostro scavo.»

«Il vostro scavo?»

«Sì. Probabilmente saprai che sto aiutando Isobel con lo scavo dell'accampamento dei pirati.» *Isobel qua, Isobel là.* Hatch si scoprì vagamente infastidito dall'atteggiamento confidenziale dello studioso nei confronti di Bonterre.

St. John si rivolse a Wopner. «Il programma ha finito di girare sul computer del *Cerberus*?»

Kerry annuì. «Nessun errore. Nessun risultato, anche.»

«Allora non rimane altra scelta che tentare...»

«Non ho intenzione di riscrivere il programma per i polialfabetici!» sbottò Kerry, assestando alla CPU fracassata un calcio grondante di rabbia infantile. «È un lavoraccio inutile! Stiamo finendo il tempo a nostra disposizione con questa stupidaggine.»

«Solo un momento», intervenne Malin, tentando di arginare la discussione prima che avesse inizio. «St. John mi stava parlando dei codici po-

lialfabetici, l'altra sera.»

«Allora stava sprecando il fiato», ribatté Wopner. «Non sono diventati popolari fino alla fine del diciannovesimo secolo. La gente riteneva che fossero troppo esposti a possibili errori, troppo lenti. E, a parte questo, quando mai Macallan avrebbe potuto nascondere le tabelle dei codici? Non poteva ricordarsi a memoria le centinaia di sequenze di lettere.»

Hatch sospirò. «Non conosco molto di codici, ma so qualcosa della natura umana. Da quanto mi ha detto Neidelman, Macallan era un visionario. Sappiamo che ha cambiato i codici a metà del diario allo scopo di proteggere il suo segreto...»

«Quindi è perfettamente ragionevole che sia passato a un codice più difficile», lo interruppe l'inglese.

«Questo lo sappiamo, stupido», sbottò Wopner. «Che cosa credi che abbia tentato di decodificare nelle ultime due settimane?»

«State zitti un minuto», continuò Hatch. «Sappiamo anche che Macallan è passato a un codice che contiene soltanto numeri.»

«E allora?»

«Allora Macallan non solo era un visionario, ma era anche un uomo pragmatico. Avete affrontato questo secondo codice soltanto come un problema tecnico. E se invece ci fosse dell'altro? Non potrebbe esserci qualche motivo pressante per cui Macallan ha adoperato *soltanto numeri* nel secondo codice?»

Nella baracca calò un silenzio improvviso, mentre lo storico e il criptologo riflettevano sulla cosa.

«No», disse Wopner dopo un lungo istante.

«Sì!» gridò St. John, facendo schioccare le dita. «Ha usato i numeri *per nascondere le sue tabelle di codici*!»

«Di che diavolo stai parlando?» brontolò Wopner.

«Ascolta! Macallan era in anticipo sui tempi. Sapeva che i polialfabetici erano i codici più difficili in circolazione. Ma, per poterli usare, aveva bisogno di diversi alfabeti cifrati, non soltanto di uno; però non poteva tenere molte tabelle dove potevano essere scoperte. Così ha usato i numeri! Era un architetto e un ingegnere. *Ci si aspettava* che avesse intorno un sacco di numeri. Tabelle matematiche, piantine, diagrammi, equazioni idrauliche... una qualsiasi di queste cose avrebbe potuto svolgere un duplice compito, nascondendo una tabella di codice, e nessuno l'avrebbe mai scoperto!»

La voce di St. John aveva una nota squillante ed eccitata, e sul suo viso c'era un rossore ansioso che Malin non gli aveva mai visto prima. Anche

Wopner se ne accorse. Si chinò in avanti, dimenticandosi il gelato che si stava sciogliendo in una pozza bianca e marrone sul ripiano della scrivania.

«Potresti avere qualcosa qui, Chris, vecchio mio», borbottò. «Non sto dicendo che tu ce l'abbia, ma che potresti.» Tirò a sé la tastiera. «Ti dico una cosa: riprogrammerò il computer del *Cerberus* per tentare un attacco al codice basato sul testo. Ora voi ragazzoni lasciatemi in pace, d'accordo? Ho da fare.»

Hatch accompagnò St. John fuori dalla baracca nella nebbiolina che soffocava il campo base. Era una di quelle giornate del New England in cui l'umidità sembrava filtrare dall'aria stessa.

«Dovrei ringraziarti», disse lo storico, stringendosi il cappuccio della cerata intorno al volto grassoccio. «La tua è stata un'idea eccezionale, davvero. E, a parte questo, lui non mi avrebbe mai dato retta... se gliene avessi parlato io. Stavo pensando di dirlo al capitano.»

«Non so se ho fatto qualcosa di utile, comunque grazie.» Malin si interruppe. «Non avevi detto che Isobel mi stava cercando?»

L'inglese annuì. «Devo dirti da parte sua che abbiamo un paziente per te dalla parte opposta dell'isola.»

Hatch ebbe un sobbalzo. «Un paziente? Perché non me l'hai detto subito?»

«Non è urgente», replicò St. John con un sorriso. «No, non lo definirei affatto urgente, credimi.»

25

Mentre risalivano il declivio al centro dell'isola, Hatch guardò verso sud. Il compartimento stagno era stato completato, e gli uomini di Streeter ora stavano lavorando sulle grosse pompe posizionate lungo la costa occidentale, risistemandole dopo le ultime fatiche e preparandole per il compito dell'indomani. L'Orthanc si innalzava grigio e indistinto; l'illuminazione della torre di osservazione gettava una patina di neon verdastro sulla nebbia circostante. Malin intravide l'ombra indistinta di qualcuno che si muoveva all'interno.

Oltrepassarono il punto più alto dell'isola e iniziarono a scendere lungo il lato est, seguendo un sentiero fangoso che serpeggiava in una zona particolarmente fitta di vecchi pozzi. Lo scavo vero e proprio si stendeva attraverso un prato alle spalle di una ripida scogliera sulla costa occidentale.

Un deposito mobile per gli attrezzi era stato sistemato su una piattaforma di blocchi di cemento, dalla parte opposta del prato. Di fronte a esso, l'erba alta era stata schiacciata dai piedi dei membri della squadra, e una grande griglia a scacchi regolari era stata segnata con della corda bianca su un acro di terreno. Qua e là, Hatch vide che alcuni dei riquadri della griglia erano già stati aperti, rivelando un terriccio scuro e screziato di ferro che contrastava aspramente con il verde bagnato dell'erba. Bonterre e diversi uomini erano riuniti su un mucchio di terra accanto a uno dei riquadri, con le schiene bagnate di fango e pioggia, mentre uno scavatore stava togliendo le zolle da un riquadro adiacente. Una serie di grossi contrassegni arancioni era stata sistemata oltre la griglia.

A un centinaio di metri di distanza dal sito archeologico, l'ATV era stato parcheggiato a un angolo quasi impossibile sul terreno sconnesso, con un grosso rimorchio grigio al traino. Diverse apparecchiature di dimensioni enormi erano in fila dietro il rimorchio, posate su carrelli a tre ruote. Rankin era inginocchiato accanto a una di esse, preparandosi a rimetterla sul rimorchio.

«Da dove vengono questi giocattoli?» gli domandò Malin indicando i macchinari.

Rankin sogghignò. «Dal *Cerberus*, amico, e da dove altrimenti? Rilevatori tomografia.»

«Scusa?»

Il sogghigno si allargò. «Sensori che penetrano nel terreno.» Cominciò a indicare i vari carrelli. «Ti presento il radar a penetrazione di suolo. Una buona risoluzione per i corpi e, diciamo, per le miniere fino a tre o quattro metri di profondità, secondo la lunghezza d'onda. Lì vicino c'è un riflettore a raggi infrarossi, ottimo nella sabbia, ma con una saturazione relativamente bassa. E qui in fondo c'è...»

«Sì, sì, ho capito», rise Hatch. «Tutta roba per oggetti non metallici, giusto?»

«Esattamente. Non pensavo che avrei mai avuto la possibilità di adoperarne qualcuno in questa spedizione. In effetti, Isobel si è tenuta tutto il divertimento per sé.» Rankin indicò i contrassegni arancioni. «Come puoi vedere, ho trovato qualche frammento qua e là, ma lei ha già beccato la roba grossa.»

Malin lo salutò con la mano e affrettò il passo per raggiungere St. John. Mentre camminavano verso lo scavo, Bonterre si distaccò dal gruppetto e li raggiunse, infilandosi un piccone nella cintura e asciugandosi le mani in-

fangate sul posteriore della tuta. Aveva i capelli legati in una coda e il viso e le braccia abbronzate erano nuovamente sporche di fango.

«Ho trovato il dottor Hatch», annunciò St. John senza che ce ne fosse bisogno, un sorriso impacciato sulle labbra.

«Grazie, *Christophe*.»

Hatch si domandò il motivo di quel sorrisetto. Di sicuro l'inglese non era l'ultima vittima del fascino di Bonterre, vero? Ma si rese conto che nient'altro al mondo avrebbe potuto distogliere quell'uomo dai suoi libri per farlo scavare nel fango e nella pioggia.

«Vieni», lo invitò Isobel, prendendo la mano di Hatch e tirandolo verso l'orlo della fossa. «Spostatevi», ordinò ai lavoranti, «è arrivato il dottore. Raccogliete gli attrezzi.»

«Che cos'è?» domandò Malin meravigliato, abbassando lo sguardo su un cranio sporco e brunito che fuorusciva dal terriccio insieme a quelli che sembravano due piedi e un mucchietto di altre vecchie ossa.

«La tomba di un pirata», rispose l'archeologa, trionfante. «Salta dentro. E stai attento a non calpestare niente.»

«Così questo è il paziente.» Hatch discese nella fossa. Esaminò il cranio per un attimo, con interesse, poi rivolse la propria attenzione alle altre ossa. «O forse dovrei dire pazienti.»

«*Pardon?*»

Lui sollevò lo sguardo. «A meno che questo pirata avesse due piedi destri, qui ci sono due scheletri.»

«Due? Ma questo è *vachement bien*!» strillò Bonterre battendo le mani.

«Sono stati assassinati?» chiese Malin.

«*Monsieur le docteur*, questo è il tuo ambito.»

Hatch si inginocchiò ed esaminò le ossa più da vicino. Una fibbia di ottone era posata su un osso pelvico, e diversi bottoni dello stesso metallo erano sparpagliati su ciò che restava di una cassa toracica, insieme a una striscia di cordoncino d'oro per abiti. Picchiettò leggermente il cranio, attento a non spostarlo dalla matrice circostante. Era voltato da una parte, con la bocca spalancata. Non c'erano patologie evidenti: nessun foro di moschetto, niente ossa rotte, tracce di coltellate o altri segni di violenza. Non avrebbe saputo dire con certezza ciò che aveva ucciso il pirata fino a che lo scavo non fosse ultimato e le ossa rimosse. D'altro canto, era chiaro che il corpo era stato seppellito in tutta fretta, forse persino gettato nella fossa: le braccia erano piegate malamente, la testa era voltata di lato e le gambe piegate. Per un attimo, si domandò se il resto del secondo scheletro

non giacesse sotto al primo. Poi i suoi occhi vennero improvvisamente attratti da uno scintillio dorato vicino a uno dei piedi.

«E questo cos'è?» domandò. Una massa compatta di monete d'oro e una grossa gemma intagliata giacevano incastrate nel terriccio accanto alla tibia dello scheletro.

Bonterre scoppiò a ridere. «Mi stavo chiedendo quando te ne saresti accorto. Credo proprio che il signore dovesse avere un borsello nascosto nello stivale. Io e *Christophe* siamo riusciti a identificare tutti i pezzi. Un *mohur* d'oro dell'India, due ghinee inglesi, un luigi d'oro francese e quattro *cruzados* portoghesi. Tutti risalenti a prima del 1694. La pietra è uno smeraldo, probabilmente inca, del Perù, intagliato in una testa di giaguaro. Deve avergli fatto venire una vescica mica male, quando camminava!»

«Allora finalmente ci siamo», sussurrò Malin. «Le prime tracce del tesoro di Edward Ockham.»

«Sì», rispose Isobel in tono più sobrio. «Adesso è un fatto.»

Mentre lui fissava la massa compatta di oro - di per sé una piccola fortuna numismatica - avvertì uno strano pizzicore nascergli alla base della spina dorsale. Ciò che era sempre stato soltanto teorico, accademico persino, era diventato improvvisamente reale. «Il capitano lo sa?» domandò.

«Non ancora. Vieni, c'è altro da vedere.»

Ma Hatch non riusciva a distogliere lo sguardo dal bagliore del metallo. *Cos'è che rende questa vista tanto irresistibile?* pensò. C'era qualcosa di atavico nella reazione umana all'oro.

Scacciandosi il pensiero dalla mente, uscì dallo scavo.

«Adesso devi vedere l'accampamento dei pirati!» gli disse Bonterre prendendolo sottobraccio. «Perché è ancora più strano.»

Malin la seguì verso un'altra sezione dello scavo, distante una decina di metri. Non sembrava un granché: l'erba e le zolle erano state tolte da un'area ampia forse cento metri quadrati, lasciando al loro posto un suolo bruno e compatto. Vide diverse zone annerite dalla carbonella, laddove evidentemente erano stati accesi i fuochi, e alcune depressioni scavate nel suolo senza ordine apparente. Innumerevoli bandierine di plastica erano state conficcate nel terreno, ognuna delle quali contrassegnate da un numero scritto con un pennarello nero.

«Queste zone circolari erano probabilmente depressioni per le tende», spiegò l'archeologa, «dove vivevano gli uomini che costruirono il Water Pit. Guarda tutti i manufatti che hanno lasciato dietro di sé! Ogni bandierina contrassegna una scoperta, e siamo al lavoro da meno di due giorni.»

Lo condusse dalla parte opposta del deposito, dove era stato disteso un ampio telone impermeabile. Lo scostò, e Malin guardò meravigliato: decine di oggetti erano stati disposti in file ordinate, ognuno di essi numerato ed etichettato.

«Due pistole a retrocarica», disse Isobel, indicando. «Tre pugnali, due asce da abbordaggio, un coltello e una mazza. Un barile di mitraglia, diverse borse di pallettoni da moschetto e un'ascia da abbordaggio. Una dozzina di pezzi da otto, diverse stoviglie in argento, un quadrante per misurare l'altezza del sole e una dozzina di picche da abbordaggio di trenta centimetri.»

La donna lo guardò. «Non ho mai trovato un quantitativo simile di reperti in così poco tempo. E poi c'è questo.» Prese una moneta d'oro e gliela porse. «Non importa quanto ricco tu sia, non perdi un doblone come questo.»

Hatch soppesò la moneta: era un massiccio doblone spagnolo, freddo e meravigliosamente pesante. L'oro brillava con la stessa lucentezza che avrebbe avuto se la moneta fosse stata coniata una settimana prima; la grossa Croce di Gerusalemme era stampigliata fuori centro, abbracciando il leone e il castello che simboleggiavano León e Castiglia. L'iscrizione PHILIPPVS+IV +DEI+GRAT correva lungo il bordo. L'oro si riscaldò nel palmo della sua mano mentre il cuore accelerava i battiti.

«Un altro mistero», continuò Bonterre. «Nel diciassettesimo secolo, i marinai non seppellivano mai le persone con i vestiti addosso. Perché sulle navi, *tu sais,* gli abiti avevano un grandissimo valore. Ma se anche li avessi sepolti vestiti, almeno prima li avresti perquisiti, *non*? Il sacchetto d'oro nello stivale valeva una fortuna per chiunque, persino per un pirata. E poi, per quale motivo lasciare qui tutto questo? Pistole, coltelli, cannoni, picche - erano le gocce di sangue di un pirata. E un quadrante, il modo per ritrovare la strada di casa? Nessuno avrebbe abbandonato questi oggetti di spontanea volontà.»

In quel momento apparve St. John. «Stanno venendo fuori altre ossa, Isobel», disse, sfiorandole leggermente il gomito.

«Altre ossa? In un altro riquadro? *Christophe,* è davvero eccitante!»

Hatch li seguì allo scavo. Gli operai avevano liberato la seconda griglia e ora stavano lavorando febbrilmente a una terza. Quando Malin abbassò lo sguardo sulla fossa scavata di fresco, la sua eccitazione lasciò il posto al disagio. Nel secondo riquadro c'erano tre teschi, accompagnati da un'accozzaglia di altre ossa. Si voltò e vide gli uomini che si stavano occupando

della terza griglia togliere il terriccio con le apposite spazzole. Vide apparire un teschio, poi un altro. Gli uomini continuarono a lavorare, con il terreno vergine che cedeva sotto gli arnesi da scavo: un lungo osso, poi il tarso e il calcagno di un piede rivolto verso l'alto, come se il cadavere fosse stato deposto a faccia in giù.

«*I denti serrati a mordere il suolo*», mormorò Malin.

«Come dici?» sobbalzò St. John.

«Niente. Un verso dell'*Iliade*.»

Nessuno seppelliva i propri morti a faccia in giù, era una questione di rispetto. *Una fossa comune*, pensò. *I corpi gettati dentro alla bell'e meglio.* Gli fece tornare in mente una cosa che una volta era stato chiamato a esaminare in America Centrale... contadini vittime di una squadra della morte militare.

Anche Isobel era rimasta in silenzio. Il suo buon umore si stava spegnendo rapidamente. «Che cosa può essere successo qui?» domandò guardandosi intorno.

«Non lo so», disse Hatch, mentre una sensazione di gelo gli si allargava nella bocca dello stomaco.

«Non sembra ci siano segni di violenza sulle ossa.»

«A volte la violenza lascia tracce molto sottili», replicò il dottore. «Oppure potrebbero essere morti di fame o per malattia. Un esame medico-legale sarebbe d'aiuto.» Tornò a guardare il macabro spettacolo. Cumuli di ossa brunite dal tempo stavano venendo alla luce, scheletri ammonticchiati a strati di tre, buttati l'uno sull'altro, frammenti stracciati di cuoio marcio ondeggianti sotto la pioggerellina insistente.

«Potresti eseguire un esame del genere?» domandò Bonterre.

Hatch era in piedi sull'orlo della fossa. Per un lungo istante non rispose. Il giorno stava per finire e la luce diminuiva di minuto in minuto. Nella pioggia, nella nebbia e con il crepuscolo alle porte e il rumore lugubre delle onde in lontananza, ogni cosa parve diventare grigia e priva di vita, come se la vitalità venisse lentamente succhiata via dal paesaggio circostante.

«Sì», rispose infine.

Ci fu un'altra lunga pausa di silenzio.

«Che cosa può essere successo qui?» ripeté Isobel tra sé in un bisbiglio sommesso.

All'alba della mattina seguente, i membri principali della spedizione si riunirono nella cabina di pilotaggio del *Griffin.* L'atmosfera era molto diversa da quella scoraggiata, quasi demoralizzata, che Hatch ricordava dopo l'incidente a Ken Field. Quel giorno c'era elettricità nell'aria, una sorta di gravida aspettativa. A un'estremità del tavolo, Bonterre stava parlando a Streeter dell'opportunità di trasportare i reperti dello scavo nell'area di immagazzinaggio, mentre il caposquadra la ascoltava in silenzio. Dall'altra parte del tavolo, un Wopner notevolmente sciatto e trasandato stava sussurrando qualcosa a St. John, punteggiando le frasi con ampi e frenetici gesti delle mani. Come di consueto, Neidelman non era ancora salito; sarebbe rimasto nei suoi alloggi finché non fossero arrivati tutti. Malin si era servito una tazza di caffè caldo e una grossa ciambella, quindi si era accomodato su una sedia accanto a Rankin.

La porta della cabina si aprì e il capitano comparve. Mentre saliva gli scalini, Hatch capì immediatamente che il suo umore corrispondeva a quello degli altri. Fece cenno a Hatch di raggiungerlo sulla porta della cabina.

«Voglio che abbia questo», sussurrò, premendogli qualcosa di pesante nel palmo. Con sorpresa, Malin riconobbe il doblone d'oro che Isobel aveva dissotterrato il giorno precedente. Rivolse al capitano uno sguardo interrogativo.

«Non è molto», disse Neidelman con un sorriso. «E una frazione infinitesimale della sua quota finale. Ma è il primo frutto del nostro lavoro. Volevo che lei lo avesse come segno della nostra gratitudine. Per aver compiuto una scelta tanto difficile.»

Lui borbottò un ringraziamento e si fece scivolare la moneta in tasca, sentendosi incredibilmente a disagio mentre tornava a sedersi al tavolo. In qualche modo, provava un'avversione inspiegabile al pensiero di portare il doblone fuori dall'isola, come se portasse sfortuna farlo prima che venisse trovato il resto del tesoro. *Sto diventando superstizioso anch'io?* si domandò semiserio, ripromettendosi di chiudere la moneta a chiave nella base medica.

Neidelman si avvicinò al capo del tavolo e guardò la sua squadra, emanando una intensa energia nervosa. Aveva un aspetto impeccabile: lavato, sbarbato, con indosso un completo color cachi perfettamente stirato, la pelle tesa e liscia sulle ossa. I suoi occhi grigi sembravano quasi bianchi alla luce calda della cabina.

«Credo che ci sia molto da riferire, questa mattina», disse guardandosi intorno. «Dottoressa Magnusen, cominciamo da lei.»

«Le pompe sono accese e pronte a entrare in azione, capitano», replicò l'ingegnere. «Abbiamo disposto sensori aggiuntivi in alcuni tunnel secondari, così come all'interno del compartimento stagno per monitorare la profondità dell'acqua nel corso del prosciugamento.»

Neidelman annuì. I suoi occhi acuti e impazienti si spostarono lungo il tavolo. «Signor Streeter?»

«Il compartimento stagno è completato. Tutti i test di stabilità e di integrità strutturale sono risultati positivi. Il rampino è al suo posto, e la squadra di scavo è in stand-by a bordo del *Cerberus,* in attesa di istruzioni.»

«Eccellente.» Neidelman guardò lo storico e il programmatore. «Signori, credo che voi abbiate novità di tutt'altra natura.»

«Certo che sì», cominciò St. John. «Come...»

«Lascia che me ne occupi io, Chris, figliolo», lo interruppe Wopner. «Abbiamo scardinato il secondo codice.»

Intorno al tavolo si udì chiaramente un ansito collettivo. Hatch si sporse in avanti, stringendo la presa sui braccioli della sedia.

«Che cosa dici?» domandò Bonterre, incapace di trattenersi.

Wopner alzò le mani. «Ho detto che l'abbiamo *scardinato,* non che l'abbiamo *decifrato.* Abbiamo scoperto alcune sequenze di lettere che si ripetono, abbiamo approntato un *contact sheet* elettronico e abbiamo decifrato un numero sufficiente di parole corrispondenti alla prima metà del diario in modo da sapere di essere sulla pista giusta.»

«Tutto qui?» L'archeologa si lasciò ricadere contro lo schienale della sedia.

«Che significa 'tutto qui'?» Kerry sembrava incredulo. «È il fulcro dell'intera faccenda! Sappiamo di quale tipo di codice si tratta: un polialfabetico che usa da cinque a quindici alfabeti cifrati. Quando conosceremo il numero esatto, si tratterà semplicemente di lasciare che il computer faccia il suo lavoro. Adoperando l'analisi a 'parole probabili', dovremmo saperlo nel giro di poche ore.»

«Un codice polialfabetico», ripeté Malin. «Era la teoria di Christopher fin dall'inizio, vero?» Il commento provocò un'occhiata colma di gratitudine da parte di St. John e uno sguardo infuocato da parte di Wopner.

«E i programmi per il dispositivo-scala?»

«Ho testato la simulazione sul computer del *Cerberus*», disse Wopner, scostandosi dagli occhi una ciocca di capelli. «Lisci come l'olio. Naturalmente l'aggeggio non è ancora nel Water Pit», aggiunse in tono significativo.

«Benissimo.» Neidelman si alzò e si avvicinò alla fila di finestre, poi si voltò per guardare il gruppo. «Non credo ci sia molto altro da aggiungere. È tutto pronto. Alle dieci e zero zero, accenderemo le pompe e inizieremo a prosciugare il Water Pit. Signor Streeter, voglio che lei sorvegli attentamente il compartimento stagno. Ci allerti al primo segno di un qualsiasi problema. Tenga la *Naiad* e la *Grampus* nelle vicinanze, per ogni evenienza. Signor Wopner, lei monitorerà la situazione da Isola Uno, eseguendo i test finali sul dispositivo-scala. La dottoressa Magnusen dirigerà le procedure generali di pompaggio dall'Orthanc.»

Fece un passo verso il tavolo. «Se tutto procede secondo i piani, il Water Pit sarà prosciugato entro domani a mezzogiorno. La struttura verrà tenuta costantemente sotto controllo finché non si sarà stabilizzata. Nel corso del pomeriggio, le nostre squadre rimuoveranno le ostruzioni più grosse dal Water Pit e inseriranno il dispositivo-scala. E la mattina seguente scenderemo per la prima volta.»

La voce si abbassò di tono, gli occhi si spostarono da una persona all'altra. «Non è necessario ricordarvi che, anche senz'acqua, il Water Pit continuerà a essere altamente pericoloso. In effetti, la rimozione dell'acqua aumenterà notevolmente il carico sulle sue componenti di legno. Fino a quando non l'avremo puntellato con i pali di titanio potranno verificarsi crolli o frane. Una squadra ridotta verrà mandata in avanscoperta per effettuare le osservazioni iniziali e per sistemare i sensori piezoelettrici di stress sulle travi di legno più critiche. Una volta sistemati i sensori, Kerry li calibrerà a distanza da Isola Uno. Se dovesse verificarsi un incremento improvviso dello stress - segnale di un possibile crollo - questi sensori ci avvertiranno con sufficiente anticipo. I sensori saranno collegati via radio alla rete dell'isola, quindi avremo una reazione istantanea. Una volta dislocati i sensori, potremo inserire le squadre per dare inizio a una procedura formale di rilievo topografico.»

Neidelman appoggiò le mani sul tavolo. «Ho pensato attentamente alla composizione della prima squadra, ma alla fine non c'è possibile discussione su chi debba andare. Sarà composta da tre persone: la dottoressa Bonterre, il dottor Hatch e io stesso. L'esperienza della dottoressa Bonterre nel campo dell'archeologia, dell'analisi del suolo e delle costruzioni dei pirati sarà di importanza vitale nel corso di questa prima occhiata al Water Pit. Il dottor Hatch dovrà accompagnarci nel caso in cui si verifichi una qualsiasi emergenza medica imprevista. E, per quanto riguarda la terza posizione nella squadra, rivendico i miei privilegi di comandante della spedi-

zione.» Una scintilla gli brillò per un attimo nello sguardo.

«So bene che, se non tutti, la maggior parte di voi è ansiosa di vedere ciò che ci aspetta. Lo capisco perfettamente. E vi assicuro che, nei giorni a venire, ognuno di voi avrà la possibilità di conoscere - fin troppo, indubbiamente - la creazione di Macallan.»

Si raddrizzò. «Ci sono domande?»

La cabina di pilotaggio rimase immersa nel silenzio.

Il capitano annuì. «In questo caso, signori, diamoci da fare.»

27

Il pomeriggio seguente Hatch lasciò l'isola di ottimo umore. Le pompe avevano funzionato in tandem tutto il giorno precedente e tutta la notte, aspirando milioni di litri di acqua di mare dal Water Pit, portandola dall'altra parte dell'isola e scaricandola nell'oceano. E finalmente, dopo trenta ore di lavoro ininterrotto, i tubi di aspirazione avevano toccato il limo sul fondo del Water Pit, quarantacinque metri più in basso.

Malin era rimasto in attesa, nervoso e ansioso, nella sua base medica, ma alle cinque gli era stato riferito che l'alta marea era arrivata e se ne era andata senza alcuna apparente infiltrazione di acqua all'interno del pozzo. C'era stata una sorveglianza strettissima mentre le massicce travi di legno gemevano e scricchiolavano per stabilizzarsi sotto il loro nuovo fardello. I sensori dei sismografi avevano registrato alcuni piccoli crolli, ma si erano verificati tutti in tunnel e in pozzi adiacenti, non nel condotto principale. Dopo poche ore, il processo di stabilizzazione sembrava essere cessato. Il compartimento stagno aveva tenuto. Ora una squadra era al lavoro con un rampino magnetizzato per liberare i detriti che erano caduti nel Water Pit nel corso dei secoli, incagliandosi nelle travi e nei pilastri.

Dopo aver ormeggiato la sua barca a Stormhaven, Hatch si fermò alla cooperativa per comprare un filetto di salmone. Poi, d'impulso, prese la macchina e percorse i dodici chilometri di costa verso Southport. Guidando da solo lungo la Route 1A, la vecchia autostrada costiera, vide una linea di lampi brillare con un colore giallo pallido contro i blu e i rosa della sera. Un grande fronte temporalesco si era raccolto oltre Monhegan Island, a sud, innalzandosi a diecimila metri, l'interno color acciaio barbagliante di elettricità: un tipico temporale estivo, che prometteva pioggia e magari qualche fulmine, ma privo della virulenza necessaria per rendere il mare pericoloso.

Il negozio di alimentari di Southport, seppur poco assortito in confronto agli standard di Cambridge, aveva un certo numero di articoli che non era possibile trovare nell'emporio di Bud. Quando scese dalla sua Jaguar, Malin si guardò rapidamente intorno: non era proprio il caso che qualcuno lo riconoscesse e riferisse a Bud il suo tradimento. Sorrise tra sé, pensando a quanto sarebbe sembrata aliena quella logica da piccolo paese per un cittadino di Boston.

Arrivato a casa, preparò il caffè e condì il salmone con limone, aneto e asparagi, poi fece una salsa a base di maionese e rapanelli. La gran parte del tavolo da pranzo era coperta da un grosso telone verde, Malin liberò un piccolo spazio in fondo e si sedette con la sua cena e con l'ultimo numero della *Gazzetta di Stormhaven.* Si sentì in parte compiaciuto e in parte deluso nel vedere che gli scavi di Ragged Island erano stati relegati in seconda pagina. L'onore della prima pagina era andato alla Sagra dell'Aragosta e all'alce che si era introdotto nel magazzino dietro il negozio di ferramenta di Kai Estenson, si era imbizzarrito ed era stato ammansito da due guardiacaccia. L'articolo sugli scavi parlava di «eccellenti progressi nonostante alcuni contrattempi imprevisti», e continuava dicendo che l'uomo che era rimasto ferito nell'incidente della settimana prima era tornato a casa in convalescenza. Come Hatch aveva richiesto espressamente, il suo nome non compariva.

Finita la cena, mise i piatti da lavare nel lavandino e tornò al grosso telone verde sul tavolo da pranzo. Sorseggiando una tazza di caffè, scostò il telone rivelando un telo più piccolo e, su di esso, due degli scheletri che erano stati scoperti il giorno prima. Aveva scelto quelli che riteneva i campioni più completi e rappresentativi del gruppo sorprendentemente numeroso di resti rinvenuti e li aveva portati a casa sua, dove avrebbe potuto esaminarli in pace e con calma.

Le ossa erano pulite, dure e chiazzate di marrone chiaro dal suolo ricco di ferro dell'isola. Nell'aria secca della casa, emettevano un debole odore di terra vecchia. Fece un passo indietro, con le braccia conserte, e contemplò gli scheletri e la patetica collezione di bottoni, fibbie e bullette che era stata trovata insieme a loro. Uno indossava un anello - un anello d'oro con un granato, dal valore più storico che oggettivo. Prese l'anello e provò a infilarselo al mignolo, scoprì che andava bene e lo lasciò lì, sentendosi vagamente compiaciuto dalla strana connessione con quel pirata morto da tanto tempo.

La luce del crepuscolo estivo irraggiava il prato oltre la finestra aperta, e

le rane nello stagno in fondo ai campi avevano dato inizio ai loro vespri serali. Prese un piccolo block-notes, scrisse «Pirata A» sul lato sinistro della pagina e «Pirata B» sul lato destro. Poi cancellò le scritte, sostituendole con «Barbanera» e «Capitan Kidd». In qualche modo, li rendevano più umani. Sotto le intestazioni cominciò a scrivere le sue prime impressioni.

Per prima cosa, Malin stabilì con cura il sesso degli scheletri: sapeva che c'erano più donne pirata a scorrazzare sui mari nel Settecento di quanto la maggior parte della gente potesse pensare. Questi però erano entrambi maschi, ed erano anche pressoché privi di dentatura, una caratteristica che avevano in comune con gli altri scheletri rivenuti nella fossa. Prese una mandibola, esaminandola con una lente di ingrandimento. Lungo l'arco mandibolare c'erano segni dovuti a lesioni delle gengive, e punti in cui l'osso si era assottigliato, apparentemente smangiato. I pochi denti rimasti mostravano una patologia evidentissima: la separazione dello strato di blasto dalla dentina. Posò la mandibola, chiedendosi se ciò fosse dovuto a malattia, fame o semplicemente a una scarsa igiene.

Poi prese il cranio del pirata che aveva battezzato Barbanera e lo esaminò secondo la procedura Yorick. L'unico incisivo superiore superstite era chiaramente a spatola: ciò significava razza asiatica o amerindia. Risistemò il cranio e proseguì nel suo esame. L'altro pirata, Kidd, si era rotto una gamba in passato: le estremità dell'osso intorno alla frattura erano abrase e calcificate, e la frattura stessa non si era saldata bene. Probabilmente l'uomo camminava zoppicando, con grande dolore. Nella vita, Kidd non era stato sicuramente un pirata dal buon carattere. L'uomo inoltre presentava una vecchia ferita alla clavicola: c'era un'ampia scalfittura nell'osso, circondata da frammenti. *Una coltellata?* si domandò Hatch.

Entrambi gli uomini sembravano essere sotto i quarant'anni. Se Barbanera era asiatico, Capitan Kidd era probabilmente di razza bianca. Malin si ripromise di domandare a St. John se sapeva nulla della composizione razziale della ciurma di Ockham.

Camminò intorno al tavolo, riflettendo su ciò che aveva appena scoperto, quindi raccolse un femore. Sembrava leggero, privo di sostanza. Lo piegò e, con sua sorpresa, lo sentì spezzarsi tra le dita, come un ramoscello secco. Un chiaro caso di osteoporosi - un assottigliamento delle ossa - piuttosto che semplice decomposizione. Guardando più attentamente, esaminò le ossa dell'altro scheletro e vi trovò gli stessi sintomi.

I due pirati erano troppo giovani perché quello fosse un problema geriatrico. Ancora una volta, poteva essere dovuto a malattia o a una dieta pove-

ra di elementi nutritivi. Ma quale malattia? Percorse mentalmente i sintomi di svariate possibilità, attingendo alla propria competenza diagnostica. All'improvviso sorrise.

Si voltò verso gli scaffali dei suoi libri di lavoro e ne tolse una copia molto usata dei *Principi di Medicina Interna* di Harrison. Consultò l'indice finché non trovò ciò che stava cercando, quindi andò rapidamente alla pagina. Scorbuto, diceva la voce: *Scorbutus* (Deficienza di vitamina C). Sì, ecco i sintomi: caduta dei denti, osteoporosi, cessazione dei processi di guarigione, persino la riapertura di vecchie ferite.

Chiuse il volume e lo rimise sullo scaffale. Mistero risolto. Sapeva che lo scorbuto adesso era raro nella maggior parte del mondo. Persino le zone più povere del Terzo Mondo avevano imparato a produrre frutta e verdura fresche, e in tutta la sua carriera Malin non aveva mai visto un solo caso. Fino a quel momento. Si allontanò dal tavolo, sentendosi soddisfatto di sé come gli capitava di rado.

Suonarono alla porta. *Maledizione*, pensò, coprendo in fretta gli scheletri prima di passare in soggiorno. Uno dei prezzi da pagare per vivere in una piccola città era che nessuno pensava mai di telefonare prima di passare a fare un saluto. Non sarebbe stato il massimo, pensò, essere visto con il tavolo della sala da pranzo ornato di vecchi scheletri invece che con l'argenteria di famiglia.

Guardò fuori dalla finestra e rimase sorpreso nel vedere la figura curva del professor Orville Horn. Il vecchio insegnante era appoggiato al suo bastone, con ciuffi di capelli bianchi che gli spuntavano dritti sulla testa come se avesse appena ricevuto una scarica elettrica.

«Ah, l'abominevole dottor Hatch!» disse il professore quando la porta si aprì davanti a lui. «Passavo di qui e ho visto le luci accese in questo tuo vecchio mausoleo.» Mentre parlava, il suo sguardo si muoveva senza sosta. «Pensavo che forse eri giù nelle segrete a tagliuzzare corpi. Sono scomparse un paio di giovani ragazze dal villaggio, sai, e il popolo non si dà pace.» I suoi occhi si posarono sul grosso telone sul tavolo della sala da pranzo. «Ohibò! Che cos'è quello?»

«Scheletri di pirati», rispose Malin con un sogghigno. «Voleva un regalo, no? Bene, buon compleanno.»

Lo sguardo del professore si accese deliziato. Entrò in sala da pranzo. «Meraviglioso!» gridò. «Allora i miei sospetti erano fondati, vedo. Dove li hai presi?»

«Due giorni fa, l'archeologa della Thalassa ha scoperto il sito dell'ac-

campamento dei pirati su Ragged Island», rispose lui, guidando l'insegnante verso il tavolo. «Hanno trovato una fossa comune. Ho pensato di portarmi un paio di scheletri a casa e tentare di determinare la causa della morte.»

Le sopracciglia cespugliose del professore si inarcarono. Hatch scostò la copertura di tela e il suo ospite si sporse in avanti con interesse, guardando attentamente e toccando qualche osso con la punta del bastone.

«Credo di aver scoperto che cosa li ha uccisi», disse Hatch.

Il professore sollevò una mano. «Silenzio. Lasciami fare un tentativo.»

Malin sorrise, rammentando l'amore del professore per le sfide scientifiche. Era un gioco che li aveva tenuti occupati più di un pomeriggio, quando Horn gli dava un campione bizzarro o un enigma scientifico su cui indagare.

Il vecchio prese il cranio di Barbanera e se lo rigirò tra le mani, guardando i denti. «Est asiatico», disse riponendolo sul tavolo.

«Molto bene.»

«Non una grande sorpresa», replicò il professore. «I pirati furono i primi datori di lavoro a fornire eguali opportunità. Immagino che questo fosse birmano o borneano. Forse indonesiano.»

«Sono impressionato!»

«Ah, come dimenticano alla svelta gli studenti.» Il professore girò intorno agli scheletri, gli occhi scintillanti, come un gatto che gira intorno a un topolino. Raccolse l'osso che Hatch aveva spezzato. «Osteoporosi», disse, sollevando lo sguardo.

Malin sorrise e non disse nulla.

Il dottor Horn prese una mandibola. «Evidentemente questi pirati non credevano fosse opportuno adoperare il filo interdentale due volte al giorno.» Esaminò i denti, si accarezzò una guancia pensosamente, quindi si raddrizzò. «Tutti gli indizi dicono scorbuto.»

Hatch rimase profondamente deluso. «Ci è arrivato molto più alla svelta di me.»

«Lo scorbuto era endemico sulle navi, nei secoli scorsi. Lo sanno tutti, temo.»

«Forse era alquanto ovvio», commentò l'ex allievo, visibilmente scoraggiato.

Il professore gli rivolse un'occhiata penetrante, ma non parlò.

«Venga, andiamo a sederci in soggiorno», disse Hatch. «Permetta che le offra una tazza di caffè.»

Quando tornò con un vassoio qualche minuto dopo, Horn si era accomodato su una poltrona e stava sfogliando pigramente uno dei vecchi gialli che piacevano così tanto alla madre di Malin. Ne teneva una trentina sullo scaffale - appena sufficienti, era solita dire, perché al momento di finire di leggere l'ultimo si fosse dimenticata del primo e potesse ricominciare da capo. Vedendo quell'uomo uscito dalla sua infanzia sedere nel soggiorno di casa sua a leggere un libro di sua madre, Hatch provò una fitta tanto improvvisa e intensa di nostalgia che sbatté il vassoio sul tavolino con maggior forza di quanto intendesse. Horn prese una tazza e, per qualche minuto, rimasero seduti in silenzio a bere caffè.

«Malin», disse infine l'anziano professore, schiarendosi la voce. «Ti devo delle scuse.»

«La prego. Non ne parli nemmeno. Ho apprezzato la sua franchezza.»

«Al diavolo la franchezza! L'altro giorno ho parlato troppo alla svelta. Sono ancora convinto che Stormhaven starebbe meglio senza quella dannata isola del tesoro, ma non è questo il punto. Non ho il diritto di sindacare i tuoi motivi. Tu, come tutti, fai quello che devi fare.»

«Grazie.»

«Per farmi perdonare, ho portato con me qualcosina per il mostra-e-dimostra di questa sera», aggiunse con la vecchia luce negli occhi. Si tolse una scatola di tasca e la aprì, rivelando una strana conchiglia a due valve, con uno schema complicato di puntini e striature in superficie. «Che cos'è? Hai cinque minuti di tempo.»

«Riccio di mare siamese», disse Malin restituendogli la conchiglia. «Un ottimo esemplare, tra l'altro.»

«Maledizione. Be', se ti rifiuti di farti fregare, almeno renditi utile spiegando le circostanze relative a *quelli*», borbottò Horn indicando la sala da pranzo alle sue spalle. «Voglio tutti i dettagli, non importa quanto sordidi. Ogni trascuratezza da parte tua verrà punita con estrema severità.»

Allungando le gambe e incrociando i piedi sul tappeto, Malin riferì di come Bonterre aveva trovato l'accampamento; raccontò degli scavi iniziali, della scoperta della fossa comune, dell'oro, della quantità sbalorditiva di manufatti e del cumulo di corpi rinvenuti nelle fosse. Il professore ascoltò, annuendo con vigore, le sopracciglia che salivano o scendevano sulla fronte a commentare ogni nuova informazione.

«La cosa che mi stupisce di più», concluse Malin, «è il numero dei corpi. Le squadre avevano identificato ottanta individui alla fine di questo pomeriggio, e il sito non è stato ancora scavato interamente.»

«Davvero?» Il professore rimase in silenzio, lo sguardo fisso su un punto al centro della stanza. Poi si scosse, depose la tazza, si spazzolò il bavero della giacca con un gesto curiosamente delicato e si alzò in piedi. «Scorbuto», ripeté quasi tra sé, poi sbuffò in tono derisorio. «Accompagnami alla porta, ti dispiace? Ti ho già fatto perdere abbastanza tempo.»

Sulla porta, Horn si fermò e si voltò. Fissò l'ex allievo negli occhi, lo sguardo animato da un velato interesse. «Dimmi, Malin, qual è la flora dominante di Ragged Island? Non ci sono mai stato.»

«Be'», rispose Hatch, «è una tipica isola esterna. Nessun albero di cui valga la pena di parlare, ricoperta di erba, ciliegie selvatiche, bardana e rosa canina.»

«Ah! La torta di ciliegie selvatiche - deliziosa. E, dimmi, hai mai provato il piacere di un infuso di rosa canina?»

«Certo che sì. Mia madre ne beveva moltissimo... per la sua salute, diceva. Io, personalmente, odiavo quella roba.»

Il professore tossì coprendosi la bocca con la mano, un gesto che Hatch ricordava essere un segno di disapprovazione. «Che c'è?» domandò sulla difensiva.

«Ciliegie selvatiche e rosa canina», rispose il vecchio, «erano una parte importantissima della dieta di queste coste nei secoli passati. Fanno entrambe molto bene perché contengono moltissima vitamina C.»

Ci fu una pausa di silenzio. «Ah», disse infine Malin. «Capisco dove vuole arrivare.»

«I marinai del diciassettesimo secolo potevano anche non conoscere le cause dello scorbuto, ma *sicuramente* sapevano che la maggior parte delle bacche fresche, la frutta, le radici e le verdure lo curavano.» Horn lo guardò attentamente. «E c'è un altro problema con la tua diagnosi frettolosa.»

«Di che si tratta?»

«È il *modo* in cui sono stati seppelliti quei corpi.» L'insegnante picchiò il bastone sul pavimento per enfatizzare le proprie parole. «Malin, lo scorbuto non ti fa buttare ottanta persone in una fossa comune e scappare tanto alla svelta da lasciarti dietro oro e smeraldi.»

Ci fu un lampo, distante, poi un rombo di tuono proveniente da sud, lontano. «Sì, ma allora che cosa?» domandò Hatch.

L'unica risposta di Horn fu un'affettuosa pacca sulla spalla. Poi l'uomo si voltò, scese i gradini zoppicando e si allontanò con andatura barcollante. Il lieve picchiettare del suo bastone continuò a risuonare anche molto tempo dopo che la sua sagoma fu scomparsa nell'oscurità calda e avvolgente di

Ocean Lane.

28

La mattina dopo, di buon'ora, Hatch entrò in Isola Uno e trovò il piccolo centro di comando e di controllo affollato da un numero insolito di persone. Bonterre, Kerry Wopner e St. John stavano parlando contemporaneamente. Soltanto la dottoressa Magnusen e Neidelman erano in silenzio: l'ingegnere stava effettuando alcune verifiche, e il capitano era in piedi al centro della stanza, la pipa accesa, calmo come l'occhio di un ciclone.

«Siete impazziti o cosa?» stava dicendo Wopner. «A quest'ora dovrei essere già tornato sul *Cerberus* a decriptare quel diario, non a fare lo stupido speleologo. Sono un programmatore, non un manutentore delle fogne.»

«Non c'è altra scelta», replicò il capitano, togliendosi la pipa di bocca e guardando Kerry. «Ha visto le cifre.»

«Sì, certo, come no. Che cosa vi aspettavate? Niente funziona bene su questa dannata isola.»

«Mi sono perso qualcosa?» disse Hatch.

«Ah. Buongiorno, Malin», lo salutò Neidelman, rivolgendogli un sorriso. «Niente di importante. Abbiamo avuto qualche problema con i componenti elettronici del dispositivo-scala.»

«Qualche», borbottò ironicamente Wopner.

«La conseguenza è che dovremo portare Kerry con noi nella nostra esplorazione del Water Pit, questa mattina.»

«Col cavolo!» sbottò l'esperto di computer in tono petulante. «Ve lo sto dicendo da una vita: è caduto l'ultimo pezzo del domino. Quel codice è mio, credetemi. Tra un paio d'ore al massimo Scilla avrà decifrato il cattivone.»

«Se siamo a questo punto, allora Christopher può pensare al monitoraggio dei risultati», disse Neidelman in tono leggermente più brusco.

«Esattamente», intervenne St. John, gonfiando il petto. «È soltanto questione di prendere i risultati e di fare qualche sostituzione di caratteri.»

Wopner guardò prima uno poi l'altro, con il labbro inferiore che sporgeva in un broncio esagerato e infantile.

«È soltanto questione di dove c'è più bisogno di lei», continuò il capitano. «E c'è più bisogno di lei nella nostra squadra.» Si voltò verso Hatch. «È fondamentale riuscire a sistemare quei sensori piezoelettrici nel Water Pit. Una volta collegati alla nostra rete, ci serviranno come sistema d'al-

larme anticipato in caso di cedimenti strutturali sotterranei. Ma, fino a questo momento, Kerry non è riuscito a calibrare i sensori a distanza da Isola Uno.» Guardò Wopner. «La rete non funziona a dovere, e ciò significa che il nostro esperto dovrà venire insieme a noi e calibrarli manualmente, usando un computer palmare. In seguito potrà scaricare le informazioni nel registro del computer principale. È un fastidio, ma non c'è nient'altro da fare.»

«Un fastidio?» disse Wopner. «Una rottura di coglioni colossale mi sembra una definizione più appropriata.»

«La maggior parte degli uomini darebbe metà della loro quota per partecipare alla prima penetrazione», obiettò St. John.

«Penetrami questo», borbottò Kerry voltandosi dall'altra parte. Bonterre ridacchiò divertita.

Neidelman si voltò verso St. John. «Dica al dottor Hatch della frase che avete appena decifrato dalla seconda metà del diario.»

L'inglese si schiarì la voce con importanza. «Non è una frase vera e propria, in realtà. Piuttosto, direi, un *frammento* di frase: *Voi che bramate discoprire la chiave del Pozzo del,* una parola che non abbiamo decifrato, *colà troverete...*»

Malin guardò il capitano, meravigliato. «Allora *esiste* una chiave segreta per il Water Pit.»

Neidelman sorrise, strofinandosi le mani per l'impazienza. «Sono quasi le otto», disse. «Raccogliete le vostre attrezzature e cominciamo.»

Hatch tornò nel suo ufficio a prendere il kit medico, poi si ricongiunse al gruppo che stava salendo sulla collinetta centrale verso l'Orthanc. «*Merde,* fa freddo», brontolò Bonterre, soffiandosi sulle mani e stringendosi in un abbraccio. «Come la chiamate una mattina d'estate come questa?»

«Una mattina estiva nel Maine», rispose Malin. «Goditela. L'aria ti farà venire i peli sul petto.»

«Questa è una cosa di cui ho ben poca necessità, *monsieur le docteur*.» Avanzò quasi di corsa, tentando di riscaldarsi, e mentre Hatch la seguiva si rese conto che anche lui stava rabbrividendo; non avrebbe saputo dire se a causa del freddo o per l'eccitazione mista ad ansia della discesa imminente. Il bordo frastagliato di un altro fronte temporalesco aveva iniziato a gettare una lunga ombra sull'isola, rapidamente seguito da cirrocumuli carichi di pioggia.

Quando raggiunse la cresta dell'isola, vide il profilo imponente dell'Orthanc, con fasci di cavi multicolori che partivano dal suo ventre per scom-

parire nelle fauci del Water Pit. Solo che ora non era più il Water Pit: adesso era prosciugato, accessibile, i suoi segreti più nascosti in attesa di essere scoperti.

Rabbrividì di nuovo e proseguì. Dal suo punto di osservazione poteva vedere la mezzaluna grigia del compartimento stagno che tracciava un arco nel mare intorno al lato sud dell'isola. Era uno spettacolo strano. Dalla parte opposta dello sbarramento si stendeva il blu scuro dell'oceano che, in lontananza, scompariva nella nebbia perpetua che circondava Ragged Island; sul lato più vicino, il fondale roccioso giaceva esposto in modo quasi osceno, costellato di pozze di acqua stagnante. Qua e là si intravedevano i contrassegni piazzati su alcune rocce: gli ingressi del tunnel di allagamento marcati per essere esaminati e analizzati in seguito. Sulla spiaggia all'interno dello sbarramento c'erano diverse pile di ferraglia arrugginita, di legname gonfiato dall'acqua e di altri detriti strappati alle profondità del pozzo che era stato sgomberato per favorire la loro spedizione.

Streeter e i suoi uomini erano nella zona antistante alla bocca del Water Pit, intenti a tirare su alcuni cavi e a calarne altri. Avvicinandosi, Hatch vide quella che sembrava la sommità di una grossa scala spuntare dall'orlo del pozzo. I corrimani laterali erano fatti con spessi tubi di metallo scintillante, con due serie di pioli rivestiti di gomma nel mezzo. Malin sapeva che la squadra di operai aveva impiegato quasi tutta la notte per avvitare insieme le sezioni e calarle nel pozzo, manovrandole oltre ostacoli invisibili e oltre i grovigli di ferraglia rimasti incagliati contro i tronchi incrociati che attraversavano il condotto.

«Ecco quella che chiamerei una scala anabolizzata», disse con un fischio ammirato.

«È più che una scala», replicò Neidelman. «È un dispositivo-scala. Quei binari laterali tubolari sono composti di una lega di titanio. Servirà come spina dorsale per la struttura di supporto del pozzo. Più avanti, partendo dal dispositivo, costruiremo una ragnatela di puntelli in titanio che rafforzeranno le pareti e i tronchi e manterrano stabile il pozzo mentre scaviamo. E agganceremo un montacarichi a piattaforma alla scala, una sorta di ascensore.»

Indicò i montanti della scala. «Ogni tubo è cablato con cavi a fibre ottiche, cavi coassiali e cavi elettrici, e ogni scalino è dotato di una luce che si accende a pressione. Alla fine, ogni parte della struttura verrà controllata dal computer, dai sistemi idraulici alle videocamere di monitoraggio. Ma, fino a questo momento, il nostro amico Wopner non ha ottenuto un com-

pleto successo nel portare l'installazione alle dipendenze del controllo a distanza. Di conseguenza, ecco spiegato l'invito a unirsi a noi.» Batté un piede sulla sommità della scala. «Costruita secondo le disposizioni della Thalassa a un costo di quasi duecentomila dollari.»

Kerry, captando l'ultimo commento, si avvicinò con un sogghigno. «Ehi, capitano», esclamò. «Conosco un posto dove può comprare qualche bella asse del cesso per seicento dollari al pezzo.»

Neidelman sorrise. «Sono contento di vedere che il suo umore è migliorato, signor Wopner. Prepariamoci.»

Si voltò verso il gruppo. «Il nostro compito più importante, oggi, è quello di agganciare i sensori piezoelettrici di stress nei puntelli di sostegno e nelle travi del pozzo.» Ne prese uno dal suo zaino e lo fece girare. Era una piccola striscia di metallo con un microchip al centro, sigillata da una plastica dura e trasparente. A ogni estremità c'era un chiodo di due centimetri fissato ad angolo retto. «Battetelo o premetelo nel legno. Wopner li calibrerà e li registrerà nel suo database palmare.»

Mentre il capitano parlava, un tecnico si avvicinò a Hatch e lo aiutò a infilarsi nell'imbragatura, poi gli diede un casco e gli mostrò come usare l'intercom e la lampada alogena montata sul davanti. Poi gli venne consegnato uno zaino che conteneva una certa quantità di sensori piezoelettrici.

Mentre sistemava il suo kit medico, Malin vide Neidelman che gli faceva cenno di avvicinarsi alla scala. Fece un passo avanti e il capitano parlò nel microfono attaccato al suo casco. «Magnusen, restituisca energia al dispositivo.»

Sotto gli occhi di Hatch, una striscia di luci si accese lungo la scala, illuminando l'intera spettrale lunghezza del Water Pit con una brillante luce gialla. La tripla fila di pali illuminati scendeva nella terra come una strada per l'inferno.

Per la prima volta, Hatch poteva vedere il vero aspetto del Water Pit. Era un riquadro frastagliato, di forse quattro metri di diametro, puntellato da ogni lato con pesanti tronchi incastrati e inchiodati a ogni angolo con massicce travi verticali. Ogni tre metri il condotto era attraversato da quattro travi incrociate che si incontravano al centro, evidentemente per rafforzare le pareti laterali e impedire che crollassero verso l'interno. Rimase colpito dalle cognizioni di ingegneria di Macallan: sembrava che l'avesse costruito per farlo durare un millennio, e non i pochi anni che sarebbero occorsi a Ockham per tornare a recuperare il suo tesoro.

Guardando le file di luci, Malin si rese finalmente conto di quanto fosse

veramente profondo il Water Pit. Le luci sembravano allungarsi verso un puntino di oscurità, tanto più in basso che i tubi laterali della scala quasi convergevano nelle profondità buie del pozzo. Il Water Pit era vivo, animato dai ticchettii, dagli sgocciolii e dagli scricchiolii che facevano da contrappunto a gemiti e sussurri indistinti.

Un rombo di tuono rotolò sull'isola, e un vento improvviso premette al suolo l'erba selvatica che cresceva intorno all'imboccatura del Water Pit. Quasi subito dopo arrivò una pioggia battente che inzuppò senza distinzioni la vegetazione e i macchinari. Hatch rimase dove si trovava, riparato in parte dalla sagoma massiccia dell'Orthanc. Nel giro di qualche minuto, pensò, avrebbero semplicemente messo i piedi sulla scala e sarebbero scesi sul fondo. Ancora una volta tornò in lui la perversa sensazione che tutto fosse troppo facile, una sensazione che durò finché non sentì il pozzo esalare il freddo respiro del fondo fangoso: un potente odore di acqua salata misto a suppurazione e decomposizione, ai gas dei pesci morti e delle alghe che marcivano. Un pensiero improvviso gli si affacciò alla mente: *Da qualche parte in quel labirinto di cunicoli c'è il corpo di Johnny.* Era una scoperta che desiderava ardentemente e al tempo stesso aborriva con tutta l'anima.

Un tecnico consegnò a Neidelman un misuratore di gas, e il capitano se lo fece scivolare intorno al collo. «Ricordate, non stiamo scendendo a fare una passeggiata», avvisò, guardando la squadra. «L'unico momento in cui dovrete sganciarvi dal dispositivo sarà quando ciò si renderà necessario per piazzare un sensore. Li sistemeremo, li calibreremo e usciremo alla svelta. Ma, mentre siamo giù, voglio che tutti voi osserviate il più possibile: le condizioni dei puntelli, le dimensioni e il numero dei tunnel, tutto ciò che vi sembra rilevante. Il fondo vero e proprio è ancora sommerso dal fango, quindi ci concentreremo sulle pareti e sugli ingressi dei cunicoli laterali.» Tacque, aggiustandosi il casco. «Bene. Agganciatevi le funi di sicurezza e andiamo.»

Le funi di sicurezza vennero agganciate alle loro imbragature. Neidelman le passò in rassegna, controllando i moschetti e provandone la solidità.

«Mi sento come uno stupido tecnico dei telefoni», si lamentò Wopner. Hatch si voltò a guardare il programmatore, che, oltre allo zaino contenente i sensori, aveva due computer palmari che gli pendevano dalla cintura.

«Ehi, Kerry», disse Bonterre stuzzicandolo. «È la prima volta che mi sembri un *uomo*.»

A quel punto, quasi tutti gli operai ancora presenti sull'isola si erano riuniti alle spalle dell'impalcatura. Si sollevò un applauso. Malin si guardò intorno, osservando i volti eccitati: quello era il momento critico che loro - e lui stesso - stavano aspettando. Isobel sorrideva; persino Kerry sembrava condizionato dall'eccitazione crescente: si sistemò le attrezzature e strattonò l'imbragatura con aria di importanza.

Neidelman diede un'ultima occhiata in giro, salutando il folto gruppo di persone. Quindi fece un passo sull'impalcatura, agganciò la fune al dispositivo-scala e cominciò a scendere.

29

Hatch fu l'ultimo a mettere piede sulla scala. Gli altri erano già disposti nei sette-otto metri sottostanti. Le luci sui loro elmetti fendevano l'oscurità mentre scendevano passo dopo passo. Malin venne colto da una lieve sensazione di vertigine. La scala era solida come roccia, lo sapeva; e, se anche fosse caduto, la fune di sicurezza gli avrebbe impedito di andare lontano.

Via via che si spingevano più in profondità, uno strano silenzio scese sulla squadra e sull'equipaggio dell'Orthanc che monitorava la missione sul canale video. I rumori incessanti del Water Pit, i lievi scricchiolii e ticchettii, riempivano l'aria come il brulichio sussurrante di invisibili creature marine. Hatch oltrepassò il primo dei gruppi di hub per terminali di computer, prese elettriche e jack per cavi che erano stati sistemati sul dispositivo-scala a intervalli di cinque metri l'uno dall'altro.

«Tutti a posto?» disse la voce bassa di Neidelman nell'intercom. Ci furono le risposte positive di tutti, una dopo l'altra.

«Dottoressa Magnusen?» chiese Neidelman.

«Strumentazione normale», rispose la voce dell'ingegnere dall'interno dell'Orthanc. «Tutte le consolle hanno luce verde.»

«Dottor Rankin?»

«Rilevatori inattivi. Nessun segno di disturbi sismici o di anomalie magnetiche.»

«Signor Streeter?»

«Tutti i sistemi del dispositivo sono a posto.»

«Molto bene», concluse il capitano. «Continueremo a scendere fino alla piattaforma a venti metri, sistemando i sensori dove necessario, quindi ci fermeremo per riprendere fiato. State attenti a non far impigliare le funi di sicurezza nelle travi. Dottoressa Bonterre, dottor Hatch, signor Wopner:

tenete gli occhi aperti. Se vedete qualcosa di strano, voglio saperlo.»

«Sta scherzando?» disse la voce di Kerry. «*Tutto* questo posto è *strano.*»

Mentre seguiva il gruppo, Malin si sentiva quasi come se stesse affondando in una profonda pozza di acqua salmastra. L'aria era fredda e appiccicosa, emanante miasmi di decomposizione. Ogni respiro si condensava in una nube di vapore acqueo nell'atmosfera ipersatura, rifiutandosi di dissiparsi. Si guardò intorno, la luce sull'elmetto che si muoveva insieme alla sua testa. Ora si trovavano nella zona di marea del Water Pit, dove l'acqua, fino al giorno prima, era salita e scesa due volte al giorno. Fu sorpreso di vedere le stesse strisce di vita che aveva osservato innumerevoli volte tra le rocce e nelle pozze di marea vicino alla riva: prima i cirripedi, poi le alghe, quindi cozze e patelle; seguita da una striscia di stelle marine; poi cetrioli di mare, littorine, ricci e anemoni marini. Mentre continuava la discesa, oltrepassò strati di corallo e di alghe. Centinaia di buccine erano ancora aggrappate alle pareti e alle travi, sperando invano nel ritorno della marea. Di tanto in tanto una di esse perdeva la presa e cadeva nel vuoto echeggiante.

Anche se un'enorme quantità di relitti e di ciarpame fosse già stata rimossa dal pozzo prosciugato, restava sempre un cammino costellato di antica ferraglia. Il dispositivo-scala era stato infilato abilmente attraverso travi marcescenti, grumi di metallo e frammenti perduti di macchinari di trivellazione. La squadra si fermò per permettere a Neidelman di martellare un sensore entro una piccola apertura su un lato del Water Pit. Mentre aspettavano che Wopner calibrasse il sensore, Hatch scoprì che il suo entusiasmo aveva cominciato ad affievolirsi nell'atmosfera mefitica del condotto. Si domandò se anche il resto della squadra condividesse la sua sensazione o se lui non stesse semplicemente lavorando sotto il peso della consapevolezza che, nascosto da qualche parte in quel freddo labirinto gocciolante, giaceva il corpo di suo fratello.

«Ragazzi, c'è una gran *puzza,* qui sotto», disse Wopner chinandosi sul computer che teneva nella mano sinistra.

«La lettura dell'aria non mostra nulla di anormale», lo tranquillizzò la voce di Neidelman. «Nei prossimi giorni installeremo un sistema di ventilazione.»

Quando ricominciarono a scendere, gli spessi strati di alghe lasciarono il posto a lunghe strisce di fuca e i puntelli originali del condotto si fecero più visibili. Dall'alto venne un rombo attutito: tuono. Hatch sollevò lo sguardo e vide la bocca del Water Pit ritagliata contro il cielo, con la sa-

goma scura dell'Orthanc che si innalzava in un bagliore verdastro. Molto più in alto, le nubi basse avevano reso il cielo grigio come il ferro. Un lampo gettò una luce rapida e spettrale nel pozzo.

Improvvisamente, il gruppo sotto di lui si fermò. Hatch abbassò lo sguardo e vide Neidelman che puntava il raggio della sua lampada in due aperture frastagliate che interrompevano i lati del condotto, tunnel che si allontanavano nell'oscurità.

«Che cosa ne pensa?» domandò il capitano a Isobel, conficcando un altro sensore.

«Non è originale», disse Bonterre, chinandosi con cautela nella seconda apertura per affiggere un sensore e per osservarla più da vicino. «Guardi i puntelli: sono piccoli e tagliati con la sega, non con un'ascia. Forse risalgono alla spedizione Parkhurst del 1830.»

Si raddrizzò, poi guardò Malin, illuminandogli le gambe con il fascio di luce della torcia. «Ti vedo sotto il vestito.» Ridacchiò.

«Forse dovremmo scambiarci di posto», replicò lui.

Continuarono a scendere sulla scala, sistemando i sensori di stress nelle travi e nei puntelli via via che ci passavano davanti, finché non raggiunsero la stretta piattaforma situata a venti metri di profondità. Alla luce del suo elmetto, Hatch notò che il capitano era pallido per l'eccitazione: aveva il viso ricoperto da una patina di sudore nonostante l'aria fredda.

Ci fu un altro lampo, seguito dal rombo distante di un tuono. I rivoletti d'acqua sembravano scorrere più rapidamente, in quel momento, e Malin immaginò che in superficie stesse piovendo forte. Guardò di nuovo verso l'alto, ma adesso l'apertura era quasi completamente oscurata dalle travi incrociate che avevano oltrepassato. Grosse gocce d'acqua cadevano nel raggio della sua torcia. Si domandò se il moto ondoso fosse aumentato, e sperò che il compartimento stagno riuscisse a trattenerlo; gli attraversò la mente l'immagine del mare che irrompeva oltre la diga e tornava con un ruggito a sommergere il Water Pit, annegandoli all'istante.

«Sto gelando», si lamentò Wopner. «Perché non mi avete avvisato di portarmi una coperta elettrica? E adesso c'è ancora più puzza di prima.»

«Livelli leggermente elevati di metano e di biossido di carbonio», disse Neidelman guardando il suo monitor. «Nulla di cui preoccuparsi.»

«Ha ragione, però», intervenne Bonterre, aggiustandosi una borraccia sulla cintura. «Fa *davvero* freddo.»

«Sette gradi centigradi», annunciò Neidelman con voce chiara. «Ci sono altre osservazioni?»

Silenzio.

«Allora continuiamo. Oltre questo punto, è probabile che troveremo altri condotti e tunnel laterali. Ci alterneremo a piazzare i sensori. Dal momento che il signor Wopner li deve calibrare manualmente, resterà per forza indietro. Lo aspetteremo alla piattaforma dei quaranta metri.»

A quella profondità, le travi incrociate di supporto avevano accumulato una varietà incredibile di rifiuti. Vecchi cavi, catene, ingranaggi, tubi, persino un paio di guanti di cuoio erano rimasti impigliati nel legno. Cominciarono a imbattersi in aperture addizionali tagliate nelle pareti puntellate in corrispondenza dei punti in cui altri cunicoli si diramavano o condotti secondari si intersecavano con il pozzo principale. Neidelman si occupò del primo, sistemando i sensori fino a sei o sette metri all'interno; Bonterre prese quello successivo. Poi fu la volta di Hatch.

Con cautela, Malin allentò un tratto della fune di sicurezza dalla sua imbragatura, abbandonando la scala per entrare nel condotto trasversale. Il piede affondò in una melma cedevole. Il tunnel era basso e angusto e si allontanava innalzandosi bruscamente. Era stato rudemente scavato dal terreno glaciale, nulla a che vedere con l'eleganza del condotto del Water Pit, evidentemente risalente a un periodo successivo. Chinandosi, si inoltrò per quasi dieci metri nel tunnel, prese un sensore dallo zaino e lo conficcò nel terreno calcificato. Poi tornò nel pozzo centrale, sistemando una piccola bandierina fosforescente all'imbocco del cunicolo per avvertire Wopner della presenza del sensore.

Quando tornò sulla scala, udì un lamento sorprendentemente forte uscire da un tronco vicino, seguito da una serie di scricchiolii la cui eco si inseguì rapidamente su e giù per il condotto. Si immobilizzò, aggrappandosi con forza alla scala e trattenendo il fiato.

«È soltanto il Water Pit che si stabilizza», lo tranquillizzò la voce di Neidelman. Aveva già sistemato il suo sensore e stava scendendo verso l'apertura del tunnel trasversale successivo. Mentre parlava, si udì un altro strillo - acuto e quasi umano - echeggiare da un cunicolo laterale.

«Che cosa diavolo è stato?» chiese Wopner, ora alle loro spalle, con la voce un po' troppo alta nello spazio angusto.

«Sempre la stessa cosa», disse Neidelman. «Vecchio legno che protesta.»

Si udì un altro strillo, seguito da un cupo borbottio.

«Questo non è legno, maledizione», imprecò Wopner. «Sembra qualcosa di *vivo*.»

Malin sollevò lo sguardo. Il programmatore si era immobilizzato nell'atto di calibrare uno dei sensori: il suo computer palmare era posato su una mano protesa, e l'indice dell'altra mano era posato sulla piccola tastiera, dando l'impressione ridicola che Wopner si stesse indicando il palmo.

«Toglimi quella luce dagli occhi, ti spiace?» sbottò Kerry. «Più alla svelta riesco a calibrare questi stronzi, più alla svelta me ne andrò da questo cazzo di buco.»

«Vuoi soltanto tornare alla nave prima che *Christophe* ti porti via il tuo momento di gloria», disse allegramente Bonterre. Era appena uscita dal suo tunnel laterale e ora stava scendendo sulla scala.

Mentre si stavano avvicinando alla piattaforma dei quaranta metri, un altro spettacolo si profilò davanti ai loro occhi. Fino a quel momento, i cunicoli che si aprivano nelle pareti laterali del Water Pit erano stati rozzi e frastagliati, dotati di sostegni malmessi, alcuni parzialmente crollati. Quella, invece, era l'apertura di un tunnel ovviamente costruita con cura.

L'archeologa puntò la luce sull'apertura squadrata. «Non c'è dubbio. Fa sicuramente parte del pozzo originario», disse.

«A cosa serve?» domandò Neidelman, togliendo un sensore dallo zaino.

Isobel si sporse nel tunnel. «Non posso dirlo con certezza. Ma si può vedere chiaramente come Macallan abbia utilizzato per la sua costruzione le giunture naturali della roccia.»

«Signor Wopner?» disse Neidelman, sollevando lo sguardo.

Ci fu un breve silenzio. Poi Hatch sentì Kerry che rispondeva: «Sì?» Era una voce tranquilla, mansueta. Guardò in alto e vide il giovane appeso alla scala, sei o sette metri sopra di lui, accanto a un contrassegno che aveva piazzato lui stesso poco prima, intento a calibrare il sensore. Ciocche di capelli bagnati gli pendevano lungo il viso. Il programmatore stava rabbrividendo.

«Kerry?» gli domandò Hatch. «Tutto a posto?»

«Sto *bene*.»

Neidelman fissò prima Bonterre, poi Malin, con lo sguardo stranamente impaziente. «Gli ci vorrà un po' di tempo per calibrare tutti i sensori che abbiamo sistemato. Perché non diamo un'occhiata più da vicino a questo tunnel?»

Il capitano fece un passo ed entrò nel condotto, poi aiutò gli altri due. Si ritrovarono in un lungo cunicolo angusto, alto circa un metro e mezzo e largo poco più di un metro, puntellato da grossi tronchi simili a quelli del Water Pit. Neidelman si tolse di tasca un coltellino e lo conficcò in uno dei

tronchi. «Molle per un centimetro, poi solido», constatò riponendo il coltello. «Sembra sicuro.»

Avanzarono con cautela, chinandosi per riuscire a proseguire. Neidelman si fermò più volte per saggiare la solidità delle travi. Il cunicolo continuava diritto per una cinquantina di metri. All'improvviso, il capitano si fermò e fischiò sommessamente.

Guardando davanti a sé, Hatch vide una strana camera di pietra, con un diametro di circa cinque metri. Sembrava avere otto lati, ognuno dei quali terminava in un arco che si innalzava verso un soffitto costruito a costoloni. Al centro del pavimento c'era una grata di ferro corrosa dalla ruggine che copriva un buco di cui era impossibile stabilire la profondità. Rimasero fermi all'entrata della stanza, aggiungendo nebbia ai miasmi con ogni respiro. La qualità dell'aria era peggiorata sensibilmente. Malin si rese conto che gli girava la testa. Da sotto la grata centrale provenivano deboli rumori: il sussurro dell'acqua, forse, o l'assestamento del terreno.

Bonterre spostò la luce sul soffitto. «*Mon dieu*», sussurrò, «un classico esempio di barocco inglese. Un po' rozzo, forse, ma inconfondibile.»

Neidelman guardò il soffitto. «Sì», fu d'accordo, «si può vedere la mano di Sir William, qui. Guardate la lavorazione. Davvero notevole.»

«È incredibile pensare che sia rimasta qui tutto questo tempo, a trenta metri sotto il livello del suolo», disse Hatch. «Ma a che cosa serviva?»

«Se dovessi fare un ipotesi», rispose l'archeologa, «direi che la stanza svolgeva una qualche funzione idraulica, no?» Soffiò una nube di vapore verso il centro della stanza. I tre rimasero a guardare il vapore scivolare verso la grata. Poi, improvvisamente, venne risucchiato verso il basso.

«Cercheremo di scoprirlo quando avremo disegnato le mappe», disse il capitano. «Per adesso, sistemiamo due sensori, qui e qui.» Picchiettò i sensori nelle giunture tra le pietre ai lati opposti della stanza, poi si alzò e consultò il misuratore di gas. «I livelli del biossido di carbonio stanno diventando un po' troppo alti. È meglio andarcene alla svelta.»

Tornarono nel condotto principale. Wopner li aveva quasi raggiunti. «Ci sono due sensori in una stanza alla fine di questo tunnel», lo avvisò il capitano, sistemando un'altra bandierina fosforescente all'imbocco del cunicolo.

Sopra di loro, l'esperto di computer balbettò qualcosa di incomprensibile, voltando le spalle mentre lavorava con il computer palmare. Hatch scoprì che, se si fermava troppo a lungo in un posto, una nube di vapore gli si raccoglieva intorno alla testa, oscurandogli la vista.

«Dottoressa Magnusen», disse Neidelman alla radio. «Rapporto, prego.»

«Il dottor Rankin sta rilevando qualche anomalia sismica sui monitor, capitano, ma niente di serio. Potrebbe benissimo essere il temporale.» Come in risposta, un cupo rombo di tuono echeggiò debolmente nel Water Pit.

«Capito.» Neidelman si voltò verso Bonterre e Hatch. «Raggiungiamo il fondo e contrassegniamo il resto dei tunnel.»

Ricominciarono a scendere. Mentre superava la piattaforma dei quaranta metri diretto verso la base del Water Pit, Malin si rese conto che le braccia e le gambe stavano iniziando a tremargli per il freddo e la stanchezza.

«Guardate qui», disse Neidelman, spostando la luce. «Un altro tunnel ben costruito direttamente sotto il primo. Senza dubbio anche questo fa parte degli scavi originali.» Bonterre sistemò un sensore nel puntello più vicino, poi i tre ricominciarono a muoversi.

Hatch udì un gemito sotto di sé. Sentì Bonterre sussurrare un'imprecazione. Abbassò lo sguardo e il cuore gli balzò immediatamente in gola.

Sotto di lui, incagliato in un groviglio di ferraglia, giaceva un cadavere parzialmente scheletrito, avvolto in catene e in ferro arrugginito, le orbite vuote del teschio che scintillavano follemente alla luce della lampada di Isobel. Nastri di stoffa gli pendevano dalle spalle e dai fianchi, e la mandibola era aperta come nell'atto di ridere. Hatch avvertì una strana sensazione di smarrimento nonostante una parte del suo cervello si rendesse conto che lo scheletro era troppo grande per essere quello di suo fratello. Distogliendo lo sguardo e tremando violentemente, si appoggiò alla scala, lottando per controllare il respiro e il battito cardiaco concentrandosi sull'aria che gli entrava e gli usciva dai polmoni.

«Malin!» disse in tono urgente Bonterre. «*Malin!* È uno scheletro molto vecchio. *Comprends?* Ha almeno duecento anni.»

Lui attese ancora un lungo istante, respirando profondamente, finché non fu sicuro di poter rispondere. «Capisco», mormorò. Pian piano, tolse il braccio dal tubo di titanio. Poi, con la stessa prudente lentezza, abbassò prima un piede e poi l'altro finché non si ritrovò allo stesso livello di Bonterre e Neidelman.

Il capitano spostò la luce sullo scheletro, affascinato. Non si era nemmeno accorto della reazione di Hatch. «Guardate il taglio della camicia», disse. «Fatta in casa. Cuciture di raglan, un abito molto comune tra i pescatori dell'inizio del diciannovesimo secolo. Abbiamo trovato il corpo di Simon Rutter, credo. La prima vittima del Water Pit.» Fissarono lo scheletro fin-

ché un lontano rombo di tuono ruppe l'incantesimo.

Senza dire una parola, il capitano puntò la lampada verso il basso. Seguendo il raggio di luce, Hatch riuscì a vedere la loro destinazione finale: il fondo del Water Pit. Un immenso groviglio di travi spezzate, ferro arrugginito, tubi, ingranaggi, leve e ogni sorta di macchinari spuntava da una pozza di fango e limo circa sei-sette metri sotto di loro. Direttamente sopra il groviglio, intravide diversi ampi condotti che convergevano nel pozzo principale. Alghe umide e strisce di fuca pendevano come barbe fumanti intorno agli ingressi. Neidelman spostò il raggio di luce tra le rovine aggrovigliate. Poi si voltò verso Bonterre e Hatch, con la sagoma snella circondata dalla nebbia gelida del suo stesso fiato.

«Una ventina di metri sotto quella roba», disse con voce bassa, quasi sussurrata, «c'è un tesoro di due miliardi di dollari.» Nonostante i suoi occhi si spostassero senza pace da Hatch a Bonterre, sembravano essere focalizzati su un punto lontano, invisibile. Poi Neidelman cominciò a ridere, una risata bassa, morbida, bizzarra. «Venti metri», ripeté. «E tutto ciò che dobbiamo fare adesso è *scavare*.»

La radio gracchiò improvvisamente. «Capitano, qui Streeter.» Hatch, che ascoltava dal proprio auricolare, intuì nella voce secca del caposquadra un tono urgente. «Abbiamo un problema qui.»

«Cosa?» disse il capitano, la voce dura: la nota sognante era scomparsa senza lasciare traccia.

Ci fu una breve pausa di silenzio, poi Streeter parlò di nuovo. «Capitano, noi - un attimo solo, per favore - noi raccomandiamo di interrompere la missione e di tornare subito in superficie.»

«Perché? C'è qualche problema con l'equipaggiamento?»

«No, niente del genere.» Streeter sembrava incerto su come continuare. «Lasci che le passi St. John, le spiegherà lui.»

Neidelman rivolse a Bonterre una rapida occhiata interrogativa, ma l'archeologa si limitò a stringersi nelle spalle.

Il tono pacato dello studioso di storia entrò nella frequenza. «Capitano, sono Christopher St. John. Sono a bordo del *Cerberus*. Scilla ha appena decodificato numerose porzioni del diario.»

«Eccellente», commentò il capitano. «Ma qual è l'emergenza?»

«È ciò che Macallan ha scritto nella seconda parte. Lasci che glielo legga.»

Hatch si guardò intorno. Lì, aggrappato al dispositivo-scala, avvolto nell'oscurità soffocante e umida del cuore del Water Pit, la voce dell'inglese

che leggeva il diario di Macallan sembrava giungere da un altro mondo:

> *Non è stata facile per me l'ultima settimana. Sento con certezza che Ockham ha in mente di disporre di me, così come habe disposto di molti altri, quando la mia utilità in codesta vile impresa sia giunta al termine. E così, a forza di tormentare la mia anima nell'ore piccole, ho alfin deciso un comportamento da tenere. È codesto tesoro corrotto, almeno tanto quanto il pirata Ockham, a essere malefico, e haver causato la nostra miserie su quest'isola dimenticata; e la morte di sì tanti nella sua conquiesta. È il tesoro dell'istesso diavolo e come tale dovrò trattarlo...*

St. John fece una pausa. Si udì il fruscio di una stampante.

«E lei vuole che abbandoniamo la missione per *questo*?» L'esasperazione nella voce di Neidelman era evidente.

«Capitano, c'è dell'altro. Ecco:

> *Ora che il Pozzo del Tesoro è stato costruito, so che il mio tempo sulla terra volge al termine. La mia anema è in pace. Sotto le mie direttive il pirata Ockham e la sua banda, a insaputa di loro stessi, hanno creato una Tomba permanente per codesti blasfemi guadagni ottenuti midiante sofferenza e dolore. Codesto bottino non verrà riposseduto da mani mortali. È a codesto scopo che ho lavorato duramente, con varii stratagemmi e inganni, per locare codesto tesoro a tal guisa che né Ockham, né alcun altro uomo, possa mai ricuperarlo. Il Pozzo è inconquistabile, invincibile. Ockham crede di possederne la chiave, e Morirà a causa di codesta sua convinzione. Te lo dico ora, tu che decifererai codeste mie righe, bada al mio avvertimento: discendere nel Pozzo significa grave periglio per vita e membra; sottrare il tesoro significa Morte certa. Voi che bramate discoprire la chiave del Pozzo del Tesoro, colà troverete in vece sua la chiave per l'altro mondo, e la vostra carcasa marcirà vicina l'Inferno dove è andata la vostra anema.*»

La voce di St. John si interruppe, e il gruppo rimase in silenzio. Hatch guardò Neidelman: un lieve tremito gli vibrava nella mascella, e aveva le palpebre strette come due fessure.

«Quindi adesso capite», riprese l'inglese. «Sembra che la chiave per il Water Pit sia che non esiste una chiave. Dev'essere stata la vendetta finale di Macallan contro il pirata che l'aveva rapito: seppellire il suo tesoro in modo tale che non potesse essere recuperato mai più. Né da Ockham né da nessun altro.»

«Il punto è», si intromise la voce di Streeter, «che non è sicuro per nessuno rimanere nel Water Pit finché non saremo riusciti a decifrare il resto del codice e ad analizzare meglio questo problema. Sembra che Macallan abbia in serbo una sorta di trappola per chiunque osi...»

«Stupidaggini», lo interruppe Neidelman. «Il pericolo di cui parla è la trappola che è scattata uccidendo Simone Rutter duecento anni fa allagando il Water Pit.»

Ci fu un altro lungo silenzio. Malin guardò prima Bonterre, poi Neidelman. La faccia del capitano era dura come la pietra, le labbra strette e tirate.

«Signore?» disse nuovamente la voce di Streeter. «St. John non la pensa affatto così...»

«Stupidaggini, ho detto», sbottò il capitano. «Abbiamo quasi finito, qui, ci manca soltanto un altro paio di sensori da piazzare e calibrare e poi torneremo su.»

«Credo che St. John abbia ragione», intervenne Malin. «Dovremmo interrompere la missione, almeno finché non capiremo di che cosa stava parlando Macallan.»

«Sono d'accordo», disse Bonterre.

Lo sguardo di Neidelman passò dall'uno all'altra. «Assolutamente no», disse. Chiuse lo zaino e guardò in alto. «Signor Wopner?»

Il programmatore non era sulla scala, e dall'intercom non giunse alcuna risposta. «Dev'essere dentro il passaggio a calibrare i sensori che abbiamo sistemato nella stanza», ipotizzò Isobel.

«Allora richiamiamolo. Cristo, probabilmente ha spento il trasmettitore.» Il capitano cominciò a risalire la scale, oltrepassandoli quasi con rabbia. La scala tremò leggermente sotto il suo peso.

Un momento, pensò Hatch. *No, non può essere.* Il dispositivo non aveva mai tremato, prima.

Poi eccolo di nuovo: un leggero brivido, a malapena percepibile sotto le sue dita e sul collo del piede. Lanciò un'occhiata a Bonterre, e nello sguardo della ragazza vide che anche lei l'aveva sentito.

«Dottoressa Magnusen, rapporto!» disse Neidelman aspramente. «Che

cosa sta succedendo?»

«Tutto normale, capitano.»

«Rankin?» domandò Neidelman alla radio.

«I rilevatori mostrano un evento sismico, ma è entro la soglia, molto al di sotto del livello di pericolo. Avete dei problemi?»

«Stiamo avvertendo un...» cominciò il capitano. D'improvviso, un violento scossone fece sussultare la scala, minando la presa di Hatch. Un piede gli scivolò dal piolo e Malin si aggrappò disperatamente per riuscire a mantenere la presa. Con la coda dell'occhio vide Isobel che si teneva stretta al dispositivo. Ci fu un'altra scossa, una terza. Sopra di sé udì un rombo lontano, come di terra che crolla, e un brontolio sordo a malapena udibile.

«Che cosa diavolo sta succedendo?» gridò il capitano.

«Signore!» disse la voce di Magnusen. «Stiamo rilevando una dislocazione di terreno da qualche parte vicino a voi.»

«D'accordo, avete vinto. Troviamo Wopner e andiamocene di qui.»

Arrancarono su per la scala fino alla piattaforma dei quaranta metri. L'entrata del tunnel a volta si apriva sopra di loro come una bocca spalancata di terra e legno marcio. Neidelman guardò all'interno, puntando il raggio di luce nell'umidità. «Wopner? Si dia una mossa. Stiamo abbandonando la missione.»

Hatch rimase in ascolto. Dal tunnel usciva soltanto silenzio, accompagnato da un vento gelido.

Neidelman continuò a guardare nel condotto per un lunghissimo istante. Poi guardò prima Bonterre, quindi Hatch, stringendo gli occhi.

Improvvisamente, come galvanizzati dallo stesso pensiero, tutti e tre sciolsero le funi di sicurezza e arrancarono verso l'ingresso del tunnel, entrando di corsa. Hatch non lo ricordava tanto buio o così claustrofobico. L'aria sembrava molto diversa da prima.

Poi il tunnel si aprì in una piccola stanza di pietra. I due sensori piezoelettrici erano disposti sulle pareti. Accanto al primo c'era il computer palmare di Wopner, l'antenna radio piegata a un angolo innaturale. Riccioli di nebbia volteggiavano nella stanza, irradiati dalle lampade dei loro elmetti.

«Wopner?» chiamò Neidelman, muovendo la luce. «Dove diavolo è andato, maledizione?»

Malin oltrepassò il capitano e vide qualcosa che gli mandò un brivido gelido su per la spina dorsale. Una delle grosse pietre a costolone del soffitto era scesa contro la parete della stanza. Era visibile un'apertura nel soffitto, come un dente mancante, da cui cadeva lentamente un filo di terra

scura. A livello del pavimento, dove la base della pietra caduta premeva contro la parete, Hatch vide qualcosa di bianco e nero. Avvicinandosi, si rese conto che si trattava della punta di tela e gomma di una delle scarpe da basket di Wopner che fuorusciva tra i due blocchi di pietra. In un istante vi fu accanto, puntando la luce tra le due rocce.

«Oh, mio Dio», esclamò Neidelman alle sue spalle.

Malin vedeva Kerry, premuto strettamente tra i due blocchi di granito, un braccio inchiodato lungo un fianco e l'altro rivolto verso l'alto, a un'angolazione assurda. La testa era voltata di lato, verso Hatch. Gli occhi erano spalancati e pieni di lacrime.

La bocca di Wopner si mosse muta davanti agli occhi di Hatch. *Ti prego...*

«Kerry, cerca di stare calmo», sussurrò Malin, facendo scorrere il raggio di luce su e giù nella stretta fessura mentre armeggiava con l'intercom. *Mio Dio, è incredibile che sia ancora vivo.* «Streeter!» gridò alla radio. «Abbiamo un uomo intrappolato tra due blocchi di pietra. Mandate giù dei martinetti idraulici. Voglio ossigeno, sangue e soluzione salina.»

Tornò a voltarsi verso Wopner. «Kerry, ora useremo i martinetti per spostare le pietre e ti tireremo fuori. Tra poco. Adesso però voglio sapere dove ti fa male.»

La bocca si apri di nuovo. «Non lo so.» La risposta fu una sorta di espirazione acuta e stridula. «Mi sento... tutto rotto dentro.» La voce era stranamente biascicata, e Hatch si rese conto che il programmatore era a malapena in grado di muovere la mascella per parlare. Si allontanò dalla parete e aprì il kit medico. Prese una siringa ipodermica e aspirò due centimetri cubi di morfina. Infilò lentamente la mano tra i blocchi di pietra e conficcò l'ago nella spalla del ferito. Nessun sussulto, nessuna reazione; niente.

«Come sta?» gli domandò Neidelman, in piedi dietro di lui, l'aria che gli usciva dalla bocca in sbuffi di vapore.

«Stia indietro, maledizione!» sbottò Hatch. «Ha bisogno d'aria.» Si rese conto che stava ansimando lui stesso: respirava sempre più rapidamente, sentendosi il fiato mancare.

«State attenti!» avvisò Bonterre da dietro. «Possono esserci altre trappole.»

Una trappola? Non gli era venuto in mente che quella potesse essere una trappola. Ora che ci pensava, però, come avrebbe fatto altrimenti quella grossa pietra del soffitto a girarsi con tanta precisione? Tentò di raggiungere la mano di Wopner per sentirgli il polso, ma era piegata troppo

lontano perché potesse toccarla.

«Martinetti, ossigeno e plasma in arrivo», annunciò la voce di Streeter dall'intercom.

«Bene. Calate una barella pieghevole alla piattaforma dei quaranta metri, con stecche gonfiabili e un collare cervicale...»

«Acqua...» annaspò Wopner.

Isobel fece un passo avanti e porse a Malin una borraccia. Lui infilò la mano nella fessura, lasciando cadere un sottile rivolo d'acqua sul lato dell'elmetto del ferito. Quando la lingua del giovane si protese per raggiungere l'acqua, Hatch vide che era blu scura, quasi nera, con goccioline di sangue su tutta la lunghezza. *Gesù, dove diavolo sono quei martinetti...*

«Aiutatemi per favore!» gracchiò Kerry, tossendo debolmente. Qualche goccia di sangue gli apparve sul mento.

Polmone perforato, pensò Hatch. «Tieni duro, Kerry, ancora un paio di minuti», disse in tono più calmo possibile, poi si voltò dall'altra parte e picchiò il dito con forza sul microfono dell'intercorri. «Streeter», sibilò, «i martinetti, maledizione, dove sono i martinetti?» Provò un'ondata di vertigine e inspirò altra aria.

«La qualità dell'aria sta entrando nella zona di allarme», disse Neidelman a bassa voce.

«Li stiamo calando», rispose Streeter in una scarica di elettricità statica.

Hatch si voltò verso il capitano e vide che era già andato a prenderli. «Riesci a sentirti le braccia e le gambe?» domandò a Wopner.

«Non lo so.» Una pausa, mentre il ragazzo annaspava per respirare. «Riesco a sentire una gamba. Come se l'osso fosse venuto fuori.»

Il medico abbassò il raggio di luce, ma non riuscì a vedere nient'altro che un pezzo di pantaloni intrappolati nella fessura, la tela jeans inzuppata di liquido rosso. «Kerry, sto guardando la tua mano sinistra. Tenta di muovere le dita.»

La mano, stranamente bluastra e gonfia, rimase immobile per un lunghissimo istante. Poi l'indice e il medio sussultarono leggermente. Il dottore ne fu sollevato. *Le funzionalità del sistema nervoso centrale sono ancora presenti. Se riusciamo a togliergli di dosso questa roccia nei prossimi minuti, abbiamo una possibilità di farcela.* Scosse la testa, tentando di schiarirsela.

Avvertì un altro tremore sotto i piedi. Dal soffitto cadde una pioggia di terriccio. Wopner squittì: un verso acuto, stridulo, disumano.

«*Mon dieu,* che cos'è stato?» esclamò l'archeologa sollevando lo sguardo

al soffitto.

«Faresti meglio ad andartene», le sussurrò Hatch a bassa voce.

«Non ci penso neanche.»

«Kerry?» Malin guardò ansiosamente nella fessura. «Kerry, puoi rispondermi?»

Wopner lo fissò. Un gemito basso e rauco gli sfuggì dalle labbra. Ora il suo respiro raschiava e gorgogliava.

Fuori dal tunnel, Hatch udì il tonfo dei macchinari quando Neidelman recuperò il cavo che era stato calato dalla superficie. Inspirò una disperata boccata d'aria, mentre uno strano ronzio cominciava a risuonargli debolmente nelle orecchie.

«Non respiro», riuscì a dire Wopner, gli occhi lucidi e vitrei.

«Kerry? Stai andando benissimo. Resisti.» Il ferito annaspò e tossì di nuovo. Un rivolo di sangue gli uscì dalle labbra, sgocciolandogli dal mento.

Rumore di passi di corsa, poi arrivò Neidelman. Lasciò cadere due martinetti idraulici, seguiti da una bombola di ossigeno portatile. Hatch afferrò la maschera e cominciò ad avvitare la manopola nel regolatore. Poi girò la valvola in cima al cilindro e udì il sibilo rassicurante dell'ossigeno.

Neidelman e Bonterre si misero freneticamente al lavoro dietro di lui, strappando le coperture di plastica, svitando i martinetti dalle barre e mettendo insieme i pezzi. Ci fu un altro tremore, e Malin sentì il grosso blocco di pietra muoversi sotto le sue dita, avvicinandosi inesorabilmente alla parete.

«Sbrigatevi!» gridò, con la testa che gli girava sempre più. Regolando il flusso sul massimo, infilò a fatica la maschera a ossigeno nella fessura tra le pietre. «Kerry, adesso ti metto questa maschera sulla faccia.» Annaspò, cercando di trovare l'aria necessaria per continuare a parlare. «Devi fare respiri corti e poco profondi. D'accordo? Ancora qualche secondo e ti toglieremo di dosso questa pietra.»

Sistemò la maschera a ossigeno sopra la faccia di Kerry, tentando di farla scivolare sotto l'elmetto deformato del programmatore. Dovette piegare la gomma della maschera con le dita per renderla abbastanza sottile da adattarsi al naso e alla bocca schiacciati; soltanto in quel momento si rese conto di quanto strettamente fosse incastrato il giovane. Gli occhi lucidi e traboccanti di panico gli rivolsero un'occhiata implorante.

Neidelman e Bonterre non dissero nulla, lavorando con intensa concentrazione al montaggio dei martinetti.

Allungando il collo per riuscire a vedere all'interno della fessura sempre più stretta, Hatch vide la faccia di Wopner, assottigliata in modo allarmante, la mascella aperta forzatamente dalla pressione della roccia. Dal punto in cui l'angolo dell'elmetto gli tagliava la carne usciva un debole rivolo di sangue. Wopner non era più in grado di parlare né di gridare. La sua mano sinistra sussultò spasmodicamente, accarezzando il lato della roccia con le dita gonfie e violacee. Un flebile rumore di aria gli usciva dalla bocca e dalle narici. Hatch si rese conto che la pressione della roccia rendeva l'atto di respirare pressoché impossibile.

«Eccolo», disse Neidelman, porgendogli il martinetto. Hatch tentò di infilarlo nella fessura.

«È troppo grosso!» ansimò restituendolo al capitano. «Abbassatelo!»

Si voltò di nuovo verso Wopner. «Adesso, Kerry, voglio che respiri insieme a me. Conterò con te, d'accordo? Uno... due...»

Accompagnato da un tremore violento e da un aspro rumore raschiante, il blocco di pietra si mosse di nuovo; improvvisamente, Hatch si sentì serrare la mano e il polso tra le due rocce. Wopner rabbrividì violentemente, poi emise un gemito gorgogliante. Mentre il medico osservava con orrore il raggio della sua luce illuminare l'angusto spazio tra i blocchi con impietosa chiarezza, vide gli occhi del programmatore, strabuzzati e quasi fuori dalle orbite, diventare prima rosa, poi rossi, poi neri. Si udì un rumore secco e l'elmetto si spaccò lungo le giunture. Il sudore sul naso e sugli zigomi schiacciati si tinse di rosa mentre il blocco di pietra si muoveva di qualche altro millimetro. Wopner gemette. Un getto di sangue gli uscì da un orecchio, e un altro gli sprizzò dalla punta delle dita. La mascella si piegò di lato, spingendo la lingua contro la maschera dell'ossigeno.

«La roccia continua a scivolare!» gridò Malin. «Datemi qualcosa, *qualsiasi cosa*, per...»

Ma, mentre parlava, sentì la testa di Wopner che gli si apriva tra le mani. La maschera d'ossigeno cominciò a gorgogliare, la valvola intasata dai fluidi corporei. Sentì una strana vibrazione tra le dita e, con orrore, si rese conto che si trattava della lingua di Wopner che sussultava spasmodicamente mentre i nervi che muovevano i muscoli andavano in cortocircuito.

«No!» gridò disperato. «Ti prego, Dio, *no!*»

Barcollò contro la roccia, incapace di respirare nell'aria sempre più spessa. Il suo campo visivo si riempì di macchie nere mentre lottava per liberare la mano dalla pressione crescente.

«Dottore, si allontani!» lo avvertì Neidelman.

«Malin!» gridò Bonterre.

«Ehi, Mal!» Hatch udì suo fratello Johnny che gli sussurrava dall'oscurità che gli stava precipitando addosso. *Ehi, Mal! Da questa parte!*

Poi il buio si chiuse su di lui e Malin non seppe più nulla.

30

A mezzanotte l'oceano aveva assunto quella sorta di moto ondoso oleoso, rallentato che spesso assume dopo un violento temporale estivo. Hatch si alzò dalla scrivania e andò alla finestra della baracca, muovendosi con cautela nell'ufficio buio. Fissò oltre i prefabbricati scuri del campo base, in cerca di luci che gli avrebbero indicato l'arrivo del coroner. Scie di schiuma si allungavano in fili spettrali sull'acqua nera. Il brutto tempo sembrava aver momentaneamente allontanato la nebbia dall'isola, e la terraferma era visibile all'orizzonte come una striscia incerta di luce sotto il cielo trapuntato di stelle.

Sospirò e voltò le spalle alla finestra, massaggiandosi inconsciamente la mano bendata. Era rimasto seduto da solo nel suo ufficio, mentre la sera lasciava il posto alla notte, senza aver voglia di muoversi, senza aver voglia nemmeno di accendere la luce. In qualche modo, l'oscurità gli rendeva più facile evitare la sagoma irregolare che giaceva sul lettino sotto un lenzuolo bianco. Gli rendeva meno difficile ricacciare indietro tutti i pensieri e i sussurri che continuavano a intromettersi ai confini del suo cervello. Bussarono alla porta. La maniglia girò. La luce della luna delineò la sagoma sparuta del capitano in piedi sulla porta. Neidelman entrò silenziosamente e scomparve su una sedia scura. Ci fu un rumore raschiante, e la stanza si illuminò brevemente di giallo mentre la pipa veniva accesa; il sibilo debole delle boccate raggiunse le orecchie di Hatch un attimo prima del profumo del latakia turco.

«Ancora nessun segno del medico legale?» domandò.

Il silenzio di Hatch fu una risposta abbastanza eloquente. Volevano portare Wopner sulla terraferma, ma il coroner - un uomo brusco e sospettoso che arrivava da Machiasport - aveva insistito perché spostassero il corpo il meno possibile.

Il capitano continuò a fumare in silenzio per qualche minuto. L'unica prova della sua presenza era il bagliore intermittente nel fornello della pipa. Poi posò la pipa accanto a sé e si schiarì la gola. «Malin?» domandò sottovoce.

«Sì», rispose Hatch. La sua stessa voce gli suonava sommessa e strana.

«È stata una tragedia devastante. Kerry mi piaceva molto.»

«Sì», ripeté Malin.

«Mi ricordo», continuò il capitano, «di quando ho comandato una squadra che lavorava a un recupero al largo dell'Isola delle Sciabole. Il cimitero dell'Atlantico. Avevamo sei sommozzatori in una camera iperbarica. Stavano facendo la decompressione dopo un'immersione a cento metri di profondità. Un sottomarino nazista carico d'oro. Qualcosa è andata male, la chiusura della camera ha ceduto.» Hatch lo udì muoversi sulla sedia. «Può immaginare cosa accadde. Embolie diffuse. Ti fa saltare il cervello, poi ti ferma il cuore. Uno di quei giovani sommozzatori era mio figlio.»

Malin guardò la sagoma buia. «Mi dispiace moltissimo», mormorò. «Non avevo idea...» Tacque. *Non avevo idea che avesse un figlio. O una moglie.*

«Jeff era il nostro unico figlio. La sua morte è stata atroce per entrambi, e mia moglie, Adelaide... be', non è mai riuscita a perdonarmi del tutto.»

Hatch rimase di nuovo in silenzio, ricordandosi i lineamenti incupiti del volto di sua madre quel pomeriggio di novembre in cui avevano saputo che suo padre era morto. La mamma aveva preso un portacandele di porcellana dalla mensola del caminetto, l'aveva lucidato con aria assente in un lembo del grembiule, l'aveva rimesso al suo posto e poi l'aveva ripreso e l'aveva rilucidato, ancora e ancora, la faccia grigia come il cielo coperto di nubi. Si chiese che cosa stesse facendo in quel momento la madre di Kerry Wopner.

«Dio, sono proprio stanco.» Neidelman si mosse ancora sulla sedia, questa volta più bruscamente, come per costringersi a svegliarsi. «Queste sono cose che succedono, in questo campo. Sono inevitabili.»

«Inevitabili», ripeté Hatch.

«Non sto tentando di giustificarlo. Kerry era a conoscenza dei rischi, e ha fatto la sua scelta. Proprio come tutti noi.»

Suo malgrado, Malin si ritrovò a fissare la forma scomposta sotto il lenzuolo. Alcune chiazze nere erano filtrate attraverso la stoffa e ora, alla luce della luna, assomigliavano alle bocche frastagliate dei tunnel. Si domandò se Wopner avesse davvero fatto una scelta.

«*Non dobbiamo permettere che questo ci sconfigga*», sussurrò il capitano.

Con uno sforzo, Hatch distolse lo sguardo. Emise un sospiro profondo. «Immagino di sentirmi allo stesso modo. Siamo arrivati fin qui. La morte

di Kerry sarebbe ancora più inutile se abbandonassimo il progetto. Ci prenderemo il tempo che serve per rivedere le procedure di sicurezza. Quindi potremo...»

Neidelman si sporse in avanti. «Il tempo che serve? Lei mi ha capito male, Malin. Dobbiamo continuare *domani*.»

Hatch si accigliò. «Non è possibile! Per prima cosa, il morale è a terra. Proprio questo pomeriggio ho sentito un paio di operai dire che tutta la spedizione è maledetta, che nessuno riuscirà mai a recuperare il tesoro.»

«E questo è esattamente il motivo per cui *dobbiamo* continuare subito», proseguì il capitano. Ora il suo tono di voce era urgente, pressante. «Per fermare quelli che si danno malati e costringerli a perdersi nel lavoro. Non è affatto una sorpresa che la gente sia scossa. Che cosa ci si può aspettare dopo una simile tragedia? I discorsi sulle maledizioni e sugli interventi soprannaturali sono una forza seducente e distruttiva. Ed è proprio di questo che sono venuto a discutere.» Avvicinò la sedia. «Tutti questi problemi di equipaggiamento che stiamo incontrando... tutto funziona benissimo finché non viene installato sull'isola. A quel punto, ecco che si presentano problemi inspiegabili. Ci ha provocato gravi ritardi e notevoli sforamenti di budget. Per non parlare della perdita di morale.» Prese la pipa. «Ha pensato a una possibile causa?»

«No. Non so molto di computer. Kerry non riusciva a capire. Diceva che c'era una specie di forza maligna all'opera.»

Neidelman ridacchiò. «Già, persino lui. E strano che un esperto di informatica possa essere tanto superstizioso.» Si voltò, e anche nell'oscurità Malin poté vedere il suo sguardo. «Be', *io* ci ho pensato moltissimo, e sono giunto a una conclusione... che non si tratta di una maledizione.»

«E di cosa, allora?»

Il viso del capitano si illuminò brevemente mentre si riaccendeva la pipa. «Sabotaggio.»

«Sabotaggio?» domandò Hatch. «Ma chi? Perché?»

«Non lo so. Non ancora. Ma ovviamente si tratta di qualcuno della nostra cerchia, qualcuno che gode di un accesso completo al sistema informatico e all'equipaggiamento. Qualcuno come Rankin, Magnusen, St. John e Bonterre. Magari anche Wopner, preso com'era dalla sua egocentricità.»

Hatch rimase segretamente sorpreso che Neidelman potesse parlare in tono tanto freddo e calcolatore di Kerry con il suo corpo devastato a meno di due metri di distanza. «E che mi dice di Streeter?» gli chiese.

Il capitano scosse la testa. «Io e Streeter siamo insieme fin dal Vietnam.

Era ufficiale in seconda sulla mia nave. So che lei e Streeter non andate molto d'accordo, e so che è un tipo piuttosto strano, ma non c'è alcuna possibilità che il sabotatore possa essere lui. Nessuna. Ha investito tutto ciò che aveva in quest'impresa. Ma è una cosa ancora più profonda... una volta gli ho salvato la vita. Quando due uomini sono stati in guerra insieme, tra loro non possono esserci menzogne.»

«Molto bene. Ma non riesco a pensare a un motivo per cui chiunque potrebbe aver voglia di sabotare lo scavo.»

«Io ne conosco molti, invece. Eccone uno. Spionaggio industriale. Non dimentichi che la Thalassa non è l'unica compagnia del mondo che si occupa del recupero di tesori. Se non ci riusciamo o se andiamo in bancarotta, ciò aprirebbe le porte all'intervento di qualcun altro.»

«Non senza la mia collaborazione.»

«Ma loro questo non lo sanno! E, se anche lo sapessero, si può sempre far cambiare idea a qualcuno.»

«Non saprei», disse Hatch. «Mi è difficile credere che...» Smise di parlare, ricordandosi di essersi imbattuto in Magnusen il giorno prima nell'area di stoccaggio dove venivano conservati e catalogati i manufatti rinvenuti. La donna stava esaminando il doblone d'oro trovato da Isobel. In quel momento, Malin era rimasto sorpreso: la dottoressa, solitamente tanto controllata e impersonale, stava fissando intensamente la moneta con un'espressione di cupidigia dipinta sul volto. L'aveva messa giù rapidamente quando lui era entrato, con un gesto furtivo, quasi colpevole.

«Si ricordi», stava dicendo il capitano, «qui c'è in gioco una fortuna da due miliardi di dollari. Ci sono molte persone, a questo mondo, che spare-rebbero al commesso di un negozio di liquori per venti dollari. Quante altre sarebbero disposte a commettere qualsiasi crimine, incluso l'omicidio, per due miliardi?»

La domanda rimase sospesa nell'aria. Neidelman si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro davanti alla finestra. «Ora che il Water Pit è stato prosciugato, possiamo ridurre della metà la nostra forza lavoro. Ho già rimandato a Portland la chiatta da carico e la gru galleggiante. Ciò dovrebbe rendere più semplice il compito della sicurezza. Ma vediamo di essere chiari su un punto. Un sabotatore potrebbe benissimo essere all'opera. Lui o lei potrebbe aver manomesso i computer, obbligando di fatto Kerry a unirsi alla nostra squadra questa mattina. Ma è stato *Macallan* ad assassinare Wopner.» Si voltò improvvisamente. «Proprio come ha ucciso suo fratello, Malin. Quell'uomo ha attraversato tre secoli per colpirci. Perdio,

non possiamo permettergli di sconfiggerci adesso! Scardineremo il suo pozzo e prenderemo il suo oro. *E* la spada.»

Hatch rimase seduto al buio, sentendo crescere dentro di sé un groviglio di sentimenti contrastanti. Non aveva mai guardato al Water Pit in quei termini. Ma era vero: in un certo qual modo, Macallan aveva assassinato suo fratello e l'altrettanto innocente programmatore di computer. Di fatto, il Water Pit era una crudele, fredda macchina di morte.

«Non so nulla di nessun sabotatore», scandì adagio. «Ma credo che lei abbia ragione su Macallan. Guardi ciò che ha detto nell'ultima pagina del suo diario: ha progettato il pozzo per uccidere chiunque tentasse di entrarvi. E questa è una ragione di più per prenderci una pausa, studiare il diario, ripensare al nostro approccio. Ci siamo mossi troppo alla svelta.»

«Malin, questo è esattamente l'approccio *sbagliato.*» La voce di Neidelman risuonò acuta nel piccolo ufficio. «Non si rende conto che questo farebbe esattamente il gioco del sabotatore? Dobbiamo proseguire il più in fretta possibile, tracciare una mappa dell'interno del Water Pit, mettere al loro posto le strutture di supporto. Senza contare che ogni giorno di ritardo significa maggiori complicazioni, maggiori ostacoli. È solo questione di tempo prima che la stampa venga a conoscenza della storia. E la Thalassa sta già pagando ai Lloyd's trecentomila dollari alla settimana di assicurazione. L'incidente finirà con il raddoppiare i premi assicurativi. Siamo fuori budget, i nostri investitori non sono contenti. Malin, ci siamo *così* vicini. Come può suggerire di rallentare proprio adesso?»

«In realtà», replicò Malin con voce ferma, «stavo suggerendo di lasciar perdere e di riprendere i lavori in primavera.»

Si udì un sibilo distinto. Neidelman prese fiato. «Mio Dio, che cosa sta dicendo? Dovremo smantellare il compartimento stagno, riallagare il sito, smontare l'Orthanc e Isola Uno... non può parlare sul serio.»

«Senta, fin dall'inizio abbiamo dato per scontato che esistesse una chiave per la stanza del tesoro, ora scopriamo che non c'è. Anzi, è addirittura il contrario. Siamo qui già da tre settimane e agosto è quasi finito. Ogni giorno che passa aumentano le possibilità che si abbatta una tempesta.»

Il capitano fece un cenno quasi infastidito. «Non stiamo giocando con il Lego, qui. Possiamo superare qualsiasi tempesta. Anche un uragano, se sarà il caso.»

«Non sto parlando di uragani o di tempeste qualsiasi. Quel genere di fenomeni dà un preavviso di tre o quattro giorni, un tempo più che sufficiente a evacuare l'isola. No, capitano. Sto parlando di un Nordest. Possono

abbattersi su questa costa con meno di ventiquattr'ore di preavviso. Se ciò accadesse, potremmo ritenerci fortunati se riuscissimo ad arrivare in porto con le navi.»

Neidelman si accigliò. «Conosco i Nordest.»

«Allora saprà anche che possono portare venti obliqui e un moto ondoso ancor più pericoloso di quello di un uragano. Non mi importa di quanto bene sia stato rinforzato... il suo compartimento stagno verrà spazzato via come il giocattolo.»

La mascella di Neidelman si protese con aria truculenta; Hatch capì che nessuno dei suoi argomenti era convincente. «Senta», continuò, adoperando il tono più ragionevole che riuscì a trovare. «Abbiamo avuto un contrattempo. Ma non è la fine del mondo. L'appendice può essere infiammata, ma non è ancora esplosa. Tutto quello che sto dicendo è che dovremmo prenderci il tempo necessario per studiare attentamente il Water Pit, esaminare le altre costruzioni di Macallan, tentare di capire come lavorava il suo cervello. Andare avanti a testa bassa, alla cieca, è troppo pericoloso.»

«Io le dico che potremmo avere un sabotatore nelle nostre file, che non possiamo permetterci di rallentare, e lei parla *a me* di cecità?» replicò Neidelman. «Questo è esattamente il tipo di comportamento pusillanime su cui Macallan faceva conto. Prendetevi il vostro tempo, non fate nulla di rischioso, pisciate via i vostri soldi finché non resta più nulla. No, Malin. La ricerca va benissimo, ma...» abbassò la voce, ma la determinazione del suo tono era sorprendente, «ora è giunto il momento di balzare alla *giugulare* di quell'uomo.»

Hatch non era mai stato chiamato pusillanime, prima, - non aveva mai nemmeno sentito usare quella parola al di fuori di un libro - e la cosa non gli piacque. Sentì l'antica rabbia nascere dentro di lui, ma la tenne a bada con uno sforzo. *Perdi le staffe ora e manderai tutto in rovina,* pensò. *Forse il capitano ha ragione. Forse la morte di Wopner mi ha scosso. Dopotutto, siamo arrivati fin qui. E adesso ci siamo vicini, molto vicini.* Nel silenzio teso della stanza, distinse il lamento di un fuoribordo che si stava avvicinando all'isola.

«Questo dev'essere il motoscafo del coroner», disse Neidelman. Si era voltato di nuovo verso la finestra, e Hatch non riusciva più a vedergli il volto. «Credo che lascerò questa faccenda nelle sue mani.» Si allontanò dalla finestra e si diresse verso la porta.

«Capitano Neidelman?» disse Hatch.

Il capitano si fermò e si voltò a guardarlo, con la mano già sulla mani-

glia. Nonostante Malin non riuscisse a vederlo in faccia, sentì ugualmente la forza straordinaria del suo sguardo puntato interrogativamente su di lui.

«Quel sottomarino pieno di oro nazista», continuò Hatch. «Che cosa avete fatto? Dopo la morte di suo figlio, voglio dire.»

«Abbiamo continuato l'operazione, naturalmente», rispose Neidelman. «Era così che avrebbe voluto lui.»

E se ne andò, l'unica traccia della sua visita era il debole aroma di tabacco da pipa che rimase sospeso nell'aria della notte.

31

Bud Rowell non era un uomo che andava spesso in chiesa. E le sue visite si erano diradate ancor di più negli anni che erano seguiti all'arrivo di Woody Clay; il pastore aveva modi severi, da fuoco e fiamme dell'inferno, che si incontravano raramente nella chiesa congregazionista. Spesso, il pastore infiocchettava i sermoni con richiami ai parrocchiani affinché intraprendessero una vita spirituale decisamente più rigorosa di quanto Bud intendesse vivere. Ma a Stormhaven l'abilità di spettegolare con cognizione di causa era espressamente richiesta a un bottegaio. E, in qualità di pettegolo professionista, il padrone dell'emporio detestava perdersi qualcosa di importante. Girava voce che il reverendo Clay avesse preparato un sermone particolare, un sermone che avrebbe contenuto una sorpresa molto interessante.

Arrivò in chiesa dieci minuti prima dell'inizio della funzione e la trovò già stracolma di gente. Si fece largo verso le ultime file, in cerca di un posto dietro una delle colonne dal quale avrebbe potuto defilarsi senza essere notato. Non avendo successo, si accomodò in fondo a una panca. Le sue giunture protestarono per la durezza del sedile di legno.

Abbracciando con lo sguardo i membri della congregazione salutò con un cenno del capo i diversi clienti dell'emporio che lo videro. Vide il sindaco, Jasper Fitzgerald, davanti, vicino alla prima fila, accanto al capo del consiglio cittadino. Bill Banns, il direttore del giornale, era qualche fila più indietro, la visiera verde salda sulla fronte come se qualcuno gliel'avesse incollata. E Claire Clay era al solito posto al centro della seconda fila. Era diventata l'immagine perfetta della moglie di un pastore, fin nel sorriso triste e nello sguardo intriso di solitudine. C'erano anche un paio di estranei che Bud Rowell immaginò essere dipendenti della Thalassa. Faccenda insolita: nessun membro della spedizione si era mai fatto vedere in chiesa

prima di quel giorno. Forse le brutte cose che si erano verificate sull'isola li avevano scossi un po'.

Poi il suo sguardo si posò su un oggetto strano che giaceva su un tavolino accanto al pulpito, ricoperto da un lenzuolo di lino stirato di fresco. Quella sì che era una cosa curiosa. I pastori, a Stormhaven, non ricorrevano a espedienti da palcoscenico, non più di quanto gridassero o agitassero i pugni o sbattessero le bibbie sul pulpito.

Quando la signora Fanning si sistemò severamente sul panchetto dell'organo a canne e affrontò i primi accordi dell'inno *Una salda fortezza è il Signore Dio nostro,* in chiesa erano rimasti soltanto posti in piedi. Dopo gli avvisi settimanali e le preghiere, Clay avanzò a grandi passi, la veste nera che gli penzolava dal corpo ossuto. Prese posizione sul pulpito e guardò la congregazione con un'espressione seria e ferocemente determinata.

«Qualcuno», cominciò, «potrebbe pensare che il lavoro di un pastore è quello di confortare le anime, di farle sentire bene. Oggi non sono qui per far sentire bene nessuno. Non è la mia missione, né la mia vocazione, quella di accecare la gente con banalità consolatorie, o mezze verità tranquillizzanti. Sono un uomo che dice pane al pane e vino al vino, e ciò che ho intenzione di dire oggi farà sentire qualcuno profondamente a disagio. *Mostrasti al tuo popolo dure verità.*»

Si guardò di nuovo intorno, poi chinò il capo e recitò una breve preghiera. Dopo un momento di silenzio, rivolse la propria attenzione alla Bibbia e la aprì sul testo del suo sermone.

«Il quinto angelo suonò la tromba...» cominciò con voce forte e vibrante...

> *«... e vidi un astro caduto dal cielo sulla terra. Gli fu data la chiave del pozzo dell'Abisso; egli aprì il pozzo dell'Abisso e salì dal pozzo un fumo, come il fumo di una grande fornace. Dal fumo uscirono cavallette che si sparsero sulla terra e fu dato loro un potere pari a quello degli scorpioni della terra. E fu detto loro di... danneggiare... soltanto gli uomini... Però non fu concesso loro di ucciderli... In quei giorni gli uomini cercheranno la morte, ma non la troveranno... Il loro re era l'angelo dell'Abisso, che in ebraico si chiama Perdizione, in greco Sterminatore... Il resto dell'umanità che non perì a causa di questi flagelli non cessò di prestar culto... agli idoli d'oro, d'argento...»*

Clay sollevò la testa e chiuse lentamente il libro. «Apocalisse, capitolo nove», disse, e lasciò che nella chiesa crescesse un imbarazzato silenzio.

Continuò con più calma. «Qualche settimana fa, una grossa compagnia è venuta qui per dare inizio a un altro vano sforzo per recuperare il tesoro di Ragged Island. Avete sentito tutti le detonazioni, i motori funzionanti di giorno e di notte, le sirene e gli elicotteri. Avete visto tutti l'isola accendersi nel buio come una piattaforma petrolifera. Alcuni di voi lavorano per la compagnia, hanno affittato camere ai suoi dipendenti o hanno beneficiato finanziariamente della caccia al tesoro.» Con lo sguardo percorse la chiesa, fermandosi per un attimo su Bud. Il padrone dell'emporio si mosse sulla panca e adocchiò l'uscita.

«Quelli di voi che hanno a cuore l'ambiente potrebbero chiedersi quali effetti il pompaggio, l'acqua fangosa, il petrolio e la benzina, le esplosioni e l'attività incessante stanno avendo sull'ecologia della baia. E i pescatori potrebbero chiedersi se tutto ciò abbia per caso qualcosa a che vedere con il fatto che negli ultimi tempi la pesca delle aragoste è calata del venti per cento e quella degli sgombri quasi altrettanto.»

Fece una pausa. Bud sapeva benissimo che la pesca era diminuita costantemente nel corso degli ultimi due decenni, scavi o non scavi, ma ciò non impedì al numero considerevole di pescatori presenti nella chiesa di muoversi turbati sulle loro panche.

«Ma la mia preoccupazione, oggi, non riguarda semplicemente il rumore, l'inquinamento, i danni alla pesca o la spoliazione della baia. Questi argomenti terreni sono preoccupazione del sindaco, se soltanto volesse affrontarli.» Clay lasciò cadere un'occhiata significativa sul sindaco. Bud osservò Fitzgerald sorridere a disagio, portandosi una mano nervosa a sistemare gli splendidi baffoni.

«Ciò che mi preoccupa è l'effetto *spirituale* di questa caccia al tesoro.» Il pastore indietreggiò sul pulpito. «La Bibbia è molto chiara, su questo argomento. L'amore per l'oro è la radice di tutti i mali. E soltanto i poveri vanno in paradiso. Non esiste ambiguità, non sono possibili discussioni sull'interpretazione. È una cosa difficile da sopportare, ma è lì. C'è. E quando un uomo ricco volle seguire Gesù, Egli gli disse prima di dar via tutte le sue ricchezze. Ma quell'uomo non ne fu capace. Ricordate Lazzaro, il mendicante che morì davanti ai cancelli dell'uomo ricco e fu accolto nel seno di Abramo? L'uomo ricco che viveva dietro quei cancelli andò all'inferno, e implorò una goccia d'acqua per rinfrescarsi la lingua riarsa. Ma non la ricevette. Gesù non avrebbe potuto dirlo con maggior chiarezza: *È*

più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno dei cieli.»

Si interruppe. «Forse a voi questo è sembrato sempre un problema che riguardava qualcun altro. Dopotutto, la maggior parte delle persone in questa città non è ricca, non lo è secondo nessuno standard. Ma la caccia al tesoro ha cambiato tutto. Qualcuno di voi, uno solo di voi, si è fermato a pensare a cosa accadrebbe alla nostra città se quelli riuscissero nel loro intento? Lasciate che ve ne dia un'idea. Stormhaven diventerà la più grande attrazione turistica dopo Disneyland. Al confronto, Bar Harbor e Freeport sembreranno città fantasma. Se pensate che la pesca sia scarsa ora, aspettate finché non vedrete le centinaia di battelli turistici che solcheranno queste acque, gli alberghi e i cottage estivi che spunteranno come funghi lungo la costa. Il traffico. Pensate alle schiere di capitalisti senza scrupoli e di cercatori d'oro che verranno, scavando qui e là, sulla costa e al largo, sporcando e dissestando, finché la terra non sarà distrutta e le aree pescose annientate. Certo, qualcuno di voi farà soldi. Ma il vostro destino sarà diverso da quello dell'uomo ricco nella parabola di Lazzaro? E i più poveri tra voi - quelli che vivono del mare - non avranno fortuna. Per loro ci saranno soltanto due scelte possibili: l'assistenza pubblica o un biglietto di sola andata per Boston.» La menzione delle due cose in assoluto più disprezzate a Stormhaven - la pubblica assistenza e Boston - venne accolta da un mormorio contrariato.

All'improvviso Clay si raddrizzò, aggrappandosi al pulpito. «*Ed essi libereranno la bestia il cui nome è Abaddon.* Abaddon, re dell'Abisso. Abaddon, che in ebraico significa Perdizione.»

Passò severamente in rassegna le file di fedeli. «Lasciate che vi mostri qualcosa.» Allontanandosi di un paio di passi dal pulpito, allungò una mano verso l'oggetto coperto sul tavolino lì accanto. Bud si sporse in avanti, mentre la chiesa risuonava di un sospiro collettivo.

Clay fece un attimo di pausa, quindi tolse il lenzuolo. Al di sotto c'era una pietra piatta e nera, grande forse quaranta centimetri per trenta, gli orli malamente smangiati. Era appoggiata contro una vecchia scatola di legno scuro. Incise sulla pietra c'erano tre deboli righe di lettere, rudemente evidenziate con un gessetto giallo.

Il pastore tornò sul pulpito e con voce intensa e tremante ripeté l'iscrizione:

Per prima cosa mentirai

Indi maledizioni griderai
Ma peggio ancora morirai

«Non è una coincidenza che questa pietra sia stata trovata quando il Water Pit venne scoperto la prima volta, e che la sua rimozione segnò la prima morte provocata dal pozzo. La profezia incisa su questa pietra malvagia si è realizzata fin da allora. Tutti coloro tra voi che cercano idoli d'oro e argento - sia direttamente, scavando, sia indirettamente, traendo profitto dallo scavo - dovrebbero ricordare la progressione che la pietra descrive. *Per prima cosa mentirai:* la brama di ricchezza pervertirà i vostri istinti più nobili.»

Si raddrizzò. «Alla Sagra dell'Aragosta, Malin Hatch in persona mi ha detto che il tesoro valeva un paio di milioni di dollari. Non è una somma trascurabile, nemmeno per un uomo di Boston. In seguito ho appreso che la stima reale era vicina a due miliardi. Due miliardi. Per quale motivo il dottor Hatch doveva ingannarmi a quel modo? Posso dirvi soltanto questo: gli idoli d'oro possiedono una forza molto seducente. *Per prima cosa mentirai.*»

Abbassò la voce. «Poi c'è la riga successiva: *Indi maledizioni griderai.* L'oro porta con sé la maledizione del dolore. Se avete qualche dubbio in merito, parlate con l'uomo che ha perduto le gambe. E qual è l'ultima riga della maledizione? *Ma peggio ancora morirai.*»

I suoi occhi incavati percorsero la folla. «Oggi, molti di voi desiderano sollevare la pietra - metaforicamente parlando - per prendere l'idolo d'oro che vi sta sotto. Simon Rutter desiderava la stessa cosa duecendo anni fa. Ebbene, ricordate ciò che gli è accaduto.»

Tornò al pulpito. «L'altro giorno, un uomo è rimasto ucciso nel Water Pit. Avevo parlato con quello stesso uomo non più di una settimana fa. Non mi offrì alcuna scusante per la sua brama di denaro. Anzi, ne parlò con sfacciataggine. 'Non sono Madre Teresa', mi disse. Ora quell'uomo è morto. È morto nel modo *peggiore,* con la vita stroncata da una grossa pietra. *E peggio ancora morirai.* 'In verità, in verità vi dico, egli ebbe la sua ricompensa.'»

Tacque per riprendere fiato. Bud guardò la congregazione. I pescatori di aragoste stavano mormorando tra di loro. Claire aveva abbassato gli occhi e si guardava le mani.

Il pastore ricominciò. «E che mi dite di tutti gli altri che sono morti, o sono rimasti storpi, o sono falliti a causa di questo bottino maledetto? Que-

sta caccia al tesoro è l'incarnazione del male. E tutti coloro che ci guadagnano, direttamente o indirettamente, devono aspettarsi di esserne ritenuti responsabili. Vedete, nel giorno del giudizio finale, non avrà importanza quale tesoro sarà stato trovato. Il solo fatto di cercarlo è un peccato, aborrito da Dio. E più Stormhaven segue la strada del peccato, più dura sarà l'espiazione. Espiazione sotto forma di ambiente contaminato. Espiazione sotto forma di pesca povera. Espiazione sotto forma di *vite* rovinate.»

Si schiarì la voce. «Nel corso degli anni, si è fatto un gran parlare di una maledizione gettata su Ragged Island e sul Water Pit. Ora, molti non baderanno a questi discorsi, accantonandoli come stupidaggini. Vi diranno che soltanto le persone ignoranti, non educate, credono a questo genere di superstizioni.» Puntò un dito in direzione della pietra. «Ditelo a Simon Rutter. Ditelo a Ezekiel Harris. *Ditelo a John Hatch.*»

La voce di Clay si abbassò quasi in un sussurro. «Sono accaduti strani avvenimenti, sull'isola. Cose di cui non vi stanno dicendo nulla. I macchinari non funzionano a dovere per cause misteriose. Eventi inspiegabili stanno ritardando la tabella di marcia. E, soltanto pochi giorni fa, hanno scoperto una fossa comune sull'isola. Una fossa piena di resti di pirati, riempita frettolosamente. Ottanta, forse cento corpi. Su di essi non c'era alcun segno di violenza. Nessuno sa come siano morti. *La bestia che ascese dal pozzo senza fondo farà loro la guerra, e li sconfiggerà, e li ucciderà. E i loro cadaveri giaceranno sulle strade.* Come sono morti questi uomini?» tuonò improvvisamente Clay. «È stata la mano di Dio. Perché sapete che altro è stato trovato insieme ai morti?»

La chiesa sprofondò in un silenzio così totale che Bud riuscì a sentire un ramoscello che sfiorava una delle finestre.

«Oro», disse Clay in un sussurro aspro.

32

In qualità di medico ufficiale della spedizione di Ragged Island, a Hatch venne richiesto di occuparsi delle questioni burocratiche riguardanti la morte di Wopner. Quindi, dopo aver chiamato un'infermiera professionale per badare alla base medica, Malin chiuse la grande casa di Ocean Lane e andò in macchina a Machiasport, dove si stava svolgendo l'inchiesta. La mattina seguente partì per Bangor. Quando ebbe finito di riempire scartoffie e documenti e tornò a casa, a Stormhaven, erano trascorsi tre giorni lavorativi.

Quello stesso pomeriggio, mentre si dirigeva verso l'isola, era ormai sicuro di aver preso la decisione giusta non ostacolando la decisione di Neidelman di stringere i tempi. Nonostante il capitano avesse spinto le squadre di operai ai massimi ritmi negli ultimi giorni, lo sforzo - e le esaurienti nuove precauzioni che le squadre avevano preso dopo la morte di Kerry - sembravano aver mitigato almeno in parte il cattivo umore. Eppure, l'isola stava esigendo il suo prezzo: Hatch si ritrovò a curare almeno una decina di ferite minori. E, oltre alle ferite, l'infermiera gli riferì tre casi di malattia tra gli operai: un numero decisamente alto, considerando che il personale sull'isola si era ridotto alla metà di quello iniziale. Il primo lamentava apatia e nausea, mentre un altro aveva sviluppato un'infezione batterica che fino a quel momento Hatch aveva incontrato soltanto sui libri di testo. Il terzo soffriva di una semplice infezione virale non specifica: nulla di grave, ma l'uomo aveva la febbre alta. *Per lo meno Neidelman non lo può accusare di fingersi malato,* pensò Hatch mentre gli prelevava un campione di sangue da analizzare più tardi a bordo del *Cerberus.*

Nelle prime ore del mattino seguente, si inerpicò sul sentiero che conduceva alla bocca del Water Pit. Tutti procedevano a ritmo frenetico: persino Bonterre, emergendo dal pozzo con un laser portatile per misurare le distanze, ebbe appena il tempo di rivolgergli un cenno del capo e un sorriso. Ma era stata svolta una notevole mole di lavoro. Il dispositivo-scala era ora completamente rinforzato, da cima a fondo, e un piccolo ascensore era stato agganciato a un lato del dispositivo per permettere un rapido trasporto nelle profondità del pozzo. Un tecnico gli spiegò che i test e le misurazioni dell'interno erano stati ormai quasi completati. Neidelman non si trovava da nessuna parte, ma l'uomo gli disse che negli ultimi tre giorni il capitano aveva lavorato praticamente senza dormire, chiuso nell'Orthanc a dirigere il rilevamento topografico del Water Pit.

Malin si scoprì a tentare di immaginare quale sarebbe stata la mossa successiva del capitano. Non era per nulla sorprendente quel suo gettarsi nel lavoro dopo la morte di Wopner. Ma ora i compiti principali erano quasi finiti: il dispositivo-scala era completo, e di lì a poco sarebbe stata ultimata anche la mappa del Water Pit. Non restava altro da fare se non scendere nel pozzo e scavare - con estrema cautela - per recuperare il tesoro.

Rimase in silenzio per un minuto, pensando all'oro e a che cosa avrebbe fatto con la sua quota. Un miliardo di dollari era una quantità di denaro quasi inconcepibile. Forse non sarebbe stato necessario mettere l'intera

somma nella Fondazione Johnny Hatch.

Sarebbe stato difficile anche solo *dar via* una tale quantità di denaro. E, a parte questo, sarebbe stato carino avere una nuova barca da mettere all'ormeggio a Lynn. E si ritrovò a pensare a una bellissima casa isolata in Brattle Street, vicina all'ospedale, che era stata messa in vendita da poco. E non doveva nemmeno dimenticare che un giorno avrebbe avuto sicuramente una famiglia, dei figli. Era giusto privarli di un'eredità tanto generosa? Più ci pensava e più gli sembrava sensato tenere da parte qualche milione, magari cinque, per uso personale. Magari addirittura dieci, come polizza per il futuro. Nessuno avrebbe trovato nulla da obiettare.

Guardò giù nel Water Pit ancora per un istante, chiedendosi se il suo vecchio amico e compagno di scuola, Donny Truitt, fosse in una delle squadre che stavano lavorando da qualche parte nell'oscurità che si apriva sotto di lui. Poi si voltò e ripercorse il sentiero.

Entrò in Isola Uno e trovò Magnusen di fronte al computer, le dita che volavano su una tastiera, la bocca piegata in una smorfia di disapprovazione. Gli involucri dei gelati e i circuiti stampati buttati qua e là erano scomparsi, e le file di attrezzature informatiche, insieme ai loro cavi e nastri multicolori, erano stati sistemati secondo un ordine preciso e severo. Ogni traccia di Wopner era scomparsa. Guardandosi intorno, Hatch provò l'illogica sensazione che, in un certo qual modo strano, quella pulizia tanto rapida andasse contro la memoria del programmatore. Come al solito, la dottoressa Magnusen continuò a lavorare, ignorandolo completamente.

Malin si guardò intorno ancora un po'. «Mi scusi!» gridò infine, sentendosi vergognosamente gratificato per il sussulto della donna. «Volevo prendere una copia della trascrizione del diario», spiegò mentre l'ingegnere smetteva di digitare e si voltava fissandolo con la sua espressione priva di curiosità.

«Certo», disse con voce piatta. Poi lo guardò, in attesa.

«Ebbene?»

«Dov'è la copia?» gli chiese Magnusen.

Per un attimo, Hatch fu certo di aver visto un'espressione di trionfo comparire sul volto della donna. Subito dopo, i suoi lineamenti tornarono impassibili come sempre. «Sta dicendo che non ha il permesso del capitano?»

La sua espressione sorpresa fu una risposta sufficiente. «Nuove regole», continuò lei. «In magazzino deve essere tenuta soltanto una copia cartacea del diario decifrato. E non si può prenderla senza l'autorizzazione scritta

del capitano.»

Lui rimase momentaneamente senza risposta. «Dottoressa Magnusen», disse cercando di mantenere la calma, «questa regola non può riguardare anche me.»

«Il capitano non ha parlato di eccezioni.»

Senza aggiungere altro, Hatch si avvicinò al telefono. Si collegò con la rete telefonica dell'isola, compose il numero dell'Orthanc e chiese del capitano.

«Malin!» rispose la voce vibrante di Neidelman. «Avevo intenzione di passare da lei per scoprire com'erano andate le cose sulla terraferma.»

«Capitano, sono qui a Isola Uno con la dottoressa Magnusen. Che cos'è questa storia che ho bisogno dell'autorizzazione per accedere al diario di Macallan?»

«È una formalità di sicurezza», fu la risposta. «Un modo per tenere traccia della trascrizione. Io e lei abbiamo parlato della necessità di prendere un certo tipo di provvedimenti. Non ne faccia un fatto personale.»

«Temo proprio che sia così, invece.»

«Senta, *io stesso* firmo il registro ogni volta che voglio consultare la trascrizione. È per proteggere i nostri interessi... i nostri e quelli della Thalassa. Ora, se mi passa Sandra, le spiegherò che lei ha il mio permesso.»

Hatch porse il telefono a Magnusen, che rimase in ascolto per un lungo istante senza fare alcun commento e senza cambiare espressione. Riappese senza proferir verbo, aprì un cassetto e compilò un tagliando giallo.

«Dia questo alla guardia in servizio al magazzino», disse. «Dovrà mettere il suo nome, la firma, la data e l'ora sul registro.»

Hatch si mise il tagliando in tasca, riflettendo sulla scelta di Neidelman. Ricordava male, oppure la dottoressa Magnusen era nella lista dei sospettati di sabotaggio?

In ogni modo, alla fredda luce del giorno l'intera faccenda del sabotatore sembrava alquanto azzardata. Tutti, sull'isola, venivano pagati assai bene. Alcuni erano lì in attesa di guadagnare milioni di dollari. Quale sabotatore avrebbe messo a rischio una fortuna sicura a beneficio di una fortuna più grande ma incerta? Non aveva senso.

La porta si aprì di nuovo e la sagoma alta e curva di St. John entrò nel centro di comando. «Buongiorno», disse con un cenno del capo.

Hatch lo salutò, sorpreso per il cambiamento che era avvenuto nello storico dalla morte di Wopner. Le guance rotonde e lo sguardo allegro e tronfio avevano lasciato il posto a pelle flaccida e a due borse scure sotto gli

occhi iniettati di sangue. La giacca di tweed era insolitamente spiegazzata.

St. John si rivolse a Magnusen. «È già pronto?»

«Ha appena finito», rispose la donna. «Stiamo aspettando un'altra serie di rilevamenti. Il tuo amico Wopner aveva fatto un bel casino con il sistema, e ci è voluto del tempo per risistemare le cose.»

Un'espressione di dispiacere, addirittura di dolore, attraversò il volto di St. John.

L'ingegnere indicò lo schermo con un cenno. «Sto correlando i dati della squadra di rilevamento topografico con le ultime immagini del satellite.»

Malin spostò lo sguardo sul grosso monitor di fronte a Magnusen. Era ricoperto da un groviglio impossibile di linee connesse tra loro, di diversa lunghezza e colore. Un messaggio appariva sul fondo dello schermo:

Immagini video riservate inizio 11:23 EDT su Telstar 704
Transponder 8Z (KU Band) Frequenza di downlink 14044 MHZ
Ricezione e Integrazione

Il complesso intrico di linee sullo schermo si ridisegnò. Per un istante, St. John fissò il monitor senza parlare. «Vorrei lavorarci su per un po'», disse infine.

Magnusen annuì.

«Da solo, se non ti dispiace.»

La donna si alzò. «Il mouse a tre pulsanti opera sui tre assi. Altrimenti puoi...»

«So come funziona il programma.»

Magnusen se ne andò, chiudendosi la porta di Isola Uno alle spalle senza aggiungere altro. L'inglese sospirò e si sedette sulla poltroncina lasciata libera dalla donna. Hatch si voltò per andarsene.

«Non mi riferivo a te», lo bloccò St. John. «Soltanto a lei. Che persona orribile!» Scosse la testa. «Hai già visto questo? Davvero notevole. Sul serio.»

«No. Che cos'è?»

«Il Water Pit e tutte le sue strutture. O, piuttosto, ciò che è stato rilevato finora.»

Malin si avvicinò al monitor. Quello che sembrava un groviglio di linee multicolori senza senso era, si rese conto, una sagoma tridimensionale in wireframe del Water Pit, con un indicatore di profondità su un lato. St. John premette un tasto e il complesso cominciò a muoversi. Il pozzo e il

suo reticolo di condotti e di tunnel prese a ruotare lentamente sul nero spettrale dello schermo del computer.

«Mio Dio», sussurrò. «Non avevo idea che fosse tanto complesso.»

«Le squadre di rilevamento topografico hanno immesso le loro misurazioni nel computer due volte al giorno. Il mio lavoro consiste nell'esaminare l'architettura del Water Pit alla ricerca di paralleli storici. Se riesco a trovare similitudini con altre costruzioni dello stesso periodo, o anche con altre costruzioni di Macallan, potrebbe aiutarci a capire quali altre trappole rimangono e come possono essere evitate. Purtroppo sto incontrando qualche problema. È difficile non lasciarsi trascinare dalla complessità della struttura. E, nonostante quello che ho detto un attimo fa, ho soltanto una minima idea di come funziona questo aggeggio. Ma preferirei penzolare da una forca piuttosto che chiedere aiuto a quella donna.»

Premette qualche tasto. «Vediamo se riusciamo a togliere tutto tranne la costruzione originale.» La maggior parte delle linee colorate scomparve, lasciando soltanto quelle rosse. Ora il diagramma aveva più senso agli occhi di Hatch: poteva vedere chiaramente il grosso condotto centrale che si conficcava nelle viscere della terra. A quaranta metri di profondità, un tunnel conduceva a una grossa camera: la cripta dove era rimasto ucciso Wopner. Più sotto, vicino al fondo del Water Pit, sei tunnel più piccoli si diramavano come le dita di una mano; direttamente sopra, un ampio tunnel risaliva angolato in superficie. C'era un altro cunicolo angusto che si dipartiva dal fondo, più una serie di opere minori.

St. John indicò la serie di gallerie sul fondo. «Questi sono i sei condotti di allagamento.»

«Sei?»

«Sì. I cinque che abbiamo trovato, più un tunnel diabolico che non ha espulso tintura nel corso del test. Magnusen ha spiegato qualcosa su un astuto sistema di riflusso idrico. Non ho capito nemmeno la metà di quello che ha detto, per essere sinceri.» Si accigliò. «Hmmm. Quel tunnel appena sopra con la pendenza lieve è il Boston Shaft, che è stato costruito molto più tardi. Non dovrebbe comparire insieme alle opere originarie.» Qualche altro tasto, e il tunnel scomparve dallo schermo.

St. John guardò Hatch, poi tornò a fissare il monitor. «Ora, questo tunnel, quello che va verso la costa...» deglutì «... non fa parte del pozzo centrale, e non verrà esplorato ancora per un po' di tempo. Inizialmente, pensavo che fosse l'accesso originario al Water Pit, ma sembra finire in una sorta di vicolo cieco a prova d'acqua circa a metà strada tra il Water Pit e la

costa. Forse è collegato in qualche modo alla trappola che tuo fratello...» La sua voce si spense imbarazzata.

«Capisco», riuscì a dire Malin. Alle sue orecchie, il suono della sua stessa voce parve innaturalmente secco e sottile. Trasse un respiro profondo. «Stanno facendo tutti gli sforzi necessari per esplorarlo, giusto?»

«Naturalmente.» L'inglese fissò lo schermo del computer. «Sai, fino a tre giorni fa ammiravo enormemente Macallan, ma ora la penso in modo diverso. Il suo progetto era brillante, e non posso certo biasimarlo per aver voluto vendicarsi del pirata che l'aveva rapito. Però sapeva benissimo che questo pozzo poteva uccidere gli innocenti e i colpevoli con la stessa facilità.»

Ricominciò a far ruotare la struttura. «Naturalmente, lo storico che è in me direbbe che Macallan aveva tutte le ragioni di credere che Ockham sarebbe vissuto abbastanza a lungo da tornare indietro e azionare personalmente la trappola. Ma il Water Pit è stato progettato per continuare a vivere nei secoli, sorvegliando il tesoro molto tempo dopo che il pirata morì nel tentativo di portarlo fuori.»

Premette un altro tasto, e il diagramma si illuminò di una selva di linee verdi. «Qui puoi vedere tutti i rinforzi e i puntelli del condotto principale: quasi centocinquanta chilometri di assi di quercia, abbastanza per costruire due fregate. La struttura è stata progettata e rinforzata per durare centinaia di anni. Perché credi che Macallan abbia costruito così bene questa macchina di morte? Ora, se la ruotiamo da questa parte...» premette un altro tasto, poi un secondo e un terzo. «Maledizione», borbottò mentre la struttura cominciava a ruotare sempre più rapidamente sullo schermo.

«Ehi, se la fai girare ancora più alla svelta rischi di bruciare la RAM video!» Rankin, il geologo, era apparso sulla porta. La sua sagoma da orso bloccava la pallida luce della luna. La barba bionda era divisa in due da un sorriso obliquo.

«Togliti da lì prima che lo rompi», scherzò, chiudendo la porta e avvicinandosi allo schermo. Prese il posto di St. John, digitò un paio di comandi e l'immagine, obbediente, smise di ruotare su se stessa, fermandosi al centro dello schermo come sull'attenti, «Trovato qualcosa?» domandò allo storico.

St. John scosse la testa. «È difficile vedere un qualsiasi schema evidente. Posso vedere dei parallelismi qua e là con qualcuna delle strutture idrauliche progettate da Macallan, ma questo è tutto.»

«Facciamolo ruotare sull'asse Z a cinque rotazioni al minuto. Vediamo

se ci ispira.» Rankin premette un paio di tasti e la struttura sullo schermo ricominciò a ruotare. Il geologo si appoggiò allo schienale della poltroncina, si mise le mani dietro la nuca e guardò Hatch. «È stupefacente, amico. Sembra che il vostro vecchio architetto abbia avuto un bel po' di aiuto con i suoi scavi, in un certo senso.»

«Che genere di aiuto, esattamente?»

Rankin gli strizzò l'occhio. «Da Madre Natura. Gli ultimi rilevamenti tomografia mostrano che gran parte del pozzo originario era già al suo posto quando sono arrivati i pirati. In forma naturale, intendo. Una grossa fenditura verticale nel letto roccioso. Potrebbe anche essere il motivo per cui Ockham scelse proprio quest'isola,»

«Non sono sicuro di capire.»

«C'è una grande quantità di faglie e di dislocazioni nella roccia metamorfica sottostante l'isola.»

«Adesso sono *sicuro* di non aver capito», ripeté Malin.

«Sto parlando di un'intersezione di piani di faglia proprio sotto l'isola. Piani che, in qualche modo, si sono separati.»

«Quindi ci sono sempre state cavità sotterranee?»

Rankin annuì. «Tantissime. Fenditure aperte e fratture che si diramano in ogni direzione. Il nostro amico Macallan non ha fatto altro che allargarle e aggiungerne dove era necessario. Ma la questione su cui mi sto ancora scervellando è: perché sono qui, sotto quest'isola soltanto? Normalmente, si vede questo tipo di dislocazione su una scala più ampia. Qui, invece, sembra limitato a Ragged Island.»

La loro conversazione venne interrotta dall'ingresso di Neidelman. Il capitano li guardò a turno. Un sorriso gli comparve sul volto, poi svanì di nuovo. «Bene, Malin, Sandra le ha dato il tagliando?»

«Sì, grazie», rispose Hatch.

Il capitano si rivolse a Rankin. «Non si interrompa a causa mia.»

«Stavo soltanto aiutando St. John con il modello tridimensionale», spiegò il geologo.

Hatch guardò prima uno, poi l'altro. Il geologo, solitamente allegro e spiritoso, sembrava improvvisamente formale, nervoso. *È successo qualcosa tra questi due?* si chiese. Poi si rese conto che era il modo in cui Neidelman li stava osservando. Anche lui provava un impulso quasi irresistibile a balbettare scuse, a trovare spiegazioni per ciò che stavano facendo.

«Capisco», disse Neidelman. «In questo caso, ho buone notizie per voi. L'ultima serie di misurazioni è stata immessa nella rete.»

«Grandioso», disse Rankin, premendo qualche altro tasto. «Eccola. La sto integrando.»

Sul monitor, Malin vide piccoli segmenti di linee aggiungersi al diagramma a velocità vertiginosa. In un paio di secondi il download era completo. L'immagine sembrava pressoché la stessa, anche se ancor più densamente intessuta.

St. John, guardando da sopra la spalla di Rankin, sospirò profondamente. Rankin premette qualche tasto e il modello iniziò ancora una volta a ruotare intorno al proprio asse verticale.

«Togli tutto tranne le strutture iniziali», disse lo storico.

Rankin eseguì, e innumerevoli piccole linee scomparvero dall'immagine sullo schermo. Ora Hatch poteva vedere soltanto una rappresentazione del Water Pit.

«Quindi le trappole idrauliche vennero aggiunte soltanto verso la fine», sussurrò Neidelman. «Nulla che non sapessimo già.»

«Vedi qualche elemento di progettazione in comune con altre strutture di Macallan?» domandò il geologo. «O qualcosa che possa essere una trappola?»

L'inglese scosse la testa. «Rimuovi tutto tranne le travi di legno, per favore.» Qualche altro tasto e, sullo sfondo nero del monitor, apparve una struttura stranamente scheletrica.

Lo storico trattenne il fiato con un sibilo improvviso.

«Cosa c'è?» domandò immediatamente Neidelman.

Silenzio. Poi St. John scosse la testa. «Non lo so.» Indicò due punti dello schermo dove si intersecavano diverse linee. «C'è qualcosa di familiare in queste giunture, ma non sono sicuro di sapere che cosa.»

Rimasero in semicerchio per un lungo istante, fissando lo schermo.

«Forse è un esercizio inutile», continuò St. John. «Insomma, che genere di parallelismi possiamo sperare di trovare con le altre costruzioni di Macallan? Quali edifici hanno un diametro di tre metri e sono alti più di quaranta?»

«La torre pendente di Pisa?» suggerì Hatch.

«Aspettate!» esclamò bruscamente l'inglese. Guardò lo schermo con più attenzione. «Guardate le linee simmetriche sulla sinistra, qui, e qui. E guardate queste zone curve, una sotto l'altra. Se non sapessi cosa sono, direi che si tratta di arcate trasversali.» Si voltò verso Neidelman. «Sapeva che il Water Pit si stringe nel punto di mezzo?»

Il capitano annuì. «Da una larghezza di quattro metri a una di circa tre a

venticinque metri di profondità.»

Lo storico cominciò a tracciare con il dito punti di contatto sul modello in wireframe. «Sì», sussurrò, «questa sarebbe la sommità di una colonna rovesciata. E questa sarebbe la base di un contrafforte interno. E questo arco, qui, concentrerebbe la distribuzione della massa in un punto. L'opposto di un arco normale.»

«Le dispiacerebbe spiegarci?» disse Neidelman. La sua voce era calma, ma Hatch poteva vedere un acuto interesse scintillargli nello sguardo.

St. John si allontanò di un passo dal monitor, l'espressione colma di meraviglia. «Ha perfettamente senso! Profonda e sottile a questo modo... e Macallan era un architetto religioso, dopotutto...» La voce si spense.

«Che cosa? Che cosa?» sibilò Neidelman.

L'inglese voltò i suoi grandi occhi da vitello verso Rankin. «Ruotala sull'asse Y di centottanta gradi.»

Rankin obbedì, e il diagramma sullo schermo ruotò in posizione inversa. Ora la sagoma del Water Pit era diritta, congelata sul monitor, uno scheletro di linee fluorescenti.

Improvvisamente, Neildelman sgranò gli occhi.

«Mio Dio», mormorò. «È una cattedrale.»

Lo storico annuì, un sorriso di trionfo stampato sulla faccia. «Macallan ha progettato ciò che conosceva meglio. Il Water Pit non è altro che una guglia. Una maledetta guglia di cattedrale al contrario.»

33

La soffitta era più o meno come Hatch la ricordava: stracolma all'inverosimile del tipo di cianfrusaglie che le famiglie accumulano nei decenni. Gli abbaini lasciavano filtrare un debole alone di luce pomeridiana che veniva rapidamente soffocato dai cumuli di vecchi mobili, antichi guardaroba e testate di letti consunti dal tempo, scatole, cappelliere. Quando salì l'ultimo gradino e mise piede sulle assi di legno, la polvere e l'odore di naftalina gli riportarono alla mente un ricordo con chiarezza tagliente: giocare a nascondino sotto gli spioventi con suo fratello, con la pioggia che tambureggiava sul tetto.

Fece un respiro profondo, poi avanzò con cautela, nel timore di disturbare. In qualche modo, quel magazzino della memoria ora era un luogo sacro, e Malin si sentiva quasi come un intruso che ne stesse violando il cuore più segreto.

Con i rilevamenti del pozzo originario completati dalle squadre topografiche e con il perito dell'assicurazione atteso sull'isola per quel pomeriggio, Neidelman non aveva avuto altra scelta che dichiarare mezza giornata di pausa nelle attività. Malin ne aveva approfittato per andare a casa per pranzare e magari per fare qualche ricerca. Ricordava un grosso libro illustrato, *Le grandi cattedrali d'Europa*, che una volta era appartenuto a una prozia. Con un po' di fortuna sarebbe riuscito a trovarlo negli scatoloni di libri che la madre aveva riposto con cura in soffitta. Desiderava avere una possibilità privata, tutta per sé, di capire un po' meglio il significato esatto della scoperta di St. John.

Si fece largo tra la roba, picchiando uno stinco contro un tavolo da biliardo in miniatura malamente segnato e rovesciando quasi un vecchio Victrola in precario equilibrio su una scatola piena di settantotto giri. Rimise a posto con cura il Victrola, poi diede un'occhiata ai dischi graffiati e consunti, ridotti a meri bisbigli delle loro canzoni originali: *Puttin' On the Ritz, The Varsity Drag, Let's Misbehave*, Bing Crosby e le Andrews Sisters che cantavano *Is You Or Is You Ain't My Baby*. Ricordò come il padre insistesse nel voler far suonare quell'aggeggio antiquato nelle sere d'estate, sigle di show dimenticati da tempo e i vecchi ballabili rauchi che fluttuavano incongrui sul prato e poi giù, verso la riva ghiaiosa.

Nella debole luce della soffitta distinse la grande testata in legno d'acero del letto di famiglia appoggiata in un angolo. Era stata regalata dal bisnonno alla bisnonna nel giorno del loro matrimonio. *Regalo interessante*, commentò tra sé.

Ed eccolo: accanto alla testata del letto c'era un vecchio armadio. E dietro l'armadio poteva vedere gli scatoloni dei libri, impilati ordinatamente, nella stessa posizione in cui lui e Johnny li avevano portati lì su ordine della mamma.

Si avvicinò all'armadio e tentò di spingerlo di lato. Si mosse di un paio di centimetri, forse qualcosa di più. Fece un passo indietro, osservando l'orribile, massiccio pezzo vittoriano, un manufatto dei tempi del nonno. Lo spinse con le spalle e l'armadio si spostò di qualche altro centimetro, ondeggiando instabile. Per quanto il legno si fosse seccato nel corso degli anni, rimaneva maledettamente pesante. Forse conteneva ancora qualcosa. Sospirò e si asciugò il sudore dalla fronte.

Le ante superiori del guardaroba erano aperte e si spalancarono rivelando un interno polveroso e vuoto. Hatch provò con i cassetti sul fondo e li trovò anch'essi vuoti. Tutti tranne l'ultimo: ricacciata sul fondo, strappata e

sbiadita, c'era una vecchia T-shirt con uno stemma dei Led Zeppelin, di quelli che si applicavano con il ferro da stiro. Gliel'aveva comprata Claire al liceo, ricordò, durante una gita scolastica a Bar Harbor. Si rigirò per un istante la maglietta tra le mani, ricordando il giorno in cui lei gliel'aveva data. Ora era soltanto uno straccio vecchio di vent'anni. La mise da parte. Claire aveva trovato la felicità... o l'aveva perduta, a seconda dei punti di vista.

Un ultimo tentativo. Afferrò l'armadio e diede inizio alla lotta, scuotendolo avanti e indietro. All'improvviso si mosse sotto la sua presa, inclinandosi pericolosamente in avanti. Fece appena in tempo a spostarsi con un balzo: l'armadio cadde sul pavimento con un tonfo terrificante. Lui balzò in piedi mentre si sollevava un'immensa nube di polvere.

Poi si chinò, incuriosito, scacciando la polvere con una mano impaziente.

Il pannello posteriore del guardaroba si era spezzato in due punti, rivelando uno scomparto sottile. All'interno, Malin riuscì a distinguere righe sbiadite di ritagli di giornale e pagine ricoperte da una scrittura stretta e inclinata, con i bordi sottili e frastagliati che risaltavano sul vecchio mogano.

34

La lunga punta di terra color ocra chiamata Burnt Head giace a sud della cittadina, protendendosi nel mare come un gigantesco dito nodoso. Dalla parte opposta del promontorio, la rupe scende boscosa e selvaggia fino alla baia conosciuta come Squeaker's Cove. Milioni e milioni di gusci di cozze, che sfregano l'uno contro l'altro al ritmo delle onde, hanno dato il nome al posto deserto. I sentieri boschivi e gli avvallamenti che giacciono all'ombra del faro hanno preso il nome di Squeaker's Glen. Il nome aveva un doppio significato per gli studenti del liceo di Stormhaven: la valletta svolgeva anche la funzione di luogo per innamorati, e in più di un'occasione ragazzi e ragazze avevano perso lì la loro verginità.

Venti e passa anni prima, Malin Hatch era stato uno di quei goffi vergini che non sapevano bene dove mettere le mani. Quel giorno si ritrovò a passeggiare di nuovo sui sentieri del bosco, senza sapere con precisione quale impulso l'avesse condotto proprio lì. Aveva riconosciuto la grafia sui fogli nascosti nel doppio fondo dell'armadio: era quella del nonno. Per qualche sconosciuto motivo, si era scoperto incapace di mettersi subito a leggerli, ed era uscito di casa con l'intenzione di fare una passeggiata in riva al ma-

re. Ma i suoi passi l'avevano portato di nuovo in paese, girando intorno ai campi che circondavano Fort Blacklock, e infine spingendolo verso il faro e verso Squeaker's Cove.

Svoltò su un sentiero che si immergeva nel fitto sottobosco. Dopo pochi metri si ritrovò in una piccola radura. La scarpata rocciosa di Burnt Head si innalzava ripida su tre lati, ricoperta di muschio e di rampicanti. Sul quarto lato, il denso fogliame bloccava la vista dell'acqua, anche se il bizzarro gemito dei gusci dei molluschi nelle onde tradiva la vicinanza della costa. Flebili raggi di luce filtravano obliqui dalla volta di rami, mettendo in evidenza chiazze d'erba verde scuro. Suo malgrado, sorrise mentre Emily Dickinson gli tornava alla memoria. «*C'è una certa angolazione di luce*», mormorò.

«Pomeriggi d'inverno...
che opprimono, come il peso
di canti di cattedrale...»

Guardò la radura intorno a sé mentre i ricordi tornavano ad assalirlo. In particolare il ricordo di un pomeriggio di maggio pieno di mani nervose in esplorazione e di brevi ansiti incerti. La novità della cosa, la sensazione esotica di avventurarsi in un territorio adulto, era stata stordente. Malin cacciò via quell'immagine, sorpreso di come il pensiero di qualcosa che era accaduto tanto tempo addietro potesse essere ancora così eccitante. Era successo sei mesi prima che sua madre facesse i bagagli per traslocare a Boston. Claire, più di chiunque altro, aveva accettato i suoi umori; aveva accettato tutto il peso che veniva dall'essere Malin Hatch, il ragazzo che aveva perso la parte migliore della sua famiglia.

Non posso credere che questo posto sia ancora qui, pensò Malin tra sé. Notò una lattina di birra schiacciata; non solo il posto c'era ancora, ma veniva usato per gli stessi scopi. Si sedette sull'erba profumata. Era uno splendido pomeriggio d'estate, e aveva la radura tutta per sé.

No, non proprio solo per sé. Divenne lentamente consapevole di un fruscio sul sentiero alle sue spalle. Si voltò di scatto, e con sua grande sorpresa vide Claire che entrava nella radura.

Non appena lo vide, lei si fermò, raggelata, poi arrossì violentemente. Indossava un vestito estivo sopra il ginocchio, e i suoi lunghi capelli biondi erano raccolti in una treccia che si allungava sulla schiena coperta di lentiggini. Esitò un istante, poi, con risolutezza, fece un passo avanti.

«Ciao», la salutò Malin balzando in piedi. Tentò di mantenere un tono disinvolto. Si domandò se dovesse stringerle la mano o baciarla su una guancia, ma si rese conto che il tempo per fare l'una o l'altra cosa era passato.

Claire sorrise e annuì.

«Com'è stata la tua cena?» le domandò Malin. La domanda gli sembrò stupida non appena la ebbe formulata.

«Ottima... Mi dispiace», continuò Claire dopo una pausa imbarazzata. «Ho disturbato la tua privacy.» Si voltò per andarsene.

«Aspetta!» esclamò lui, più forte di quanto avesse voluto. «Be', non sei obbligata ad andartene. Stavo facendo solo una passeggiata. E, a parte questo, mi piace chiacchierare.»

La donna si guardò intorno, nervosa. «Sai come sono le piccole città. Se qualcuno ci vedesse qui, penserebbe...»

«Non ci scoprirà nessuno», la tranquillizzò lui. «Siamo a Squeaker's Glen, ricordi?» Si sedette di nuovo e batté la mano sull'erba accanto a sé.

Claire fece un passo avanti e si lisciò il vestito con quel gesto inconsapevole che Malin ricordava tanto bene.

«È buffo incontrarci qui, con tutti i posti che ci sono», disse lui.

Claire annuì. «Mi ricordo una volta che ti sei messo delle foglie di quercia sulle orecchie e sei salito su quella roccia laggiù, recitando per intero il *Lycidas*.»

Hatch fu tentato di parlarle di qualche altra cosa che ricordava. «E adesso che sono un vecchio segaossa, butto lì metafore mediche insieme ai versi oscuri dei poeti.»

«Quanto tempo è passato, venticinque anni?» domandò lei.

«Press'a poco.» Tacque per un lungo attimo, imbarazzato. «Allora, che hai fatto in tutto questo tempo?»

«Lo sai. Mi sono diplomata al liceo, avevo in mente di frequentare l'Università del Maine, ma poi ho conosciuto Woody. Mi sono sposata. Niente figli.» Si strinse nelle spalle e si sedette su una pietra vicina, stringendosi le ginocchia in un abbraccio. «Non c'è molto altro.»

«Niente figli?» domandò Malin. Claire parlava già al liceo del suo desiderio di avere dei bambini.

«No», rispose la donna con voce piatta. «Basso numero di spermatozoi.»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi Malin - con suo stesso orrore, e per qualche motivo che non riusciva nemmeno a capire - si sentì travolgere da un'ondata irresistibile di ilarità per la svolta imprevista che aveva preso la

conversazione. Scoppiò a ridere e continuò finché non gli fece male la pancia e le lacrime non cominciarono a scendergli dagli occhi. Si rese conto che Claire stava ridendo proprio come lui.

«Oh Signore», sussurrò infine lei, asciugandosi gli occhi, «che sollievo è ridere. Specialmente su questo. Malin, non puoi immaginare quanto sia terribile e proibito questo argomento a casa. 'Basso numero di spermatozoi.'» Scoppiarono entrambi in un altro accesso di riso soffocante.

Quando le risate scemarono, sembrò che gli anni e l'imbarazzo si fossero spenti. Hatch le raccontò aneddoti della facoltà di medicina, le burle macabre del corso di anatomia, e le sue avventure in Suriname e in Sierra Leone, mentre lei gli raccontava che fine avevano fatto i loro amici comuni. Quasi tutti si erano trasferiti a Bangor, Portland o Manchester.

Alla fine rimasero in silenzio. «Devo confessarti una cosa», disse Claire. «Questo incontro non è stato fortuito.»

Lui annuì.

«Vedi, ti ho visto camminare vicino a Fort Blacklock, e... be', ho provato a indovinare dove fossi diretto.»

«Hai indovinato bene, a quanto pare.»

Claire lo guardò. «Volevo scusarmi. Be', non condivido i sentimenti di Woody su quello che stai facendo qui. So che non è per i soldi, e volevo dirtelo personalmente. Spero che tu ci riesca.»

«Non c'è bisogno di scuse.» Fece una pausa. «Dimmi come l'hai sposato.»

Lei sospirò e distolse lo sguardo. «Devo proprio?»

«Devi.»

«Oh, Malin, ero così... non lo so. Tu te ne sei andato, e non mi hai mai scritto. No, no», si affrettò a continuare, «non sto dando la colpa a te. So benissimo che ti avevo già lasciato prima che te ne andassi.»

«Esatto. Mi avevi lasciato per Richard Moe, la star del football. Come sta il vecchio Dick?»

«Non lo so. Ho rotto con lui tre settimane dopo la tua partenza da Stormhaven. Non mi era mai importato molto di lui, comunque. Più che altro ero furiosa con te. C'era questa parte di te che non riuscivo mai a raggiungere, questa parte dura che mi tenevi nascosta. Te ne eri già andato da Stormhaven molto tempo prima di andartene fisicamente, se capisci quello che voglio dire. Dopo un po' me ne sono resa conto.» Si strinse nelle spalle. «Ho continuato a sperare che tu venissi a cercarmi. Ma poi, un giorno, tu e tua madre non c'eravate più.»

«Già. A Boston. Dovevo essere un ragazzo un po' cupo...»

«Dopo che te ne sei andato, a Stormhaven c'erano sempre i soliti. Dio, erano così noiosi! Volevo andare al college. Era tutto pronto. Poi è arrivato questo giovane pastore. Era stato a Woodstock, gli avevano lanciato i lacrimogeni alla convention di Chicago del '68. Sembrava così fiero e sincero. Aveva ereditato milioni di dollari, sai - margarina - e li aveva dati tutti ai poveri, fino all'ultimo centesimo. Malin, vorrei tanto che tu l'avessi conosciuto allora. Era così diverso. Pieno di passione per le grandi cause, un uomo che credeva davvero di poter cambiare il mondo. Era così intenso. Non potevo credere che provasse dell'interesse per *me.* E sai, non mi parlava mai di Dio. Tentava soltanto di vivere secondo l'esempio di Gesù. Ricordo ancora come non potesse sopportare il pensiero di essere la causa della mia mancata laurea. Continuava a insistere che andassi al Community College. È l'unico uomo che io abbia mai conosciuto che non direbbe mai una bugia, non importa quanto possa far male la verità.»

«E allora che cosa è successo?»

Claire sospirò e appoggiò il mento alle ginocchia. «Mah, non lo so. Nel corso degli anni, in qualche modo si è come... rimpicciolito. I piccoli paesi possono essere mortali, Malin, specialmente per una persona come Woody. Sai com'è. Stormhaven è un mondo limitato. Qui a nessuno importava niente di politica, a nessuno fregava niente della proliferazione delle armi nucleari o dei bambini che morivano di fame in Biafra. Ho pregato Woody di andare via, ma lui è ostinato. Era venuto qui per cambiare questa gente e non aveva intenzione di andarsene finché non ci fosse riuscito. Oh, la gente l'ha sempre tollerato, e ha sempre guardato a tutte le sue buone cause e alle sue collette di beneficenza con una sorta di divertimento. Nessuno si è mai nemmeno incazzato per le sue idee liberali. L'hanno semplicemente ignorato. E questa era la cosa peggiore per lui: essere educatamente ignorato. È diventato sempre più...» fece una pausa, pensandoci su. «Non so dirlo con esattezza. Rigido e moralista. Anche a casa. Non ha mai imparato a essere più allegro, più... leggero. E il fatto di non avere senso dell'umorismo ha reso tutto più difficile.»

«Be', ci vuole un po' per abituarsi all'umorismo del Maine», disse Hatch per venirle in soccorso.

«No, parlavo alla lettera. Woody non ride mai. Non trova mai niente divertente... Non lo capisce. Non so se sia qualcosa nella sua educazione, nei suoi geni o in chissà che altro. È un argomento tabù. Forse è uno dei motivi per cui è così infervorato, così inamovibile nelle cose in cui crede.» Esi-

tò. «E adesso ha qualcosa in cui credere. Davvero. Con questa crociata contro la tua caccia al tesoro, è come se avesse una nuova causa da portare avanti. Qualcosa, lui ne è convinto, che *interesserà* alla gente di Stormhaven.»

«Perché ce l'ha tanto con gli scavi?» domandò Malin. «Ma si tratta davvero degli scavi? Sa di noi due?»

Claire si voltò a guardarlo. «Certo che lo sa! Tanto tempo fa mi ha chiesto di essere sincera, e così gli ho raccontato tutto. Non che ci fosse molto da raccontare.» Rise brevemente.

Così impari a chiedere, pensò lui. «Be', farebbe meglio a cercarsi un'altra causa. Abbiamo quasi finito.»

«Davvero? Come fai a esserne sicuro?»

«Lo storico della spedizione ha fatto una scoperta, stamattina. Ha scoperto che Macallan, l'uomo che ha costruito il Water Pit, l'ha progettato come una specie di guglia di cattedrale.»

Claire lo guardò perplessa. «Una guglia? Ma non ci sono guglie, sull'isola.»

«No, no, intendo dire una guglia *al contrario.* Sembrava una follia anche a me. Ma quando ci pensi, ha senso. Me l'ha spiegato lo storico.» Era bello parlarne. E, in qualche modo, sapeva che poteva fidarsi di Claire per mantenere un segreto. «Vedi, Red Ned Ockham voleva che Macallan costruisse qualcosa che tenesse al sicuro il suo tesoro finché lui non fosse tornato a recuperarlo.»

«Recuperarlo come?»

«Per mezzo di un ingresso segreto. Ma Macallan aveva altri progetti. Per vendicarsi di essere stato rapito, ha progettato il Water Pit in modo che *nessuno,* nemmeno Red Ned, potesse raggiungere il tesoro. Ha fatto in modo che, se il pirata ci avesse mai provato, sarebbe rimasto ucciso. Naturalmente, Red Ned è morto prima di poter tornare a reclamare il suo bottino, e da allora il Water Pit ha resistito a ogni attacco. Noi stiamo adoperando tecnologie che Macallan non si sognava nemmeno. E ora che il Water Pit è stato prosciugato, siamo riusciti a capire esattamente che cosa aveva costruito l'architetto. Macallan *progettava* chiese. Hai presente il fatto che le chiese hanno un complesso sistema di contrafforti interni ed esterni che impediscono loro di crollare, vero? Ebbene, lui non ha fatto altro che invertire questo schema e adoperarlo come supporto per il Water Pit nel corso della costruzione. Poi, mentre il Water Pit veniva riempito, ha rimosso segretamente i sostegni più importanti. Nessuno dei pirati avrebbe mai

immaginato che c'era qualcosa che non andava. Se Ockham fosse tornato, avrebbe ricostruito la diga, sigillato i tunnel di allagamento e pompato l'acqua fuori dal pozzo, se necessario. Ma, una volta che avesse tentato davvero di recuperare il tesoro, l'intero Water Pit gli sarebbe crollato addosso. Questa era la trappola di Ockham. Ma, ricreando i supporti della cattedrale, possiamo stabilizzare il Water Pit ed estrarre il tesoro senza paura.»

«È incredibile!»

«Davvero.»

«Allora perché sei così poco eccitato?»

Hatch fece una pausa. «È tanto evidente?» rise sommessamente. «Nonostante tutto quello che è successo, immagino che ci siano momenti in cui mi sento un po' incerto sull'intero progetto. L'oro, o il fascino dell'oro, fa strane cose alla gente. Io non faccio eccezione. Continuo a dirmi che sto facendo tutto questo per scoprire che cosa è successo a Johnny. Ho pensato di mettere la mia quota in una fondazione in sua memoria. Ma di tanto in tanto mi sorprendo a pensare a che cosa potrei fare con tutti quei soldi.»

«È una cosa naturale, Malin.»

«Forse. Ma saperlo non mi fa sentire meglio. Il tuo reverendo ha dato via tutti i suoi averi, ricordi?» Sospirò. «Forse ha ragione su di me, in fondo. A ogni modo, sembra che non abbia provocato troppi danni, con la sua opposizione.»

«Su questo ti sbagli.» Claire lo guardò. «Hai saputo del sermone di domenica scorsa?»

«Ho sentito qualcosa.»

«Ha letto un passo dell'Apocalisse che ha avuto un grande effetto sui pescatori. E ti hanno detto che ha tirato fuori la Pietra della Maledizione?»

Hatch si accigliò. «No.»

«Ha detto che il tesoro vale due miliardi di dollari. Che tu avevi mentito, dicendogli che valeva molto meno. Gli hai mentito, Malin?»

«Io...» Hatch si interruppe, incerto se essere più arrabbiato con Clay o con se stesso. «Immagino di essermi messo sulla difensiva, visto il modo in cui mi ha aggredito alla sagra. E così, sì, ho ridotto la cifra. Non volevo armarlo con più informazioni del necessario.»

«Be', adesso è armato. Quest'anno la pesca è scarsa, e Clay è riuscito a instillare il dubbio che la faccenda sia collegata agli scavi su Ragged Island. È riuscito davvero a spaccare in due la città. Ha finalmente trovato quello che ha cercato in questi ultimi vent'anni.»

«Claire, la pesca è scarsa *ogni anno.* Hanno depauperato l'ambiente marino!»

«Questo lo so io e lo sai tu. Ma adesso i pescatori hanno qualcosa a cui dare la colpa. Malin, stanno pensando a qualche forma di protesta.»

Hatch la guardò.

«Non conosco i dettagli. Ma non ho mai visto Woody così caricato, se non dai primi tempi in cui eravamo sposati. È successo tutto negli ultimi due o tre giorni. Ha messo insieme i pescatori e stanno progettando qualcosa di grosso.»

«Puoi scoprire di più?»

Claire tacque, abbassando lo sguardo. «Ti ho già detto troppo», sospirò. «Non chiedermi di fare la spia su mio marito.»

«Mi dispiace. Non intendevo questo. Sai bene che è l'ultima cosa che vorrei.»

Improvvisamente, Claire si nascose la faccia tra le mani. «Tu non capisci», gridò. «Oh, Malin, se soltanto *potessi...*» Chinò le spalle, scossa dai singhiozzi.

Delicatamente, lui le prese la testa e se la posò su una spalla. «Mi dispiace», mormorò lei. «Mi sto comportando come una bambina.»

«Shhh», sussurrò Malin, accarezzandole le spalle. Mentre i suoi singhiozzi si spegnevano, l'uomo aspirò l'odore di mela dei suoi capelli, sentì il calore del suo respiro. La guancia di lei era liscia contro la sua e, mentre Claire mormorava qualcosa di indistinto, lui sentì il solletico caldo di una lacrima che gli sfiorava le labbra. Senza nemmeno rendersene conto, la raccolse con la lingua. Quando lei si voltò, Malin le tirò la testa all'indietro appena appena, giusto quello che bastava per lasciare che le loro labbra si sfiorassero. La baciò lievemente, sentendo la linea morbida delle sue labbra. La baciò ancora, esitante, poi con più forza. E poi le loro bocche si allacciarono e le mani di lei si aggrapparono ai suoi capelli. Lo strano rumore delle onde e il calore della radura sembrarono scomparire nel nulla. Con il cuore in gola, Malin le spinse la lingua tra le labbra e lei rispose. Ora le mani di Claire gli stringevano le scapole. Malin si rese vagamente conto che, da ragazzi, non si erano mai baciati con quel tipo di abbandono. *O era soltanto perché non sapevamo come fare?* Si sporse verso di lei con foga, con una mano che le sfiorava delicatamente la peluria del collo mentre l'altra scivolava quasi involontariamente lungo la curva del vestito, sulla vita, sulle ginocchia cedevoli. Claire sussultò. Mentre le sue gambe si aprivano, un gemito le sfuggì dalle labbra. Malin sentì la sottile striscia di

sudore che le segnava l'incavo del ginocchio. L'aria profumata di mele si tinse di un vago sentore muschiato.

Improvvisamente lei si scostò. «No, Malin», disse, balzando in piedi e lisciandosi il vestito.

«Claire...» cominciò lui, allungando una mano. Ma la donna si era già voltata.

La osservò allontanarsi con passo malfermo sul sentiero e la vide scomparire quasi subito tra gli alberi che circondavano la radura. Il cuore gli martellava nel petto, e un miscuglio fastidioso di desiderio, senso di colpa e adrenalina gli scorreva nelle vene. Una relazione con la moglie del pastore: Stormhaven non l'avrebbe mai tollerato. Aveva appena fatto una delle cose più stupide che fosse riuscito a fare in vita sua. Era stato un errore, e aveva dimostrato un'assoluta mancanza di discernimento... ciò nonostante, quando si alzò in piedi e si incamminò lentamente su un altro sentiero, scoprì la sua mente eccitata a immaginare che cosa sarebbe accaduto se lei non si fosse tirata indietro.

35

La mattina seguente, di buon'ora, Hatch si arrampicò sul breve sentiero che portava al campo base e aprì la porta dell'ufficio di St. John. Con sua sorpresa, lo storico era già lì, la vecchia macchina per scrivere spostata da un lato e una mezza dozzina di libri aperti sulla scrivania.

«Non pensavo di trovarti qui tanto presto», disse Malin. «Avevo in mente di lasciarti un biglietto per chiederti di passare dalla base medica.»

L'inglese si rilassò contro lo schienale, strofinandosi gli occhi stanchi con le dita grassocce. «In realtà, volevo parlarti. Ho fatto una scoperta interessante.»

«Anch'io.» Senza aggiungere altro, Hatch gli porse uno spesso mazzo di fogli ingialliti inseriti in cartellette di plastica trasparente.

St. John fece un po' di spazio sulla scrivania e sparpagliò le cartellette di fronte a sé. Lentamente, la stanchezza gli svanì dai lineamenti. Prendendo un vecchio foglio di pergamena, sollevò lo sguardo. «Dove li hai presi?»

«Erano nascosti in un vecchio armadio nella soffitta di casa mia. Sono documenti delle ricerche di mio nonno. Ho riconosciuto la sua grafia su alcuni fogli. Era ossessionato dal tesoro, sai, ed è andato in rovina. Mio padre ha bruciato quasi tutte le carte dopo la sua morte.»

St. John tornò a rivolgere la propria attenzione alla pergamena. «Straor-

dinario», mormorò. «Alcuni di questi documenti sono sfuggiti persino ai nostri ricercatori nell'*Archivos de los Indios* a Siviglia.»

«Il mio spagnolo è un po' arrugginito, quindi non sono riuscito a tradurre tutto. Ma questa è la cosa che ho trovato più interessante.» Hatch gli indicò una cartelletta etichettata *Archivos de la Ciudad de Cádiz.* All'interno c'era una fotografia scura e offuscata di un manoscritto originale, deteriorata da numerosi maneggiamenti.

«Vediamo», cominciò St. John. «*Documenti della Corte di Cadice, dal 1661 al 1700. Octavo 16.* Hmmm. *Nel corso del regno del Sacro Romano Imperatore Carolus II* - in altre parole Carlo II - *venimmo infastiditi grandemente dai pirati. Soltanto nel 1690, la Flota de Plata* - o la flotta dell'argento, anche se portava spesso grandi quantità d'oro...»

«Continua.»

«*... Venne assalita e saccheggiata dal pirata pagano, Edward Ockahm, a un costo, per la corona, di novanta milioni di reali. Egli divenne la nostra più grande piaga, una pestilenza mandataci dal diavolo in persona. Finalmente, dopo lungo dibattito, i consiglieri ci permisero di brandire la Spada di San Michele, il nostro tesoro più grande, più terribile e più segreto. In nomine Patris, possa Dio aver misericordia delle nostre anime per averlo fatto.*»

St. John depose la cartelletta, la fronte corrugata per l'interesse. «Che cosa significa *il nostro tesoro più grande, più terribile e più segreto?*»

«Non ne ho idea. Magari il pensiero che la spada avesse proprietà magiche. Ciò avrebbe spaventato Ockham. Una specie di Excalibur spagnola.»

«Improbabile. Il mondo stava entrando nell'Era dell'Illuminismo, ricorda, e la Spagna era uno dei paesi più civilizzati d'Europa. Sicuramente i consiglieri dell'imperatore non avrebbero creduto a una superstizione medievale, né tantomeno avrebbero permesso che un affare di stato dipendesse da essa.»

«A meno che la spada non fosse veramente maledetta», mormorò Malin in tono faceto, spalancando gli occhi.

Lo storico non sorrise. «Hai già fatto vedere queste carte al capitano Neidelman?»

«No. In realtà, avevo intenzione di mandare le trascrizioni via posta elettronica a una mia vecchia amica che vive a Cadice. La marchesa Hermione Concha de Hohenzollern.»

«Marchesa?» domandò St. John.

Hatch sorrise. «A vederla non lo diresti. Ma adora annoiare la gente con

il suo lunghissimo e insigne pedigree. L'ho conosciuta quando ero coinvolto con *Médecins sans Frontières.* È molto eccentrica, ha quasi ottant'anni, ma è una ricercatrice di prim'ordine, legge correntemente tutte le lingue europee, nonché molti dialetti e lingue arcaiche.»

«Forse hai ragione a cercare assitenza all'esterno», disse St. John. «Il capitano è così coinvolto con il Water Pit che dubito sprecherà il suo tempo a guardare questi documenti. Sai, è venuto da me ieri quando se ne è andato il perito dell'assicurazione, chiedendomi di confrontare la profondità e l'ampiezza del Water Pit con diverse guglie di cattedrale. Poi ha voluto che schizzassi altri puntelli di rinforzo che potessero fungere da sistema di supporto interno per una cattedrale, ricreando gli stress e i carichi della guglia originale di Macallan. Essenzialmente, disinnescare il Water Pit.»

«Ah, capisco. Sembra un lavoraccio.»

«La costruzione vera e propria non ne sarà molto coinvolta», disse St. John. «Erano le ricerche a essere molto complicate.» Allargò le braccia a indicare i volumi sparsi sulla scrivania. «Mi ci è voluto il resto della giornata e tutta la notte soltanto per riuscire a fare i primi schizzi.»

«Faresti meglio a riposarti per un po', allora. Sto andando in magazzino a prendere il secondo diario di Macallan. Grazie per l'aiuto con la traduzione.» Malin raccolse le cartellette e si voltò per andarsene.

«Aspetta un momento!» esclamò St. John.

Quando Hatch si voltò verso di lui, l'inglese si alzò e girò intorno alla scrivania. «Ti ho detto che ho fatto una scoperta?»

«Ah già!»

«Ha a che fare con Macallan.» L'inglese giocherellò con il nodo della cravatta, dandosi un contegno. «Be', diciamo indirettamente. Guarda questo.» Prese un foglio di carta dalla sua scrivania e lo porse a Hatch. Malin esaminò l'unica riga di lettere che conteneva:

ETAONISRHLDCUFPMWYBGKQXYZ

«Sembra senza senso», disse Malin.

«Guarda più attentamente le prime sette lettere.»

Hatch le scandì a voce alta. «E, T, A, O... ehi, aspetta! Eta Onis! È il dedicatario del libro di architettura di Macallan.» Tacque, guardando nuovamente il foglio.

«È la tabella di frequenza della lingua inglese», spiegò l'inglese. «L'ordine di probabilità delle lettere in una frase. I criptoanalisti la utilizzano

per decifrare messaggi in codice.»

Hatch si lasciò sfuggire un fischio ammirato. «Quando te ne sei accorto?»

St. John divenne ancor più serio. «Il giorno dopo la morte di Kerry, in realtà. Non ne ho parlato a nessuno. Mi sentivo così stupido. E pensare che l'avevo avuto tutto il tempo davanti agli occhi. Ma, più ci pensavo, più sembrava esserci una spiegazione. Mi sono reso conto che Macallan era molto più che un semplice architetto. Se era a conoscenza della tabella di frequenza, ciò significa che probabilmente era coinvolto con la comunità dell'intelligence di Londra, o quanto meno con qualche altra società segreta. Così ho fatto qualche altra ricerca e mi sono imbattuto in informazioni troppo interessanti per essere delle semplici coincidenze. Adesso sono sicuro che, nel corso di quegli anni non documentati della sua vita, Macallan abbia lavorato per la Camera Nera.»

«La cosa?»

«È affascinante, davvero. Vedi...» St. John si interruppe all'improvviso e si guardò alle spalle. Con una fitta di commozione, Malin si rese conto che l'inglese aveva guardato verso la stanza di Wopner, aspettandosi un commento sarcastico su ciò che il vecchio antiquario polveroso trovava interessante.

«Andiamo», disse Hatch. «Puoi spiegarmelo mentre vado in magazzino.»

«La Camera Nera», continuò lo storico mentre uscivano nella nebbia del mattino, «era un dipartimento segreto dell'ufficio postale inglese. Il compito dei suoi agenti consisteva nell'intercettare comunicazioni sigillate, trascriverne il contenuto, quindi risigillarle con sigilli falsificati. Se i documenti trascritti erano in codice, venivano mandati a un'altra sezione chiamata la sezione di decodificazione. Il testo decifrato veniva infine fatto pervenire al re o a qualche importante ministro, a seconda della comunicazione che conteneva.»

«E nell'Inghilterra degli Stuart succedevano così tante cose da cappa-e-spada?»

«Non si trattava soltanto dell'Inghilterra. Tutte le nazioni europee avevano un organismo simile. In realtà, era una carriera molto popolare per giovani aristocratici intelligenti e curiosi. Se diventavano bravi criptoanalisti, venivano ricompensati con paghe molto alte e con ottime posizioni a corte.»

Malin scosse la testa. «Non ne avevo idea.»

«Non solo. Leggendo tra le righe qualcuno dei vecchi documenti di corte, mi sono convinto che Macallan era probabilmente un doppiogiochista che lavorava per la Spagna, a causa delle sue simpatie irlandesi. Ma a un certo punto è stato scoperto. Credo che il vero motivo per cui abbia lasciato il paese fosse per salvarsi la vita. Magari venne mandato in America non solo per costruire una cattedrale per la Nuova Spagna, ma per altri motivi... per motivi clandestini.»

«E Ockham ha rovinato questi piani.»

«Sì. Ma in Macallan ha trovato del pane più duro dei suoi denti.»

Hatch annuì. «Questo spiegherebbe perché Macallan è stato così abile nell'adoperare i codici e gli inchiostri invisibili nel suo diario.»

«E perché il secondo codice era tanto diabolico. Poca gente avrebbe avuto la presenza di spirito di progettare un doppio gioco tanto elaborato come il Water Pit.» St. John tacque per un istante. «L'ho accennato a Neidelman quando abbiamo parlato ieri pomeriggio.»

«E?»

«Mi ha detto che era interessante, e che avremmo dovuto studiarlo meglio, ma che la priorità assoluta era stabilizzare il Water Pit e recuperare l'oro.» Un sorriso tenue gli attraversò i lineamenti. «È per questo che non c'è motivo di mostrargli i documenti che hai scoperto. E troppo coinvolto con lo scavo per pensare a qualsiasi altra cosa che non sia strettamente correlata.»

Arrivarono al capanno del magazzino. Dopo i primi ritrovamenti nell'accampamento dei pirati, il capanno era stato ingrandito e rinforzato. Ora, le due piccole finestre erano state dotate di sbarre, e una guardia della Thalassa era seduta appena oltre l'ingresso, registrando qualunque oggetto in entrata e in uscita.

«Mi dispiace per questo contrattempo», disse St. John con una smorfia mentre Hatch requisiva il diario decifrato di Macallan e mostrava alla guardia il biglietto di Neidelman. «Sarei stato felice di stampartene una copia, ma l'altro giorno è arrivato Streeter e ha scaricato su dischetti tutto il materiale crittografico. Tutto, incluso il diario di bordo. Poi ha cancellato ogni cosa dai server, e ha cancellato anche le copie di sicurezza. Se sapessi qualcosa di più di computer, avrei potuto...»

Venne interrotto da un grido proveniente dall'interno del capanno. Un attimo dopo ne uscì Bonterre, con un blocco in una mano e un curioso oggetto circolare nell'altra. «I miei due uomini preferiti!» disse con un ampio sorriso.

St. John, improvvisamente imbarazzato, tacque.

«Come vanno le cose giù a Pirateville?» le domandò Hatch.

«Il lavoro è quasi terminato», rispose lei. «Stamattina finiremo l'ultima griglia. Ma, come quando si fa l'amore, il meglio viene alla fine. Guardate cosa hanno dissotterrato i miei uomini ieri.» Sollevò l'oggetto, allargando il sorriso.

Hatch vide che era accuratamente lavorato. Sembrava di bronzo, con numeri incisi finemente nel bordo esterno. Due pezzi appuntiti di metallo partivano dal centro come le lancette di un orologio. «Che cos'è?» domandò.

«Un astrolabio. Usato per determinare la latitudine sulla base dell'altezza del sole. Ai tempi di Red Ned valeva dieci volte il peso in oro di qualsiasi marinaio. Eppure è stato abbandonato.» Isobel ne accarezzò la superficie con il pollice. «Più cose scopro e meno ci capisco.»

Improvvisamente, uno strillo acuto risuonò nelle vicinanze.

«Cos'è stato?» esclamò St. John con un sobbalzo.

«Sembrava un grido di dolore», commentò Malin.

«Credo che venisse dalla capanna del *géologiste*», disse l'archeologa.

I tre partirono di corsa verso l'ufficio di Rankin. Con sorpresa di Hatch, l'orso biondo non era a terra in preda al dolore, ma era seduto sulla sua poltroncina, lo sguardo diviso tra il monitor di un computer e uno stampato.

«Che succede?» domandò Hatch, concitato.

Senza guardarli, Rankin alzò una mano, intimando il silenzio. Controllò nuovamente lo stampato, le labbra che si muovevano come per contare qualcosa. Poi lo posò sulla scrivania. «Corrisponde», mormorò infine. «Non può essere un errore, questa volta.»

«È forse impazzito?» domandò Bonterre.

Rankin si voltò verso di loro. «È proprio vero», disse in tono eccitato. «Deve esserlo! Neidelman mi sta tormentando per ottenere dati su ciò che giace sepolto in fondo al Water Pit. Quando il pozzo è stato finalmente prosciugato, pensavo che tutte le stranezze nei rilevamenti sarebbero scomparse. Invece no. Qualunque cosa tentassi, continuavo a ottenere letture diverse di volta in volta. Finora, Date un'occhiata anche voi.»

Sollevò lo stampato, una serie inintelligibile di macchie e linee nere vicine a un rettangolo scuro e indistinto.

«Che cos'è?» domandò Hatch. «Una stampa di Motherwell?»

«No, amico. È una camera di ferro di circa tre metri di lato e quindici metri sotto il fondo del Water Pit. Non sembra aver subito infiltrazioni

d'acqua. E sono appena riuscito a identificarne il contenuto. Tra le altre cose, c'è una massa di quindici, forse venti tonnellate di un metallo denso, non ferroso. Peso specifico di poco superiore a diciannove.»

«Aspetta», lo interruppe Malin. «C'è soltanto un metallo con quel peso specifico.»

Rankin sogghignò apertamente. «Esatto. E non è piombo.»

Ci fu una breve, elettrizzata pausa di silenzio. Poi Bonterre strillò di gioia e si gettò tra le braccia di Hatch. Rankin gridò di nuovo e cominciò a dare pesanti pacche sulle spalle di St. John. I quattro uscirono dalla baracca, gridando e applaudendo.

La gente sentiva il rumore e si avvicinava di corsa, e la voce della scoperta di Rankin si diffuse rapidamente. Subito esplose una festa spontanea tra la decina o poco più di dipendenti della Thalassa che ancora lavoravano sull'isola. La scia opprimente della tragedia di Wopner, i continui imprevisti e il lavoro durissimo vennero dimenticati in un giubilo frenetico e quasi isterico. Scopatti si avvicinò, togliendosi le scarpe da barca e lanciandole in aria per poi afferrare tra i denti il coltello da sub. Isobel entrò in magazzino e ne uscì con il vecchio coltellaccio dissotterrato dall'accampamento dei pirati; si tagliò una striscia di jeans dalla base degli short e se la legò intorno alla testa come fosse una benda. Poi si rivoltò le tasche e si tagliò un'ampia porzione della camicetta, esponendo una pericolosa porzione di seno durante l'operazione. Brandendo il coltellaccio, cominciò a girare su se stessa, facendo smorfie orribili: l'immagine di un pirata dissoluto.

Hatch fu quasi sorpreso di se stesso nel ritrovarsi a gridare insieme agli altri, ad abbracciare tecnici che conosceva a malapena, piroettando sulla gioia di una prova concreta - finalmente - di tutto l'oro che giaceva sotto di loro. Nel frattempo, però, si rendeva perfettamente conto che quello era un sollievo di cui tutti avevano un disperato bisogno. *Non si tratta dell'oro,* disse tra sé. *Il punto è non permettere a questa maledetta isola di sconfiggerci.*

I festeggiamenti si interruppero quando il capitano Neidelman arrivò a grandi passi nel campo base. Gli occhi stanchi freddi e grigi passarono in rassegna i presenti.

«Che cosa diavolo sta succedendo qui?» chiese in un tono gravido di collera repressa.

«Capitano!» esclamò Rankin. «C'è oro, quindici metri sotto il fondo del pozzo. Almeno quindici tonnellate!»

«Certo che c'è», sbottò il capitano. «O forse pensavate tutti che stessimo

scavando per il nostro piacere?» Si guardò intorno nel silenzio improvviso. «Questa non è una gita dell'asilo infantile. Stiamo facendo un lavoro serio, qui, e tutti voi dovete comportarvi di conseguenza.» Guardò in direzione di St. John. «Dottore, ha finito la sua analisi?»

St. John annuì.

«Allora inseriamola nel computer del *Cerberus*. Il resto di voi non dovrebbe dimenticare che abbiamo tempi molto stretti. Ora tornate al lavoro.»

Si voltò e si allontanò rapidamente lungo di fianco della collina, verso il molo, con St. John che gli arrancava alle calcagna per tenere il passo.

36

Il giorno seguente era sabato, ma ci fu ben poco riposo su Ragged Island. Hatch, che stranamente aveva dormito più del solito, si precipitò fuori dalla porta di casa, al 5 di Ocean Lane, e percorse quasi correndo il vialetto anteriore, fermandosi soltanto per recuperare dalla cassetta la posta dimenticata del giorno prima, per poi dirigersi verso il pontile.

Attraversando l'Old Hump Channel, si accigliò notando il cielo plumbeo. Alla radio avevano parlato di una perturbazione atmosferica che si stava formando sui Grand Banks. Ed era già il 28 agosto, a soli pochi giorni di distanza dall'ultimatum che si era autoimposto; da quel momento in avanti, il tempo poteva soltanto peggiorare.

I guasti accumulati ai macchinarii e i problemi con i computer avevano ritardato seriamente la tabella di marcia, e la recente esplosione di malattie e di incidenti tra gli operai non aveva fatto altro che peggiorare la situazione. Quando Malin entrò nella base medica, intorno alle dieci meno un quarto, due persone erano già in attesa. Uno aveva contratto un'insolita infezione batterica alle gengive: sarebbero state necessarie analisi del sangue per individuare l'agente patogeno. L'altro presentava un allarmante caso di polmonite virale.

Mentre sistemava le cose per il trasporto in ospedale del secondo e preparava il prelievo di sangue del primo per l'analisi nel laboratorio a bordo del *Cerberus*, ne arrivò un terzo: un operatore di una delle pompe di ventilazione che si era tagliato. Quando Hatch riuscì ad accendere il computer era ormai quasi mezzogiorno. Entrò in Internet e mandò subito un'e-mail alla sua amica marchesa a Cadice. Riassunse i dati salienti in due o tre brevi paragrafi, quindi inserì gli attachments delle trascrizioni di alcuni dei

documenti più oscuri del nonno, chiedendole di cercare qualsiasi altro materiale riuscisse a reperire sulla Spada di San Michele.

Si scollegò dalla rete, quindi si dedicò alla posta che aveva recuperato dalla cassetta quella mattina: il numero di settembre del *Journal of American Medicine Association;* un dépliant pubblicitario che reclamizzava una cena a base di spaghetti alla caserma dei pompieri; l'ultimo numero della *Gazzetta di Stormhaven;* una piccola busta color crema senza nome né francobollo.

La aprì e riconobbe all'istante la grafia:

> Caro Malin,
>
> non so proprio come dirti queste cose, e a volte non sono molto brava a esprimermi, quindi mi limiterò a scrivertele nel modo più chiaro possibile.
>
> Ho deciso di lasciare Clay. È una cosa che non posso più rimandare. Non voglio rimanere qui diventando sempre più rancorosa e piena di risentimento. Sarebbe sbagliato sia per me sia per lui. Glielo dirò non appena finirà la protesta. Forse allora per lui sarà un po' più facile da affrontare. In ogni caso, soffrirà molto. Ma so che è la cosa migliore da fare.
>
> So anche che noi due non siamo fatti l'uno per l'altra. Ho dei ricordi bellissimi, e spero li abbia anche tu. Però questa cosa che abbiamo quasi iniziato è un modo per restare aggrappati al passato. Finirà per fare del male a entrambi.
>
> Ciò che è quasi accaduto a Squeaker's Glen - quello che io ho quasi permesso che accadesse - mi ha spaventata. Ma mi ha anche chiarito molte idee confuse, sentimenti che da molto tempo mi vagavano nella mente. E di questo ti ringrazio.
>
> Immagino di doverti una spiegazione su quello che ho intenzione di fare. Andrò a New York. Ho chiamato una mia vecchia amica del Community College che possiede un piccolo studio di architettura laggiù. Mi ha offerto un lavoro da segretaria e mi ha promesso di insegnarmi a disegnare. È un nuovo inizio in una città che ho sempre desiderato di poter visitare.
>
> Ti prego, non rispondere a questa lettera e non tentare di farmi cambiare idea. Non roviniamo il passato con qualcosa di stupido che potremmo fare nel presente.
>
> Con amore,

Claire.

Il telefono della rete dell'isola squillò. Muovendosi lentamente, come in un sogno, Hatch sollevò il ricevitore.

«Parla Streeter», disse la voce brusca del caposquadra.

«Come?» rispose Malin, ancora sotto choc.

«Il capitano vuole vederla nell'Orthanc. Immediatamente.»

«Gli dica che sono...» cominciò Hatch. Ma Streeter aveva già riagganciato e sulla linea non c'era nulla, nemmeno il segnale di libero.

37

Hatch montò sull'ultima serie di rampe e ponti che conducevano alla base dell'Orthanc. Il condotto di ventilazione recentemente installato si innalzava al di sopra del Water Pit: tre massicci tubi che aspiravano l'aria viziata dalle profondità del pozzo e la lanciavano verso l'alto, dove si condensava in grossi pennacchi di vapore acqueo. La luce proveniente dall'imboccatura del Water Pit si riversava sulla nebbia circostante.

Fece un passo avanti e si afferrò alla scala, quindi si arrampicò fino alla balaustra di osservazione che circondava la torre di controllo dell'Orthanc. Nessuna traccia di Neidelman. In effetti, la torre era deserta fatta eccezione per Magnusen, che stava consultando i sensori che monitoravano i carichi sui tronchi di supporto del Water Pit; i sensori erano affiancati in file di luci verdi. Qualsiasi incremento dello sforzo su uno dei pilastri, o il minimo spostamento di un puntello, avrebbe fatto passare la luce della spia relativa dal verde al rosso, facendo contemporaneamente scattare l'acuto strillo di un allarme acustico. Via via che il lavoro di rinforzo dei contrafforti era continuato, gli allarmi erano scattati con frequenza sempre minore. Anche i bachi che tormentavano incessantemente il sistema informatico dell'isola sembravano in questo caso essersi quietati. La complicata disposizione dei sensori che aveva avuto inizio nelle ultime ore di vita di Wopner adesso era completa.

Hatch si spostò al centro dalla stanza e guardò attraverso il pannello di vetro incassato nel pavimento. Il Water Pit si spalancava sotto di lui. C'erano numerosi tunnel laterali e condotti secondari ancora estremamente pericolosi, ma erano stati contrassegnati con del nastro giallo e vietati a chiunque, escluse le squadre di rilevamento topografico.

Una raffica di vento soffiò via i pennacchi di nebbia dalla bocca del Wa-

ter Pit, e la vista si schiarì. Il dispositivo-scala si tuffava verso il basso, tre tubi scintillanti da cui si diramavano numerose piattaforme; dal dispositivo partiva uno schema straordinario di supporti in titanio. L'effetto visivo lasciava senza fiato: i supporti lucidi, colpiti da innumerevoli fonti di luce, lanciavano baluginii tutt'intorno nel condotto ricoperto di muschio, riflettendosi e rispecchiando la ragnatela di titanio che si stendeva all'infinito verso il basso.

I pilastri avevano un disegno complesso. Quella mattina, la squadra di Neidelman aveva lavorato duramente per rimpiazzare i tratti mancanti del rinforzo originale di Macallan con pilastri addizionali di titanio, seguendo le indicazioni di St. John. Altri pilastri erano stati aggiunti, basandosi sui risultati di un modello tridimensionale calcolato dal computer del *Cerberus*. Alla fine della giornata sarebbero stati pronti a scavare gli ultimi quindici metri che li separavano dal tesoro.

Mentre fissava le profondità rilucenti del pozzo, lottando ancora con la realtà concreta della lettera di Claire, Hatch notò un movimento: era Neidelman che saliva con l'ascensore meccanico. Bonterre era accanto a lui, raggomitolata su se stessa per ripararsi dal freddo. Le luci ai vapori di sodio del pozzo trasformavano i capelli color sabbia del capitano in una chioma dorata. Malin si domandò per quale motivo il capitano volesse incontrarlo lì. Non sarebbe rimasto affatto sorpreso se si fosse trattato di un problema di salute: non aveva mai visto un uomo lavorare così duramente, o continuare senza dormire per tanto tempo come aveva fatto Neidelman in quegli ultimi giorni.

Il capitano balzò sulla piattaforma dell'impalcatura, quindi salì la scala che conduceva all'Orthanc, lasciando segni sul pavimento metallico con gli stivali sporchi di fango. Guardò Hatch senza dire una parola. Bonterre salì sul ponte di osservazione, quindi entrò nel centro di comando dietro al capitano. Malin la guardò e, allarmato dall'espressione del suo volto, si irrigidì. Sia la ragazza sia il capitano erano stranamente silenziosi.

Neidelman si rivolse a Magnusen. «Sandra, possiamo rimanere in privato per un minuto?»

L'ingegnere si alzò, uscì sul ponte di osservazione e si chiuse la porta alle spalle. Neidelman fece un respiro profondo, fissando Malin con gli stanchi occhi grigi.

«Forse è meglio che si sieda», disse con voce pacata.

Bonterre non parlò, limitandosi a fissarlo.

«Dottor Hatch, abbiamo trovato suo fratello.»

Lui avvertì una sensazione improvvisa di spostamento, come se stesse allontanandosi dal mondo che lo circondava per tuffarsi in una lontananza remota e ovattata.

«Dove?» riuscì a mormorare.

«In una profonda cavità, sotto il tunnel a volta. Sotto la grata.»

«Ne siete sicuri? Non è possibile che sia un errore?»

«È lo scheletro di un bambino», intervenne Isobel. «Dodici anni di età, forse tredici, pantaloncini corti blu, berretto da baseball...»

«Sì», mormorò Malin, sedendosi pesantemente mentre veniva assalito da un'ondata di vertigini che gli lasciò le ginocchia deboli e la testa leggera. «Sì.»

La torre rimase in silenzio per un lunghissimo minuto.

«Devo vedere con i miei occhi», decise.

«Lo sapevamo», disse Bonterre, aiutandolo gentilmente ad alzarsi in piedi. «Vieni.»

«C'è un salto ripido attraverso un passaggio verticale», spiegò Neidelman. «L'ultima cavità non è stata ancora rinforzata. C'è un certo grado di pericolo.»

Hatch agitò una mano.

Si infilò in un'imbragatura, salì sul piccolo ascensore elettrico, scese lungo il dispositivo-scala - i minuti successivi trascorsero in una macchia grigia e indistinta. Gli facevano male le braccia e le gambe e, quando si aggrappò alla balaustra dell'ascensore, le sue mani sembrarono grigie e prive di vita nella luce cruda del Water Pit. Neidelman e Bonterre si misero al suo fianco. I membri delle squadre di rinforzo li guardarono passare da qualche metro di distanza.

Quando raggiunsero la piattaforma dei quaranta metri, il capitano fermò il montacarichi. Scesero e attraversarono un camminamento che conduceva all'imbocco del condotto. Hatch esitò.

«È l'unica via», spiegò Neidelman.

Malin entrò nel tunnel, oltrepassando una grossa unità per il filtraggio dell'aria. All'interno del condotto ora il soffitto era rinforzato da una serie di placche metalliche, tenute al loro posto da una fila di puntelli in titanio. Qualche altro passo da incubo e si ritrovò di nuovo nella stanza ottagonale di pietra dove era morto Wopner. La grossa pietra giaceva contro la parete, apparentemente indisturbata, a raggelante memoria del programmatore e della macchina di morte che l'aveva annientato. Due martinetti tenevano la pietra nella stessa posizione di quando era stato rimosso il corpo. Una

grossa macchia, color ruggine sotto le luci abbaglianti, rivestiva la parte interna della pietra e la parete antistante. Distolse lo sguardo.

«Era quello che voleva, no?» disse Neidelman con uno strano tono di voce.

Con uno sforzo tremendo, Hatch si obbligò ad avanzare, oltre la pietra, oltre la macchia color ruggine, fino al pozzo al centro della stanza. La grata di ferro era stata rimossa e una scaletta di corda scendeva nell'oscurità.

«Le nostre squadre di rilevamento topografico hanno iniziato a lavorare nei tunnel secondari soltanto ieri», continuò il capitano. «Quando sono tornati in questa cripta, hanno esaminato la grata e hanno calcolato che il condotto sotto di essa si intersecasse con il tunnel che porta alla spiaggia. Il tunnel che lei ha scoperto insieme a suo fratello, da bambino. Così hanno mandato giù qualcuno a investigare. L'uomo è passato attraverso quello che un tempo doveva essere una sorta di sigillo a tenuta stagna.» Fece un passo avanti. «Andrò io per primo.»

E scomparve sulla scala. Malin rimase in attesa, il cervello che non registrava nulla eccetto il sospiro gelido che fuorusciva dal pozzo davanti a lui. In silenzio, Bonterre gli prese la mano.

Qualche minuto dopo, Neidelman chiamò dal fondo. Hatch fece un passo avanti, si chinò e afferrò i sostegni della piccola scaletta.

Il pozzo aveva un diametro di poco più di un metro. Hatch scese lentamente, seguendo le pareti levigate del condotto che curvavano intorno a una grossa roccia. Saltò giù dall'ultimo piolo, affondò il piede in un limo maleodorante e si guardò intorno, sentendosi quasi sopraffare dall'orrore.

Si trovava in una stanzetta ritagliata nel duro terreno glaciale. Aveva l'aspetto di una piccola segreta, con massicce pareti di pietra che la chiudevano da ogni lato. Poi, però, si rese conto che una delle pareti non toccava il pavimento. In effetti, quella che inizialmente aveva creduto una parete era in realtà un frammento massiccio di pietra squadrata, tagliata a colpi d'accetta.

Neidelman inclinò la sua torcia sotto la pietra. Ci fu un debole bagliore biancastro.

Con il cuore che gli martellava nelle tempie, Hatch fece un passo avanti, poi si chinò. Tolse la torcia elettrica dal gancio nell'imbragatura e la accese.

Conficcato sotto la pietra c'era uno scheletro. Da sotto il berretto dei Red Sox, ancora posato sul teschio fuoruscivano ciocche di capelli castani. Una camicia ammuffita e marcia pendeva dalla cassa toracica. Sotto c'era un

paio di pantaloncini corti blu, tenuti ancora insieme da una cintura. L'osso di un ginocchio spuntava sotto la stoffa. Una Keds rossa copriva il piede destro, mentre il sinistro era ancora intrappolato dietro la parte posteriore della pietra, maciullato in una massa informe.

Una parte distante della sua mente poteva vedere chiaramente che le gambe e le braccia erano fratturate in moltissimi punti, che le costole sbucavano dallo sterno, che il cranio era schiacciato. Johnny - perché quel corpo poteva appartenere soltanto a Johnny - era caduto vittima di una delle trappole di Macallan, una trappola simile a quella che aveva ucciso Wopner. Ma, senza l'elmetto a rallentare il movimento della pietra, la morte di Johnny era stata molto più rapida. O, almeno, Malin lo sperava con tutte le forze.

Allungò una mano, sfiorando delicatamente l'orlo del berretto. Era il preferito di Johnny, con l'autografo di Jim Longborg. Papà gliel'aveva comprato in quel viaggio a Boston nel giorno in cui i Red Sox avevano vinto la finale. Le sue dita si mossero per accarezzare una ciocca di capelli, quindi tracciarono la curva della mandibola, oltrepassarono il mento e indugiarono sulla cassa toracica, poi percorsero le ossa delle braccia fino a raggiungere la mano scheletrica. Hatch notò ogni dettaglio come in sogno: distante, ma con quella peculiare intensità di percezione che a volte capita nei sogni, in cui ogni particolare è scolpito nella mente con la chiarezza di un gioiello.

Rimase immobile, cullando quelle vecchie ossa da uccellino nella mano, immerso nel silenzio sepolcrale del pozzo.

38

Hatch condusse la scialuppa della *Plain Jane* oltre Cranberry Neck e nell'ampio braccio del Passabec River. Si guardò alle spalle mentre dirigeva la piccola imbarcazione più vicina alla riva: Burnt Head si ergeva cinque chilometri più indietro, come una macchia rossastra contro l'orizzonte meridionale. L'aria della tarda mattinata estiva portava con sé un freddo gravido di promesse invernali.

Mantenne il piccolo motore quasi al massimo, sforzandosi di non pensare a nulla.

Via via che il fiume si stringeva allontanandosi dall'influsso della marea, l'acqua si fece calma e verde. Ora stava oltrepassando quella che da ragazzo aveva chiamato la Fila dei Milionari: una serie di grandiosi «cottage»

del diciannovesimo secolo ornati di torrette, abbaini e tetti a mansarda. Una bambina, vestita in modo anacronistico con un grembiule e con un parasole giallo, lo salutò da un'altalena in un giardino.

Nell'entroterra, il paesaggio si ammorbidiva. Le coste rocciose lasciavano il posto a basse spiagge di ciottoli, e gli abeti rossi venivano sostituiti da grosse querce muschiose e da boschetti di betulle. Oltrepassò un pontile in rovina, poi una baracca di pescatori su palafitte. Ormai non mancava molto. E finalmente eccola lì: la spiaggia di ciottoli che ricordava così bene, con i suoi massicci e improbabili argini di conchiglie impilati in mucchi alti sei o sette metri. Era deserta, proprio come Malin sapeva che l'avrebbe trovata. La maggior parte dei residenti locali di Stormhaven e Bar Harbor nutriva ben poco interesse per gli accampamenti storici degli indiani, o per i mucchi di conchiglie che avevano lasciato. La maggior parte, ma non tutti: quello era il posto in cui il professor Horn aveva portato lui e suo fratello in un caldo pomeriggio senza nubi, il giorno prima che Johnny morisse.

Hatch tirò la scialuppa sulla spiaggia, quindi recuperò dal cassettone di prua la sua malridotta attrezzatura da pittore e una sedia pieghevole. Si guardò intorno a lungo, decidendo infine per un punto sotto una betulla solitaria. Era lontano dal bagliore del sole, e i colori non si sarebbero seccati per il calore. Posizionò il cavalletto e la sedia all'ombra dell'albero, poi tornò alla scialuppa a prendere il resto.

Mentre si sistemava, si scoprì a guardarsi intorno, scegliendo il tema e il punto di vista, mettendo in ordine gli elementi del paesaggio. Si sedette e guardò la scena attraverso una cornice, socchiudendo le palpebre per comprendere meglio la distribuzione delle masse e dei colori. Il grigio chiaro dei cumuli di conchiglie in primo piano creava un contrasto perfetto con la lontana sagoma violacea di Mount Lovell. Non c'era bisogno di un rapido schizzo a matita: poteva passare direttamente agli acquerelli.

Aprì la grossa cartelletta e ne tirò fuori con cura uno spesso foglio di carta pressata a freddo, a duecentoquaranta libbre. Lo fissò al cavalletto con del nastro adesivo, quindi fece scorrere le dita sul canovaccio di lino puro. Era un'indulgenza costosa, ma valeva ogni centesimo speso: la carta aveva una grana che avrebbe trattenuto la pittura e reso molto più semplice il lavoro sui dettagli, anche con lo stile bagnato-su-bagnato che Hatch preferiva.

Srotolò il cartone da ognuno dei pennelli, quindi li esaminò: un punta quadra, un paio di pennelli rotondi, un pennello a spatola e un vecchio

pennello piatto da otto millimetri per dipingere a secco le nubi sullo sfondo. Subito dopo, riempì d'acqua il pozzetto della tavolozza; poi frugò nella scatola dei colori e ne prese un tubetto di blu ceruleo, lo strizzò nel pozzetto e cominciò a mescolare, un po' infastidito dal fatto che la sua mano ferita non stesse guarendo rapidamente come doveva. Inumidì la carta con un batuffolo di cotone, poi guardò il paesaggio per un lungo istante. Infine, respirando profondamente, intinse il pennello nel pozzetto e stese una mano uniforme di blu sui due terzi superiori del foglio.

Mentre il pennello scorreva sulla carta con colpi spessi e ampi, sentì che il nodo che lo soffocava stava iniziando lentamente a sciogliersi. Era un lavoro di guarigione, dipingere quel paesaggio; un lavoro che ripuliva. E, in qualche modo, gli sembrava giusto tornare in quel posto. Negli anni che erano seguiti alla morte di Johnny, non era mai stato capace di rimettere piede sulla spiaggia dei cumuli di conchiglie indiane. Eppure, tornando a Stormhaven un quarto di secolo dopo - e specialmente ora, dopo la scoperta del corpo di suo fratello - Malin aveva avuto la sensazione di compiere una svolta. C'era il dolore, ma c'era anche la fine del dolore. Le ossa di Johnny erano state ritrovate. Forse - se fosse riuscito a decidere per una cerimonia adeguata - sarebbero state rimosse dalla terra in cui erano giaciute per così tanti anni. Forse ci sarebbe stato addirittura il tempo per capire il meccanismo diabolico che aveva causato la sua morte. Ma anche quello ora sembrava meno importante. Poteva chiudere quel capitolo e andare avanti.

Tornò al dipinto. Era il momento di stendere un primo piano. I ciottoli della spiaggia erano un corrispondente quasi perfetto per il suo giallo-ocra. E poteva mescolare l'ocra al tubetto di grigio di Payne per ottenere il colore dei mucchi di conchiglie.

Mentre stava per prendere un altro pennello, udì il rumore di un entrobordo che risaliva il fiume. Sollevò lo sguardo e vide una sagoma familiare scrutare le rive, la pelle abbronzata sotto un cappello di paglia a tesa larga. Bonterre lo vide, gli sorrise e lo salutò con la mano, poi spinse delicatamente il motoscafo della Thalassa verso la riva e spense il motore.

«Isobel!» esclamò lui.

Lei ancorò la barca sulla spiaggia, quindi andò verso di lui, togliendosi il cappello e scuotendo i lunghi capelli neri. «Ti stavo spiando dall'ufficio postale. Hanno un bel telescopio, lì. Ti ho visto che portavi la tua piccola barca in questo fiume e mi sono incuriosita.»

Allora è così che ha intenzione di giocarla, pensò Malin: concreta come

sempre, nessun compatimento lacrimevole, nessun riferimento velato a ciò che era accaduto il giorno prima. Si sentì enormemente sollevato.

Isobel indicò alle proprie spalle. «Bellissime case laggiù.»

«Un gruppo di facoltose famiglie di New York veniva qui a Bar Harbor durante l'estate», rispose Hatch. «E hanno costruito tutte quelle case. FDR passava le sue estati all'Isola di Campobello, quindici chilometri a nord di qui.»

Bonterre lo guardò perplessa. «FDR?»

«Il presidente Roosevelt.»

La donna annuì. «Ah già. Voi americani amate tanto abbreviare i nomi dei vostri leader. JFK, LBJ.» Spalancò gli occhi. «Ma guarda! Stavi dipingendo! *Monsieur le docteur,* non mi aspettavo una tale profondità artistica.»

«Faresti meglio ad aspettare a giudicare finché non vedrai il prodotto finito», rispose lui, dipingendo la spiaggia di ciottoli con brevi colpi di pennello. «Ho cominciato a interessarmi alla pittura durante la facoltà di medicina. Mi aiutava a rilassarmi. Ho scoperto che mi piacevano gli acquerelli. Specialmente per paesaggi come questo.»

«E che paesaggio!» esclamò Bonterre, indicando i mucchi di conchiglie. «*Mon dieu,* sono enormi!»

«Sì. Le conchiglie sul fondo risalgono presumibilmente a tremila anni fa, e quelle in cima all'inizio del diciassettesimo secolo, quando gli indiani sono stati cacciati.» Indicò il fiume con un cenno. «Ci sono diversi accampamenti preistorici indiani, lungo il fiume. E c'è un interessante sito Micmac sulla Rackitash Island.»

L'archeologa si allontanò, arrampicandosi sull'argine ricoperto di conchiglie fino alla base del cumulo più vicino. «Ma perché lasciavano le loro conchiglie soltanto in questo posto?» gli gridò.

«Nessuno lo sa. Dev'essere stato molto faticoso. Ricordo di aver letto da qualche parte che avevano dei motivi religiosi.»

Bonterre scoppiò a ridere. «Ah. Motivi *religiosi.* È quello che diciamo sempre noi archeologi quando non riusciamo a capire qualcosa.»

Hatch scelse un altro pennello. «Dimmi, Isobel. A che cosa devo questa visita? Sicuramente avrai modi migliori per passare le tue domeniche che seguire vecchi medici scapoli.»

Lei gli rivolse un sogghigno astuto. «Volevo scoprire perché non mi avevi chiesto un secondo appuntamento.»

«Immaginavo che tu mi ritenessi un debole. Ricordi quello che hai detto

su noi gente del nord a cui avevano succhiato il midollo dalle ossa?»

«È abbastanza vero. Ma non ti definirei un debole, se capisco bene il termine. Forse un fiammifero da cucina sarebbe un'analogia migliore, *non*? Tutto quello di cui hai bisogno è la donna giusta che ti accenda.» Raccolse con noncuranza una conchiglia e la gettò nell'acqua. «Il vero problema sarebbe assicurarsi che tu non ti spenga troppo alla svelta.»

Hatch tornò a dedicarsi al dipinto. In quel genere di schermaglia, Bonterre sarebbe sempre stata la vincitrice.

La donna gli si avvicinò di nuovo. «E, a parte questo, avevo paura che tu ti stessi vedendo con quell'altra donna.»

Malin sollevò lo sguardo.

«Sì, comesichiama: la moglie del pastore. La tua vecchia, *vecchia* amica.»

«È soltanto questo», borbottò Malin, in tono più aspro di quanto non avesse voluto. «Un'amica.» Bonterre lo scrutò incuriosita, e lui sospirò. «Me l'ha detto molto chiaramente.»

Isobel inarcò le sopracciglia. «Sei deluso.»

Hatch abbassò il pennello. «Per dirti la verità, non so che cosa mi aspettavo quando sono tornato qui. Ma lei ha messo le cose in chiaro: la nostra relazione appartiene al passato, non al presente. Mi ha scritto addirittura una lettera. Questa parte fa male, lo ammetto. Eppure sai una cosa? Ha assolutamente ragione.»

Bonterre lo guardò, mentre un sorriso le si formava lentamente sulle labbra.

«Perché stai sogghignando?» le domandò Hatch. «Ridi per il dottore e i suoi problemi sentimentali? Anche tu devi avere avuto la tua razione di peccatucci.»

Lei scoppiò a ridere di gusto, rifiutandosi di abboccare. «Sto sorridendo per il sollievo, *monsieur*. Ma tu evidentemente mi hai capito male fin dall'inizio.» Gli fece scivolare la punta dell'indice sul polso. «Mi piace giocare, *comprends*? Ma mi lascio catturare soltanto dall'uomo giusto. Mia madre mi ha educata da buona cattolica.»

Hatch la guardò per un lungo istante, sorpreso. Poi sollevò nuovamente il pennello. «Avrei scommesso che te ne saresti rimasta chiusa con Neidelman, oggi, a studiare mappe e diagrammi.»

A quel cambio di argomento, una nube le passò sul volto. «No», rispose Isobel, il buon umore improvvisamente scomparso. «Il capitano non ha più la pazienza per le ricerche archeologiche accurate. Vuole soltanto sbrigar-

si, sbrigarsi, *vitement,* e al diavolo tutto il resto. Ora è giù nel Water Pit, preparando lo scavo del fondo del pozzo. Nessuna ricerca di manufatti, nessuna analisi degli strati. Non riesco a sopportarlo.»

Hatch la guardò sorpreso. «Sta lavorando anche oggi?» Lavorare di domenica, con la base medica sguarnita, era contro le regole.

Bonterre annuì. «Dopo la scoperta della guglia è diventato come posseduto. Non credo che abbia dormito una sola ora nell'ultima settimana: ha troppo da fare. Ma sai che, nonostante tutta la sua impazienza, gli ci sono voluti due giorni per chiedere aiuto al mio caro scavatore? Gli ho detto e gli ho ridetto fino alla nausea che *Christophe,* con la sua conoscenza dell'architettura, era proprio l'uomo che gli serviva per ricostruire i supporti, ma non sembrava nemmeno che mi ascoltasse.» Scosse la testa. «Non l'ho mai capito. E adesso credo di capirlo ancora meno.»

Per un attimo Malin pensò di riferirle la preoccupazione di Neidelman che ci fosse un traditore nell'équipe, poi decise di no. Pensò di parlare dei documenti che aveva trovato, ma ancora una volta decise di tacere. Erano tutte cose che potevano aspettare. Che Neidelman si scavasse pure anche il culo di domenica, se proprio ne aveva voglia. Era il suo giorno libero, e tutto quello che voleva fare era finire il suo dipinto.

«È giunto il momento di aggiungere Mount Lovell», disse indicando la sagoma scura che si profilava in lontananza. Sotto gli occhi attenti di Bonterre, intinse un pennello nel grigio di Payne, mescolandolo con un tocco di blu cobalto, poi stese una grossa linea, trascinandola sul foglio al di sopra del punto in cui la terra incontrava il cielo. Quindi, togliendo il foglio dal cavalletto, capovolse il dipinto, aspettando finché il colore ancora fresco non fosse fluito nell'orizzonte, dopo di che lo raddrizzò e lo rimise al suo posto.

«*Mon dieu*! Dove l'hai imparato?»

«In ogni cosa c'è un trucco», disse Hatch ripulendo i pennelli e rimettendo i tubetti di colore nel cofanetto. Si alzò. «Ha bisogno di asciugarsi un po'. Perché non ci facciamo una scalata?»

Si arrampicarono sul fianco del cumulo di conchiglie più alto, con i gusci che si rompevano sotto i loro piedi. Dalla sommità, lui guardò il fiume oltre le loro barche. Gli uccelli volavano tra le querce, l'aria era calda e limpida: se c'era una tempesta in arrivo, di sicuro non si vedeva. Più oltre lungo il fiume non c'era traccia di abitazioni umane, ma si vedevano solo le anse azzurre dell'acqua e le cime degli alberi, rotte qua e là dai prati, che si stendevano a perdita d'occhio.

«*Magnifique*», commentò Bonterre. «Un posto magico.»

«Venivo sempre qui con Johnny», sussurrò Malin. «Di tanto in tanto, al sabato pomeriggio, ci portava qui un mio vecchio insegnante. Eravamo qui il giorno prima che Johnny morisse.»

«Parlami di lui», gli chiese l'archeologa.

Malin sedette in silenzio, con le conchiglie che scricchiolavano e gemevano sotto il suo peso. «Be', era tirannico. Non c'erano molti bambini a Stormhaven, così facevamo molte cose insieme. Eravamo come due migliori amici, immagino... o, almeno, lo eravamo quando lui non era troppo occupato a suonarmele.»

Isobel rise.

«Amava tutto ciò che aveva a che fare con la scienza... anche più di me. Aveva collezioni incredibili di farfalle, minerali e fossili. Conosceva i nomi di tutte le costellazioni. Si era persino costruito da solo un telescopio.»

Hatch si appoggiò sui gomiti e guardò verso gli alberi. «Avrebbe fatto qualcosa di eccezionale nella vita. Credo che uno dei motivi per cui ho sempre lavorato così duramente, frequentando la facoltà di medicina a Harvard, fosse tentare di compensare ciò che era successo.»

«Che cosa dovevi compensare?» gli chiese gentilmente la donna.

«Era stata una mia idea quella di andare a Ragged Island, quel giorno», rispose lui.

Bonterre evitò uno dei suoi soliti commenti, e Hatch si scoprì ancora una volta a esserle grato. Fece un respiro profondo e poi un'altro, espirando lentamente. Gli sembrava che, a ogni respiro, si stesse liberando dei veleni accumulati in tanti anni.

«Dopo che Johnny scomparve nel tunnel», continuò, «ci misi un po' per trovare l'uscita. Non mi ricordo quanto. Il fatto è che non mi ricordo quasi niente. Ho tentato, ma c'è un lasso di tempo che rimane completamente oscuro. Stavamo strisciando nel tunnel, e Johnny ha acceso un altro fiammifero... Dopo quello, la prima cosa che ricordo chiaramente è il mio arrivo al pontile della casa dei miei genitori. Erano appena tornati da un pranzo o qualcosa del genere, e si sono precipitati su Ragged Island insieme a mezza città. Non ho mai dimenticato la faccia di mio padre quando è riemerso dall'entrata del tunnel. Era coperta del sangue di Johnny. E lui stava gridando, prendeva a pugni le travi, piangeva disperato.»

Tacque per un istante, rivivendo la scena nella mente.

«Non sono riusciti a trovare il corpo. Hanno cercato, hanno scavato nelle pareti e nel soffitto. È arrivata la guardia costiera, e un ingegnere minerario

con tutte le sue attrezzature. Hanno portato una scavatrice sull'isola, ma il terreno era troppo instabile e non sono riusciti a posizionarla.»

Lei rimase in silenzio, ascoltando.

«Passarono tutta la notte sull'isola, il giorno dopo e quello dopo ancora. Poi, quando fu chiaro che Johnny non poteva essere vivo, la gente cominciò ad andarsene. La squadra medica disse che la quantità di sangue trovata nel tunnel era tale che Johnny non poteva che essere morto, ma papà continuò a cercare. Si rifiutava di andarsene. Dopo una settimana si erano arresi quasi tutti, anche mia madre, lui no: continuava a restare lì. La tragedia aveva fatto qualcosa alla sua mente. Vagava per l'isola, si calava nei pozzi, scavava buche con la pala e il piccone, gridando finché diventava così rauco da non riuscire più a parlare. Ma non voleva andarsene per nessun motivo. Dio, sono passate intere settimane. La mamma lo implorò di smetterla, ma lui non la ascoltò nemmeno. Poi, un giorno, la mamma andò a portargli da mangiare e lui non c'era. Ci fu un'altra ricerca, e questa volta trovarono un corpo. Mio padre galleggiava in uno dei pozzi. Affogato. Nessuno ci ha mai detto niente... Girava la voce che si fosse suicidato.»

Hatch continuò a fissare il reticolo di foglie che si stagliava contro il cielo azzurro. Non aveva mai raccontato a nessuno quella storia, prima, e non aveva mai nemmeno immaginato che enorme sollievo potesse dargli il semplice fatto di parlarne: la liberazione da un fardello che gli era rimasto sulle spalle tanto a lungo che si era persino dimenticato di averlo.

«Siamo rimasti a Stormhaven per altri sei anni. Credo che mamma sperasse di poter voltare pagina, in qualche modo. Non è mai successo. Un piccolo paese come questo non dimentica mai. Tutti erano così... *gentili.* Ma le voci non si fermarono mai. Non ne sentii molte, eppure sapevo che c'erano. Continuavano e continuavano. C'era qualcosa, nel fatto che il corpo di mio fratello non fosse mai stato trovato, che evidentemente stuzzicava la fantasia. E poi, sai, qualche famiglia di pescatori credeva nella maledizione. In seguito, ho scoperto che alcuni genitori non permettevano ai loro bambini di giocare con me. Finalmente, quando ormai avevo sedici anni, mia madre non riuscì più a sopportarlo. Mi portò a Boston per l'estate. Dovevamo stare via soltanto qualche mese, ma poi arrivò settembre e io dovevo iniziare la scuola; passò un anno, poi un altro. Andai all'università. E non tornai più. Finora.»

Un grosso airone azzurro planò sulla superficie del fiume e si posò su un ramo secco, in attesa di qualcosa.

«E poi?»

«La facoltà di medicina, i Corpi della Pace, *Médecins sans Frontières*, l'ospedale di Mount Auburn. E un bel giorno il nostro capitano entra nel mio ufficio... Eccomi qui», fece una pausa. «Sai, dopo che il Water Pit è stato prosciugato e hanno individuato il punto in cui si interseca con il tunnel che parte dalla spiaggia, sono rimasto zitto. Non ho insistito affinché lo esplorassero immediatamente. Si poteva pensare che mi sarei messo a tormentare il capitano perché lo facesse subito. Il fatto era che, ora che eravamo tanto vicini, avevo paura. Non ero sicuro di voler sapere che cosa era successo davvero.»

«Quindi adesso ti dispiace di aver firmato l'accordo del capitano?»

«In realtà è stato *luì* a firmare il *mio* accordo.» Hatch tacque per un attimo. «Però no, non mi dispiace. E, se anche mi fosse dispiaciuto, la giornata di ieri ha cambiato tutto.»

«E, tra una settimana o due, potrai andare in pensione come uno degli uomini più ricchi d'America.»

Lui rise. «Isobel, ho deciso di mettere i soldi in una fondazione a nome di mio fratello.»

«Tutti?»

«Sì», rispose Malin. Poi esitò. «Be', ci sto ancora pensando.»

Bonterre si appoggiò sui gomiti, guardandolo con aria scettica. «Sono brava a giudicare il carattere delle persone, *monsieur le docteur*. Può anche darsi che tu metta la maggior parte dei soldi in questa fondazione. Ma sono pronta a farmi spellare viva se non ti terrai una piccola somma per te. Se tu non lo facessi, non saresti umano. E sono sicura che non mi piaceresti così tanto se non fossi umano.»

Hatch aprì la bocca per protestare. Poi si rilassò di nuovo.

«In entrambi i casi, sei un santo», proseguì Isobel. «Per la mia quota ho in mente cose ben più venali. Tipo comprarmi una macchina molto veloce, per esempio... e, naturalmente, manderò una grossa somma alla mia famiglia in Martinica.» Lo guardò, e lui fu sorpreso di vedere che la ragazza sembrava cercare la sua approvazione.

«Va benissimo», le disse. «Per te è una questione professionale. Per me, invece, era una cosa personale.»

«Per te, e anche per Gerard Neidelman», replicò l'archeologa. «Tu puoi anche aver esorcizzato i tuoi demoni, ma credo che lui stia ancora evocando i suoi, *n'est-ce pas?* Il tesoro di Ragged Island ha sempre esercitato un fascino speciale su di lui. Ma tutta questa ossessione con Macallan, *c'est encroyable*! Adesso sembra che tutto sia un affronto personale, una sfida

diretta. Non credo che sarà soddisfatto finché non avrà spazzato il collo del vecchio architetto.»

«Si dice *spezzato*», la corresse pigramente Hatch.

«Fa lo stesso.» Bonterre si mosse, cercando una posizione più comoda. «Una sventura per entrambi.»

Rimasero in silenzio, sdraiandosi sotto il sole delle ultime ore del mattino. Uno scoiattolo avanzò su un ramo sopra le loro teste, raccogliendo ghiande e squittendo sommessamente. Malin chiuse gli occhi. Si rese vagamente conto che doveva raccontare a Bill Banns della scoperta del corpo di Johnny. Isobel stava dicendo qualcosa, ma lui era troppo assonnato per ascoltarla. Lentamente, scivolò in un sonno tranquillo e senza sogni.

39

Il pomeriggio seguente Hatch ebbe notizie della marchesa. L'icona di una busta chiusa comparve nell'angolo in basso a destra del suo portatile, indicando posta elettronica in arrivo. Ma, quando tentò di accedervi, scoprì che il collegamento a Internet continuava a cadere. Allora trotterellò fino al pontile e fece un giro con la *Plain Jane.* Una volta lontano dall'isola e dalla perpetua coltre di nebbia che la avvolgeva, collegò il computer portatile al telefono cellulare e recuperò senza difficoltà il messaggio. *Che cosa c'è che non va con i computer su quest'isola?* pensò.

Riaccese i motori diesel e puntò di nuovo la *Plain Jane* verso Ragged Island. La prua della barca fendeva il mare calmo, e uno spruzzo disturbò un cormorano, che sparì nell'acqua. Ricomparve diversi metri più in là, nuotando furiosamente.

Un notiziario meteorologico gracchiò sulla radio: la perturbazione sopra i Grand Banks si era sviluppata in un forte sistema di bassa pressione in quel momento diretto verso la costa del Maine settentrionale. Se la tempesta avesse mantenuto la sua direzione, sarebbe stato diramato un avviso a mezzogiorno del giorno seguente. *Un classico Nordest,* pensò cupamente Malin. Poteva vedere un numero insolito di barche per la pesca delle aragoste sparpagliate all'orizzonte a tirar su le trappole. Forse era una contromisura a causa della tempesta. O forse c'era qualche altro motivo. Nonostante non avesse più visto Claire dopo quel pomeriggio a Squeaker's Cove, Bill Banns l'aveva chiamato domenica sera per fargli sapere che Clay aveva programmato la protesta per l'ultimo giorno di agosto.

Una volta tornato nel suo ufficio, sorseggiò l'ultima tazza di caffè e si

dedicò al portatile, ansioso di leggere il messaggio della marchesa. Come al solito la vecchia arpia cominciava parlando della sua ultima giovane conquista.

È terribilmente timido, ma è così dolce e ansioso di compiacermi che mi ritrovo ad amarlo ciecamente. I capelli gli scendono sulla fronte in piccoli boccoli castani che diventano neri per il sudore dopo l'esercizio fisico. È abbastanza per esserne entusiasti, dico bene?

Continuava discutendo i pregi e i difetti degli amanti e dei mariti passati, e poi, entrando più nel dettaglio, le sue preferenze anatomiche negli uomini. La marchesa usava sempre la posta elettronica come se si trattasse di un mezzo per scambiarsi pettegolezzi e confessioni. Se fosse stata anche quella volta fedele a se stessa, il messaggio sarebbe passato immancabilmente alla sua mancanza cronica di liquidi e a una genealogia che, passando attraverso i Sacri Romani Imperatori, risaliva ad Alarico il Visigoto in persona. Questa volta, però, la donna procedeva con insolita rapidità a fornirgli le informazione che aveva disseppellito negli archivi della Cattedrale di Cadice. Malin lesse il messaggio, poi lo rilesse da capo, sentendo un brivido gelido percorrergli la spina dorsale.

Bussarono alla porta. «Avanti», disse, mentre inviava il messaggio della marchesa alla stampante. Sollevò lo sguardo sull'operaio fermo davanti alla porta e rimase come paralizzato.

«Mio Dio», sussurrò, scostandosi dalla scrivania. «Che cosa diavolo le è successo?

40

Tre quarti d'ora dopo, Malin si arrampicò rapidamente sul sentiero che portava al Water Pit. I raggi del sole, già basso all'orizzonte, si riflettevano sull'acqua, trasformando il banco di nebbia intorno all'isola in un turbinio infuocato.

L'Orthanc era deserto fatta eccezione per la dottoressa Magnusen e per un tecnico che manovrava l'argano. Accompagnato da un rumore di ingranaggi, un grosso cesto emerse dal Water Pit, agganciato a uno spesso cavo d'acciaio. Mentre Hatch osservava dal pannello di vetro, una squadra di operai sull'orlo del pozzo inclinò il contenitore e ne versò il contenuto in

uno dei tunnel abbandonati. Si udì un rumore di risucchio, e quintali di terriccio e fango si riversarono nell'apertura. La squadra raddrizzò il cesto e lo spinse ancora verso l'imboccatura del Water Pit, dove scomparve di nuovo.

«Dov'è Neidelman?» domandò Hatch.

Magnusen stava monitorando un'immagine in wireframe del fondo del Water Pit. Si voltò a guardarlo per un istante, poi tornò allo schermo. «Con la squadra di scavo», rispose.

Sulla parete accanto all'operatore dell'argano c'era una fila di sei telefoni rossi, collegati a vari punti della rete dell'isola. Malin sollevò quello contrassegnato dall'etichetta WATER PIT, SQUADRA PRINCIPALE.

Udì tre rapidi bip. Dopo un istante, la voce di Neidelman occupò il canale. «Sì?» In sottofondo si udiva un forte martellare.

«Ho bisogno di parlarle.»

«È importante?» domandò il capitano, nascondendo a fatica l'irritazione.

«Sì, è importante. Ho delle nuove informazioni sulla Spada di San Michele.»

Ci fu una pausa, durante la quale il martellio si fece più intenso. «Se proprio deve», rispose infine Neidelman. «Dovrà venire quaggiù. Stiamo piazzando dei puntelli.»

Malin rimise il telefono sulla forcella, si agganciò un'imbracatura, indossò un elmetto, quindi uscì dall'Orthanc e scese alla piattaforma di carico. Nella luminosità sempre più scarsa del crepuscolo, il Water Pit sembrava ancora più brillante, proiettando una colonna di luce bianca nella nebbia sovrastante. Un operaio della squadra sull'orlo del pozzo lo aiutò a montare sull'ascensore elettrico. Premette un pulsante sull'intelaiatura e la piccola piattaforma cominciò a scendere con un sussulto.

Hatch passò attraverso la ragnatela scintillante di cavi e pilastri di titanio, meravigliandosi suo malgrado della sua complessità. Il montacarichi oltrepassò una squadra che stava controllando una serie di rinforzi a quindici metri di profondità. Altri novanta secondi e il fondo del Water Pit divenne visibile. Lì l'attività era più intensa. La fanghiglia era stata rimossa, ed era stata eretta una batteria di lampade alogene. Ora un condotto più piccolo si allungava verso il basso dalla base del Water Pit, rinforzato su tutti i lati. Diversi piccoli strumenti di misurazione - appartenenti a Magnusen, o forse a Rankin - pendevano da una quantità di cavi. In un angolo c'era il cavo dell'argano, e nell'angolo opposto era stata sistemata una scala di titanio. Malin scese dalla piattaforma del montacarichi e si calò sulla

scala, tra un ruggito di rumori diversi: pale, martelli, picconi, il tutto accompagnato dal soffio incessante delle unità per il filtraggio dell'aria.

Dieci metri più in basso raggiunse il fondo vero e proprio dello scavo. Lì, ripresa da una videocamera a circuito chiuso, una squadra stava spalando la terra fradicia buttandola nel grosso contenitore che Hatch aveva visto poco prima in superficie. Altri operai stavano manovrando alcune pompe di aspirazione per risucchiare il fango e l'acqua. Neidelman era in piedi in un angolo, con un elmetto in testa, dirigendo la sistemazione dei supporti. Streeter si aggirava nelle vicinanze, tenendo tra le mani un rotolo di disegni.

Malin si avvicinò ai due, e il capitano annuì. «Sono sorpreso che non sia ancora sceso a vedere», disse. «Ora che il Water Pit è stato stabilizzato, saremo in grado di procedere con lo scavo finale a pieno ritmo.»

Ci fu una pausa in cui Hatch non parlò.

Neidelman fissò lo sguardo su di lui. «Sa quanto siamo a corto di tempo», disse. «Spero che si tratti di una cosa davvero importante.»

L'uomo aveva subito un grande cambiamento nella settimana trascorsa dalla morte di Wopner. L'espressione di tranquilla certezza era scomparsa, così come l'aura di equanimità che l'aveva circondato come un mantello fin dal primo giorno in cui si era seduto nello studio di Malin e aveva guardato il Charles River dalla finestra. Ora sul suo volto c'era un'espressione che Hatch trovava difficile da descrivere: una determinazione stravolta, quasi selvaggia.

«È importante», confermò Hatch. «Ma privato.»

Neidelman lo guardò per un altro, lunghissimo istante. Poi guardò l'orologio. «Ascoltate!» disse agli uomini. «Il turno finisce tra sette minuti. Smettete di lavorare, andate in superficie e dite alla prossima squadra di venire giù.»

Gli operai posarono i loro attrezzi e cominciarono a salire la scala verso l'ascensore. Streeter rimase dov'era, in silenzio. I grossi tubi di aspirazione tacquero, e il contenitore, pieno a metà, si sollevò verso la superficie, ondeggiando appeso al suo pesante cavo d'acciaio. Streeter non si mosse, restando in silenzio da una parte. Il capitano si voltò verso Malin. «Ha cinque minuti, forse dieci.»

«Un paio di giorni fa», esordì Hatch, «mi sono imbattuto in una serie di carte di mio nonno, documenti che aveva raccolto sul Water Pit e sul tesoro di Ockham. Erano nascosti nella soffitta di casa mia: è per questo che mio padre non li ha mai distrutti. Alcuni di essi menzionavano la Spada di

San Michele. Lasciavano intendere che fosse una specie di arma terribile che il governo spagnolo aveva intenzione di usare contro Red Ned Ockham. C'erano anche altri riferimenti inquietanti. Così ho contattato una ricercatrice che conosco a Cadice e le ho chiesto di indagare ulteriormente sulla storia della spada.»

Neidelman guardò il terreno fangoso ai suoi piedi, le labbra imbronciate. «Queste dovrebbero considerarsi informazioni riservate. Sono sorpreso che lei abbia intrapreso un'azione simile senza consultarmi prima.»

«La mia amica ha trovato questo.» Malin si frugò nella giacca e porse a Neidelman un pezzo di carta.

Il capitano lo guardò brevemente. «È in spagnolo antico», disse con una smorfia.

«Sotto c'è la traduzione della mia amica.»

Neidelman glielo restituì. «Me lo riassuma», disse bruscamente.

«E frammentario. Ma descrive la scoperta della Spada di San Michele e ciò che accadde dopo.»

Il capitano inarcò le sopracciglia. «Davvero?»

«Durante la Morte Nera, un ricco mercante spagnolo partì da Cadice con la sua famiglia su una barca. Attraversarono il Mediterraneo e approdarono in un tratto della costa berbera senza popolazione. Lì trovarono i resti di un antico insediamento romano. Si stabilirono in quel luogo per sfuggire alla peste. Qualche loro amico berbero li avvertì di non avvicinarsi a un tempio in rovina che si ergeva su una collina poco lontano, dicendo loro che era maledetto. Gli avvertimenti vennero ripetuti diverse volte. Dopo un po', quando la peste cominciò ad attenuarsi, il mercante decise di esplorare il tempio. Forse aveva la sensazione che i berberi vi avessero nascosto qualcosa di valore, e non voleva ripartire senza dare un'occhiata. Sembra che, tra le rovine, abbia trovato una lastra di marmo dietro un altare. Sotto la lastra c'era un'antica cassa di metallo sigillata. Sulla cassa c'era un'iscrizione in latino. In effetti, la scritta diceva che lì era contenuta una spada, l'arma più letale che fosse mai esistita. Il solo fatto di guardarla significava morte certa. Il mercante fece trasportare la cassa sulla nave, ma i berberi si rifiutarono di aiutarlo ad aprirla. Anzi, praticamente lo cacciarono a viva forza dalla costa.»

Neidelman continuava ad ascoltare, gli occhi sempre fissi sul terreno.

«Qualche settimana dopo, nel giorno di Michaelmas - San Michele - la nave del mercante venne trovata alla deriva nel Mediterraneo. Il ponte era ricoperto di avvoltoi. Tutti i marinai erano morti. La cassa era chiusa, ma il

sigillo di piombo era stato rotto. Venne portata in un monastero di Cadice. I monaci lessero l'iscrizione in latino e il diario di bordo del mercante. E decisero che la spada era - e qui cito letteralmente la traduzione della mia amica - *un frammento vomitato dall'inferno.* Sigillarono la cassa e la misero nelle catacombe sotto la cattedrale. Il documento termina dicendo che i monaci che maneggiarono la cassa caddero ben presto malati e morirono.»

Neidelman alzò lo sguardo su di lui. «Questo dovrebbe avere una qualche influenza sulla nostra impresa?»

«Sì», disse Malin con voce ferma. «Direi proprio di sì.»

«Mi illumini, allora.»

«Ovunque sia stata la Spada di San Michele, delle persone sono morte. Prima la famiglia del mercante. Poi i monaci. E, quando Ockham la portò via agli spagnoli, ottanta uomini della sua ciurma perirono proprio qui sull'isola. Sei mesi dopo, la nave di Ockham venne ritrovata alla deriva proprio come la nave del mercante, con tutti i marinai morti.»

«Una storia molto interessante», disse Neidelman. «Ma non credo che valesse la pena di interrompere il mio lavoro per ascoltarla. Siamo nel ventesimo secolo. Non ha alcun effetto su di noi.»

«È qui che si sbaglia, capitano. Non ha notato la recente epidemia di malattie tra gli operai?»

Neidelman si strinse nelle spalle. «Succede sempre in un gruppo tanto numeroso. Specialmente quando le persone cominciano a sentirsi stanche e il lavoro è pericoloso.»

«Qui non stiamo parlando di gente che si dà malata. Ho fatto le analisi del sangue. In quasi tutti i casi, il numero dei globuli bianchi è estremamente basso. E proprio questo pomeriggio un membro della sua squadra di scavo è entrato nel mio ufficio con la più strana malattia dell'epidermide che io abbia mai visto. Aveva orribili sfoghi e gonfiori sulle braccia, sulle gambe e sull'inguine.»

«Di che si tratta?»

«Non lo so ancora. Ho controllato i miei testi medici, e non sono ancora riuscito a stabilire una diagnosi precisa. Se dovessi pronunciarmi, direi che si trattava di peste.»

Il capitano lo guardò inarcando le sopracciglia. «La Morte Nera? La peste bubbonica, nel Maine del ventesimo secolo?»

«Come le ho detto, non sono ancora riuscito a fare una diagnosi.»

Neidelman si accigliò. «Allora di che cosa sta blaterando, dottore?»

Malin fece un respiro profondo, controllando la rabbia. «Gerard, non so

esattamente che cosa sia la Spada di San Michele. Ma è evidente che è molto pericolosa. Ovunque sia stata, ha lasciato dietro di sé una scia di morte. Mi chiedo se avevamo ragione, supponendo che gli spagnoli volessero usare la spada contro Ockham. Forse hanno *fatto in modo* che lui la rubasse.»

«Ah», annuì il capitano, con una punta di sarcasmo che gli distorceva la voce. «Allora forse la spada è proprio maledetta, dopotutto.» Streeter, poco distante, ridacchiò.

«Sa benissimo che non credo alle maledizioni proprio come non ci crede lei», sbottò Hatch. «Ciò però non significa che la leggenda non abbia qualche origine *fisica.* Come un'epidemia, per esempio. Questa spada ha tutte le caratteristiche di una Typhoid Mary.»

«E questo spiegherebbe perché alcuni dei nostri operai ammalati hanno infezioni batteriche, mentre un altro ha la polmonite virale, e un altro ancora una strana infezione ai denti. Che genere di epidemia potrebbe essere questa, dottore?»

Malin guardò il volto magro del capitano. «So benissimo che la diversità delle malattie è strana. Il punto è che la spada *è* pericolosa. Dobbiamo capire *come* e *perché* è pericolosa prima di buttarci a testa bassa a recuperarla.»

Neidelman annuì con un sorriso distante. «Vedo. Lei non riesce a capire perché gli uomini si ammalano. Non è nemmeno sicuro *di che cosa* alcuni di loro siano ammalati. Ma, in qualche modo, la spada è causa di tutto.»

«Non si tratta soltanto delle malattie», ribatté Hatch. «Deve sapere anche, capitano, che sta arrivando un Nordest. Se continua a dirigersi verso di noi, farà assomigliare il temporale della settimana scorsa a una pioggerella di primavera. Sarebbe folle continuare.»

«Folle continuare», ripeté il capitano. «E, esattamente, come propone di fermare gli scavi?»

Malin tacque per un istante. «Facendo appello al suo buon senso», disse infine con il tono più calmo che riuscì a trovare.

Ci fu un attimo di teso silenzio. «No», ribatté Neidelman in tono definitivo. «Gli scavi continuano.»

«Allora la sua ostinazione non mi lascia scelta. Ho intenzione di chiudere io stesso i lavori per l'inverno, con effetto immediato.»

«E come, esattamente?»

«Invocando la clausola diciannove del nostro contratto.»

Nessuno parlò.

«La mia clausola, ricorda?» continuò Malin. «Quella che mi dà il diritto di interrompere gli scavi se sono dell'opinione che siano diventati troppo pericolosi.»

Lentamente, il capitano tirò fuori la pipa dalla tasca e la caricò di tabacco. «Strano», disse in tono pacato, quasi privo di vita, voltandosi verso Streeter. «Molto strano, vero signor Streeter? Adesso che siamo soltanto a trenta ore dalla stanza del tesoro, il dottore vuole chiudere tutta l'operazione.»

«Fra trenta ore», disse Malin, «la tempesta potrebbe essere proprio sopra di noi...»

«In qualche modo», lo interruppe il capitano, «non sono per nulla convinto che siano la spada o la tempesta a preoccuparla realmente, dottor Hatch. E quelle sue carte sono stupidaggini medievali... sempre che siano vere. Non capisco perché lei...» Tacque. Poi una luce gli si accese negli occhi. «Ma sì. Certo che capisco perché. Lei ha un altro motivo, vero?»

«Di che cosa sta parlando?»

«Se ci tiriamo indietro ora, la Thalassa perderà tutto il suo investimento. Lei sa benissimo che i nostri investitori hanno già fatto fronte ad adeguamenti del dieci per cento. Non scuciranno altri venti milioni di dollari per gli scavi del prossimo anno. Ma questo è esattamente quello su cui lei sta facendo conto, vero?»

«Non mi butti addosso le sue fantasie paranoiche», disse rabbiosamente Malin.

«Oh, ma non sono fantasie, vero?» Neidelman abbassò ulteriormente la voce. «Ora che ha ottenuto le informazioni che voleva dalla Thalassa, ora che le abbiamo praticamente aperto la porta del tesoro, le piacerebbe moltissimo vederci fallire. Poi, l'anno prossimo, lei verrà qui, finirà il lavoro e si prenderà *tutto* il tesoro. E, cosa più importante, si prenderà la Spada di San Michele.» I suoi occhi scintillavano sospettosi. «Tutto quadra, finalmente. Questo spiega perché, per esempio, ha insistito tanto sulla clausola diciannove. Spiega i problemi con i computer, i ritardi infiniti. Perché tutto funzionava benissimo sul *Cerberus* e andava in tilt sull'isola. Lei aveva pensato ogni cosa fin dall'inizio.» Scosse amaramente la testa. «E pensare che mi fidavo di lei. E pensare che sono venuto da *lei* quando sospettavo che avessimo un sabotatore tra noi.»

«Non sto tentando di portarle via il suo tesoro, capitano. Non me ne frega un cazzo del suo tesoro. Il mio unico interesse è la sicurezza degli operai.»

«La sicurezza degli operai», ripeté Neidelman in tono derisorio. Prese una scatola di fiammiferi dalla tasca del giubbotto e ne accese uno. Ma, invece di usarlo per accendere la pipa, lo spinse improvvisamente vicino al volto di Hatch. Malin indietreggiò leggermente.

«Voglio che si metta bene in testa una cosa», continuò il capitano spegnendo il fiammifero. «Fra trenta ore, il tesoro sarà mio. Ora che so qual è il suo gioco, non ho nessuna intenzione di giocarci. Qualsiasi tentativo di fermarmi verrà contrastato con la forza. Sono stato chiaro?»

Malin guardò attentamente il capitano, tentando di capire che cosa stava succedendo dietro l'espressione fredda. «Con la forza?» ripeté. «È per caso una minaccia?»

Ci fu un lungo silenzio. «Sarebbe un'interpretazione ragionevole», disse Neidelman, parlando in tono ancora più basso.

Malin si raddrizzò. «Domani al sorgere del sole», disse, «se non siete andati via da quest'isola, verrete allontanati con la forza. E le do la mia personale garanzia che se qualcuno rimane ucciso o ferito lei verrà accusato di omicidio colposo.»

Neidelman si voltò. «Signor Streeter?»

L'uomo fece un passo avanti.

«Accompagni il dottor Hatch al molo.»

I lineamenti di Streeter si increspano in un sorriso.

«Non ha il diritto di farlo. Questa è la mia isola.»

Streeter fece un passo avanti e afferrò il braccio di Malin, che, facendo un passo di lato, chiuse la mano destra in un pugno e affondò con forza le nocche nel plesso solare dell'uomo. Non fu un colpo forte, ma venne piazzato con esattezza anatomica. Streeter cadde in ginocchio, con la bocca spalancata, momentaneamente senza fiato.

«Toccami ancora», sussurrò Malin all'uomo annaspante, «e ti porterai in giro le palle in una tazzina da caffè.»

Il caposquadra si alzò faticosamente in piedi, lo sguardo acceso da una scintilla di violenza.

«Signor Streeter, non credo che la forza sarà necessaria», disse bruscamente il capitano mentre il caposquadra avanzava minaccioso. «Il dottor Hatch tornerà alla sua barca senza darci ulteriori fastidi. Si rende perfettamente conto che non c'è assolutamente nulla che possa fare per fermarci, ora che abbiamo scoperto il suo piano. E credo che capisca anche quanto sarebbe stupido provarci.»

Si voltò di nuovo verso Malin. «Io sono una persona leale. Lei ha fatto il

suo tentativo, e ha fallito. La sua presenza non è più richiesta su Ragged Island. Se se ne va, e mi permette di finire il lavoro come dai nostri accordi, avrà ugualmente la sua quota del tesoro. Ma, se tenta di fermarmi...» Portò le mani all'indietro e se le appoggiò sui fianchi, scostando un lembo della cerata. Hatch poté vedere chiaramente la pistola infilata nella cintura.

«Be', ma pensa un po'», disse. «Il capitano è decorato.»

«Vattene», disse Streeter facendo un passo avanti.

«Conosco la strada.» Malin indietreggiò fino alla parete e poi - senza mai distogliere lo sguardo dal capitano - si arrampicò dal sito dello scavo fino alla base del dispositivo-scala, dove l'ascensore stava già depositando i primi operai del turno successivo.

41

Il sole nascente fece capolino da un lontano banco di nubi e lanciò un raggio scintillante attraverso l'oceano, illuminando un gran numero di barche che affollavano la piccola baia di Stormhaven dal molo all'ingresso del canale. Una piccola draga avanzò in un passaggio al centro dell'assembramento, con Woody Clay al timone. La barca virò e sfiorò quasi la boa all'imbocco del canale prima di stabilizzarsi e di riprendere la sua rotta: il pastore era un marinaio mediocre.

Dopo aver raggiunto l'ingresso della baia, girò l'imbarcazione e spense il motore. Da un vecchio megafono gridò istruzioni alla folla, la voce colma di tanta convinzione che persino il vecchio e malridotto sistema di amplificazione non riuscì a distorcerla. Ricevette in risposta una serie di sbuffi e rombi mentre numerosi motori prendevano vita. Le barche sul lato principale della baia mollarono gli ormeggi, attraversarono il canale e aumentarono la velocità. Vennero seguite da altri natanti e da altri ancora, finché la baia non fu interamente solcata dalle scie della flotta diretta a Ragged Island.

Tre ore più tardi e dieci chilometri a nordest, la luce lottava per penetrare la nebbia ed entrare nell'umido labirinto di supporti e puntelli che formava il Water Pit. Gettava un bagliore fioco e spettrale sul complesso reticolo di strutture che riempiva la bocca del pozzo. In fondo al Water Pit, sessanta metri più in basso, il giorno non si distingueva dalla notte. Gerard Neidelman era in piedi accanto a una piccola piattaforma, osservando la squadra che scavava febbrilmente sotto di lui. Mancavano pochi minuti a

mezzogiorno. Sopra il brontolio incessante dei condotti dell'aria e della catena dell'argano, udì un debole clamore di clacson in superficie.

Rimase in ascolto per un attimo, poi prese il telefono portatile.

«Streeter?»

«Sono qui, capitano», disse la voce proveniente dall'Orthanc, settantacinque metri più in alto, flebile e raschiante nel sottofondo di scariche e disturbi.

«Rapporto sulla situazione.»

«Direi una ventina di barche, forse venticinque, capitano. Hanno formato un cerchio intorno al *Cerberus,* tentando di formare un blocco. Devono pensare che siano tutti lì.» Si udì un altro rumore gracchiante di elettricità statica che poteva anche essere una risata. «A bordo c'è soltanto Rogerson. Ieri sera ho mandato il resto della squadra di ricerca a terra.»

«Qualche segno di sabotaggio o di interferenza?»

«No, capitano, sono decisamente innocui. Un sacco di rumore, ma nulla di cui preoccuparsi.»

«C'è altro?»

«Magnusen sta rilevando un'anomalia in un sensore a ventuno metri di profondità. Probabilmente non è niente: la griglia secondaria non mostra nulla di insolito.»

«Andrò a dare un'occhiata.» Neidelman rifletté per un momento. «Signor Streeter, voglio che ci incontriamo lì.»

«Ricevuto, capitano.»

L'uomo salì la scala dal luogo dello scavo fino alla base dell'ascensore elettrico, i movimenti leggeri e fluidi nonostante la mancanza di sonno. Portò il montacarichi a venti metri di profondità, scese sulla piattaforma e fece cautamente gli scalini del dispositivo fino al sensore incriminato. Verificò che fosse operativo e tornò sulla piattaforma proprio mentre Streeter arrivava scendendo dall'altra parte del dispositivo.

«Qualche problema?» domandò il caposquadra.

«Non con il sensore.» Neidelman allungò una mano e spense il collegamento radio con l'Orthanc. «Ma stavo pensando a Hatch.»

Da sotto si udì uno scricchiolio di ingranaggi, poi un gemito meccanico. Un attimo dopo, il potente argano tirò su dal luogo dello scavo un altro carico di fango e terriccio. I due uomini osservarono il grosso contenitore di ferro risalire dalle profondità del pozzo, circondato da una nube di condensa che scintillava alla luce aspra delle lampade.

«Mancano soltanto due metri e mezzo alla stanza del tesoro», mormorò

il capitano mentre osservava il contenitore allontanarsi verso il cerchio di luce soprastante. «Duecentocinquanta centimetri.»

Si voltò verso Streeter. «Voglio tutto il personale non necessario via di qui. Tutti. Dica quello che vuole, usi quella protesta o la tempesta come scusa, se vuole. Non voglio nessuno intorno durante l'estrazione vera e propria. Quando il turno cambia alle due, mandi a casa anche gli operai. La squadra del prossimo turno dovrebbe vedere la fine dei lavori. Isseremo il tesoro con il contenitore, e io stesso porterò la spada. Dobbiamo portarlo fuori il più presto possibile. Ci si può fidare di Rogerson?»

«Farà quello che gli dico, signore.»

Neidelman annuì. «Portate il *Cerberus* e la mia nave di comando nelle vicinanze dell'isola, ma tenetele a distanza di sicurezza dalle secche. Useremo i motoscafi e divideremo il tesoro tra le due navi, per precauzione.» Tacque per un istante, lo sguardo perso in un punto lontano.

«Non credo che sia finita, con lui», riprese a bassa voce, come se i suoi pensieri non avessero mai abbandonato Malin. «L'ho sottovalutato fin dall'inizio e può darsi che lo stia sottovalutando anche ora. Quando arriverà a casa, comincerà a pensare. Si renderà conto che potrebbero volerci giorni, addirittura settimane, per ottenere un'ingiunzione legale contro di noi. E il possesso è il novanta per cento della legge. Può anche invocare la clausola diciannove fino a perdere il fiato. Ma, a quel punto, tutto sarebbe assolutamente accademico.»

Toccò il bavero della cerata del caposquadra. «Chi avrebbe mai pensato che un miliardo di dollari non sarebbe stato abbastanza per quell'avido bastardo? Penserà a un piano, Streeter. Voglio che lei scopra qual è, e che lo fermi. Ci mancano soltanto poche ore a raggiungere il tesoro di Ockham e, perdio, non voglio nessuna spiacevole sorpresa prima di metterci le mani sopra.» Afferrò il bavero all'improvviso, con forza. «E, per l'amor del cielo, qualsiasi cosa farà, non permetta a Hatch di rimettere piede su quest'isola. Potrebbe combinare un sacco di danni.»

Streeter ricambiò lo sguardo, impassibile. «C'è qualche modo particolare in cui preferisce che me ne occupi?»

Neidelman lasciò la presa sulla cerata e fece un passo indietro. «Ho sempre pensato che lei fosse un marinaio creativo e pieno di risorse, signor Streeter. Lascerò la faccenda a sua completa discrezione.»

Le sopracciglia del caposquadra si inarcarono per un attimo in quella che avrebbe potuto essere un'espressione di impazienza, oppure un semplice spasmo muscolare.

«Sì, signore», disse.

Il capitano si sporse in avanti e ripristinò il collegamento radio con l'Orthanc. «Si tenga in contatto.»

Un attimo dopo era sul montacarichi e stava scendendo di nuovo. Il caposquadra si voltò verso il dispositivo scala. Un istante più tardi se ne era andato anche lui.

42

Hatch era nell'ampio portico della casa di Ocean Lane. Quella che il giorno prima era stata soltanto la minaccia di un meteorologo, stava rapidamente trasformandosi in realtà. Verso est, un moto ondoso sempre più intenso stava arrivando dal mare, creando una linea frastagliata di onde sulle secche di Breed's Point. Dalla parte opposta della baia, oltre le boe del canale, le onde si scagliavano senza sosta contro le scogliere di granito alle spalle del Faro di Burnt Head; il rombo attraversava la baia con cadenza misurata, quasi regolare. Il cielo era solcato dal ventre minaccioso di un imponente fronte temporalesco, con le nubi che ribollivano e turbinavano spostandosi sull'acqua a gran velocità. Più al largo, onde maligne si accanivano intorno all'Old Hump. Hatch scosse la testa: se i cavalloni stavano già affogando la nuda roccia dell'Hump, di lì a poco si sarebbe scatenato l'inferno.

Guardò verso la baia, dove alcune imbarcazioni della flottiglia di protesta stavano già tornando in porto: le barche più piccole, e i motopescherecci da un milione di dollari dei capitani più prudenti. Un movimento vicino alla casa attirò la sua attenzione. Si voltò e vide la forma familiare di un furgone della Federal Express infilarsi nel vialetto, sussultando sui vecchi ciottoli. Si fermò di fronte alla sua abitazione; Malin scese i gradini e firmò per ritirare il pacchetto.

Tornò in casa, aprendo la scatola e rimuovendo ansiosamente lo spesso involucro di plastica all'interno. Il professor Horn e Bonterre, in piedi accanto a uno degli scheletri dei pirati, smisero di parlare quando videro il pacchetto.

«Arriva dritto dal laboratorio di antropologia fisiologica dell'Istituto Smithsonian», disse Hatch rompendo il sigillo di plastica. Tirò fuori la voluminosa stampata di computer che conteneva, la posò sul tavolo e cominciò a sfogliarne le pagine. I tre si chinarono per leggere i risultati, immersi in un silenzio venato di disappunto. La delusione era palpabile. Infine, Ma-

lin sospirò e si lasciò cadere su una sedia vicina. Il professore lo raggiunse, si sedette di fronte a lui, posò il mento sul pomolo del bastone e lo guardò pensosamente.

«Non era quello che stavi cercando...» disse.

«No», rispose Hatch, scuotendo la testa. «Per niente.»

Il professore contrasse le sopracciglia. «Malin, sei sempre stato troppo precipitoso ad accettare la sconfitta.»

Isobel prese lo stampato e cominciò a sfogliarlo. «Non ci capisco un acca di tutti questi termini medici», disse. «Che cosa sono tutte queste malattie dal nome orribile?»

Hatch sospirò. «Un paio di giorni fa ho inviato allo Smithsonian alcune sezioni delle ossa di questi scheletri. Ho incluso anche dei campioni presi a caso da una decina degli scheletri che hai scoperto nello scavo.»

«Per controllare le malattie», aggiunse il professor Horn.

«Sì. E più operai si ammalavano, più ripensavo alla fossa comune dei pirati. Ritenevo che gli scheletri potessero tornarmi utili per le diagnosi. Se un uomo muore di una malattia, solitamente muore con un numero elevato di anticorpi per quella stessa malattia nell'organismo.»

«Un uomo o una donna», lo corresse Bonterre. «Ricordati che c'erano tre signore, in quella fossa.»

«Grossi laboratori come quello dello Smithsonian possono analizzare antiche ossa in cerca di piccole quantità di questi anticorpi, scoprendo esattamente di quale malattia la persona può essere morta.» Fece una pausa. «Qualcosa, su Ragged Island - allora e adesso - fa ammalare la gente. Il colpevole più probabile mi sembrava la spada. Immaginavo che, in qualche modo, fosse una sorta di portatrice di malattie. Ovunque sia comparsa sono morte delle persone.» Prese la stampata. «Ma, stando a quanto dicono questi esami, non ci sono due pirati che siano morti della stessa malattia. Klebsiella, morbo di Bruniere, micosi dentritica, morbo della zecca tahitiana... sono morti di un sacco di malattie diverse, alcune delle quali molto rare. E, in quasi la metà dei casi, la causa è sconosciuta.»

Afferrò un mazzo di fogli da un tavolino li accanto. «E strano almeno quanto i risultati delle analisi del sangue dei pazienti che ho visto negli ultimi giorni.» Passò il primo foglio al professor Horn.

ANALISI COMPLETA DEL SANGUE

TEST	RISULTATI		UNITÀ
	ANORMALI	NORMALI	

GLOBULI BIANCHI	2,50		MIGLIAIA/CU.MM
GLOBULI ROSSI		4,02	MIL/CU.MM
HGB		14,04	GM/DL
HCT		41,2	PERCENT
MCV		81,2	FL
MCH		34,1	PG
MCHC		30	PERCENT
RDW		14,7	PERCENT
MPV		8	FL
PIASTRINE	75		MIGLIAIA/CU.MM
DIFFERENZIALE			
POLY	900		CU.MM
LYMPH	600		CU.MM
MONO	10		CU.MM
EOS	,30		CU.MM
BASO	,30		CU.MM

«La funzionalità ematica è sempre anormale, ma in modi differenti da persona a persona. L'unica similitudine è il numero molto basso di globuli bianchi. Guardate questo. Duemilacinquecento globuli bianchi per millimetro cubo. La concentrazione normale va da cinque a diecimila. E i linfociti, i monociti... tutti al minimo. Gesù.»

Lasciò cadere il foglio e si allontanò, sospirando amaramente. «Era la mia ultima possibilità per fermare Neidelman. Se ci fosse stato un impedimento eclatante, o una sorta di vettore virale, forse sarei riuscito a persuaderlo o avrei potuto usare le mie conoscenze nell'ambiente medico per mettere l'isola in quarantena. Ma tra le malattie non c'è traccia di nessuno schema epidemiologico, né nel passato né nel presente.»

Ci fu un lungo silenzio. «E le vie legali?» domandò Bonterre.

«Ho parlato con il mio avvocato. Mi ha spiegato che si tratta di una semplice rottura di contratto. Per fermare Neidelman, dovrei procurarmi un'ingiunzione.» Malin guardò l'orologio. «E non abbiamo settimane. Al ritmo con cui stanno scavando, disponiamo soltanto di poche ore.»

«Non può essere arrestato per violazione di proprietà privata?» domandò l'archeologa.

«Tecnicamente non si tratta di violazione. Il contratto dà a lui e alla Tha-

lassa il permesso di restare sull'isola.»

«Posso capire la tua preoccupazione», intervenne il professore, «ma non le tue conclusioni. Come può la spada, in sé, essere pericolosa? A parte come arma da taglio, intendo.»

Hatch lo guardò. «È difficile da spiegare. I medici diagnostici a volte sviluppano una specie di sesto senso. È proprio questa la sensazione che ho. La sensazione, la *convinzione,* che questa spada sia una portatrice di qualche tipo. Continuiamo a sentir parlare della maledizione di Ragged Island. Forse questa spada è qualcosa di simile, soltanto con una spiegazione molto reale, concreta.»

«Perché hai scartato l'ipotesi che si tratti di una vera maledizione?»

Malin lo fissò, incredulo. «Sta scherzando, vero?»

«Viviamo in uno strano universo.»

«Non *così* strano.»

«Tutto quello che ti sto chiedendo è di pensare all'impensabile. Cerca il collegamento.»

Hatch si alzò e andò alla finestra del soggiorno. Il vento frustava le foglie della quercia nel prato. La pioggia aveva cominciato a cadere. Altre barche stavano affollando la baia: diverse imbarcazioni più piccole erano davanti alla rampa, in attesa di essere tratte in secca. Le creste delle onde screziavano l'insenatura a perdita d'occhio e, con l'inversione della marea, si stava sviluppando un tremendo moto ondoso incrociato.

Malin sospirò e si voltò. «Non riesco proprio a capire. Che cosa potrebbero avere in comune la polmonite da streptococchi e, diciamo, la candidiasi?»

Il professore lo guardò. «Nel 1981 o nell'82, ricordo di aver letto un commento simile di un epidemiologo dell'Istituto Nazionale della Salute.»

«Che cos'era?»

«Si domandava che cosa potevano avere in comune il sarcoma di Kapo e la *pneumocisti carinii*.»

Malin si voltò di scatto. «Senta, qui non può trattarsi di HIV.» Poi - prima ancora che il professore avesse il tempo di formulare una replica esacerbata - capì dove voleva arrivare il vecchio insegnante. «L'HIV uccide sfiancando il sistema immunitario umano», continuò. «Lasciando via libera alle malattie opportunistiche.»

«Esattamente. Sta a te individuare quello che sembra peste, metterlo da parte e vedere ciò che resta.»

«Allora forse stiamo cercando qualcosa che degrada il sistema immuni-

tario.»

«Non sapevo che ci fossero tanti ammalati sull'isola», disse Bonterre. «Nessuno dei miei sta male.»

Hatch si voltò a guardarla. «Nessuno?»

La donna scosse la testa.

«Ecco. Vedi?» Il dottor Horn sorrise e picchiettò il bastone sul pavimento. «Hai chiesto un filo comune. Adesso hai diverse piste da seguire.»

Si alzò e prese la mano di Isobel. «È stato un vero piacere conoscerla, *mademoiselle,* e mi piacerebbe poter rimanere. Ma sta per venire un bel temporale e voglio tornare a casa dal mio sherry, le mie pantofole, il mio cane e il fuoco nel caminetto.»

Mentre il professore prendeva l'impermeabile, si udì un rumore di passi concitati sul portico. La porta si spalancò accompagnata da una raffica di vento. Era Donny Truitt, la cerata aperta e la pioggia che gli colava in spessi rivoli lungo le guance.

Un lampo squarciò il cielo, e il possente rombo del tuono echeggiò nella baia.

«Donny!» esclamò Hatch.

Truitt si afferrò la camicia bagnata, strappandola con entrambe le mani. Malin sentì il professore gemere per la sorpresa.

«*Grande merde du noir*», sussurrò Bonterre.

Gli avambracci di Truitt erano chiazzati da ampie lesioni in suppurazione. Dalle ulcerazioni fuorusciva acqua piovana tinta di rosa-verde. L'uomo aveva gli occhi gonfi, circondati da pesanti occhiaie nero-bluastre. Ci fu un altro lampo e, nell'eco morente del tuono, Truitt gridò. Fece un passo incerto in avanti, togliendosi l'incerata.

Per un lungo istante tutti rimasero paralizzati. Poi Malin e Isobel afferrarono Truitt per le braccia e lo aiutarono a raggiungere il divano del soggiorno.

«Aiutami, Mal», annaspò l'uomo, stringendosi la testa tra le mani. «Non sono mai stato malato un solo giorno in vita mia.»

«Ti aiuterò», disse Hatch. «Ma adesso devi sdraiarti e lasciarmi esaminare il tuo torace.»

«Lascia stare il mio stramaledetto torace», ansimò Donny. «Sto parlando di *questo*!»

E, quando si tolse la testa dalle mani con un movimento convulso, Hatch vide con orrore che entrambe le mani di Donny erano ricoperte da uno spesso strato di capelli color carota.

43

Clay era alla balaustra di poppa della sua draga monomotore, il megafono capovolto nella cabina anteriore, zuppo e inutilizzabile, mandato in cortocircuito dalla pioggia. Lui e i sei manifestanti che erano rimasti avevano trovato un rifugio temporaneo alle spalle della più grande delle navi della Thalassa, la stessa che poco prima avevano tentato di bloccare.

Era bagnato fino all'osso, ma una sensazione di sconfitta - di amara, dolorosa sconfitta - gli era penetrata ben più a fondo dell'umidità. La grossa nave, il *Cerberus,* era inspiegabilmente deserta. Oppure le persone a bordo avevano ricevuto ordini di non farsi vedere: nonostante i clacson e le grida, nemmeno un uomo era comparso sul ponte. Forse era stato un errore, pensò miseramente, prendere come bersaglio il natante più grande. Forse avrebbero dovuto dirigersi sull'isola e bloccare i moli d'attracco. Quelli, almeno, erano sorvegliati: circa due ore prima, diversi motoscafi avevano lasciato la riva carichi di passeggeri e avevano deviato per evitare la flottiglia di protesta, dirigendosi verso Stormhaven a grande velocità.

Clay guardò quello che restava della sua manifestazione di protesta. Quando avevano lasciato la baia, quella mattina, si era sentito rafforzato nello spirito e determinato come forse non era mai stato nemmeno da giovane. Aveva provato la certezza assoluta che, finalmente, le cose sarebbero cambiate per lui e per la cittadina. Finalmente poteva fare qualcosa, poteva aiutare quella brava gente. Ma, mentre guardava le sei barche che rollavano sulle onde, dovette ammettere con se stesso che la manifestazione di protesta, come qualsiasi altra cosa avesse tentato di fare a Stormhaven, sembrava destinata al fallimento.

Il capo della cooperativa dei pescatori di aragoste, Lemuel Smith, tirò fuori i parabordi e portò la propria barca accanto a quella di Clay. I due scafi rollarono e cozzarono l'uno contro l'altro mentre la pioggia frustava il mare. Il reverendo si sporse oltre il parapetto. I capelli incollati al cranio spigoloso davano al suo aspetto già severo un'aura da teschio.

«È ora di tornare indietro», gridò il pescatore aggrappandosi al fianco della sua barca. «Sta per venir giù una tempesta coi fiocchi. Magari riproveremo quando sarà finita la pesca degli sgombri.»

«Ma allora sarà troppo tardi», gridò Clay sopra il frastuono del vento e della pioggia. «Il danno sarà già stato fatto.»

«Abbiamo fatto sapere come la pensiamo», disse il pescatore.

«Lem, qui non si tratta di far sapere come la pensiamo. Ho freddo e sono fradicio, proprio come te. Ma dobbiamo fare questo sacrificio. Dobbiamo *fermarli*.»

Il pescatore scosse la testa. «Non li fermeremo con questo tempo, reverendo. In ogni modo, può darsi che questo piccolo Nordest faccia il lavoro al posto nostro.» Smith voltò lo sguardo esperto verso l'alto e scrutò il cielo, poi si girò verso la terraferma che, lontana, era ridotta a un mero spettro bluastro che scompariva sotto la pioggia battente. «Non posso permettermi di perdere la barca.»

Clay rimase in silenzio. *Non posso permettermi di perdere la barca.* Ecco qual era il problema, in poche parole. Non capivano che c'erano cose molto più importanti delle barche o dei soldi. E forse non l'avrebbero capito mai. Avvertì una strana sensazione e si rese vagamente conto che stava piangendo. Non aveva importanza: due lacrime in più in un oceano. «Non voglio sentirmi responsabile se qualcuno perde la barca», riuscì a dire, voltandosi dall'altra parte. «Tu torna pure, Lem. Io resto.»

Il pescatore esitò. «Di sicuro mi sentirei molto meglio se tornasse con me adesso. Può combatterli un altro giorno, reverendo, ma non può combattere l'oceano.»

Clay agitò una mano. «Forse approderò sull'isola, parlerò personalmente con Neidelman...» Si interruppe, nascondendo la faccia mentre fingeva di tenersi occupato.

Smith lo fissò per un istante con occhi preoccupati. Il reverendo non era un buon marinaio. Ma dire a un uomo che cosa fare con la sua barca era un'offesa imperdonabile. E, a parte questo, il pescatore vide qualcosa sul volto del reverendo, un'improvvisa, noncurante spietatezza, che gli fece capire che le sue parole non sarebbero servite a nulla.

Batté una mano sul parapetto dell'imbarcazione di Clay. «Immagino che faremo meglio ad andare, allora. Terrò aperto il canale dieci punto cinque, in caso abbia bisogno di aiuto.»

Clay rimase a contatto con la fiancata del *Cerberus* che lo riparava dal vento, con il motore al minimo, e osservò le barche superstiti dirigersi nel mare agitato, il rumore dei loro diesel che saliva e si abbassava nel vento. Si strinse addosso la cerata e tentò di mantenersi saldo sul ponte. Lo scafo bianco del *Cerberus* si innalzava a venti metri di distanza, saldo come una roccia nell'acqua, le onde che scivolavano via quasi in silenzio.

Clay controllò la barca, meccanicamente. Le pompe della sentina funzionavano tranquillamente, spruzzando getti d'acqua dalle fiancate; il mo-

tore sembrava non avere problemi, e c'era ancora abbastanza carburante. Ora che si era giunti a questo - ora che era rimasto solo, con la sola compagnia dell'Onnipotente - avveri una strana sensazione di conforto. Forse era un peccato di presunzione aspettarsi tanto dalla gente di Stormhaven. Non poteva contare su di loro, però poteva contare su di sé.

Avrebbe aspettato ancora un po' prima di dirigersi verso Ragged Island. Aveva tempo a sufficienza. Tutto il tempo del mondo.

Osservò ciò che restava della sua flotta tornare verso la baia di Stormhaven, le braccia puntate con forza contro il timone. Ben presto, non furono altro che sagome distanti e spettrali che si distinguevano a malapena dallo sfondo grigio.

Non vide il motoscafo della Thalassa che partì dall'isola, sbattendo e impennandosi sulle onde, il fuoribordo che cavitava a ogni tuffo mentre si dirigeva faticosamente verso il portello d'imbarco sul lato opposto del *Cerberus.*

44

Donny Truitt era sdraiato sul divano e, ora che la dose intramuscolare da un milligrammo di lorazepam stava cominciando a fare effetto, respirava con più calma. Fissava il soffitto mentre Hatch lo esaminava. Bonterre e il professor Horn si erano ritirati in cucina, dove stavano parlando a bassa voce.

«Donny, ascoltami», disse Malin. «Quando hai avuto i primi sintomi?»

«Circa una settimana fa», rispose Truitt in tono miserevole. «Pensavo che non fosse niente. Ho cominciato a svegliarmi con la nausea. Ho vomitato la colazione un paio di volte. Poi mi è saltato fuori sul petto questa specie di sfogo.»

«Che aspetto aveva?»

«All'inizio erano delle macchie rosse. Poi è diventato gibboso. E ha cominciato anche a farmi male ai lati del collo. E ho iniziato a notare dei capelli nel pettine. All'inizio pochi, ma adesso è come se potessi strapparmeli via tutti. Ma non c'è mai stato nemmeno un caso di calvizie nella mia famiglia... Francamente, Mally, non so come la prenderebbe mia moglie, se diventassi calvo.»

«Non preoccuparti. Non si tratta di calvizie maschile. Una volta che abbiamo capito cosa c'è che non va e l'avremo curato, i capelli ti ricresceranno.»

«Lo spero proprio», sospirò Truitt. «Ho finito il turno di mezzanotte, ieri, e sono andato subito a letto, ma stamattina mi sentivo anche peggio. Non sono mai stato da un dottore prima d'ora. Ma poi ho pensato, che diavolo, tu sei un amico, no? Non era come andare in clinica o qualcosa del genere.»

«C'è altro che dovrei sapere?» gli domandò Malin.

Donny si imbarazzò improvvisamente. «Be', il... diciamo che mi fa male dalle parti del didietro. Ci sono delle piaghe, laggiù, o qualcosa del genere.»

«Voltati su un fianco. Darò un'occhiata.»

Qualche minuto dopo, Hatch era seduto da solo in sala da pranzo. Aveva chiamato un'ambulanza dall'ospedale, ma ci avrebbe messo almeno un quarto d'ora ad arrivare. E poi ci sarebbe stato il problema di convincere Donny a salirci. Da bravo cittadino della campagna del Maine, Truitt provava orrore all'idea di andare dal medico, e un orrore ancora più grande all'idea dell'ospedale.

Alcuni dei sintomi erano simili a quelli di cui si erano lamentati altri membri delle squadre: apatia, nausea. Ma, proprio come gli altri, Donny presentava fenomeni assolutamente unici. Hatch prese la sua copia del manuale di Merck. Qualche minuto di consultazione gli consegnò una diagnosi tristemente semplice: Donny soffriva di granulomatosi cronica. Le lesioni granulari diffuse della pelle, i linfonodi suppurativi, i dolorosi ascessi perianali rendevano la diagnosi pressoché inevitabile. *Ma la granulomatosi cronica solitamente è ereditaria,* rifletté, *consiste nell'incapacità dei globuli bianchi di uccidere i batteri. Perché dovrebbe manifestarsi soltanto adesso?*

Mise giù il libro e tornò in soggiorno. «Donny», disse, «fatti dare un'altra occhiata al cuoio capelluto. Voglio vedere se i capelli vengono via a chiazze.»

«Ancora un po' e diventerò Yul Brynner.» Truitt si toccò la testa con la mano e, mentre lo faceva, Hatch notò un brutto taglio che prima gli era sfuggito.

«Abbassa la mano.» Arrotolò la manica della camicia del paziente e gli esaminò il polso. «E questo cos'è?»

«Niente. Un graffio che mi sono fatto nel Water Pit.»

«Deve essere disinfettato.» Malin prese la borsa, frugò all'interno, irrigò il taglio con soluzione salina e Betadina, poi lo spalmò con un unguento

antibatterico. «Come te lo sei fatto?»

«Mi sono tagliato con un pezzo di titanio appuntito mentre sistemavamo quella strana scala nel Water Pit.»

Hatch sollevò lo sguardo, sorpreso. «E stato più di una settimana fa. La ferita sembra recente.»

«E che non lo so? La stronza continua a riaprirsi. Mia moglie ci ha messo il linimento tutte le sere, giuro.»

Malin la guardò più da vicino. «Non è infetta», commentò. Poi: «Come vanno i denti?»

«Strano che ti venga in mente. L'altro giorno, ho notato un incisivo che ballava un po'. Sto diventando vecchio, immagino.»

Perdita di capelli, cessazione del processo di cicatrizzazione. Proprio come i pirati. I pirati presentavano altre malattie non collegate tra loro. Ma tutti avevano queste tre cose in comune. Come qualche operaio delle squadre di scavo.

Hatch scosse la testa. Erano classici sintomi dello scorbuto. Eppure gli altri insoliti sintomi rendevano lo scorbuto impossibile. Eppure, qualcosa in tutta quella faccenda gli era maledettamente familiare. *Come ha detto il professore, dimenticati le altre malattie, sottraile dal quadro d'insieme e vedi che cosa rimane. Numero di globuli bianchi anormale. Perdita di capelli, perdita dei denti, cessazione del processo di cicatrizzazione, nausea, debolezza, apatia...*

D'improvviso, tutto gli divenne assolutamente chiaro.

Si alzò in piedi di scatto.

«Oh, Gesù...»

Mentre i tasselli s'incastravano, Malin rimase immobile, come paralizzato, valutando con orrore le implicazioni di ciò che aveva appena capito.

«Scusami un secondo», disse a Truitt, rimettendogli la coperta e voltandosi dall'altra parte. Guardò l'orologio: le sette in punto. Meno di un paio d'ore e Neidelman avrebbe raggiunto la stanza del tesoro.

Respirò profondamente più volte, aspettando che il terreno tornasse stabile sotto i suoi piedi. Poi andò al telefono e compose il numero della centralina automatica di smistamento cellulare dell'isola.

Non funzionava.

«Merda», borbottò tra sé.

Aprì la borsa medica e prese la radiotrasmittente d'emergenza. Tutti i canali della Thalassa erano sommersi dalla statica.

Si fermò, pensando in fretta, tentando di vagliare le opzioni a sua dispo-

sizione. E, con altrettanta rapidità, si rese conto che ne aveva soltanto una.

Entrò in cucina. Il professore aveva disposto una decina di punte di freccia sul tavolo e stava descrivendo a Bonterre i siti archeologici indiani della costa del Maine. La ragazza sollevò lo sguardo eccitata ma, non appena vide Hatch, la sua espressione cambiò completamente.

«Isobel», disse lui a bassa voce, «devo andare sull'isola. Farai in modo che Donny salga su quell'ambulanza e vada in ospedale?»

«Andare sull'isola?» sbottò lei. «Sei impazzito?»

«Non c'è tempo per spiegare», replicò Hatch mentre si dirigeva verso lo sgabuzzino del corridoio. Dietro di lui, udì il rumore delle sedie che venivano scostate dal tavolo. Un attimo dopo, Bonterre e il professor Horn si alzarono per raggiungerlo. Malin aprì la porta dello sgabuzzino, ne prese due maglioni di lana e cominciò a infilarseli.

«Malin...»

«Mi dispiace, Isobel. Ti spiegherò più tardi.»

«Vengo con te.»

«Scordatelo», sbottò il dottore. «È troppo pericoloso. E comunque devi restare qui per vedere che Donny vada in ospedale.»

«Io non vado in nessun ospedale», disse la voce di Truitt dal divano.

«Capisci cosa voglio dire?» Malin indossò la sua cerata e infilò una mantellina impermeabile in una delle tasche.

«No. Conosco il mare. Ci vogliono almeno due persone per fare la traversata con questo tempo, e tu lo sai.» La donna cominciò a prendere vestiti dallo sgabuzzino: maglioni pesanti, la vecchia giacca impermeabile del padre di Malin.

«Mi dispiace, non se ne fa niente», disse Hatch infilandosi un paio di stivali.

Sentì una mano posarglisi sul braccio. «La signorina ha ragione», intervenne il professore. «Non so di che si tratta. Però so che non puoi stare al timone, manovrare e attraccare una barca da solo con questo tempo. Posso restare io a mettere Donny sull'ambulanza e a farlo arrivare in ospedale.»

«Mi avete sentito?» chiamò Donny. «Io non salgo su nessuna ambulanza!»

Il professore si voltò e lo fissò con sguardo severo. «Ancora una parola e ti faccio legare a una barella con le cinghie come un pazzo. In un modo o nell'altro, *ci andrai.*»

Ci fu una breve pausa. «Sì, signore», rispose Truitt.

Il professore si voltò verso di loro e strizzò l'occhio.

Malin afferrò una torcia elettrica e si voltò a guardare Bonterre. Gli occhi neri e determinati dell'archeologa ricambiarono il suo sguardo da sotto un cappuccio giallo troppo grande per lei.

«È brava quanto te», disse il professore. «Forse un po' di più, se vogliamo essere sinceri.»

«Perché lo fai?» le domandò sottovoce.

In risposta, la donna gli posò una mano sul gomito. «Perché tu sei speciale, *monsieur le docteur.* Sei speciale *per me.* Non potrei mai perdonarmi se restassi qui e ti capitasse qualcosa.»

Hatch si fermò un istante per sussurrare al professore le istruzione per la terapia di Truitt, poi lui e Isobel uscirono sotto la pioggia battente. Nell'ultima ora la tempesta era peggiorata sensibilmente, e sopra l'ululato del vento e le frustate dei rami degli alberi Malin poteva sentire il tonfo delle onde dell'Atlantico che martellavano il promontorio, tanto cupo e possente che lo si percepiva più con le viscere che con le orecchie.

Corsero lungo strade che erano diventate ruscelli, fiancheggiate da case con le imposte serrate e le luci accese che baluginavano nell'oscurità precoce. Nel giro di un minuto Hatch era già zuppo nonostante la cerata. Mentre si avvicinavano al molo ci fu un lampo immenso di luce azzurra, seguito da un fragore assordante. Subito dopo Malin udì lo schiocco di un trasformatore che saltava dalle parti della baia. Istantaneamente il paese piombò nell'oscurità.

Avanzarono sul pontile, percorrendo con cautela la passerella fino al molo galleggiante. Tutte le barche a remi erano state allacciate alla struttura sussultante. Togliendosi il coltello di tasca, Hatch liberò la scialuppa della *Plain Jane* e, con l'aiuto di Bonterre, la fece scivolare in acqua.

«Potrebbe prendere troppa acqua, con due persone», disse calandosi a bordo. «Torno indietro a prenderti.»

«È meglio che tu lo faccia», replicò la donna, un po' ridicola in quei maglioni e impermeabile troppo grandi.

Senza nemmeno prendersi la briga di accendere il motore della scialuppa, Malin infilò i remi nei loro alloggiamenti e si avvicinò alla *Plain Jane.* Le acque della baia erano ancora relativamente calme, ma il vento aveva sollevato onde ripide e veloci. La scialuppa veniva spinta su e giù, affondando nei loro cavi con sussulti malsani. Mentre remava, dando le spalle al mare, Hatch vide i contorni della cittadina, indistinti contro il cielo scuro. Il suo sguardo vagò verso la struttura alta e sottile della canonica, simile a

un dito di lignea oscurità. Un lampo squarciò il cielo, e nel brevissimo istante di luce vide, o credette di vedere, Claire - con una camicetta gialla, una mano sullo stipite della porta aperta della casa, che fissava il mare, guardando verso di lui - prima che l'oscurità lo inghiottisse di nuovo.

Con un tonfo, la scialuppa s'appoggiò alla sua barca. Dopo averla agganciata a un moschetto a poppa, Hatch si issò a bordo, accese il motore, recitò una breve preghiera e abbassò la leva. La *Plain Jane* prese vita. Mentre tirava su la catena dell'ancora, si compiacque ancora una volta di essersi assicurato uno scafo tanto robusto.

Spinse il motore e passò vicino al molo. Con grande piacere, vide Bonterre balzare a bordo con l'agilità di un marinaio esperto nonostante i vestiti ingombranti. Isobel si allacciò il giubbotto salvagente che lui le lanciò, poi infilò i capelli sotto il cappuccio. Malin controllò l'abitacolo e guardò in direzione del mare aperto, verso le due boe luminose al centro del canale e la boa acustica all'ingresso della baia.

«Quando entreremo in mare aperto», disse, «mi dirigerò diagonalmente a mezza velocità. Si rollerà come l'inferno, quindi tieniti a qualcosa. E stammi vicina, nel caso avessi bisogno d'aiuto con il timone.»

«Sei stupido», replicò la donna. Il nervosismo aveva cancellato ogni traccia di buon umore. «Credi che le tempeste esistano soltanto al largo del Maine? Quello che voglio sapere è il motivo di questo viaggio folle.»

«Te lo dico», rispose lui fissando il mare. «Ma sappi che non ti piacerà nemmeno un po'.»

45

Clay guardava nelle tenebre che ululavano, tenendo stretto il timone con le braccia doloranti. La barca colpiva ogni onda torreggiante con un brivido fragoroso, l'acqua che esplodeva sopra la prua, il vento che strappava la schiuma dalle creste ribollenti. Ogni cavallone affogava di bianco i finestrini della cabina di manovra non appena la draga si inclinava e dava inizio alla discesa vertiginosa nel cavo dell'onda. Per un istante, poi, sopraggiungeva un silenzio improvviso e privo di vento; dopo di che lo scafo si sollevava con uno strattone e tutto cominciava daccapo.

Dieci minuti prima, quando aveva provato la luce anteriore, aveva scoperto che erano saltati dei fusibili e che la barca aveva perso la maggior parte dell'energia elettrica. Anche le batterie di riserva non davano segni di vita: non le aveva controllate come avrebbe dovuto. Ma era stato occupato

con altre cose: in precedenza, senza preavviso, il *Cerberus* aveva levato l'ancora e si era allontanato, ignorando il suo segnale acustico; l'immenso scafo bianco si era spostato sul mare nero e sferzante. Da solo, violentemente sballottato dalle onde, Clay l'aveva seguito per un po', gridando invano, finché non era scomparso nell'oscurità furiosa dell'oceano.

Si guardò intorno nella cabina, tentando di fare il punto della situazione. Era stato un grave errore seguire il *Cerberus,* ora se ne rendeva conto. Se non gli avevano prestato attenzione prima, sicuramente non si sarebbero fermati adesso. A parte questo, fuori dal riparo di Ragged Island, l'oceano stava letteralmente ribollendo: il moto ondoso diretto verso est sbatteva contro la marea che andava in direzione opposta, generando un perfido mare incrociato. Il loran era morto, lasciandologli la bussola nell'abitacolo come unico strumento di navigazione. Stava tentando di navigare a bussola, adoperando la vista come unico supporto. Era però perfettamente consapevole di non essere un marinaio, e senza illuminazione elettrica poteva leggere la bussola soltanto alla luce dei lampi. Aveva in tasca una torcia, ma aveva un disperato bisogno di entrambe le mani per manovrare il timone.

Il faro di Burnt Head era sepolto dalla pioggia, e l'urlo del vento e il fragore delle onde erano tanto assordanti che avrebbe dovuto praticamente investire la boa acustica per poter sentire la campana. Clay si aggrappò al timone e vi si appoggiò contro, tentando di pensare a una soluzione. L'isola era a meno di mezzo miglio di distanza. Sapeva benissimo che, con quelle condizioni atmosferiche, anche un marinaio di primissimo ordine avrebbe avuto vita difficile a portare la barca attraverso le secche fino al molo della Thalassa. Ma - anche se la sua feroce determinazione di approdare su Ragged Island si fosse attenuata - sarebbe stato ancora più difficile percorrere le sei miglia di inferno che lo separavano da Stormhaven. Per due volte credette di udire il rumore cupo e gutturale dei motori del *Cerberus.* Non avrebbe avuto alcun senso: prima era diretto verso est, poi verso ovest, come se stesse cercando - o aspettando - qualcosa.

Controllò la bussola nel breve lampo di luce di un fulmine, tenendo il timone con le braccia ormai sempre più deboli mentre la barca si inclinava nel cavo di un'altra onda. Corresse leggermente la rotta, dirigendosi ora quasi verso il mare aperto. La barca arrancò su un altro frangente e un muro di acqua nero-grigia si innalzò oltre i parapetti, sempre più alto, e Clay si rese conto che la correzione di rotta era stata un errore. Quando l'onda si ruppe e ricadde sopra la cabina di manovra, la barca venne sbattuta verso il

basso con forza devastante. La tremenda potenza dell'acqua fece saltare uno dei finestrini dall'intelaiatura e l'acqua gelida e salata lo investì in pieno. Aveva avuto appena il tempo sufficiente per aggrapparsi al timone e resistere all'impatto con tutte le proprie forze.

La barca sussultò, precipitando sempre più nel mare ribollente, e proprio quando Clay pensò che stesse per affondare sentì ancora una volta la spinta benedetta del galleggiamento. L'imbarcazione si sollevò finché il mare non si divise e rotolò via dal ponte. Quando raggiunse la sommità dell'onda e un lampo solcò il cielo, il reverendo colse per un brevissimo istante l'immagine di un oceano grigio e battuto dalla tempesta. Più oltre si stendeva un'ombra di acqua più calma: il lato sottovento di Ragged Island.

Clay alzò lo sguardo verso il cielo nero e qualche parola gli sfuggì dalle labbra: *Oh Dio, se questa è la Tua volontà...* e poi riprese la lotta contro il mare, voltando la barca in diagonale e appoggiandosi al timone mentre un'altra colonna d'acqua si abbatteva fragorosamente nel finestrino aperto. Ridiscese l'onda dall'altra parte, e la nave sussultò scivolando in acque più calme.

Prima che il reverendo avesse il tempo di trarre un sospiro di sollievo, si rese conto che l'acqua era calma soltanto a confronto con la tempesta che infuriava più lontano. Un moto ondoso pesante e irregolare si spingeva contro l'isola da entrambi i lati, rendendo il mare confuso e pericoloso. Ma almeno adesso poteva virare direttamente verso l'attracco. Tirò su la manetta di una tacca e sentì il rombo del motore che rispondeva.

La maggior velocità sembrò conferire alla barca un po' più di stabilità. Lo scafo avanzò, precipitando, innalzandosi e scendendo di nuovo sulle onde. Con il finestrino rotto e il faro fuori uso, Clay aveva grosse difficoltà a navigare nei brevi momenti in cui, in cima alle onde, riusciva a scorgere qualcosa. Si rese vagamente conto che forse sarebbe stato meglio rallentare, nell'eventualità che...

La barca si arenò nella secca con un tonfo fragoroso. L'uomo venne scaraventato violentemente in avanti contro il timone e si ruppe il naso, quindi venne spinto di nuovo indietro contro la parete opposta della cabina di manovra. Un'onda, innalzandosi sulla secca, colpì la barca di lato, poi un secondo cavallone la spinse completamente di traverso. Clay arrancò verso il timone, sputando sangue e acqua salata e tentando di farsi venire un'idea. Poi una terza onda diede alla draga il colpo di grazia, e il reverendo venne scaraventato giù dal ponte in un caos turbinante di acqua e di vento.

46

Hatch spinse la prua della *Plain Jane* nel canale. Da dietro proveniva una sinfonia di cime che schiaffeggiavano gli alberi mentre le barche rollavano aggrappate agli ormeggi. Il vento era freddo, il cielo gravido d'acqua. La assaggiò: tanto salata quanto gelida. Aveva visto mareggiate simili, nella sua infanzia, ma non era mai stato abbastanza folle da avventurarsi in mare. Lanciò un'ultima occhiata alla riva, poi si voltò verso il mare e diede gas. Oltrepassarono i cartelli galleggianti che segnalavano il limite di velocità in porto e rammentavano di diminuire i motori in modo da non sollevare onde, tanto battuti dalla tempesta da doversi mettere di traverso, come se stessero ammettendo la loro sconfitta definitiva.

Bonterre gli si avvicinò, aggrappandosi al pannello degli strumenti con entrambe le mani. «Allora?» gli urlò in un orecchio.

«Isobel, sono stato un idiota», gridò di rimando Malin. «Ho visto quegli stessi sintomi di base almeno mille volte. Ce l'avevo proprio davanti agli occhi. Tutti quelli che sono stati sottoposti alla radioterapia per il cancro sanno di che si tratta.»

«Radioterapia?»

«Sì. Che cosa succede a quei pazienti? Hanno la nausea. Perdono le energie. I capelli. Il numero dei globuli bianchi va in cantina. Fra tutte le malattie strane che ho visto in quest'ultima settimana, questi sintomi comparivano sempre.»

Lei esitò, con gli occhi spalancati nonostante gli spruzzi accecanti delle onde.

«La Spada di San Michele è *radioattiva*! Pensaci. L'esposizione a lungo termine alla radioattività uccide le cellule del midollo spinale. In pratica, interrompe la divisione delle cellule. Azzoppa il sistema immunitario, trasformandoti in un facile bersaglio. Ecco perché gli operai della Thalassa soffrivano di quelle malattie esotiche che continuavano a distrarmi. Ma la mancanza di suddivisione delle cellule interrompe anche il processo di cicatrizzazione delle ferite e provoca la caduta dei capelli. Guarda la mia mano, come è stata lenta a guarire. Un'esposizione massiccia porta all'osteoporosi e alla perdita dei denti. I sintomi sono simili a quelli dello scorbuto.»

«E questo spiegherebbe anche i problemi con i computer.»

«In che senso?»

«Le radiazioni provocano disastri con la microelettronica.» Bonterre lo

guardò negli occhi, pioggia e acqua di mare che le striavano il volto. «Ma perché uscire con questa tempesta?»

«Sappiamo che la spada è radioattiva... ma questo è tutto. Quell'aggeggio è stato chiuso in una cassa di piombo, eppure ha ucciso coloro che ne sono entrati in contatto nel corso degli ultimi settecento anni. Dio solo sa che cosa potrebbe succedere se Neidelman la tirasse fuori dallo scrigno. Non possiamo permetterlo.»

Quando la barca uscì dal tratto di mare riparato dal promontorio di Burnt Head, la tempesta si avventò contro lo scafo della *Plain Jane* con brutale ferocia. Hatch tacque bruscamente e girò la ruota del timone, tentando di prendere le onde in diagonale. L'aria era densa di acqua nebulizzata e di schiuma. Malin controllò l'abitacolo, corresse la rotta e consultò il loran.

Isobel si aggrappò alle balaustre con entrambe le mani, abbassando la testa per ripararsi dalla pioggia sferzante. «Ma *che cos'è* la spada, allora?»

«Dio solo lo sa. Qualunque cosa sia, è calda come l'inferno. Personalmente, non vorrei mai...»

Tacque improvvisamente, fissando dritto davanti a sé. Una linea bianca si profilava nell'oscurità, torreggiando ben al di sopra del punto più alto della barca. Per un istante, si domandò se non fosse una grossa nave.

«Gesù», borbottò, vagamente sorpreso per il tono piatto della sua stessa voce. «Guarda quella.»

Non era una nave. Malin si rese conto con orrore che si trattava della sommità ribollente di un'onda enorme. «Aiutami a tenere il timone!» gridò.

Sporgendosi in avanti, la donna serrò entrambe le mani sulla ruota del timone mentre Hatch manovrava disperatamente la manetta del carburante. La barca si sollevò lungo un fronte quasi verticale, e Malin aumentava freneticamente i giri del motore nel tentativo di mantenerla allineata. Quando la sommità del frangente si frantumò, ci fu un'esplosione di bianco seguita da un tremendo ruggito; Hatch si preparò a ricevere la massa d'acqua e trattenne il fiato.

Il natante sembrò rimanere sospeso per un istante all'interno dell'onda; poi se ne liberò, sbucando dalla cresta con un violento avvitamento. Hatch abbassò in fretta la manetta e la barca precipitò nel cavo successivo a velocità vertiginosa. Quando si ritrovò protetta dal vento nell'incavo tra le onde ci fu un momento terribile di calma perversa. Poi la parete d'acqua successiva, traboccante di schiuma, si innalzò dal buio davanti a loro.

«Diventerà ancora peggio quando avremo passato Wreck Island», urlò Malin.

Bonterre non si prese nemmeno la briga di rispondere, aggrappandosi al timone mentre la *Plain Jane* si lanciava verso un'altra cresta con un fragore assordante.

Guardando lo schermo del loran, Hatch vide che la barca veniva trasportata verso sudest dalla corrente a una velocità di quattro nodi. Corresse la rotta per compensare, una mano sulla manetta e l'altra sulla ruota del timone. Lei lo aiutò a stabilizzare la barra tra le onde.

«Il professore aveva ragione», le gridò Malin. «Non ce l'avrei fatta senza di te.»

Isobel non rispose. Il vento e gli spruzzi le avevano tirato fuori dal cappuccio i lunghi capelli neri, che ora le svolazzavano dietro la testa in un affascinante groviglio corvino. Il suo viso era arrossato, Hatch non sapeva se per la paura o per l'eccitazione.

«Come farai a convincere Neidelman che la spada è radioattiva?» gli gridò lei.

«Quando quelli della Thalassa hanno montato il mio ufficio, ci hanno messo tutte le attrezzature possibili e immaginabili, compreso un radmetro. È un apparecchio che usano i radiologi, serve a misurare la quantità di radiazioni assorbite... una specie di contatore Geiger high-tech. Non l'ho acceso nemmeno una volta, quel maledetto aggeggio.» Scosse la testa mentre cominciavano a risalire un'altra onda. «Se l'avessi fatto, sarebbe impazzito. Tutti quegli operai ammalati che entravano ricoperti dalla testa ai piedi di terriccio radioattivo. Non importa quanto Neidelman desideri quella spada. Non potrà discutere con quel misuratore.»

Sopra il suono del vento e quello della sua stessa voce, riusciva a malapena a udire i tonfi distanti delle onde a tribordo: Wreck Island. Quando uscirono dal riparo, il vento crebbe di intensità. Come per un segnale, vide un'immensa linea bianca, molto più grossa di ogni onda precedente, che si sollevava al di sopra della *Plain Jane.* Si innalzò sopra le loro teste, con l'acqua che sibilava irata lungo la cresta. L'imbarcazione cadde nel cavo silenzioso e cominciò a salire. Con il cuore che gli martellava nel petto, Hatch diede alla barca un po' più di accelerazione non appena sentì l'onda che ricominciava a sollevarli.

«Attaccati!» gridò, quando la sommità dell'onda li raggiunse. Abbassando completamente la manetta, puntò la barca dritta verso la massa d'acqua ribollente. La *Plain Jane* venne sospinta violentemente all'indietro in uno strano mondo crepuscolare dove sia l'aria sia il mare erano fatti d'acqua. Poi, di botto, si trovarono dall'altra parte, con l'elica che gemeva vana-

mente mentre la prua si abbatteva sul lato posteriore dell'onda. Mentre scivolavano in un altro cavo vitreo e innaturalmente immobile, Malin vide una seconda linea bianca materializzarsi dall'oscurità davanti a loro, ribollendo e avanzando come una belva impazzita.

Lottò contro il panico e la disperazione che minacciavano di prendere il sopravvento su di lui. L'ultima non era stata un'onda anomala. Il mare sarebbe stato così per le tre miglia successive.

Cominciò a percepire una sensazione orribile a ogni sussulto dello scafo: una strana vibrazione, uno strattone alla ruota del timone. La *Plain Jane* sembrava appesantita e sovrazavorrata. Guardò in avanti, sotto la sferza del vento. Le pompe di sentina avevano funzionato a piena capacità fin da quando avevano lasciato la baia, ma la vecchia *Plain Jane* non aveva un misuratore del livello dell'acqua nei pozzetti. Non c'era modo di sapere la profondità dell'acqua nel contenitore senza controllarla di persona.

«Isobel!» urlò, puntando i piedi contro le pareti della cabina e serrando le mani intorno al timone. «Vai nella cabina di prua e svita il portello metallico al centro del pavimento. Dimmi quanta acqua c'è.»

Lei si scosse la pioggia dagli occhi e annuì: aveva capito. Sotto gli occhi di Hatch, attraversò strisciando la cabina di manovra e aprì la porta. Ricomparve qualche secondo dopo.

«È pieno per un quarto!»

Malin imprecò: dovevano aver urtato qualche relitto che si era conficcato nello scafo, ma con quel mare non avrebbero mai potuto udire l'impatto. Guardò nuovamente il loran. Ancora due miglia e mezzo dall'isola. Troppo lontano per tornare indietro. E forse anche per arrivarci.

«Prendi il timone!» gridò a Isobel. «Vado a controllare la scialuppa!»

Strisciò fuori, attaccandosi disperatamente alla ringhiera del parapetto con entrambe le mani.

La scialuppa era ancora dietro la barca, sussultando come un tappo di sughero alla fine della cima. Era relativamente asciutta, dato che la massa della *Plain Jane* l'aveva tenuta al riparo dal mare in tempesta. Asciutta o meno, però, lui sperò con tutto il cuore che non fossero costretti a usarla.

Nello stesso istante in cui riprese il posto di Bonterre al timone, capì che la barca era diventata ancora più pesante. Ci impiegava sempre più tempo per sollevarsi tra le masse d'acqua che li schiacciavano contro il mare.

«Stai bene?» gli gridò Isobel.

«Per ora», rispose Malin. «E tu?»

«Spaventata.»

La *Plain Jane* scese nuovamente nel cavo di un'onda, immergendosi ancora una volta in quella calma inquietante e innaturale, e Hatch si tese preparandosi alla salita, con la mano stretta sulla manopola del motore. Ma la salita non venne.

Aspettò. E poi la barca cominciò a salire, ma questa volta più lentamente. Per un lungo istante di gratitudine, pensò che forse il loran era fuori uso e che magari erano già entrati nelle acque riparate dall'isola. Udì uno strano rombo.

Una massa d'acqua di proporzioni himalayane torreggiava sopra la sua testa, in alto, molto in alto. Una cresta ribollente si agitava sulla sommità, ruggendo e sibilando come un essere vivente.

Piegando il collo, Bonterre seguì la direzione del suo sguardo e la vide. Nessuno dei due disse una parola.

La barca salì e continuò a salire, all'infinito, mentre l'acqua riempiva gradualmente l'aria con il fragore di una cascata. Quando il frangente li colpì, si udì un tonfo assordante: la *Plain Jane* venne scaraventata all'indietro e verso l'alto, e il ponte si sollevò quasi in verticale. Hatch si aggrappò disperatamente, sentendo i piedi scivolare sul ponte sottostante. Sentì l'acqua nel pozzetto spostarsi, girando la barca di fianco.

Poi, di punto in bianco, la ruota del timone si allentò completamente. Mentre la tempesta ruggiva lontano, Malin si rese conto che la barca era piena d'acqua.

La *Plain Jane* atterrò su un fianco e cominciò ad affondare rapidamente, troppo piena d'acqua per potersi raddrizzare. Guardò indietro. Anche la scialuppa ne aveva caricato una certa quantità, ma galleggiava ancora.

Bonterre seguì la direzione del suo sguardo e annuì. Aggrappati alla fiancata, immersi fino alla vita nella furia dell'acqua, cominciarono lentamente ad avanzare verso la poppa. Hatch sapeva che un'onda anomala era seguita di solito da una serie di onde più piccole. Avevano due minuti, forse tre, per entrare nella scialuppa e liberarla dalla *Plain Jane*, prima che la barca li trascinasse giù.

Aggrappato alla balaustra, Malin trattenne il fiato mentre l'ondata si innalzava sopra di loro, una volta, due, tre. Sentì la sua mano toccare il parapetto di poppa. Il gancio era già troppo sott'acqua, e non poteva più essere raggiunto. Annaspando nel mare gelido, riuscì a localizzare la cima: lasciò la presa e la tirò verso di sé, scalciando freneticamente contro la resistenza dell'acqua finché non sentì la prua della scialuppa picchiargli contro il corpo. Si arrampicò nella piccola imbarcazione, cadendo pesantemente sul

fondo, poi si alzò e si voltò in cerca di Isobel.

La ragazza era aggrappata alla poppa. La *Plain Jane* era ormai quasi affondata. Cominciò a tirare la scialuppa verso il gancio. Un'altra grossa onda lo sollevò, soffocandolo con una massa di schiuma biancastra. Si chinò e afferrò la donna sotto le ascelle, tirandola sulla scialuppa. Quando l'onda passò, la *Plain Jane* si rovesciò e cominciò a inabissarsi in un'esplosione di bolle.

«Dobbiamo tagliare la cima!» gridò Hatch. Si frugò in tasca in cerca del coltello e cominciò a segare la fune. La scialuppa ricadde all'indietro tra le onde mentre la *Plain Jane* puntava la poppa verso il cielo e scompariva nei flutti, accompagnata da un forte risucchio d'aria.

Senza un solo attimo di esitazione, Bonterre afferrò la gottazza, lavorando in fretta per alleggerire il fondo della scialuppa. Spostandosi verso la poppa Malin tirò la cordicella del fuoribordo. La tirò di nuovo. Il motore tossì, sbuffò, poi il suo ronzio sottile si levò al di sopra del fragore dell'oceano. Tenendolo al minimo, l'uomo cominciò a darsi da fare con la seconda gottazza. Ma non serviva a nulla: con la *Plain Jane* a picco, la piccola scialuppa stava sopportando interamente l'impeto della tempesta. Dalle fiancate entrava più acqua di quanta ne riuscissero a buttare fuori.

«Dobbiamo voltarci contro il mare», disse Bonterre. «Tu butta via l'acqua. Io manovro.»

«Ma...»

«Fallo!»

Strisciando verso poppa, l'archeologa inserì la marcia del piccolo motore e aprì il gas fino in fondo, girando la barca di fianco rispetto al moto ondoso.

«Per l'amor del cielo, che cosa stai facendo?»gridò Malin.

«Butta l'acqua!» urlò lei in risposta. La scialuppa si inclinò all'indietro e verso l'alto, e l'acqua sul fondo si spostò verso poppa. Proprio mentre un grosso frangente stava per abbattersi su di loro, Isobel diede uno strattone all'acceleratore, sollevando la scialuppa al di sopra dell'onda. Subito dopo la voltò di nuovo, scendendo lungo il retro dell'onda, quasi parallela al mare. Quella manovra era l'esatto contrario di tutto quello che Hatch sapeva sulle barche. In preda al terrore, lasciò cadere la gottazza e si aggrappò alla fiancata mentre la scialuppa acquistava velocità.

«Continua a gettare l'acqua!» Bonterre allungò una mano dietro di sé e tirò il tappo di poppa. L'acqua fluì all'esterno mentre la barca acquistava ancor più velocità.

«Ci ucciderai!» urlò Hatch.

«L'ho già fatto!» rispose l'archeologa. «Da piccola facevo surf.»

«Non su onde come queste!»

La scialuppa passò radente all'acqua al centro del cavo. L'elica uscì dall'acqua con un gemito, mentre l'imbarcazione iniziava a risalire il lato frontale dell'onda successiva. Adagiato sul fondo e aggrappato a entrambe le fiancate, Hatch si rese conto che dovevano andare ad almeno venti nodi.

«Tieniti!» gridò Bonterre. La piccola imbarcazione scivolò di lato e passò oltre la cresta imbiancata di schiuma. Sotto gli occhi di Malin, incredulo e terrorizzato, la scialuppa spiccò il volo per un lunghissimo istante prima di abbattersi dalla parte opposta dell'onda. Si raddrizzò, precipitandosi verso il cavallone successivo.

«Non puoi rallentare?»

«Non funziona se rallenti! La barca ha bisogno di planare!»

Hatch sbirciò oltre la fiancata. «Stiamo andando nella direzione sbagliata!»

«Non preoccuparti. Tra qualche secondo mi giro.»

L'uomo si mise a sedere a prua. Si rese conto che Bonterre rimaneva il più a lungo possibile negli incavi fra le onde, dove il vento e gli spruzzi non arrivavano, violando la regola fondamentale che dice che non bisogna mai offrire il fianco al mare mosso. Ciò nonostante, l'alta velocità della barca la manteneva stabile, permettendo a Isobel di cercare il punto migliore per attraversare ogni onda.

Mentre guardava, un altro frangente si increspò davanti a loro. Con uno strattone deliberato, lei girò completamente la manopola del motore. La scialuppa balzò sulla sommità della cresta, invertendo la direzione mentre precipitava nel cavo successivo.

«Gesù *Cristo*!» gridò Hatch, aggrappandosi al sedile di prua.

Il vento si calmò un poco quando giunsero in prossimità del lato sottovento dell'isola. Lì il moto ondoso non era regolare, e divenne sempre più difficile, per la piccola imbarcazione, riuscire a cavalcare il mare confuso.

«Torna indietro!» urlò Malin. «La corrente di marea ci porterà oltre l'isola!»

Bonterre fece per rispondergli. Poi si interruppe.

«Luci!» gridò.

Il *Cerberus* stava emergendo dalla tempesta, forse a trecento metri di distanza, i potenti fari del ponte e della piattaforma posteriore che fendevano il buio. Ora stava virando verso di loro, visione salvifica e bianca, quasi se-

rena nell'ululato della tempesta. *Forse ci ha visti,* pensò Hatch... no, non *forse:* li aveva visti. Doveva aver visto la *Plain Jane* con il cannocchiale e ora stava arrivando in loro soccorso.

«Da questa parte!» gridò Bonterre, agitando le braccia.

Il *Cerberus* rallentò, presentando il lato di babordo alla scialuppa. Si fermarono, instabili, mentre la grossa massa della nave li tagliava fuori dal vento e dalle onde.

«Aprite il portello d'imbarco!» urlò Malin.

Stettero a rollare per un momento, in attesa. Il *Cerberus* rimase silenzioso e immobile.

«*Vas-y, vas-y!*» gridò Isobel impaziente. «Stiamo gelando!»

Hatch sollevò lo sguardo sulla struttura bianca e udì il lamento acuto di un motore elettrico. Guardò verso il portello d'imbarco, aspettandosi di trovarlo aperto. Invece era chiuso e immobile.

Un lampo squarciò il cielo. Molto più in alto, Malin credette di vedere una figura che li guardava, ritagliata dalle luci della strumentazione del ponte.

Il lamento continuava e Hatch, incredulo, si accorse che il cannone spara-arpioni sul ponte di prua stava ruotando lentamente verso di loro.

Anche Bonterre lo stava fissando, perplessa. «*Grande merde du noir*», borbottò infine.

«Gira la barca!» le gridò. «Alla svelta!»

Isobel spinse bruscamente la manopola verso tribordo e il piccolo scafo si girò su se stesso. Sopra di loro, Hatch intravide un bagliore alla periferia del suo campo visivo, quindi un lampo bluastro. Un sibilo acuto, poi un tonfo davanti a loro, seguito da un colpo sordo, *whump*! Una colonna d'acqua si alzò a sette metri dalla prua della scialuppa, la base illuminata di arancione.

«Era un arpione esplosivo!»

Ci fu un altro lampo seguito da un'altra esplosione, questa volta molto più vicina. La piccola scialuppa si impennò bruscamente, poi si inclinò da un lato. Quando oltrepassarono la prua del *Cerberus,* le onde selvagge li presero ancora una volta. Un terzo arpione fendette l'acqua davanti a loro, seguito da un'ennesima esplosione. Gli spruzzi colpirono la faccia di Malin. Ricaddero all'indietro, e per un pelo non affondarono.

Senza dire una parola, Isobel girò di nuovo la scialuppa, accelerò e puntò dritta verso il *Cerberus.* Hatch si voltò per metterla in guardia, poi capì che cosa aveva intenzione di fare. All'ultimo momento, la donna girò la

scialuppa di lato, andando a sbattere con forza contro l'immensa fiancata della nave. Erano sotto il livello dello scafo, troppo vicini per il cannone.

«Tenteremo di sfuggirgli da poppa!» gridò Bonterre.

Mentre si chinava in avanti per buttare fuori l'acqua, Hatch vide qualcosa di strano: una linea sottile nell'acqua, che sputacchiava e scoppiettava dirigendosi verso di loro. Incuriosito, si fermò a guardare. Poi la linea raggiunse la prua di fronte a lui e, con un rumore lacerante, la punta della scialuppa fu polverizzata in una nube di schegge e di segatura. Malin ricadde a poppa e sollevò lo sguardo: Streeter era piegato oltre la balaustra della nave, con un'arma massiccia puntata direttamente su di loro. Hatch la riconobbe: una fléchette.

Prima che Malin avesse il tempo di parlare, Isobel spinse nuovamente la barca in avanti. Ci fu un rumore simile a quello di una diabolica macchina per cucire, mentre la fléchette impugnata da Streeter lacerava l'acqua proprio nel punto in cui la scialuppa era rimasta fino a un momento prima. Un attimo dopo doppiarono la poppa del *Cerberus* e si ritrovarono ancora nella tempesta, con la scialuppa che ondeggiava follemente e l'acqua che si abbatteva sulla prua semidistrutta. Con un ruggito, il *Cerberus* cominciò a virare. Bonterre girò la scialuppa a tribordo, quasi capovolgendola nel tentativo di dirigersi verso i pontili di Ragged Island.

Ma con il mare in quelle condizioni il piccolo fuoribordo non poteva competere con la potenza e la velocità del *Cerberus.* Guardando oltre le onde, Hatch vide che la grossa nave aveva già cominciato a guadagnare terreno. Ancora un minuto e sarebbero rimasti tagliati fuori dall'insenatura che, attraversando le secche, conduceva ai moli d'attracco.

«Vai verso le secche!» gridò. «Se calcoli il tempo delle onde, puoi riuscire a passarci proprio sopra. Questa barca non pesca nemmeno trenta centimetri!»

Bonterre prese una nuova rotta. Il *Cerberus* continuava ad avanzare, incombente, avventandosi inesorabilmente su di loro nella tempesta.

«Fai una finta, fagli credere che abbiamo intenzione di virare alle secche!» gridò Malin.

Isobel portò la barca parallela alle secche, appena oltre il punto in cui le onde si frangevano.

«Crede di averci presi!» disse Hatch quando il *Cerberus* virò di nuovo. Ci fu un'altra esplosione devastante al centro della fiancata, e per un istante respirò acqua salata. Poi emersero dagli spruzzi. Abbassando lo sguardo, vide che metà del parapetto di tribordo era stato distrutto da un arpione.

«Abbiamo un'unica possibilità! Cavalca la prossima onda!»

Sussultarono sull'orlo della secca per un lunghissimo istante. Poi Hatch gridò: «Ora!»

Mentre Bonterre girava la scialuppa semidistrutta nell'inferno d'acqua ribollente che si agitava sopra le secche, ci fu un'altra esplosione. Malin udì uno strano rumore raschiante e si sentì scaraventare in aria con violenza. Poi ogni cosa, intorno a lui, si trasformò in acqua turbinante e pezzi di legno, accompagnati dal ruggito attutito e morente di un vortice di bolle d'aria. Venne trascinato verso il basso, e poi ancora, sempre più giù, sempre più in fondo. Provò un solo, breve istante di terrore prima che tutto cominciasse a sembrargli pacifico e sereno.

47

Woody Clay perse l'equilibrio su una chiazza di alghe, picchiò lo stinco e fu quasi sul punto di nominare il nome di Dio invano. Le rocce lungo la riva erano scivolose e ricoperte di alghe. Decise che era più sicuro strisciare.

Gli doleva ogni parte del corpo; aveva i vestiti strappati; il dolore che gli trafiggeva il naso era più intenso di quanto avesse mai potuto immaginare, ed era quasi congelato. Ciò nonostante, si sentiva vivo come non gli capitava da molti, troppi anni. Aveva quasi dimenticato quella selvaggia euforia dello spirito. Il fallimento della manifestazione di protesta non aveva più alcun significato. E, in realtà, la protesta non era fallita. Lui era stato condotto su quell'isola. Dio lavorava in modi misteriosi, ma evidentemente aveva portato Clay su Ragged Island per un motivo. C'era qualcosa che doveva fare lì, qualcosa di primaria importanza. Non sapeva ancora con esattezza che cosa fosse, eppure era sicuro che, al momento giusto, la sua missione gli sarebbe stata rivelata.

Arrancò oltre il segno dell'alta marea. Lì il terreno era migliore, e si alzò, sputando le ultime gocce d'acqua di mare che gli intasavano i polmoni. Ogni colpo di tosse gli trasmetteva una fitta di dolore al naso distrutto. Ma Clay non gli badava. Che cosa aveva detto San Lorenzo mentre i romani lo stavano arrostendo vivo su un braciere colmo di tizzoni ardenti? «Capovolgimi, Signore. Cuocimi dall'altra parte.»

Quando era piccolo, mentre gli altri bambini della sua età leggevano i gialli degli Hardy Boys e le biografie di Babe Ruth e di Ty Cobb, il suo libro preferito era *Il libro dei martiri* di Foxe. Anche adesso, nel suo ruolo

di pastore congregazionista, non trovava niente di sbagliato nel citare liberamente dalle vite dei santi cattolici, e ancor più liberamente dalle loro morti. Quelle erano persone che erano state benedette da visioni, e dal coraggio di andare sino in fondo a qualsiasi costo. Clay si sentiva certo di possedere quel coraggio. Negli ultimi tempi, quelle che gli erano mancate erano le visioni.

Ora doveva trovare riparo, riscaldarsi e pregare affinché gli venisse rivelato lo scopo.

Scrutò la linea costiera, grigia contro il cielo nero, sferzata e percossa dalla furia della tempesta. C'erano alcune grosse rocce nella semioscurità alla sua destra, quelle che i pescatori chiamavano Dorsi di Balena. Più in là si stendeva la laguna innaturalmente secca formata dalla diga della Thalassa. Solo che il fondo del mare non era più completamente asciutto. Con un grugnito di soddisfazione, si accorse che le onde stavano martellando la diga senza sosta. Diversi sostegni si erano stortati, e uno dei blocchi di cemento armato era contorto e piegato da una parte. Ogni colpo inferto dalle onde spruzzava enormi quantità di schiuma oltre la sommità del muro.

Clay camminò lungo la riva rocciosa e trovò rifugio nell'ampio terrapieno, sotto le radici esposte di qualche albero. Ma anche lì la pioggia batteva senza pietà, e non appena smise di muoversi cominciò a rabbrividire. Si alzò in piedi e ricominciò a camminare lungo la base del terrapieno, in cerca di qualcosa che fungesse da riparo. Non vide e non udì nessuno. Forse l'isola era stata abbandonata: i saccheggiatori erano fuggiti di fronte alla tempesta, sparpagliati come i mercanti del tempio.

Giunse al promontorio. Dalla parte opposta della scogliera si stendeva il lato sopravento dell'isola. Anche lì il fragore delle onde era assordante. Quando doppiò la punta, una striscia di nastro giallo attirò la sua attenzione. Un capo era sciolto e svolazzava freneticamente nel vento. Clay avanzò. Più in là si ergeva un trio di puntelli, fatti di un qualche metallo scintillante, e dietro i puntelli un'apertura buia e frastagliata conduceva all'interno del terrapieno. Girando intorno al nastro e ai puntelli, il pastore entrò nell'apertura, chinando il capo per riuscire a passare.

All'interno, il rumore delle onde scemò immediatamente. Il luogo era comodo e asciutto. Anche se non era propriamente caldo, per lo meno non era gelido come all'esterno. Clay si frugò in tasca e prese la sua piccola scorta di emergenza: la torcia elettrica, la scatola di plastica contenente i fiammiferi, la piccola cassetta del pronto soccorso. Puntò il raggio della

torcia lungo le pareti e il soffitto. Era una specie di piccola caverna che a un'estremità si stringeva in un cunicolo angusto.

Era interessante, molto gratificante. In un certo senso, era stato guidato fino a quel tunnel. Nutriva ben pochi dubbi sul fatto che, a un certo punto, il cunicolo si collegasse alle opere che, si diceva, solcassero il centro dell'isola. I brividi aumentarono, e decise che la prima cosa che doveva fare era accendere un piccolo fuoco e asciugarsi un po'.

Raccolse alcuni arbusti che erano stati spinti dal vento nella caverna, poi svitò la custodia di plastica e la rovesciò. Un fiammifero di legno, perfettamente asciutto, gli cadde sul palmo. Clay sorrise, reprimendo a stento un vago senso di trionfo. Aveva portato con sé quella custodia a tenuta stagna in tutti i viaggi in barca che aveva fatto da quando era arrivato a Stormhaven. Claire l'aveva preso in giro, ovviamente, ma, essendo Claire, si era sempre trattato di prese in giro affettuose... che però l'avevano infastidito comunque in quella parte segreta del suo cuore che teneva nascosta a tutti. E ora, quella custodia avrebbe giocato un ruolo importante nel compimento del suo destino.

Poco tempo dopo, un piccolo fuoco gettava ombre saltellanti sulle pareti della caverna. La tempesta ululava davanti all'ingresso del tunnel, lasciando il suo nido praticamente intatto. Il dolore al naso si era ridotto a una pulsazione sorda e distante.

Clay si avvicinò al fuoco, scaldandosi le mani. Presto - molto presto, in quel momento - sapeva che il compito speciale che era stato tenuto in serbo per lui gli sarebbe stato finalmente rivelato.

48

Isobel Bonterre perlustrava freneticamente con lo sguardo la costa rocciosa, stringendo le palpebre per proteggersi gli occhi dal vento e dalla pioggia sferzante. In qualsiasi direzione guardasse, vedeva forme nella sabbia, scure e indistinte, che avrebbero potuto essere il corpo di Malin Hatch. Ma, ogni volta che si era avvicinata, aveva scoperto che si trattava di altre rocce. Lanciò un'occhiata verso il mare. Poteva vedere il *Griffin* assicurato da due ancore nei pressi delle secche, che ondeggiava pigramente sotto l'impeto delle raffiche. Più al largo, lo scafo bianco ed elegante del *Cerberus* si distingueva a malapena, con tutte le luci accese: le stesse onde impazzite che l'avevano arenato sulle secche l'avevano liberato poco tempo dopo. Aveva perso governabilità, e ora veniva trasportato in mare aperto

dalla forte corrente di marea. Era anche leggermente inclinato e forse stava lottando con un paio di comparti allagati. Qualche minuto prima, Isobel aveva visto un piccolo motoscafo staccarsi dal fianco della nave e combattere le onde a grande velocità, prima di scomparire intorno all'estremità opposta dell'isola, verso il molo del campo base.

Non sapeva se a bordo ci fosse Streeter o qualcun altro, ma sapeva che per quanto il *Cerberus* potesse essere all'avanguardia, una persona sola non poteva pilotarlo e manovrare l'arpione contemporaneamente. E questo voleva dire che, qualunque cosa stesse succedendo lì, non era il parto di un'unica mente folle. Streeter aveva qualcuno che lo aiutava.

Rabbrividì, stringendosi addosso la cerata fradicia. Ancora nessun segno di Malin. Se era riuscito a sopravvivere al naufragio della scialuppa, c'era la possibilità che fosse arrivato su quel tratto di spiaggia. Ma non era sopravvissuto, ne era sicura. Il resto della costa era roccioso, esposto alla furia dell'oceano... Ricacciò indietro con forza la sensazione terribile che minacciava di attanagliarle il cuore. Doveva finire quello che avevano iniziato a qualsiasi costo.

Cominciò a dirigersi verso il campo base dalla strada più lunga, evitando il tratto scuro di costa. Il vento aveva aumentato la sua furia, sferzando schiuma bianca dalle creste delle onde e scagliandola nell'entroterra. Il ruggito del mare sulle secche era tanto forte, tanto imponente che Bonterre riusciva a malapena a udire il rombo dei tuoni sopra di sé.

Si avvicinò lentamente al gruppo di cottage prefabbricati. La torre delle telecomunicazioni era buia, con le sirene che pendevano dai cavi ondeggiando al vento. Uno dei generatori dell'isola si era azzittito, l'altro vibrava e sussultava. Isobel avanzò tra il generatore fuori uso e i serbatoi del carburante e guardò l'accampamento. Al centro dell'agglomerato intravide una serie di piccoli rettangoli illuminati: le finestre di Isola Uno.

Strisciò in avanti con cautela, mantenendosi nell'ombra che nascondeva il terreno tra i prefabbricati. Quando raggiunse Isola Uno, sbirciò da una finestra. Il centro di comando era deserto. Attraversò rapidamente il sentiero e andò alla finestra della base medica. Anche quella sembrava deserta. Provò la porta, imprecando quando la trovò chiusa a chiave, quindi si portò sul retro della struttura. Si abbassò per raccogliere una pietra, la sollevò di fronte alla piccola finestrella posteriore e la scagliò con forza sul vetro, sapendo che non era possibile che qualcuno la sentisse nella tempesta. Allungando una mano tra le schegge acuminate, sbloccò la finestra dall'interno e la aprì.

La stanza in cui scivolò in silenzio era la sala di emergenza di Hatch. Isobel attraversò rapidamente la stanza, frugando nei cassetti in cerca di una pistola, di un coltello, di un'arma qualsiasi. Trovò soltanto una torcia elettrica lunga e pesante. La accese e puntò il raggio verso il pavimento, oltrepassando la porta che si apriva nell'infermeria. Da un lato c'era l'ufficio privato di Malin, e dall'altro un corridoio conduceva alla sala d'aspetto. Lungo la parete più lontana del corridoio c'era una porta contrassegnata dalla scritta ATTREZZATURE MEDICHE. Era chiusa a chiave, proprio come Isobel si aspettava, ma sembrava fragile, costruita con materiale leggero. Due calci ben piazzati bastarono a far saltare la serratura.

La piccola stanza aveva tre lati occupati da armadietti con ante di vetro, medicine in alto e attrezzature di vario genere in basso. Bonterre non aveva la minima idea di quale fosse l'aspetto del contatore Geiger: sapeva soltanto che Hatch l'aveva chiamato radmetro. Ruppe il vetro dell'armadietto più vicino con la torcia elettrica e frugò nei cassetti inferiori, rovesciandone il contenuto sul pavimento. Niente. Si voltò e ruppe il vetro del secondo armadio, tirando fuori i cassetti e infilandosi qualcosa in tasca. Nell'ultimo trovò una piccola custodia di nylon nero con un grosso logo *radmetrics* inciso sul davanti. All'interno c'era un apparecchio dall'aspetto strano con manopole pieghevoli e una cinghia di cuoio; la parte superiore conteneva un display a cristalli liquidi e una tastiera. Dal davanti si allungava un piccolo braccio simile a un microfono a condensatore. Cercò un pulsante di accensione, lo trovò e lo spinse, pregando che la batteria fosse carica. Si udì un tenue bip e un messaggio comparve sul display:

RADMETRIC SYSTEMS INC.
SISTEMA DI MONITORAGGIO E LOCALIZZAZIONE DI RADIAZIONI
SOFTWARE RADMETRICS VERSIONE 3.0.2(a)
BENVENUTO, NUOVO UTENTE
HAI BISOGNO DI AIUTO? (S/N)

«Tutto l'aiuto possibile», mormorò l'archeologa, schiacciando il tasto della *S.* Una serie di istruzioni chiare cominciò a scorrere lentamente sul display. Le lesse rapidamente, poi lo spense, rendendosi conto che era una perdita di tempo tentare di usarlo. Le batterie funzionavano, ma non c'era modo di sapere quanta carica avessero ancora.

Infilò l'apparecchio nella sua custodia e tornò nella stanza di Hatch. Im-

provvisamente si immobilizzò. Un rumore, secco ed estraneo, era spiccato per un breve istante dal cupo ululato della tempesta: un rumore simile a uno sparo. Si mise la custodia a tracolla e si diresse verso la finestra da cui era entrata.

49

Hatch giaceva sulle rocce, assonnato e comodo, con il mare che gli lambiva il petto. Una metà della sua mente era infastidita per essere stata strappata al ventre del mare. L'altra metà orripilata per ciò che stava pensando la prima.

Era vivo, questo almeno lo sapeva: vivo, con tutto il dolore e la sofferenza che ne derivavano. Da quanto tempo fosse lì sdraiato non poteva saperlo.

Divenne gradualmente cosciente del dolore alle spalle, alle ginocchia e agli stinchi. Quando ci pensò, la sensazione si trasformò ben presto in fitte pulsanti. Aveva i piedi e le mani rigidi per il freddo, e si sentiva la testa piena d'acqua. La seconda metà del cervello - quella che gli stava dicendo che il dolore era una buona cosa - ora gli disse di togliere il culo dall'umido e risalire la spiaggia rocciosa.

Inalò un respiro salato e venne colto da un attacco di tosse. Lo spasmo lo sollevò in ginocchio; le membra gli cedettero e cadde nuovamente sulle rocce bagnate. Lottando per strisciare in avanti, riuscì a compiere i pochi metri che gli permisero di sottrarsi alle dita gelide dell'oceano. Si fermò su una grossa sporgenza di granito, fresca e liscia sotto la sua guancia.

Mentre la mente diventava più lucida, i ricordi cominciarono a risvegliarsi. Ricordò Neidelman, e la spada, e il motivo per cui era tornato sull'isola. Ricordò la traversata, la *Plain Jane* che si capovolgeva, la scialuppa, Streeter...

Streeter.

Si sollevò a sedere. Isobel era sulla barca.

Si alzò faticosamente in piedi, cadde e si alzò di nuovo, determinato. Era caduto dalla prua della scialuppa, e la strana corrente di marea l'aveva trascinato fino a quella spiaggia rocciosa oltre l'estremità dell'isola. Davanti a lui, scure contro il cielo infuriato, vide le basse scogliere che montavano la guardia all'accampamento dei pirati. Bonterre doveva essere approdata più vicino alla spiaggia. Sempre che ci fosse riuscita.

Improvvisamente, si rese conto di non poter sopportare il pensiero che

lei fosse morta.

Si mosse in avanti con passo malfermo, gracchiando con voce rauca il nome della donna. Dopo un momento si fermò per guardarsi intorno, rendendosi conto che, nella confusione che gli ottundeva il cervello, si stava allontanando dalla spiaggia in direzione delle scogliere. Barcollò per il primo tratto di salita, poi si voltò verso il mare. Non c'era traccia di Isobel, o dei resti della scialuppa. Oltre la linea costiera, l'oceano stava sferzando senza sosta il compartimento stagno; ogni onda sferzava acqua ad alta pressione attraverso una ragnatela di crepe.

Intravide un breve baluginio di luce che si allungava come un dito sulla spiaggia buia. Guardò di nuovo, e non lo vide più: forse la luce di un lampo che si era riflessa sulle rocce. Cominciò a ridiscendere il fianco della scogliera.

La luce tornò, più vicina, questa volta, ondeggiando lungo la base dell'isola. Poi si spostò verso l'alto. Il raggio chiaro e potente di una lampada alogena perforò il buio. Si mosse avanti e indietro lungo la riva, poi puntò verso l'entroterra, oltrepassandolo. D'istinto, Hatch cominciò a indietreggiare sul declivio.

E un attimo dopo la luce gli brillò negli occhi, accecandolo. Cadde e si voltò di scatto, arrampicandosi sulla scogliera. La luce lambì il terreno intorno a lui, cercandolo. Un bagliore improvviso, e Malin vide la propria ombra stagliarsi sull'altura che aveva di fronte. Era stato individuato.

Udì ancora lo strano suono balbettante che aveva sentito provenire dal *Cerberus.* Echeggiò sopra il ruggito delle onde e l'ululato del vento: il frastuono di giganteschi punti metallici. Alla sua destra, piccoli sbuffi di terriccio e di fango si innalzarono freneticamente nell'aria seguendo una linea frastagliata. Streeter era alle sue spalle, nel buio, e gli stava sparando con la fléchette.

Rapidamente, Hatch rotolò alla propria sinistra, deviando verso la sommità della scogliera. Un altro sferragliare diabolico accompagnò la devastazione del punto in cui si trovava fino a qualche secondo prima; centinaia di chiodi di tungsteno cucirono la rovina nel terreno.

Per metà strisciando e per metà rotolando, Malin oltrepassò la cima della scogliera e si precipitò giù sul terrapieno dalla parte opposta, scivolando sull'erba bagnata. Si raddrizzò e si guardò intorno. Non c'erano alberi dietro cui ripararsi: soltanto un lungo tratto di corsa attraverso il prato e poi su sul declivio che portava all'Orthanc. Davanti a sé vide il piccolo deposito degli attrezzi che Bonterre aveva usato per gli scavi, e accanto a esso un

rettangolo buio e preciso ritagliato nel suolo: la tomba dei pirati.

Il suo sguardo si posò sul deposito. Poteva nascondersi all'interno, o magari sotto. Ma quello sarebbe stato il primo posto in cui Streeter avrebbe guardato.

Esitò un altro secondo. Poi attraversò il prato di corsa e balzò nella tomba.

Barcollò per l'impatto del salto di un metro, poi si raddrizzò. Un lampo illuminò brevemente la fossa intorno a lui. Alcuni degli scheletri dei pirati erano stati rimossi dalla fossa comune. Ma la maggior parte era ancora *in situ*, coperta da teloni impermeabili. Lo scavo avrebbe dovuto essere riempito la settimana seguente; Hatch sapeva che Isobel aveva tolto soltanto gli scheletri necessari per ottenere una sezione trasversale.

Un fragoroso rombo di tuono lo spinse all'azione. Strisciò sotto uno dei teloni. C'era qualcosa di aguzzo e di scomodo sotto di lui: frugò nel terriccio e ne tirò fuori un grosso frammento di cranio. Lo buttò di lato e giacque immobile, in attesa.

Sotto il telone il terriccio era umido ma non fangoso e, finalmente al riparo dal vento e dalla pioggia, Malin sentì il calore che gli tornava lentamente nelle membra gelate.

Il rumore di un piede che viene risucchiato dal fango.

Trattenne il fiato. Udì un acuto stridio metallico quando la fléchette di Streeter mandò in frantumi la porta del capanno degli attrezzi. Poi, silenzio.

Ancora rumore di passi, più lontani, poi più vicini. Un respiro pesante e regolare, a forse tre metri di distanza. Hatch udì lo scatto meccanico di un'arma che veniva caricata. E capì che Streeter non si era fatto fregare.

La fléchette latrò, e improvvisamente il fondo della fossa prese vita intorno a lui, sussultando e ribollendo di nubi in miniatura di terriccio e sabbia e frammenti d'osso. Con la coda dell'occhio, Malin vide il telone spostarsi e piegarsi, sollevato in aria dall'impatto di centinaia di minuscoli chiodi metallici, le ossa sottostanti trasformate in fango e polvere. Le tracce frenetiche e mortali dei chiodi si spostarono verso di lui, e Hatch si rese conto di avere a disposizione un secondo, forse due, per decidere quali possibilità gli restavano, sempre che ne avesse ancora.

L'arma tossicchiò, poi tacque. Malin udì un tintinnio metallico. Cogliendo quell'opportunità, si alzò da terra e balzò alla cieca fuori dalla fossa verso la fonte del rumore, con il telone allungato come un mantello dietro le spalle. Andò a sbattere contro Streeter, facendolo scivolare all'indietro nel

fango. La fléchette cadde a terra, vicino a una latta di munizioni, e la torcia elettrica venne scagliata nell'erba a un paio di metri di distanza. Streeter si divincolò selvaggiamente sotto il telone, mulinando le braccia e le gambe. Hatch sollevò il ginocchio con forza contro quello che riteneva essere l'inguine di Streeter, e venne ricompensato da un grugnito di dolore.

«Bastardo!» gridò Malin, soffocando l'uomo con il suo peso, picchiandolo e colpendolo attraverso il telone. «Figlio di puttana, *bastardo*!»

Un pugno improvviso al mento gli fece sbattere i denti con violenza. Barcollò all'indietro, sentendosi la testa leggera: Streeter doveva avergli dato un bel colpo. Hatch ricadde pesantemente sul telone, ma il caposquadra era robusto e forte per la sua taglia. Malin sentì che stava per liberarsi. Raggiunse con un rapido balzo la scatola di munizioni e la lanciò lontano nell'oscurità. Poi si mosse verso la torcia elettrica mentre Streeter balzava in piedi, liberandosi del telone infangato. L'uomo si portò una mano alla cintura ed estrasse una piccola arma automatica. Con decisione repentina, Hatch abbassò il piede con forza sulla torcia elettrica.

L'oscurità si illuminò per uno sparo. Malin cominciò a correre alla cieca, attraversando il prato a zig zag diretto verso la collina centrale e il labirinto di sentieri che la solcava. Un lampo illuminò Streeter, cento metri più in basso; l'uomo lo vide, si voltò e cominciò a correre a perdifiato verso di lui. Hatch fuggì verso i tunnel principali, muovendosi prima su un sentiero, poi su un altro, fidandosi dell'istinto per mantenersi all'interno dei confini segnati dal nastro giallo. Dietro di lui poteva udire i passi e il respiro affannoso di Streeter.

Quando raggiunse la cima della salita vide il bagliore dell'Orthanc che si irradiava nella nebbia. Partì verso la luce, poi si scostò di nuovo: si rese conto che, se si fosse avvicinato a una fonte di illuminazione, avrebbe permesso a Streeter di prendere la mira. Pensò rapidamente. Poteva andare giù verso il campo base e tentare di seminare Streeter tra i prefabbricati, ma lì poteva essere facilmente preso in trappola. E, a parte quello, doveva liberarsi del caposquadra alla svelta.

Si rese conto che sulla superficie dell'isola non ci sarebbe mai riuscito.

C'era un tunnel, il Boston Shaft, che scendeva nella terra con una pendenza lieve. Se ricordava bene, si collegava al Water Pit a grande profondità. Neidelman gliel'aveva fatto notare la mattina in cui avevano localizzato il sito del Water Pit. Era possibile che fossero trascorse solo poche settimane?

Non c'era più tempo. Sollevò lo sguardo sulla luminescenza dell'Or-

thanc, si orientò, poi cominciò a scendere lungo un altro sentiero. Eccolo: un buco oscuro che si apriva dietro il nastro di sicurezza, incorniciato da grovigli di erbacce.

Scivolò sotto il nastro e si fermò sull'orlo del Boston Shaft. Era molto buio, e il vento orizzontale gli gettava la pioggia negli occhi. *Lieve pendenza?* Nell'oscurità, il condotto gli sembrava un salto verticale. Esitò, guardando verso il basso. Poi udì un rumore di passi che risuonavano su una passerella metallica. Afferrò il tronco sottile di un cespuglio di ciliegie selvatiche, si spinse oltre l'orlo e arrancò sulle pareti scivolose del condotto, tentando di trovare un punto d'appoggio. Non ce n'erano; le radici si strapparono e lui precipitò nel vuoto.

Un breve salto terrificante e colpì il fondo con uno scossone. Si alzò faticosamente in piedi, scosso ma illeso. Sopra di lui era visibile soltanto un debole riquadro di luce, una chiazza indistinta che era di un nero poco più chiaro. Però vide, o credette di vedere, una figura che si muoveva sull'orlo...

Ci fu un rombo assordante, accompagnato da un lampo accecante. Un secondo rombo seguì quasi immediatamente, e qualcosa si conficcò nel condotto fangoso a pochi centimetri dalla sua testa.

Malin uscì dal condotto e cominciò a correre giù nel tunnel. Sapeva che cosa stava facendo Streeter: usava il lampo del primo sparo per prendere la mira per il secondo.

L'inclinazione del tunnel era ripida, e Hatch si ritrovò a scivolare. Cominciò a perdere l'equilibrio mentre correva, e lottò per non precipitare senza controllo nel buio assoluto. Dopo diversi, terrificanti secondi, l'inclinazione si livellò quel tanto che gli fu sufficiente per trovare un appiglio e fermarsi.

Rimase immobile nel gelo umido del tunnel, in ascolto, tentando di controllare gli ansiti che gli uscivano brucianti dai polmoni. Correre in avanti alla cieca era un suicidio. Il tunnel poteva essere pieno di pozzi o di condotti secondari...

Un tonfo sordo alle sue spalle, seguito da un rumore di passi nel fango.

Malin tastò alla ricerca del fianco del tunnel. La sua mano si chiuse sui puntelli viscidi e ricominciò a scendere il più rapidamente possibile, tentando di rimanere razionale. Senza dubbio Streeter avrebbe sparato ancora. Probabilmente avrebbe tentato un altro paio di centri; la sua strategia però poteva essere utile anche a Hatch: la luce del primo sparo avrebbe potuto dargli un'idea di ciò che aveva davanti.

Era il secondo sparo che sarebbe stato mortale.

Il primo arrivò quasi in risposta al suo pensiero, echeggiando assordante negli angusti confini del cunicolo. Mentre si buttava di lato nel fango, il secondo sparo lacerò i sostegni appena dietro di lui.

Al lampo della canna, vide che il tunnel proseguiva ininterrotto verso il basso.

Tirandosi a fatica in piedi, corse in avanti alla cieca, le braccia spalancate, metà inciampando e metà scivolando, spingendosi fin dove osava e poi più avanti ancora. Alla fine si fermò, tastando di nuovo in cerca della parete, e rimase in ascolto. Streeter doveva essere ancora dietro di lui, avanzando più cautamente. Se fosse riuscito in qualche modo a seminarlo nel tunnel, forse avrebbe potuto raggiungere il punto in profondità dove il Boston Shaft si intersecava con il Water Pit. Lì avrebbe trovato Neidelman. Non era possibile che fosse a conoscenza di ciò che stava facendo Streeter; il caposquadra doveva avere avuto un attacco di follia, nessun'altra spiegazione aveva senso. Se soltanto fosse riuscito a raggiungere il pozzo principale...

Un altro sparo, molto più vicino di quanto si aspettasse. Si scostò disperatamente, e il secondo sparo lo mancò di pochissimo. Davanti a sé vide che il tunnel si diramava, uno stretto passaggio alla sua sinistra che conduceva a quello che sembrava essere il vuoto. Ci fu un terzo sparo, e un quarto, e qualcosa gli colpì l'orecchio con una fitta lacerante di dolore.

Era stato colpito. Mentre correva, si tastò la faccia, sentendo il sangue che gli gocciolava dall'orecchio ferito. Imboccò la diramazione e andò avanti verso il pozzo finché ne ebbe il coraggio. Poi si appiattì contro la parete e aspettò nell'oscurità assoluta, i muscoli tesi allo spasimo. Allo sparo successivo, sarebbe balzato indietro, avrebbe afferrato Streeter e l'avrebbe buttato giù. Era addirittura possibile che il caposquadra, nella fretta, potesse cadere da solo nel pozzo.

Nella tenebra udì un lieve scalpiccio, appena più forte del battito del suo stesso cuore. Era Streeter che procedeva tastoni lungo la parete. Hatch rimase in attesa. Ora poteva sentire il debole sibilo del suo respiro. Il caposquadra era stato attento ai proiettili. Senza dubbio aveva una riserva limitata. Forse sarebbe stato obbligato a...

Improvvisamente, ci fu il lampo e il ruggito di uno sparo. Malin si buttò in avanti, tentando di anticipare il secondo, e mentre si avventava su Streeter sentì un colpo tremendo alla testa. Una luce stordente gli riempì il campo visivo, cancellandogli i pensieri, cancellando ogni cosa.

50

Tenendosi il più possibile al riparo delle rocce, Bonterre si allontanò dal campo base dirigendosi verso lo stretto sentiero segnato che si arrampicava sull'altura centrale dell'isola. Cominciò a salire silenziosamente, fermandosi ogni pochi passi per ascoltare. Lontano dalle luci del campo era buio, così buio che a volte doveva allungare le mani per tastare in cerca delle linee di nastro giallo, spezzate e selvaggiamente svolazzanti nelle raffiche. Il sentiero fangoso saliva e poi scendeva di nuovo, seguendo i contorni dell'isola. Era bagnata fino alle ossa, la pioggia le scendeva in grossi rivoli dal mento, dai gomiti e dalle mani.

Il percorso riprese nuovamente a salire e Isobel giunse sulla cima di un declivio. La sagoma scheletrica dell'Orthanc si ergeva a diverse centinaia di metri di distanza; tre luci ondeggiavano in cima alla sovrastruttura, le finestre brillanti riquadri di luce ricamati sulla notte. L'ATV era lì, i grossi pneumatici lucidi di pioggia. Due capaci contenitori di metallo vuoti erano agganciati all'automezzo. Sotto la torre, la bocca del Water Pit era buia. Ma una luce spettrale baluginava dal basso, come se provenisse da una grande profondità. Poteva sentire il clangore dei macchinari e il rombo delle pompe dell'aria anche sopra l'ululato incessante della tempesta.

Dietro la finestra di vetro dell'Orthanc riuscì a distinguere una sagoma che si muoveva lentamente.

Avanzò strisciando, tenendosi bassa e adoperando l'erba alta come copertura. Quando ebbe percorso una trentina di metri si fermò ancora, nascondendosi dietro un cespuglio. Da lì riusciva a vedere molto meglio. La sagoma era girata di schiena, e Isobel aspettò. Quando la figura si spostò sotto la luce, la donna vide le spalle larghe e i capelli biondi e lunghi di Rankin, il geologo. Sembrava solo.

Esitò, riparando il radmetro dalla pioggia come meglio poteva. Era possibile che Rankin sapesse come usarlo, o almeno che ne avesse una vaga idea. Ma questo significava fidarsi di lui.

Streeter aveva deliberatamente tentato di ucciderli. Perché? Vero, aveva odiato Hatch fin dall'inizio. Ma lei non riusciva a credere che quello potesse essere un motivo sufficiente. Il caposquadra non le sembrava il tipo che agisce d'impulso.

Però Malin stava tentando di interrompere i lavori.

Erano coinvolti altri?

In qualche modo, non riusciva a immaginare Rankin, così aperto e di buon cuore, partecipare a un omicidio di primo grado. E Neidelman... no, non poteva permettere ai suoi pensieri di prendere quel corso.

Un lampo squarciò il cielo sopra di lei, e Isobel si allontanò dal tuono che seguì. Dalla direzione del campo base si sentì uno schiocco d'elettricità. Anche l'ultimo generatore aveva ceduto. Le luci in cima all'Orthanc si spensero per un istante, poi la torre di controllo venne avvolta dal bagliore arancione delle luci di emergenza che erano entrate in funzione.

Bonterre strinse a sé il radmetro. Non poteva più aspettare. Giusta o sbagliata, doveva fare una scelta.

51

Una manciata di fango gelido riportò Hatch alla nera realtà del tunnel. La testa gli pulsava a causa del colpo di Streeter, e qualcosa gli premeva senza sosta contro la schiena. Il freddo acciaio di quella che Malin sapeva essere la canna di una pistola gli perforava l'orecchio ferito. Non gli aveva sparato, si rese confusamente conto: era stato colpito alla testa.

«Ascoltami, Hatch», sussurrò il caposquadra. «Abbiamo fatto una bella battuta di caccia, ma adesso è finita.» La canna gli premette contro l'orecchio. «E tu anche. Hai capito?»

Malin tentò di annuire mentre Streeter gli strattonava la testa tirandola per i capelli. «Sì o no?»

«Sì», gracchiò Hatch, la bocca piena di fango.

«Non muovere un muscolo, non sussultare, non starnutire nemmeno, se non te lo dico io, altrimenti ti riduco il cervello a una poltiglia.»

«Sì», ripeté Malin, tentando di raccogliere un po' di energia. Si sentiva stupido, freddo, vivo per miracolo.

«Adesso ci alziamo. Scivola nel fango e sei morto.»

La pressione sulla schiena si allentò. Hatch si alzò in ginocchio, quindi in piedi, lentamente, con cautela, lottando per sconfiggere il rombo che gli pulsava nella testa.

«Ecco che cosa faremo», disse la voce di Streeter. «Torneremo dove il tunnel si biforca. Poi andremo giù dritti nel Boston Shaft. Comincia a camminare. Piano.»

Malin mise un piede davanti all'altro il più cautamente possibile, tentando di non inciampare nell'oscurità. Raggiunsero la biforcazione, quindi proseguirono verso il basso nel condotto principale, seguendo la parete.

Aveva l'impressione di poter riuscire a fuggire. Era buio pesto, e tutto ciò che doveva fare era tentare di liberarsi in qualche modo. Ma la combinazione della canna della pistola che gli premeva contro l'orecchio ferito e la confusione che gli regnava nella mente, gli rendevano impossibile pensare con lucidità. Si domandò per quale motivo Streeter non l'avesse semplicemente ucciso.

Mentre avanzavano con prudenza, cominciò a chiedersi se il caposquadra conosceva bene il Boston Shaft. C'erano pochi tunnel orizzontali, sull'isola, e quasi tutti erano perforati da condotti verticali che si intersecavano. «Ci sono dei pozzi nel tunnel?» domandò infine.

Udì una risata aspra alle sue spalle. «Se ce ne sono, sarai il primo a saperlo.»

Dopo quella che gli sembrò un'eternità trascorsa ad arrancare in una tenebra da incubo, chiedendosi di continuo se il passo successivo sarebbe stato nel vuoto, cominciò a intravedere un fioco bagliore davanti a sé. Il tunnel svoltò lievemente e Malin vide un'apertura frastagliata poco distante, incorniciata dalla luce. Si udiva un debole ronzio di macchinari. Streeter lo spinse in avanti, aumentando il passo.

Hatch si fermò nel punto in cui il tunnel si apriva nel condotto principale del Water Pit. Momentaneamente accecato dopo la lunga permanenza nel buio totale, impiegò qualche secondo per rendersi conto che erano accese soltanto le file di luci di emergenza lungo il dispositivo-scala. Un'altra fitta di dolore all'orecchio e Streeter lo obbligò ad avanzare sulla passerella metallica che collegava il Boston Shaft al dispositivo. Alle sue spalle, il caposquadra premette alcuni pulsanti su un tastierino numerico imbullonato sul lato del binario del montacarichi. Da sotto provenne un rumore ronzante, e dopo qualche secondo comparve l'ascensore, che rallentò e si fermò accanto alla passerella. Streeter sospinse Malin sulla piattaforma, poi prese posizione dietro di lui.

Mentre scendevano verso il fondo del pozzo, Hatch si rese conto che l'odore umido e marcio del Water Pit ora si mescolava a qualcos'altro: un fetore di fumo e di metallo surriscaldato.

Il dispositivo-scala terminava sul fondo del Water Pit. Lì le pareti erano più anguste, l'aria spessa nonostante i sistemi di ventilazione. Al centro c'era lo stretto pozzo di terra scavata di fresco che portava giù alla stanza del tesoro vera e propria. Streeter fece cenno a Hatch di scendere la scala. Aggrappandosi al corrimano, Malin oltrepassò il complesso reticolo di puntelli e rinforzi di titanio. Da sotto proveniva lo sfrigolio dell'acetilene.

Si ritrovò sul fondo del pozzo, nel cuore vero e proprio dell'isola, ondeggiando sulle gambe incerte. Il caposquadra saltò a terra dietro di lui. Hatch si guardò intorno. La terra davanti a lui era stata rimossa dalla sommità di una massiccia lastra di ferro arrugginita. Sollevò lo sguardo, e l'ultimo barlume di speranza lo abbandonò. Gerard Neidelman era inginocchiato davanti alla lastra, manovrando una torcia all'acetilene in uno squarcio di circa novanta centimetri di lato. Un bullone era stato avvitato sulla piastra, e da lì partiva un cavo fissato al grosso contenitore metallico. Nell'angolo opposto del pozzo c'era Magnusen, con le braccia incrociate, che lo fissava con un'espressione a metà tra odio e disprezzo.

Il capitano sollevò la fiamma ossidrica, che si spense con un sibilo irato. La depose a terra e sollevò la mascherina, guardandolo con un viso privo di espressione.

«Che brutto spettacolo», disse semplicemente.

Poi si rivolse a Streeter. «Dove l'ha trovato?»

«Lui e Bonterre stavano cercando di tornare sull'isola, capitano. L'ho raggiunto nel Boston Shaft.»

«E Bonterre?»

«La loro scialuppa si è schiantata sulla secca. C'è una possibilità che la donna sia sopravvissuta al naufragio, ma è alquanto remota.»

«Capisco. Un vero peccato che sia stata coinvolta in tutto questo. Comunque si è comportato bene, signor Streeter.»

Il caposquadra arrossì per la lode. «Posso prendere a prestito la sua arma per un istante, capitano?»

Neidelman si tolse la pistola dalla cintura e gliela porse, guardandolo con espressione interrogativa. Streeter puntò la pistola contro Hatch e consegnò la sua a Neidelman. «Potrebbe ricaricarla per me, signore? Ho finito le munizioni.»

Guardò Malin e gli dedicò un sorriso obliquo. «Hai perso la tua opportunità, dottore. Non ne avrai un'altra.»

Hatch si voltò verso Neidelman. «Gerard, la prego. Mi ascolti.»

Il capitano inserì un nuovo caricatore nella pistola, poi se la infilò nella cintura. «Ascoltarla, Hatch? L'ho ascoltata per settimane, e la cosa sta iniziando a diventare alquanto noiosa.» Si tolse la mascherina dalla testa e la porse a Magnusen. «Sandra, prenda il mio posto con la fiamma ossidrica, per favore. Il sistema di batterie di emergenza dell'isola durerà soltanto due ore, forse tre, e non possiamo permetterci di perdere tempo.»

«Lei *deve* ascoltarmi», disse Hatch. «La Spada di San Michele è radioat-

tiva. Aprire quello scrigno sarà un suicidio.»

Una smorfia di esasperazione attraversò il volto di Neidelman. «Lei non si arrende mai, vero? Un miliardo di dollari non era abbastanza?»

«Rifletta», riprese Malin in tono urgente. «Rifletta sul passato del tesoro per un attimo, pensi a cosa è successo su quest'isola. Si spiega tutto: i problemi con i computer, i sistemi che non funzionavano a dovere. Le radiazioni emesse dalla stanza del tesoro provocherebbero le anomalie descritte da Wopner. E poi, pensi alle epidemie che hanno colpito il personale. Le radiazioni sopprimono il sistema immunitario, abbassano il numero dei globuli bianchi, permettono alle malattie opportunistiche di introdursi nell'organismo. Sono pronto a scommettere che troveremo i casi peggiori tra coloro che hanno passato il loro tempo in questo pozzo, giorno dopo giorno, scavando e sistemando i supporti.»

Il capitano lo fissava, imperscrutabile.

«L'avvelenamento da radiazioni provoca la caduta dei capelli, fa cadere i denti. Proprio come gli scheletri di quei pirati. Che altro potrebbe essere la causa di quella fossa comune? Non c'erano segni di violenza sugli scheletri. Per quale altro motivo gli altri pirati possono essersene andati tanto di fretta? Stavano fuggendo da un killer invisibile che non capivano. E perché crede che la nave di Ockham sia stata trovata alla deriva, con tutti gli uomini della ciurma morti? Perché, nel corso del tempo, aveva ricevuto una dose letale di radiazioni che fuoruscivano dallo scrigno contenente la Spada di San Michele.»

Streeter gli conficcò crudelmente la canna della pistola nell'orecchio, e Hatch tentò vanamente di liberarsi. «Non capisce? Dio solo sa quanto è radioattiva quella spada. Dev'essere calda come l'inferno. Se lei la tira fuori, non soltanto ucciderà se stesso, ma chissà quanti altri. Capitano...»

«Ho sentito abbastanza», disse Neidelman. Guardò Malin. «Strano. Non avrei mai pensato che fosse lei. Quando stavo vendendo il progetto di questo scavo ai nostri finanziatori, immerso nelle cifre delle analisi del rischio, lei era l'unico fattore stabile dell'equazione. Lei odiava il tesoro. Non avrebbe mai permesso a nessuno di scavare sulla sua isola. Diamine, non era mai nemmeno tornato a Stormhaven. Se soltanto fossi riuscito ad assicurarmi la sua collaborazione, sapevo che non avrei mai dovuto preoccuparmi della sua avidità.» Scosse la testa. «Mi addolora pensare a quanto l'abbia giudicata male, Hatch.»

Ci fu un ultimo sibilo e Magnusen si alzò in piedi. «Fatto, capitano», disse, togliendosi la maschera e allungando una mano verso la scatola elet-

trica che controllava l'argano. Il cavo si tese con un ronzio. Il rettangolo di ferro si staccò dalla lastra emettendo un gemito metallico di protesta. La donna lo sospinse verso l'angolo opposto del pavimento, lo sistemò nel terreno, quindi sganciò il cavo dalla base del grosso contenitore.

Suo malgrado, Malin si ritrovò a guardare verso il riquadro irregolare che era stato ritagliato nella lastra di ferro. La buia apertura nella stanza del tesoro esalava un debole profumo di incenso e legno di sandalo.

«Mandi giù la luce», disse il capitano.

Con il corpo che le tremava per l'eccitazione repressa a stento, Magnusen prese una lampada dalla scala e la calò nell'orifizio. Poi Neidelman si inginocchiò. Lentamente, attentamente, sbirciò all'interno.

Ci fu un lungo silenzio, punteggiato soltanto dallo sgocciolio dell'acqua, dal debole sibilo del sistema di ventilazione forzata e dal rombo distante del tuono. Finalmente, il capitano si alzò in piedi. Barcollò, si raddrizzò. La sua faccia era diventata rigida, quasi una maschera, e aveva la pelle bianca e lucida di sudore. Lottando contro l'emozione, si asciugò il volto con un fazzoletto e rivolse un cenno a Magnusen.

La donna si abbassò quasi con foga, premendo il viso contro l'apertura. Hatch udì il suo gemito involontario echeggiare nel pozzo dalla camera sottostante. L'ingegnere rimase sul pavimento accanto all'apertura, rigida, per diversi secondi. Alla fine, si alzò e si spostò di lato.

Neidelman si voltò verso Malin. «Ora è il suo turno.»

«Il mio turno?»

«Sì. Non sono privo di sentimenti. Queste ricchezze sarebbero state sue per metà. Ed è per merito suo che siamo stati in grado di scavare qui. Per questo continuo a esserle grato, nonostante tutti i problemi che ci ha causato. Sicuramente vorrà vedere quello per cui abbiamo lavorato tanto duramente.»

Malin fece un respiro profondo. «Capitano, c'è un contatore Geiger nel mio ufficio. Non le sto chiedendo di credermi senza vedere...»

Neidelman lo schiaffeggiò. Non fu un colpo forte, ma il dolore che si irradiò nella bocca e nell'orecchio di Hatch fu insopportabile. Cadde in ginocchio. Era vagamente consapevole del fatto che il volto del capitano fosse diventato scarlatto, contorto in un'espressione di collera assoluta.

Senza aprir bocca, Neidelman indicò la lastra di ferro. Streeter prese Hatch per i capelli e gli spinse la testa nell'apertura.

Malin sbatté le palpebre un paio di volte, lottando per schiarirsi le idee. La luce ondeggiava sotto di lui, facendo danzare le ombre negli angoli più

remoti della cripta. La stanza metallica era ampia circa quattro metri quadrati, le pareti di ferro erano ricoperte di ruggine ma ancora intatte. Mentre fissava lo spettacolo che aveva davanti a sé, dimenticò il dolore che gli attanagliava la testa; dimenticò le mani di Streeter che gli tiravano sadicamente i capelli; dimenticò ogni cosa.

Una volta, da ragazzo, aveva visto una fotografia dell'anticamera della tomba di Tutankhamon. Guardando gli scrigni, le casse, i cesti e i barili che ornavano le pareti della stanza sotto di lui, il ricordo di quella fotografia gli tornò prepotentemente alla memoria.

Era evidente che il tesoro era stato accuratamente riposto e immagazzinato da Ockham e dai suoi uomini. Ma il tempo aveva riscosso il suo prezzo: i sacchetti di cuoio erano marciti e si erano rotti, riversando torrenti di monete d'oro e d'argento che si mescolavano in rivoli luccicanti. Dai coperchi tarlati e rovinati degli scrigni fuoruscivano grossi smeraldi grezzi, rubini scuri come sangue, zaffiri che brillavano alla luce incerta della lampada, topazi, ametiste, perle. E, ovunque, gli arcobaleni scintillanti dei diamanti, tagliati e non tagliati, piccoli e grandi. Contro una parete, ingialliti e crepati dal tempo, giacevano mucchi di zanne di elefante, corna di narvalo, denti di cinghiale. Contro un'altra parete c'erano enormi rotoli di un materiale che, un tempo, doveva essere stato chiaramente seta: ora era ridotto a cumuli di cenere nera a cui si mescolavano masse di fili d'oro.

Lungo una delle pareti si innalzava un mucchio ordinato di casse di legno. I lati delle casse in cima erano caduti e Hatch riuscì a intravedere le sagome di rozze barre d'oro - centinaia, forse migliaia di lingotti - accumulate l'una accanto all'altra. Allineate contro la quarta parete c'erano ceste e sacchi di tutte le forme e dimensioni, alcuni dei quali si erano sfasciati e aperti, rivelando tesori ecclesiastici: crocifissi d'oro incrostati di perle e gemme, calici d'oro riccamente decorati. Accanto a essi, un altro sacco aperto faceva uscire un ammasso di spalline ricamate in oro: trofei presi agli sfortunati capitani delle navi assalite.

Al centro di quel fantastico bottino c'era un lungo cofano di piombo, cesellato e ornato d'oro, legato da fasce di ferro che lo ancoravano al pavimento della cripta. Un massiccio lucchetto d'ottone era attaccato alla facciata superiore, nascondendo in parte l'immagine di una spada sguainata incisa in oro sul coperchio.

Mentre fissava quello spettacolo respirando a malapena, Hatch udì un tintinnio e poi un fruscio: davanti ai suoi occhi, un sacco di cuoio marcio si aprì e riversò nella stanza un torrente di dobloni d'oro che scivolarono ri-

suonando tra i tesori ammassati.

Venne tirato bruscamente in piedi, e quella visione meravigliosa e onirica svanì.

«Preparate tutto in superficie», stava dicendo Neidelman. «Sandra manderà su il tesoro nel contenitore. Due roulotte sono agganciate all'ATV, giusto? Dovremmo riuscire a portare il grosso sul *Griffin* in cinque o sei viaggi. È tutto quello che possiamo rischiare.»

«Cosa faccio con lui?»gli domandò Streeter.

Il capitano si limitò ad annuire. Un sorriso increspò i lineamenti del caposquadra, che sollevò la pistola e la puntò alla testa di Hatch.

«Non qui», mormorò Neidelman. La rabbia improvvisa era passata, il capitano era di nuovo calmo. Stava guardando in basso, verso la stanza del tesoro, e il suo viso aveva un'espressione distante, quasi smarrita. «Deve sembrare un incidente. Non mi piace pensare al suo cadavere che arriva su una spiaggia con un proiettile nel cervello. Lo porti in uno dei tunnel laterali, oppure...»

Si interruppe.

«Lo metta insieme a suo fratello», disse, spostando lo sguardo sul caposquadra per una frazione di secondo, prima di tornare a fissare l'apertura scintillante ai suoi piedi. «E, signor Streeter...»

L'uomo si fermò mentre stava spingendo Hatch verso la scala.

«Ha detto che c'è una possibilità che Isobel sia sopravvissuta. Elimini anche questa eventualità, se non le dispiace.»

52

Mentre Bonterre si arrampicava cautamente verso il posto di osservazione, pronta a saltare a terra al minimo accenno di pericolo, Rankin si voltò e la vide. La sua barba si allargò in un ampio sorriso, poi ricadde in modo quasi comico quando la guardò meglio. «Isobel!» gridò, avanzando verso di lei. «Che diavolo... la tua faccia è piena di sangue!»

«Lascia perdere», disse la donna, togliendosi la cerata, i maglioni zuppi di pioggia e strizzandoli con forza.

«Che cosa è successo?»

Bonterre lo guardò, chiedendosi quanto potesse riferirgli. «Abbiamo fatto naufragio», rispose dopo un istante.

«Gesù. Perché la...»

«Ti spiegherò dopo», lo interruppe lei, infilandosi di nuovo i vestiti u-

midi. «Hai visto Malin?»

«Il dottor Hatch?» disse Rankin. «No.» Un debole bip risuonò da una consolle e Rankin si affrettò a dare un'occhiata. «Le cose sono diventate molto strane, da queste parti. La squadra di scavo ha raggiunto la lastra di ferro sopra la stanza del tesoro intorno alle sette. Neidelman li ha congedati, li ha mandati a casa a causa della tempesta. Poi mi ha chiamato quassù per dare il cambio a Magnusen e monitorare i sistemi principali. Solo che quasi tutto è fuori uso. I generatori sono saltati, e le batterie di riserva non sono in grado di sopportare il carico. Ho dovuto spegnere tutti i sistemi non essenziali. Le comunicazioni sono interrotte da quando un fulmine ha fatto saltare il collegamento. Sono da soli, laggiù.»

Bonterre camminò verso il centro della struttura e guardò in basso attraverso il pannello di vetro. Il Water Pit era buio, con un ardente tizzone di luce che baluginava in profondità. Lo scheletro reticolare di pilastri e rinforzi che riempiva il condotto brillava debolmente alla luce delle lampade di emergenza.

«Chi c'è giù nel pozzo?» domandò a Rankin.

«Soltanto Neidelman e Magnusen, per quanto ne so. Non ho visto nessun altro sui monitor, comunque. E si sono spenti quando i generatori hanno ceduto.» Indicò con il pollice i monitor del sistema a circuito chiuso, immersi in una neve grigiastra.

Lei continuò tuttavia a guardare giù, verso la luce debole sul fondo del Water Pit. «E Streeter?»

«Non l'ho visto da quando sono arrivati quei pescherecci, oggi.»

Isobeì si allontanò dal pavimento di vetro. «Neidelman ha aperto la cripta?»

«Come ti ho detto, ho perso il contatto video. Tutto quello che mi rimane sono gli strumenti. Per lo meno il sonar manda segnali più chiari, ora che è stato tolto tutto il terriccio. Stavo tentando di ottenere una sezione trasversale del...»

La sua voce si spense mentre Bonterre si accorse di una debole vibrazione, un tremore al limite della percezione. L'archeologa guardò fuori dalle finestre, in preda al panico improvviso. Ma la diga, seppur malridotta, continuava a trattenere la furia dell'oceano.

«Che diavolo?» annaspò Rankin, fissando lo schermo del sonar.

«L'hai sentito anche tu?» gli domandò Isobel.

«Sentito? Lo posso *vedere* proprio qui.»

«Che cos'è?»

«Non ne ho la più pallida idea. È stato troppo debole per essere un terremoto, e comunque non sta irradiando le giuste onde P.» Digitò su una tastiera. «Ecco, si è fermato di nuovo. Un tunnel che sta crollando da qualche parte, scommetto.»

«Senti, Roger, ho bisogno del tuo aiuto.» La donna posò la borsa di nylon su un pannello e aprì la cerniera. «Hai mai visto una macchina come questa?»

Rankin teneva lo sguardo fisso sul monitor. «Che cos'è?»

«Un radmetro. Serve a...»

«Aspetta un attimo. Un radmetro?» Il geologo tolse gli occhi dal monitor. «Be', che diavolo. Sì, so che cos'è. Questi aggeggi non sono a buon mercato. Dove l'hai preso?»

«Sai come usarlo?»

«Più o meno. Una compagnia mineraria per cui lavoravo ne utilizzava uno per localizzare depositi di pechblenda. Non era un modello di lusso come questo, però.»

Si avvicinò e digitò un paio di comandi sulla tastiera in miniatura. Una griglia tridimensionale apparve sul display. «Punti questo rilevatore», disse muovendo l'apparecchio che assomigliava a un microfono, «e lui traccia una mappa sullo schermo della fonte radioattiva. L'intensità segue un codice di colori. Blu e verde per i livelli di radiazioni più basse, e poi su lungo lo spettro. Il bianco è il più caldo. Hmmm, quest'affare ha bisogno di essere calibrato.» Il display era screziato da strisce e punti bluastri.

L'uomo premette qualche tasto. «Maledizione, sto leggendo un sacco di rumore di fondo. Probabilmente l'aggeggio è impazzito. Come tutte le altre cose su quest'isola.»

«La macchina funziona benissimo», disse Bonterre con voce piatta. «Sta rilevando la radiazione della Spada di San Michele.»

Rankin la guardò, socchiudendo le palpebre. «Che cosa hai detto, scusa?»

«La spada è radioattiva.»

Lui continuò a fissarla. «Mi prendi in giro.»

«Non prendo in giro nessuno. È stata la radioattività la causa di tutti i nostri problemi.» L'archeologa gli spiegò rapidamente la situazione. Il geologo la fissava con gli occhi spalancati, muovendo nervosamente la bocca dietro la folta barba bionda. Quando Isobel finì di spiegare, si preparò all'inevitabile discussione.

Ma non venne. Il geologo continuò a fissarla, il volto irsuto corrucciato

in un'espressione perplessa. Poi si rilassò e cominciò ad annuire vigorosamente. «Accidenti, credo che sia l'unica risposta plausibile. Mi domando se...»

«Non c'è tempo per le congetture», lo interruppe bruscamente Isobel. «Non possiamo permettere a Neidelman di aprire lo scrigno.»

«Sì», disse lentamente Rankin, continuando a pensare. «Sì, dev'essere radioattiva come l'inferno per arrivare fino in superficie. Merda, può friggerci tutti quanti. Non c'è da meravigliarsi che gli apparecchi non funzionassero a dovere. È già incredibile che il sonar si sia schiarito abbastanza da...»

Le parole gli morirono sulle labbra quando spostò nuovamente lo sguardo sulla fila di strumenti.

«Che mi venga un colpo», disse meravigliato.

53

Neidelman era in piedi immobile sul fondo del Water Pit. Sopra la sua testa, il montacarichi ronzava portando Streeter e Hatch verso l'alto, lungo il dispositivo-scala. Poco dopo, i due scomparvero dietro il reticolo di puntelli.

Il capitano non udì il montacarichi allontanarsi. Guardò Magnusen. La donna aveva di nuovo la faccia premuta nell'apertura della lastra di ferro, il respiro rapido e concitato. Senza dire una parola, Niedelman la spostò, poi prese la fune di sicurezza, la agganciò alla scala e si calò nell'apertura. Atterrò accanto allo scrigno della spada, generando una decina di rivoli tintinnanti di metallo prezioso. Rimase lì, immobile, fissando lo scrigno, completamente accecato dalla ricchezza abbacinante che riempiva la stanza. Si inginocchiò, quasi con reverenza, accarezzandone con gli occhi ogni dettaglio.

La cassa era lunga circa un metro e mezzo e larga sessanta centimetri, i lati di piombo cesellato d'argento, gli angoli e i bordi decorati riccamente in oro, ed era fissata al pavimento di ferro della cripta del tesoro da quattro fasce di ferro incrociate: una gabbia stranamente rozza per trattenere un prigioniero tanto magnifico. Guardò più da vicino. Lo scrigno era sostenuto da artigli in oro massiccio. Ogni gamba era scolpita a forma di artiglio d'aquila serrato intorno a un globo: di origine barocca, aggiunte molto più tardi. In realtà, sembrava che tutto lo scrigno fosse un amalgama di stili, che andavano dal tredicesimo secolo al primo barocco spagnolo. Eviden-

temente, era stato arricchito nel corso dei secoli da decorazioni sempre più sontuose.

Neidelman allungò una mano e toccò il metallo, sorpreso di trovarlo quasi caldo al tatto. Fece scivolare una mano sotto la gabbia di ferro e ne sfiorò gli ornamenti con la punta dell'indice. Nel corso degli anni, non era passato giorno in cui non avesse immaginato quel momento. Spesso fantasticava su come sarebbe stato vedere quello scrigno, toccarlo, aprirlo... e, a tempo debito, estrarne il contenuto.

Aveva trascorso ore e ore a immaginare la forma della spada. A volte si raffigurava una grossa spada romana di elettro battuto, magari addirittura la stessa Spada di Damocle. Altre volte, invece, una barbara arma saracena in oro cesellato con la lama d'argento, o una spada bizantina incrostata di gemme. Era arrivato persino a farsi l'idea che forse si trattava della spada di Saladino, riportata da un cavaliere delle Crociate, forgiata nel più fine acciaio di Damasco con fregi d'oro e ornata da diamanti delle miniere di Re Salomone.

Le possibilità, le speculazioni, lo colmavano di una forte emozione, più intensa di qualunque cosa avesse mai provato in vita sua. *È così che ci si deve sentire guardando il volto di Dio.*

Si rammentò che non c'era molto tempo. Tolse le mani dal metallo serico dello scrigno e le posò sulle fasce di ferro che lo circondavano. Tirò verso di sé, dapprima con cautela, poi con forza. La gabbia che circondava lo scrigno era solida, inamovibile. Strano, pensò, che le fasce di ferro passassero *attraverso* alcune fessure nel pavimento e sembrassero essere attaccate a qualcosa *sotto* la cripta. Le straordinarie misure di sicurezza che erano state prese per difendere lo scrigno ne confermavano il valore incalcolabile. Si frugò in una tasca e ne prese un coltellino. Lo conficcò nella ruggine che ricopriva la banda più vicina, tirandone via qualche fiocco ed esponendo il lucido metallo sottostante. Per liberare lo scrigno avrebbe dovuto tagliare le fasce con la fiamma ossidrica.

Il sibilo di un respiro affannoso disturbò il corso dei suoi pensieri. Sollevò lo sguardo e vide Magnusen che sbirciava dall'apertura. Gli occhi della donna sembravano scuri e febbrili alla luce ondeggiante della lampada.

«Porti giù la fiamma ossidrica», le ordinò Neidelman. «Ho intenzione di liberare questo scrigno.»

Meno di un minuto dopo, la donna atterrò pesantemente accanto a lui. Cadde in ginocchio, dimenticandosi della fiamma ossidrica e fissando il mare di ricchezze che la circondava. Prese una manciata di dobloni e di

grossi luigi d'oro, lasciandoseli scivolare tra le dita.

Colpì con il gomito una piccola cassa di legno che si polverizzò all'istante, spillando diamanti e cornaline. In preda a una sorta di panico, arrancò per raccogliere le gemme scintillanti, infilandosele indiscriminatamente in tasca, balzando in avanti e rompendo nella fretta altre borse e altre casse. Infine cadde a faccia in giù, le braccia sepolte nell'oro, le gambe aperte, ridendo sommessamente, o piangendo, o forse entrambe le cose.

Quando allungò la mano per prendere la fiamma ossidrica, il capitano si fermò a guardarla per un attimo, pensando che era ora che calasse il contenitore nella stanza e cominciasse a issare il tesoro in superficie. Poi il suo sguardo tornò a posarsi sullo scrigno e la presenza di Sandra Magnusen venne cancellata all'istante.

Avvolse le dita intorno allo spesso lucchetto di ottone che teneva chiusa la cassa. Era brutto e grosso, dall'aria pesante e stampigliato con sigilli ducali. Neidelman ne riconobbe alcuni, risalenti al quattordicesimo secolo. Erano intatti. *E così Ockham non ha mai aperto il suo tesoro più grande,* pensò. *Strano.*

Quell'onore sarebbe spettato a lui.

Nonostante le sue dimensioni, il lucchetto non teneva ben chiuso il coperchio della cassa; utilizzando la lama del temperino, fu in grado di sollevare il coperchio di qualche millimetro. Tolse il coltello, abbassò il coperchio e ispezionò ancora una volta le fasce metalliche che si intersecavano attraverso la chiusura, cercando i punti migliori per effettuare i tagli.

Poi girò la valvola della bombola di acetilene e fece scattare la rotella. Ci fu una scintilla, un piccolo schiocco, e un'intensa punta di luce bianca apparve all'estremità del cannello. Tutto sembrava accadere con lentezza glaciale, e il capitano ne era grato. Ogni momento, ogni movimento, gli dava un piacere acuto. Ci sarebbe voluto un po' di tempo - quindici minuti, forse venti - prima di poter liberare lo scrigno dalle fasce e impugnare finalmente la spada. Ma Neidelman sapeva che ne avrebbe ricordato ogni secondo fino alla fine dei suoi giorni.

Con cautela, avvicinò la fiamma ossidrica al metallo.

54

Hatch giaceva sul fondo del piccolo pozzo di pietra, semistordito, come se si fosse appena svegliato da un sogno. Sopra di sé udì Streeter issare rumorosamente la scaletta pieghevole. Il debole raggio di luce della torcia

elettrica illuminò brevemente il soffitto della cripta dove era morto Wopner, quindici metri più in alto. Poi percepì il rumore degli stivali del caposquadra che si allontanavano nello stretto cunicolo verso il dispositivo-scala. L'eco morì lentamente insieme alla luce, finché su Malin non calarono il buio e il silenzio.

Per diversi minuti rimase sdraiato sulla pietra fredda e umida. Forse *era* un sogno, dopotutto, uno di quegli orribili incubi claustrofobici da cui ci si svegliava con infinito sollievo. Poi si sedette, picchiando la testa sul basso controsoffitto laterale. Intorno a lui adesso era buio pesto, senza nemmeno un fioco barlume di luce. Si sdraiò di nuovo. Streeter l'aveva lasciato lì senza dire una parola. Il caposquadra non si era nemmeno preso la briga di legargli le mani. Forse era per rendere la sua morte meno sospetta. Ma, nel profondo dell'animo, sapeva che Streeter non aveva alcun bisogno di legarlo. Non c'era modo di arrampicarsi per dieci metri sulle pareti scivolose del pozzo per raggiungere la cripta a volta. Due ore, forse tre, e il tesoro sarebbe stato al sicuro a bordo del *Griffin.* Poi Neidelman non avrebbe fatto altro che far crollare la diga già indebolita dalla tempesta. L'acqua si sarebbe precipitata ad allagare di nuovo il Water Pit, i tunnel e le camere... Il pozzo...

Improvvisamente, Malin sentì i muscoli contrarsi in uno spasmo e lottò per impedire al panico di portargli via la ragione. Lo sforzo lo esaurì e giacque ansante, tentando di rallentare il battito martellante del cuore. L'aria nel buco era sempre più scarsa di ossigeno.

Rotolò lontano dal controsoffitto, verso la base del pozzo, dove avrebbe potuto sedersi e appoggiare la schiena alla pietra fredda delle pareti. Guardò ancora in alto, sforzandosi di trovare un'infinitesima traccia di luce. C'era soltanto tenebra. Decise di alzarsi in piedi, ma il solo pensiero fu sufficiente a stancarlo, e si sdraiò di nuovo. Mentre si adagiava, la mano destra scivolò in una stretta cavità sotto un grosso blocco di pietra, chiudendosi su qualcosa di freddo, umido e rigido.

E in quel momento tutto l'orrore del luogo in cui si trovava si riversò in lui come un fiume in piena, svegliandolo del tutto. Lasciò la presa sull'osso di Johnny con un singhiozzo involontario.

L'aria era fredda, con uno spessore soffocante e umido che gli penetrava nei vestiti e gli si incagliava nella gola. Gli venne in mente che i gas più pesanti, come il biossido di carbonio, tendevano a scendere. Forse, se si fosse alzato in piedi, l'aria sarebbe stata leggermente migliore.

Si alzò a fatica, appoggiando le mani contro le pareti del pozzo per man-

tenersi in equilibrio. Il ronzio nella testa cominciò gradatamente ad attenuarsi. Tentò di ripetere a se stesso che nessuna situazione era senza speranza. Avrebbe esplorato la cavità tastandone con le mani ogni singolo centimetro. Johnny era finito in quella cripta, vittima della diabolica macchina di morte progettata da Macallan. Questo significava che il tunnel della spiaggia doveva essere vicino. Se fosse riuscito a capire come funzionava la trappola dell'architetto, forse sarebbe riuscito a trovare un modo per fuggire.

Premendo la faccia contro la viscida parete di pietra, allungò le mani più che poteva sopra la testa. Avrebbe iniziato da lì, percorrendo sistematicamente le pietre, quadrante dopo quadrante, finché non avesse esaminato ogni centimetro della stanza che riusciva a raggiungere. Lentamente, come se fossero quelle di un cieco, le sue dita esplorarono ogni fenditura, ogni protuberanza, tastando, picchiettando nella speranza di udire un suono cavo dall'altra parte.

Il primo quadrante non conteneva altro che pietre lisce, ben cementate tra loro. Abbassando le mani, Hatch continuò con la sezione successiva. Passarono cinque minuti, poi dieci, e infine si ritrovò in ginocchio a tastare il pavimento intorno a sé.

Aveva setacciato ogni punto raggiungibile del pozzo - tranne la stretta fessura lungo il pavimento dove erano state infilate le ossa di suo fratello - e non c'era niente, assolutamente niente, che potesse indicare una via di fuga.

Respirava a scatti, aspirando a fatica l'aria viziata. Allungò lentamente una mano dietro la grossa pietra. Le sue dita incontrarono la stoffa marcescente del berretto da baseball posato sul cranio di Johnny. Hatch balzò indietro, con il cuore che gli martellava nel petto.

Si alzò di nuovo, a faccia in su, annaspando in cerca di una boccata d'aria più fresca. Johnny si sarebbe aspettato da lui che facesse di tutto per sopravvivere.

Gridò aiuto; dapprima in tono esitante, poi con maggior forza. Tentò di dimenticarsi di quanto fosse deserta l'isola; tentò di dimenticarsi di Neidelman che si stava preparando ad aprire lo scrigno; tentò di dimenticare ogni cosa tranne le sue grida di aiuto.

Mentre urlava, fermandosi di tanto in tanto per riprendere fiato, un ultimo frammento nascosto delle sue barriere difensive cedette dentro di lui. L'aria viziata, l'oscurità impenetrabile, l'odore peculiare del Water Pit, la vicinanza di Johnny, tutto contribuì a strappare l'ultimo velo rimasto su

quel terribile giorno di trentun anni prima. Improvvisamente, i ricordi sepolti nelle profondità della sua mente tornarono in superficie, e Hatch si ritrovò ancora una volta carponi, con il fiammifero che sussultava morendogli tra le dita mentre uno strano rumore strascicato gli portava via Johnny per sempre.

E lì, nell'oscurità spessa e soffocante, le sue grida si trasformarono in urla.

55

«Che cos'è?» domandò Bonterre, la mano immobile e dimenticata sul radmetro.

Rankin fece un gesto per zittirla. «Sst! Lasciami compensare per eliminare le radiazioni minori.» La sua testa era a pochi centimetri dallo schermo, avvolta da un bagliore ambrato. «Gesù», disse sottovoce. «C'è davvero, ma certo. Nessun errore, non questa volta. Entrambi i sistemi concordano.»

«Roger...»

Rankin si allontanò dallo schermo e si passò una mano tra i capelli. «Guarda qui.»

Isobel fissò l'immagine sullo schermo: un groviglio di linee tremolanti sotto cui spiccava una grossa striscia nera.

Rankin si voltò a guardarla. «Quel nero è un vuoto sotto il Water Pit.»

«Un vuoto?»

«Una caverna immensa, probabilmente piena d'acqua. Dio solo sa quanto profonda.»

«Ma...»

«Non sono mai riuscito prima a ottenere un rilevamento preciso a causa di tutta l'acqua presente nel Water Pit. E poi non c'è stato verso di far funzionare in serie quei sensori. Fino a questo momento.»

Bonterre lo guardò perplessa.

«Non capisci? È una *caverna*! Non ci siamo mai presi la briga di guardare *più giù* del Water Pit. La stanza del tesoro, lo stesso Water Pit... anche noi, maledizione... siamo tutti seduti sulla sommità di una stramaledetta cupola di perforazione. Questo spiega la faglia, la dislocazione... tutto.»

«È un'altra cosa costruita da Macallan?»

«No, no, è naturale. Macallan l'ha usata. Una cupola di perforazione è una formazione geologica, una piega nella crosta terrestre.» Unì le mani

come in preghiera, poi ne spinse una verso l'alto. «Spacca la roccia sopra di sé, creando un'immensa ragnatela di fratture e, solitamente, un crepaccio verticale - un condotto - che scende nelle profondità della terra, a volte anche per diversi chilometri. Quelle onde P, quella vibrazione di poco fa... è evidente che sta succedendo qualcosa nella cupola, qualcosa che provoca una risonanza. Deve far parte della stessa sottostruttura che ha creato i tunnel naturali che Macallan...»

Bonterre sussultò all'improvviso: il radmetro che teneva tra le mani stava emettendo un suono acuto. Sotto i suoi occhi, lo scintillio blu sul display divenne giallo.

«Fammi un po' vedere.» Rankin digitò una serie di comandi, facendo scomparire la piccola tastiera sotto le dita enormi. La metà superiore del display si liberò. Pochi istanti dopo comparve un messaggio, scritto in chiare lettere nere:

Rilevato livello pericoloso di radiazioni
Specificare unità di misura desiderata
(ionizzazioni / joules / rads)
e tasso
(secondi / minuti / ore)

L'uomo premette qualche altro tasto.

240,8 rads /ora
Rilevato rapido flusso di neutroni
Possibilità di contaminazione generale da radiazioni
Suggerimento: evacuazione immediata

«*Merde.* È troppo tardi.»
«Troppo tardi per cosa?»
«Ha aperto lo scrigno.»
Mentre guardavano, il messaggio cambiò di nuovo:

33,144 rads /ora
Livelli di fondo rischiosi
Suggerimento: procedure standard di contenimento

«Che cosa è successo?» domandò Rankin.

«Non lo so. Forse l'ha richiuso.»

«Vediamo se riesco a ottenere un profilo di radiazione sulla fonte.» Il geologo ricominciò a digitare. Poi si raddrizzo, fissando sempre il display.

«Oh, Cristo», borbottò. «Non ci crederai.»

Venne interrotto da un tonfo sulla piattaforma di osservazione. La porta si spalancò e Streeter entrò nella stanza.

«Ehi, Lyle!» disse Rankin prima di vedere la pistola.

Il caposquadra guardò prima lui poi Isobel. «Andiamo», ordinò muovendo la canna della pistola a indicare la porta.

«Andiamo dove?» disse il geologo. «E perché la pistola?»

«Ci facciamo un bel viaggetto, soltanto noi tre», rispose Streeter. Annuì in direzione del pannello di osservazione.

Bonterre si fece scivolare il radmetro sotto il maglione.

«Vuoi dire nel Water Pit?» domandò incredulo Rankin. «Ma laggiù è tremendamente pericoloso! L'intero pozzo è sospeso sopra...»

Il caposquadra appoggiò la pistola sul dorso della mano destra del geologo e fece fuoco.

Il rumore dello sparo risuonò fortissimo nello spazio angusto dell'Orthanc. Istintivamente, Isobel distolse lo sguardo per un attimo. Quando tornò a voltarsi, vide Rankin in ginocchio che si teneva la mano contro il petto. Sottili rivoletti di sangue gli scivolavano tra le dita, sgocciolando sul pavimento di metallo.

«Adesso ti rimane una mano sola per tenerti», disse Streeter. «Se vuoi continuare ad averla, chiudi quella cazzo di bocca.»

Ancora una volta fece loro cenno di andare verso la piattaforma di osservazione. Con un gemito di dolore, Rankin si alzò faticosamente in piedi, guardò Streeter e la pistola, poi avanzò lentamente verso la porta.

«Adesso tu», disse il caposquadra, indicando Bonterre. Pian piano, assicurandosi che il radmetro fosse al sicuro sotto i maglioni di lana, Isobel si alzò e cominciò a seguire Rankin.

«State molto attenti», disse Streeter puntando la pistola. «E una discesa molto lunga.»

56

Hatch si appoggiò alla parete del pozzo. Dentro di lui si erano spente sia la paura sia la speranza. La gola gli bruciava per aver tanto gridato. I ricordi di quello che era accaduto proprio in quel tunnel, smarriti da tanto tem-

po, gli erano tornati alla memoria, ma era troppo stanco anche solo per esaminare i pezzi mancanti. L'aria era una coperta soffocante e maleodorante. Scosse la testa, tentando di liberarsi dal suono debole ma insistente della voce di suo fratello. «Dove sei? Dove sei?»

Gemette e cadde in ginocchio, strisciando la guancia sulla pietra ruvida e tentando di schiarirsi la mente. La voce insisteva.

Malin allontanò la faccia dalla parete, in ascolto.

La voce arrivò di nuovo.

«Ehilà?» gridò di rimando, esitante.

Un grido attutito: «Dove sei?»

Hatch si voltò e tastò le pareti nel tentativo di orientarsi. Il suono sembrava provenire da dietro la grossa pietra che premeva le ossa di suo fratello contro il pavimento.

«Stai bene?» domandò la voce.

«No!» urlò Malin. «No! Sono in trappola!»

La voce sembrava alzarsi e abbassarsi al di là della sua portata. Forse, pensò, era lui a perdere continuamente conoscenza.

Si rese conto che la voce gli stava chiedendo qualcosa. Strizzò le palpebre, lottando contro un capogiro.

«Come posso aiutarti?»

Hatch si riposò, pensando a cosa poteva rispondere.

«Dove sei?» domandò infine. L'adrenalina gli aveva restituito un po' di presenza: non sarebbe durata a lungo.

«In un tunnel», disse la voce.

«Quale tunnel?»

«Non lo so. Inizia sulla spiaggia. La mia barca è naufragata, ma io sono stato salvato. Salvato da un miracolo.»

Malin si riposò per un istante, tentando di inghiottire la poca aria che restava. Quella voce poteva riferirsi a un solo tunnel: il tunnel di Johnny.

«Dove sei intrappolato?» continuò la voce.

«Aspetta!» gridò, respirando pesantemente. Si obbligò a rivivere i vecchi ricordi. *Che cosa aveva visto?*

... C'era una porta, una porta con un sigillo. Johnny aveva rotto il sigillo ed era entrato. Uno sbuffo d'aria dal tunnel oltre la porta, che aveva spento la luce del fiammifero... Johnny aveva gridato, di paura e di sorpresa... c'era stato un suono pesante, strascicato... si era frugato in tasca in cerca di un altro fiammifero, l'aveva acceso, aveva visto l'implacabile muro di pietra davanti a sé, con ampie striature di sangue lungo la base e lungo la

giunzione dove si incontrava con la parete di sinistra. Il sangue era sembrato quasi fluire dalle fessure, colando verso il basso come la cresta di un'onda rossa per poi arrampicarsi intorno alle sue scarpe e alle sue ginocchia.

Hatch si asciugò la faccia con una mano tremante, schiacciato dalla forza dei ricordi.

Uno sbuffo di vento era uscito dal tunnel quando Johnny aveva aperto la porta. Ciò nonostante, quando Malin aveva acceso un altro fiammifero, davanti a lui c'era soltanto un muro di pietra, e suo fratello era scomparso. Quindi, il tunnel doveva continuare *oltre* la pietra. Entrare nella stanza, aprire la porta o rompere il sigillo - qualcosa - aveva fatto scattare la trappola di Macallan. Un enorme blocco di pietra si era spostato a chiudere la galleria, aveva trascinato Johnny con sé e l'aveva schiacciato sotto, costringendo il suo corpo a entrare in quello spazio angusto e sigillando il resto del tunnel a tenuta stagna. Non poteva esserci altra spiegazione. Il pozzo, la cripta in cui Hatch era intrappolato, la stanza dal soffitto a volta sopra di lui, dovevano far parte del meccanismo di supporto della trappola. E Macallan - o forse Red Ned Ockham - non voleva che nessuno potesse interferire con la trappola. Quindi anche nella stanza a volta era stato piazzato un trabocchetto. Come Wopner aveva scoperto a costo della vita.

«Ci sei ancora?» disse la voce.

«Aspetta, ti prego», annaspò Malin, cercando di seguire il filo del ragionamento fino alla conclusione. Il tunnel che lui e Johnny avevano scoperto doveva essere l'entrata segreta di Red Ned Ockham, quella che Macallan aveva costruito per lui: la via segreta per il tesoro. Ma, nel caso che un cercatore trovasse il tunnel dalla spiaggia, Macallan avrebbe avuto bisogno di un modo per fermarlo. La trappola che aveva ucciso Johnny era la risposta. Un blocco massiccio di pietra che rotolava dentro da un lato, schiacciando ogni intruso che non sapesse come disinnescare la trappola. La pietra era stata tagliata con una perfezione tale che, una volta al suo posto, sarebbe sembrata soltanto la parete di fondo del tunnel, impedendo ulteriori esplorazioni...

Hatch lottò per mantenere a fuoco i pensieri. Questo significava che, una volta prosciugato il Water Pit, Ockham avrebbe avuto bisogno di un modo per risistemare la trappola, per rimettere il blocco di pietra al suo posto e avanzare nel tunnel per reclamare il suo bottino. Ovviamente, Macallan aveva altri piani per Red Ned, una volta che avesse raggiunto la stanza del tesoro. Ma il pirata doveva *credere* di possedere un'altra via per raggiun-

gerlo.

Quindi, la trappola doveva funzionare sulla base di un semplice meccanismo di fulcro, con la pietra posata delicatamente affinché anche la minima pressione potesse provocarne il movimento... la pressione del peso di un bambino, per esempio...

... Ma allora perché nessuno aveva scoperto per caso il modo di risistemare la trappola nel corso delle ricerche frenetiche di Johnny, trentun anni prima?

«Ehi!» gridò improvvisamente. «Ci sei ancora?»

«Sono qui. Come posso aiutarti?»

«Hai una luce?» domandò Hatch.

«Una torcia elettrica, sì.»

«Guardati intorno. Dimmi cosa vedi.»

Ci fu una pausa di silenzio. «Sono alla fine di un tunnel. Solida pietra su tutti e tre i lati.»

Hatch aprì la bocca, tossì, e cominciò a respirare meno profondamente. «Dimmi delle pietre.»

Un'altra pausa. «Grossi blocchi.»

«Su tutti e tre i lati.»

«Sì.»

«Ci sono delle tacche? Delle depressioni? Qualsiasi cosa?»

«No, niente.»

Malin cercò di pensare. «E il soffitto?» domandò.

«C'è una grossa architrave di pietra, e alcune vecchie travi di legno.»

«Prova le travi. Sono solide?»

«Credo di sì.»

Seguì un lungo silenzio, mentre Hatch tentava di respirare meglio. «E il pavimento?»

«E ricoperto di fango. Non riesco a vederlo molto bene.»

«Puliscilo.»

Malin rimase in attesa, pregando la sua mente di non scivolare di nuovo nell'incoscienza.

«E lastricato di pietra», disse la voce.

Un fioco barlume di speranza si accese nell'animo di Malin. «Piccoli pezzi di pietra?»

«Sì.»

Il barlume si rafforzò. «Guardali attentamente. Ce n'è qualcuno che sembra diverso dagli altri?»

«No.»

La speranza morì. Hatch si prese la testa tra le mani, con la bocca spalancata in cerca d'aria.

«Aspetta. C'è qualcosa. Una pietra al centro, qui, che non è squadrata. E leggermente affusolata, quasi come il buco di una serratura. Almeno credo. Non c'è molta differenza.»

Hatch alzò lo sguardo. «Riesci a sollevarla, a staccarla dalle altre?»

«Fammi provare.» Un breve silenzio. «No, è stretta molto bene, e il terreno intorno è duro come cemento.»

«Hai un coltello?»

«No. Ma aspetta, fammi tentare qualcos'altro.» Molto debolmente, Hatch credette di udire un rumore raschiante.

«Va bene!» disse la voce. Il tono eccitato oltrepassò la lastra di pietra che li separava. «Adesso la sollevo.» Pausa. «C'è una specie di meccanismo in una cavità sotto la pietra. Un bastoncino di legno, quasi come se fosse una leva o qualcosa del genere.»

Dev'essere la leva per manovrare il fulcro, pensò confusamente Malin. «Riesci a tirarla? A rimetterla a posto?»

«No», rispose la voce dopo un istante. «E bloccata.»

«Prova ancora!» gridò Hatch con l'ultimo fiato che aveva. Nel silenzio che seguì, il ronzio gli tornò nelle orecchie, sempre più forte; si appoggiò alla pietra fredda, tentando di mantenersi in piedi, ma alla fine scivolò nell'incoscienza.

... E poi ci fu una luce, e una voce, e Hatch si sentì tornare da molto lontano. Si allungò verso la luce, poi scivolò e cadde, mandando una delle ossa di Johnny a rotolare distante. Respirò l'aria, che non era più tossica e spessa, ma debolmente profumata dall'odore del mare. Quando la pietra che aveva schiacciato suo fratello era rotolata al proprio posto a Malin sembrò di essere caduto in un cunicolo più ampio.

Tentò di parlare, ma dalle labbra gli uscì soltanto un gemito rauco. Sollevò di nuovo lo sguardo verso la luce, tentando di mettere a fuoco lo sguardo su ciò che c'era oltre. Si sollevò sulle ginocchia tremanti, sbatté le palpebre e vide il reverendo Clay che lo fissava sbalordito, con il naso circondato da una chiazza di sangue secco e una torcia elettrica in mano.

«Lei!» esclamò Clay, la voce venata di disappunto. Un grosso crocifisso sottile di metallo lucente gli pendeva dal collo, con una punta ricoperta di fango.

Hatch barcollò, continuando a respirare quell'aria deliziosa. Stava riacquistando le forze, ma non riusciva ancora a raccogliere energie a sufficienza per parlare.

Il reverendo si rimise il crocifisso dentro la camicia e gli si avvicinò, in piedi davanti alla stessa porta in cui Hatch era rimasto più di venticinque anni prima. «Ho trovato rifugio vicino all'imbocco del tunnel, e ho sentito le sue grida», disse il pastore. «Al terzo tentativo sono riuscito a spostare la leva, e la parete in fondo al tunnel è venuta via, aprendo questo buco. Che cos'è questo posto? E che cosa ci fa lei qui?» Si avvicinò ancora, illuminando la stanza con la torcia elettrica. «E che cosa sono tutte queste ossa che sono cadute fuori insieme a lei?»

Hatch sollevò una mano in risposta. Dopo un attimo di esitazione, Clay si chinò e lo aiutò ad alzarsi.

«Grazie», annaspò Malin. «Mi ha salvato la vita.»

Il reverendo agitò la mano in un gesto irritato.

«Questo è il tunnel dove è rimasto ucciso mio fratello. E quelle sono le sue ossa.»

Clay spalancò gli occhi. «Oh», mormorò allontanando il raggio di luce. «Mi dispiace davvero.»

«Ha visto qualcun altro sull'isola?» gli domandò Hatch con un tono urgente. «Una giovane donna dai capelli scuri con una cerata?

Clay scosse la testa.

Malin chiuse gli occhi per un istante e respirò profondamente. Poi indicò il tunnel che la trappola aveva appena riaperto. «Questo porta alla base del Water Pit. Il capitano Neidelman è nella stanza del tesoro. Dobbiamo fermarlo.»

Il reverendo si accigliò. «Fermarlo? Perché?»

«Sta per aprire lo scrigno che contiene la Spada di San Michele.»

Un'espressione sospettosa attraversò il volto del pastore.

Hatch venne scosso da una serie di violenti colpi di tosse. «Ho scoperto che la spada è mortale. Radioattiva.»

Clay incrociò le braccia.

«Potrebbe ucciderci tutti, e magari anche mezza popolazione di Stormhaven, se venisse fuori da lì.»

Il pastore rimase in silenzio, fissandolo.

«Senta», disse Malin, deglutendo a vuoto. «Lei aveva ragione. Non avremmo mai dovuto scavare. Ma adesso ormai è troppo tardi. Non posso fermarlo da solo.»

Improvvisamente, un'espressione nuova attraversò il volto dell'uomo, un'espressione che Hatch trovò difficile da interpretare. I lineamenti del reverendo cominciarono a illuminarsi, come soffusi da una luce interiore. «Credo di cominciare a capire», disse quasi a se stesso.

«Neidelman ha mandato un uomo a uccidermi», lo informò Hatch. «È senza controllo.»

«Sì», disse Clay, infervorato. «Sì, certo che lo è.»

«Ora possiamo soltanto sperare che non sia troppo tardi.»

Malin oltrepassò attentamente il mucchietto di ossa. *Riposa in pace, Johnny*, disse fra sé. Poi cominciò ad avanzare nel tunnel, con Woody Clay che lo seguiva a pochi passi di distanza.

57

Gerard Neidelman rimase inginocchiato di fronte allo scrigno per quello che sembrò un tempo infinito. Le fasce di ferro che circondavano la cassa erano state tagliate con cura una per una. Quando la luce bianca e precisa della fiamma ossidrica le aveva liberate, erano cadute, scivolando via attraverso le fessure nel pavimento metallico. Ora ne restava soltanto una, staccata dal lucchetto sullo scrigno ma ancora aggrappata al lato per via di una spessa patina di ruggine.

Il lucchetto era stato tagliato, i sigilli rotti. La spada attendeva soltanto che lui la reclamasse.

Ma il capitano restò dove si trovava, con le dita sul coperchio. I suoi sensi sembravano amplificati. Si sentiva vivo, soddisfatto, appagato in un modo che non aveva mai creduto possibile. Era come se tutta la sua vita passata ora non fosse altro che un paesaggio privo di colori; come se avesse vissuto soltanto per preparare quel preciso momento.

Inspirò lentamente. Una volta, due. Un lieve tremore - forse il battito del suo cuore - sembrò attraversarlo. Poi, con lentezza reverenziale, aprì il coperchio.

L'interno dello scrigno era in ombra, ma nell'oscurità Neidelman vide i bagliori corruschi delle gemme. La cassa, chiusa da tanto tempo, esalò un aroma di mirra caldo e fragrante.

La spada vera e propria giaceva su un cuscino di velluto profumato. Neidelman allungò una mano e la posò sull'elsa, facendo scivolare le dita tra il cesto d'oro e l'impugnatura. La lama era nascosta, inguainata in un magnifico fodero incrostato di gemme e oro. Cautamente la tolse dallo

scrigno. Il velluto su cui giaceva si dissolse immediatamente in una nube di polvere color porpora.

Sollevò l'arma - notandone sbalordito la pesantezza - e la portò con cautela alla luce.

Il fodero e l'elsa erano di fattura bizantina, in oro massiccio, risalenti forse all'ottavo o al nono secolo, di un rarissimo disegno a stocco. La repoussé e la filigrana erano straordinariamente delicate; nei suoi innumerevoli studi non gli era mai capitato di vederne di più fini.

Sollevò il fodero e lo voltò perché cogliesse la luce. Il suo cuore quasi si fermò. Il lato anteriore del fodero era denso di zaffiri di una profondità, di un colore e di una limpidezza che sembravano irreali. Si domandò quale forza terrena potesse conferire a una gemma un colore tanto intenso.

Dedicò la propria attenzione all'elsa. L'arco per le nocche e la bobina mostravano quattro rubini sbalorditivi, ognuno di essi uguale alla Stella di De Long, che sapeva essere considerata la gemma più perfetta esistente. Ma, incastonato in fondo al pomolo c'era un grande rubino a doppia stella che superava di gran lunga il De Long per dimensioni, colore e simmetria. La pietra, rifletté Neidelman mentre voltava l'elsa verso la luce, non aveva eguali sulla terra... nessuno.

A decorare il ricasso, gli anelli dell'impugnatura e la controguardia c'era una serie abbagliante di zaffiri che si stagliavano in un arcobaleno di colori: neri, arancio, blu notte, bianchi, verdi, rosa e gialli, ognuno dei quali una perfetta doppia stella. Ancora una volta, si rese conto di non aver mai visto colori tanto intensi e profondi. Nemmeno nei suoi sogni più febbrili aveva immaginato simili pietre. Ognuna di esse era assolutamente unica, ognuna avrebbe spuntato qualsiasi prezzo sul mercato. Ma averle tutte incastonate insieme in una simile opera di oreficeria bizantina era inconcepibile. Un tale oggetto non era mai esistito al mondo, né poteva esistere di nuovo: era impareggiabile.

Con perfetta chiarezza mentale, si rese conto che la sua visione della spada non era stata fuori luogo. Anzi, ne aveva sottovalutato la forza. Quello era un manufatto che poteva cambiare il mondo.

Adesso, finalmente, il momento era giunto. L'elsa e il fodero erano straordinari: la lama doveva essere al di là di ogni ipotesi concepibile. Afferrando l'elsa con la mano destra e il fodero con la sinistra, cominciò a estrarre la spada con squisita lentezza.

L'ondata di intenso piacere si trasformò dapprima in perplessità, poi in sorpresa, quindi in meraviglia. Ciò che uscì dal fodero era un pezzo di me-

tallo bucherellato, appiattito, deforme. Era scaglioso e chiazzato, ossidato in uno strano colore nero-violaceo, con inclusioni di una sostanza biancastra. Neidelman lo estrasse per tutta la lunghezza e lo tenne diritto, guardando la lama deformata... in realtà, la parola «lama» non lo descriveva affatto. Con una parte remota del cervello, si domandò che cosa potesse significare. Nel corso degli anni la sua mente aveva immaginato quel momento centinaia, migliaia di volte. E, ogni volta, la spada era diversa.

Ma non aveva mai avuto quell'aspetto.

Allungò una mano e accarezzò il metallo ruvido, chiedendosi l'origine del suo strano calore. Forse la spada era rimasta intrappolata nel fuoco e si era fusa, e in seguito l'avevano fornita di una nuova elsa. Ma che genere di fuoco poteva fare una cosa simile? E di quale metallo si trattava? Non era ferro - si sarebbe arrugginita assumendo una tonalità arancione - e neppure argento, che diventava nero quando si ossidava. Il platino e l'oro non si ossidavano affatto. Ed era di gran lunga troppo pesante per essere di alluminio o di qualcun altro dei metalli di base.

Quale metallo diventava violaceo quando si ossidava?

Rigirò nuovamente la spada. Mentre lo faceva, rammentò la leggenda cristiana dell'arcangelo Michele.

Un'idea iniziò a insinuarsi dentro di lui.

Diverse volte, in piena notte, aveva sognato che la spada sepolta sul fondo del Water Pit fosse proprio la spada della leggenda: la spada di San Michele in persona, conquistatore di Satana. Nel sogno, quando guardava la spada, veniva colto da una conversione accecante, come quella di San Paolo sulla via di Damasco. Aveva sempre tratto una sorta di consolazione dal fatto che la sua fervida immaginazione a quel punto lo tradisse immancabilmente. Infatti non poteva concepire niente di tanto straordinario da giustificare la venerazione e il timore che trasudavano dagli antichi documenti in cui veniva menzionata la spada.

Ma se San Michele - l'Arcangelo della Spada - aveva *davvero* combattuto contro Satana, la sua arma sarebbe rimasta bruciacchiata e danneggiata nel corso della battaglia. Una simile spada sarebbe stata diversa da qualsiasi altra.

Proprio come l'oggetto che ora teneva tra le mani.

Lo guardò con occhi nuovi, mentre nel suo animo si mescolavano meraviglia, paura e incertezza. Se si trattava davvero di *quella* spada - e quale altra spiegazione poteva esserci? - allora era una prova, una prova inconfutabile, dell'esistenza di un altro mondo, di qualcosa al di là del mondo ma-

teriale. La resurrezione di una spada come quella sarebbe stato un evento spettacolare.

Sì, sì, annuì tra sé. Con una simile arma in suo possesso, avrebbe potuto ripulire il mondo; avrebbe potuto spazzare via la corruzione spirituale, infliggere il colpo mortale alle religioni decadenti e alle loro caste sacerdotali morenti, stabilire qualcosa di nuovo per il nuovo millennio. Il fatto che la spada fosse in suo possesso non era un caso: l'aveva conquistata con il sudore e il sangue; si era dimostrato degno di lei. La spada era la prova definitiva che aveva cercato e desiderato per tutta la vita: il suo tesoro, suo e di nessun altro.

Con il braccio che gli tremava, adagiò la pesante arma sul coperchio aperto dello scrigno. Ancora una volta, si scoprì meravigliato dal contrasto tra la bellezza soprannaturale dell'elsa e la bruttezza contorta della lama. Adesso l'arma esibiva una sorta di splendida oscenità; un tipo di bruttezza delizioso, quasi sacro.

E ora era sua. E aveva tutto il tempo per considerare - e, magari, a tempo debito, comprendere - quella strana, terribile bellezza.

Fece scivolare cautamente la lama nel fodero, guardando lo scrigno. Avrebbe portato in superficie anche quello: aveva una sua importanza, legata indissolubilmente alla storia della spada. Si guardò alle spalle e fu contento di vedere che Magnusen aveva finalmente calato il contenitore nella stanza e lo stava riempiendo con sacchi di monete, lentamente, come un automa.

Tornò a rivolgere la propria attenzione allo scrigno, e all'unica fascia di ferro che restava, trattenuta dalla ruggine intorno a un lato della cassa. Era uno strano sistema di ancoraggio. Sarebbe stato sicuramente più semplice imbullonare le fasce al pavimento della stanza del tesoro invece che farle passare sotto. A che cosa erano attaccate?

Indietreggiò e scalzò l'ultimo ostacolo, liberando lo scrigno. La banda metallica si staccò e scomparve attraverso la fessura con forza sorprendente, come se fosse stata attaccata a un grosso peso.

Ci fu un tremore improvviso, e la stanza del tesoro ebbe un potente scossone. La parte destra del pavimento si inclinò rapidamente, come un aereo che precipita nel corso di una violenta turbolenza. Casse di legno marcio, sacchi di tela e barili rotolarono dalle loro posizioni lungo la parete di sinistra, spaccandosi sul pavimento e scagliando tutt'intorno una pioggia di gemme, perle e polvere d'oro. Cumuli di lingotti d'oro si inclinarono, poi caddero con un grosso tonfo. Neidelman venne scagliato contro lo scrigno e allungò una mano ad afferrare l'elsa della spada, le orecchie colme delle

grida di Magnusen e gli occhi spalancati per lo stupore.

58

Il lamento del motore elettrico accompagnava la discesa del montacarichi nel Water Pit. Streeter era in un angolo, con la pistola in mano, Bonterre e Rankin nell'angolo opposto.

«Lyle, *devi* ascoltarmi», lo supplicò Isobel. «Roger dice che c'è un immenso vuoto sotto di noi. Ha visto tutto sullo schermo del sonar. Il Water Pit e la stanza del tesoro sono costruiti sulla cima di un...»

«Puoi raccontarlo al tuo amico Hatch», disse Streeter. «Se è ancora vivo.»

«Che cosa gli hai fatto?»

Il caposquadra alzò la canna della pistola verso la faccia di Isobel. «So cosa stavate progettando.»

«*Mon dieu*, sei paranoico come...»

«Sta' zitta. Sapevo che non ci si poteva fidare di Hatch, l'ho saputo fin dal primo momento che l'ho visto. A volte il capitano è un po' ingenuo in queste cose. È una brava persona, e si fida degli altri. È per questo che ha sempre avuto bisogno di me. Ho aspettato il momento giusto. E il tempo ha dimostrato che avevo ragione. Per quanto riguarda te, puttana, hai scelto di stare dalla parte sbagliata. E tu anche», disse Streeter puntando la pistola in direzione di Rankin.

Il geologo era vicino al bordo della piattaforma, con la mano sana stretta alla balaustra e quella ferita serrata sotto l'ascella. «Tu sei pazzo», mormorò.

Bonterre lo guardò. L'omone, solitamente affabile e alla mano, era pieno di una rabbia che non gli aveva mai visto.

«Non ci arrivi?» sbottò Rankin. «Il tesoro ha succhiato radiazioni per centinaia di anni. Non va bene per nessuno.»

«Continua a far andare la bocca e ci ficco dentro lo stivale», disse il caposquadra.

«Non me ne frega un accidente di quello che fai», replicò Rankin. «La spada ci ucciderà tutti comunque.»

«Stronzate.»

«Non sono stronzate. Ho visto le misurazioni. Il livello di radiazioni che emette quello scrigno è incredibile. Quando tirerà fuori quella spada, saremo tutti morti.»

Oltrepassarono la piattaforma dei venti metri. Il metallo dei sostegni di titanio era immerso nel bagliore delle luci di emergenza.

«Credete che io sia una specie di idiota», disse Streeter. «O forse siete così disperati che direste qualsiasi cosa per salvarvi il culo. Quella spada ha almeno cinquecento anni. Niente, sulla terra, è radioattivo per natura.»

«Niente sulla terra. Esatto.» Rankin si sporse in avanti. «Quella spada è stata fatta con un cazzo di *meteorite*.»

«Cosa?» sussurrò Bonterre.

Streeter scoppiò a ridere, scuotendo la testa.

«Il radmetro ha rilevato lo schema di emissione dell'iridio-80. È un isotopo pesante dell'iridio. Radioattivo come la merda.» Il geologo sputò oltre il parapetto del montacarichi. «L'iridio è raro, sulla terra, ma molto comune nei meteoriti di ferro-nichel.» Si spostò in avanti, e una smorfia di dolore gli contorse i lineamenti quando la mano ferita sfiorò la piattaforma.

«Streeter, dobbiamo parlare con il capitano», disse Isobel.

«Questo non succederà mai. Il capitano ha passato una vita a lavorare per questo tesoro. Ne parla sempre, persino mentre dorme. Il tesoro appartiene a lui, non a qualche geologo dal culo peloso che si è unito alla squadra tre mesi fa. O a una troia francese. È suo, tutto suo.»

Una collera cieca scintillò nello sguardo di Rankin. «Patetico bastardo.»

Le labbra di Streeter si strinsero in una striscia bianca e sottile, ma il caposquadra non disse nulla.

«Sai una cosa?» continuò Rankin. «Al capitano non gliene frega un cazzo di te. Sei ancora più sacrificabile adesso di quanto non lo fossi in Vietnam. Credi che ti salverebbe la vita, per caso? Scordatelo. Tutto quello che gli interessa è il suo stramaledetto tesoro. Tu sei finito.»

Streeter calò il calcio della pistola sulla faccia di Rankin, colpendolo in mezzo agli occhi.

«Continua», disse il geologo. «O mi uccidi e la fai finita, oppure butti via la pistola e combatti. Ti spaccherò il culo usando una mano sola.»

Il caposquadra puntò la pistola sul parapetto del montacarichi e fece fuoco. Uno spruzzo di sangue e carne imbrattò le pareti del Water Pit mentre Rankin tirava via di scatto la mano sinistra devastata dalla pallottola. Il geologo cadde in ginocchio, gridando di dolore e di rabbia, l'indice e il medio che gli pendevano dalla mano attaccati a strisce di carne martoriata. Streeter cominciò a sferrargli una serie di calci violenti e calcolati in faccia. Con un grido, Bonterre si lanciò contro il caposquadra.

Improvvisamente, un rombo gutturale salì ruggendo dalle profondità del

Water Pit. Una frazione di secondo più tardi venne seguito da un tonfo devastante che li gettò tutti sul pavimento della piattaforma. Rankin barcollò all'indietro, incapace di trovare un appiglio con le mani rovinate, e Isobel lo afferrò per il colletto della camicia per impedirgli di cadere oltre l'orlo della piattaforma. Streeter fu il primo a riprendersi, e quando l'archeologa riuscì a rialzarsi, era già aggrappato al parapetto, la pistola puntata contro di loro. L'intera struttura stava tremando violentemente; i supporti di titanio stridevano. Sotto quel frastuono ruggiva il rombo demoniaco dell'acqua.

Il montacarichi si fermò con uno scossone.

«Non muovetevi!» li avvertì Streeter.

Un altro tremito devastante, e le luci di emergenza lampeggiarono. Un bullone si staccò, colpì la piattaforma con clangore metallico e precipitò roteando nell'oscurità.

«È iniziato», gridò rauco Rankin, raggomitolato sul pavimento del montacarichi. Si teneva le mani sanguinanti strette al torace.

«Che cosa è inziato?» gridò Bonterre.

«Il Water Pit sta crollando nella cupola di perforazione. Un tempismo perfetto.»

«State zitti e saltate giù.» Il caposquadra mosse la pistola verso la sagoma della piattaforma dei quaranta metri che si profilava qualche metro sotto il montacarichi.

Un altro sussulto scosse l'ascensore, inclinandolo pericolosamente. Un soffio di aria gelida si avventò su di loro dalle profondità del pozzo.

«Tempismo?» gridò Isobel. «Questa non è una coincidenza! *Questa* è la trappola segreta di Macallan.»

«Ti ho detto di stare zitta.» Streeter la spinse giù dal montacarichi e l'archeologa rotolò per un paio di metri, atterrando pesantemente sulla piattaforma sottostante. Sollevò lo sguardo, scossa ma illesa, e vide Streeter che tirava calci nella pancia a Rankin. Tre calci e il geologo fu oltre l'orlo, atterrando vicino a lei con violenza. Bonterre si mosse per aiutarlo, ma Streeter si stava già calando come un gatto dai sostegni del dispositivo-scala sulla piattaforma.

«Non toccarlo», disse a Isobel, puntandole contro la pistola. «Andiamo là dentro.»

L'archeologa si guardò intorno. La passerella che collegava il dispositivo-scala al tunnel di Wopner tremava violentemente. Mentre la osservava, ci fu un'altra violenta scossa. L'illuminazione di emergenza si spense e la

ragnatela di supporti piombò nell'oscurità.

«Sbrigati», le sibilò Streeter all'orecchio.

Si fermò. Anche nell'oscurità, Bonterre lo sentì irrigidirsi.

Poi la vide anche lei: una luce fioca sotto di loro, che saliva rapidamente sulla scala.

«Capitano Neidelman?» chiamò Streeter. Non ci fu risposta.

«È lei, capitano?» chiamò ancora, questa volta più forte, tentando di far udire la propria voce sul fragore assordante che saliva dal basso.

La luce continuava ad avvicinarsi. Bonterre vide che era puntata verso il basso. Il bagliore oscurava la sagoma che si stava arrampicando.

«Tu, laggiù!» gridò Streeter. «Fatti vedere in faccia o sparo!»

Una voce attutita giunse fino a loro, debole e incomprensibile.

«Capitano?»

La luce si avvicinò di più. Adesso era forse a sette metri da loro. Poi si spense.

«Cristo», imprecò Streeter. Si appoggiò alla piattaforma, allargando le gambe e mirando verso il basso, entrambe le mani sulla pistola. «Chiunque sia», ruggì, «sto per...»

Ma, prima che avesse il tempo di finire la frase, ci fu un movimento improvviso dalla parte opposta della piattaforma. Colto di sorpresa, Streeter si voltò e sparò, e nel bagliore dello sparo Bonterre vide Hatch che gli sferrava un pugno allo stomaco.

Malin doppiò il pugno con un diretto alla mascella. Streeter barcollò all'indietro sulla piattaforma metallica, e Hatch gli si avventò contro, afferrandolo per la camicia e facendolo girare su se stesso. Il caposquadra cominciò a divincolarsi dalla presa e Malin lo spinse in avanti, colpendolo duramente in faccia due volte. Al secondo colpo, udì un rumore secco e raschiante. Il setto nasale di Streeter cedette con uno spruzzo di muco e di sangue.

Il caposquadra gemette e si afflosciò, e Hatch allentò la presa. Improvvisamente, il ginocchio di Streeter scattò verso l'alto. Con un grugnito di dolore e di sorpresa, Malin cadde all'indietro. Streeter si gettò sulla pistola. Hatch reagì: l'unica cosa che potesse fare era quella di spingerlo con forza verso il pavimento.

Streeter sollevò la pistola mentre Hatch si buttava dalla parte opposta della scala. Ci furono un rombo e un lampo di luce, e un proiettile sollevò una pioggia di scintille da un supporto di titanio alla sua sinistra. Malin si abbassò da un lato, girando su se stesso mentre un altro proiettile sibilava

tra i sostegni. Poi udì un gemito e un grugnito soffocato: Bonterre aveva afferrato Streeter da dietro. Balzò in avanti proprio mentre il caposquadra assestava alla ragazza un brutale manrovescio che la fece barcollare verso l'ingresso del tunnel. Rapido come un gatto, Streeter puntò nuovamente la pistola. Hatch si immobilizzò, il pugno levato a mezz'aria, gli occhi fissi sul contorno indistinto della canna. Streeter lo guardò negli occhi e sorrise, con il sangue che gli colava copioso dal naso e gli tingeva i denti di rosso.

Poi Malin balzò di lato: Rankin, incapace di usare le mani, si era alzato e stava spingendo con il corpo Streeter verso l'orlo della passerella metallica. Per un lungo istante Streeter sembrò sul punto di cadere. Ma riuscì a riacquistare l'equilibrio e, mente Hatch sollevava il braccio per mollargli un pugno, puntò la pistola contro Rankin e gli sparò a bruciapelo.

La testa del geologo scattò all'indietro, mentre uno spruzzo scuro si sollevava dietro di lui nella penombra del tunnel. Poi Rankin si accasciò sul pavimento metallico.

Ma il pugno di Hatch era già partito, e colpì duramente la mascella di Streeter. Il caposquadra barcollò contro il parapetto. Il metallo gemette. Istantaneamente, Malin fece un passo avanti, spingendo con entrambe le mani. Il parapetto cedette. Streeter cadde all'indietro. Si girò nel vuoto, annaspando in cerca di un appiglio. Si udì un gemito di sorpresa o di dolore; il frastuono di un colpo di pistola; il rumore nauseante della carne sul metallo. Poi, più lontano, un tonfo e uno sciabordio che si fusero con il fragore dell'acqua sotto di loro.

La battaglia era durata meno di un minuto.

Hatch si alzò in piedi, ansimando per lo sforzo. Si avvicinò alla sagoma inerte di Rankin. Bonterre era già accanto al geologo. Il lampo vivido di un fulmine, riflettendosi sul reticolo di supporti, gli fece capire che per lui non c'era più nulla da fare.

Udì un grugnito; il raggio di luce della torcia baluginò freneticamente, poi Woody Clay si issò sulla piattaforma dei quaranta metri, sudore e sangue secco mischiati sul viso. Era salito lentamente da sotto, facendo da diversivo, mentre Hatch si era arrampicato sul lato posteriore della scala per sorprendere Streeter.

Malin stava abbracciando Isobel, le mani infilate nei suoi capelli neri. «Grazie a Dio», sussurrò. «Grazie a Dio. Credevo che fossi morta.»

Clay li guardò per un istante. «Ho visto qualcosa precipitare», disse. «Erano spari, quelli?»

La risposta di Hatch venne interrotta da un fragore improvviso. Qualche

secondo dopo, un grosso pilastro di titanio li oltrepassò rimbalzando rumorosamente nella caduta. L'intero dispositivo cominciò a tremare in tutti i suoi sessanta metri di lunghezza. Hatch spinse Bonterre e Clay dalla parte opposta della passerella metallica e poi dentro il tunnel.

«Che cosa diavolo sta succedendo?» ansimò.

«Gerard ha aperto lo scrigno», disse l'archeologa. «Ha fatto scattare l'ultima trappola.»

59

Neidelman rimase a guardare, paralizzato dallo choc, mentre una serie di violente scosse faceva tremare la stanza del tesoro. Un altro strattone e il pavimento si inclinò ulteriormente verso destra. Magnusen, che era stata scagliata contro la parete opposta dal primo sussulto, ora giaceva parzialmente sepolta da una massa di monete; annaspava e si dibatteva, gridando con voce disumana. La stanza sussultò ancora una volta e una fila di casse si rovesciò, esplodendo in una pioggia di schegge di legno, riempiendo l'aria di oro e gioielli.

Lo spostamento dello scrigno sotto di lui scosse il capitano dalla paralisi. Si infilò la spada nell'imbragatura e si guardò intorno in cerca della fune di sicurezza. Eccola lì, proprio sopra di lui, che scompariva nell'apertura sul soffitto. Molto più in alto, riusciva a distinguere il bagliore delle luci di emergenza alla base del dispositivo-scala. Mentre guardava, le luci si spensero per un istante, poi ripresero vita. Si allungò verso la fune proprio nel momento in cui sopraggiungeva un'altra terribile scossa. All'improvviso, la giuntura lungo l'estremità opposta del pavimento si aprì con uno stridore metallico. Neidelman osservò con orrore le masse di oro scivolare verso la voragine, impilarsi contro i bordi e mulinare come acqua in una vasca da bagno, riversandosi nella fenditura e precipitando nell'abisso nero.

«No, *no*!» gridò Magnusen, arrancando attraverso il flusso emorragico di preziosi, abbracciando e afferrando l'oro anche in quella circostanza estrema, combattuta tra l'impulso di salvare le monete e quello di salvare se stessa. Un brivido che sembrava provenire dal ventre della terra contorse la stanza di ferro, e una grandine di lingotti d'oro si abbatté sui cumuli di monete intorno a lei. Il peso dell'oro crebbe e il mulinello aumentò la velocità. Magnusen venne risucchiata nel flusso e trascinata verso la voragine che andava allargandosi sempre più, le sue grida quasi soffocate dal ruggito del

metallo. Allungò le braccia verso Neidelman, gli occhi strabuzzati mentre il suo corpo veniva compresso dal peso dell'oro. Il gemito del ferro che cedeva e gli schianti dei bulloni echeggiavano fragorosamente nella cripta. E poi la donna scomparve, inghiottita dal torrente d'oro nell'abisso sottostante.

Neidelman lasciò la fune di sicurezza, si arrampicò sulla pila d'oro e riuscì ad afferrare il contenitore ondeggiante. Allungò una mano all'interno e premette un pulsante nella scatola elettrica. L'argano gemette e il contenitore cominciò a salire, con Neidelman che penzolava sotto. Il contenitore raschiò lungo il tetto inclinato della cripta di ferro prima di sgusciare attraverso la stretta apertura superiore.

Mentre risaliva lentamente lo scavo verso la base del dispositivo-scala, Neidelman si issò nel contenitore e guardò oltre il bordo. Lanciò un'ultima occhiata all'immensa quantità di ricchezze - zanne, rotoli di seta disfatta, barili, sacchi, oro, pietre preziose - che svaniva in un'enorme cascata tintinnante attraverso lo squarcio nella stanza del tesoro. Poi la lampada, ondeggiando selvaggiamente sul suo cavo, colpì la parete di ferro e si spense. Tutto il condotto piombò nell'oscurità, illuminato soltanto dalle luci di emergenza della scala di titanio sopra di lui. Nella penombra, Neidelman vide - o credette di vedere - la cripta del tesoro sganciarsi dalle pareti del Water Pit e precipitare verso un caos turbinante di acqua. Venne risucchiata con un ultimo gemito metallico.

Un grande tremito scosse il tunnel. Accompagnati da una pioggia di sabbia e terriccio, i supporti di titanio ululorono in protesta. Ci fu un'altro bagliore, e le luci di emergenza si spensero. Il contenitore si fermò bruscamente appena sotto la base della scala, andando a sbattere contro entrambi lati del condotto.

Dopo essersi accertato che la spada fosse al sicuro, Neidelman alzò le braccia verso il cavo dell'argano, tastando nell'oscurità. Le sue dita sfiorarono i pilastri della scala. Un altro terribile brivido scosse il Water Pit e Neidelman, raccogliendo tutte le forze che gli restavano, balzò verso l'alto, issandosi sul primo piolo e poi sul secondo, i piedi sospesi sull'abisso. L'intera struttura di supporto del Water Pit stava tremando per lo sforzo, ondeggiando sotto le sue mani come se fosse viva. Nell'oscurità, ci fu uno schianto secco quando uno dei pilastri più bassi cedette e si liberò dei supporti. Alla luce di un lampo lontano, il capitano vide un corpo martoriato che sussultava privo di vita nell'acqua mista a fango che ribolliva sotto di lui.

Mentre era appeso al dispositivo-scala, annaspando per riprendere fiato, l'enormità della catastrofe cominciò a prendere forma nella sua mente. Rimase appeso immobile per un secondo mentre il suo cervello cercava delle risposte.

Poi una collera nera e immensa gli contorse i lineamenti e Neidelman spalancò la bocca, gridando ancora più forte del ruggito che saliva dall'abisso sottostante.

«*Haaaaaatch!*»

60

«Di che cosa stai parlando?» domandò Hatch. Si appoggiò contro la parete umida del tunnel. «Quale ultima trappola?»

«Stando a quanto diceva Roger, il Water Pit è stato costruito sopra una formazione geologica chiamata cupola di perforazione», gridò Bonterre. «Un vuoto naturale che scende nelle profondità della terra. Macallan aveva in mente di inchiodare Ockham in questo modo.»

«E noi pensavamo che rinforzare il Water Pit avrebbe risolto tutto.» Malin scosse la testa. «Macallan è sempre stato un passo davanti a noi.»

«Questi pilastri di titanio stanno tenendo insieme il Water Pit, per ora. Altrimenti la struttura sarebbe già crollata.»

«E Neidelman?»

«*Sais pas.* È precipitato nel vuoto con il tesoro.»

«In questo caso, andiamocene subito di qui.»

Si voltò verso l'ingresso del tunnel proprio mentre un'altra violenta scossa scuoteva la scala. Nel momento di silenzio che seguì, un debole allarme risuonò da sotto il maglione di Bonterre. Isobel infilò la mano, tirò fuori il radmetro e lo porse a Hatch.

«L'ho preso nel tuo ufficio», disse.

Il display era illuminato debolmente - la batteria era evidentemente scarica - ma il messaggio che era comparso nella parte superiore dello schermo era fin troppo chiaro:

244,13 rads/ ora
Rilevato rapido flusso di neutroni
Probabile contaminazione generale da radiazioni
Suggerimento: evacuazione immediata

«È possibile che stia captando radiazioni residue?» suggerì Bonterre guardando il display.

«Un accidente. Duecentoquarantaquattro rad? Fammi vedere se riesco a richiamare il localizzatore.»

Guardò Clay, che obbedì puntando il raggio della torcia elettrica verso l'apparecchio. Hatch cominciò a digitare sulla tastiera in miniatura. Il messaggio di avvertimento scomparve, e la griglia tridimensionale con le coordinate prese il suo posto. Malin cominciò a muovere il rilevatore. Un punto luminoso e iridescente sbocciò al centro del display. Quando si voltò, i colori cambiarono.

«Oh, mio Dio.» Sollevò lo sguardo dall'apparecchio. «Neidelman non è morto. È sulla scala, sotto di noi. E ha la spada.»

«Come?» sussurrò Bonterre.

«Da' un'occhiata a queste misurazioni.» Hatch girò il radmetro verso di lei. Una chiazza frastagliata di bianco oscillava follemente sul display. «Cristo, Neidelman si starà prendendo una dose massiccia di radiazioni dalla spada.»

«Quante?» domandò Clay, la voce incrinata dalla fatica.

«Quello che voglio sapere è: che dose stiamo prendendo *noi*?» domandò Isobel.

«Non siamo in pericolo diretto. Non ancora. C'è un sacco di terreno tra noi e lui. Ma l'avvelenamento da radiazioni è cumulativo. Più tempo restiamo, più alta è la dose.»

Improvvisamente, la terra tremò come una creatura posseduta dal demonio. Nel tunnel, qualche metro più avanti, una grossa trave cedette con uno schianto secco. Sassolini e terriccio piovvero intorno a loro.

«Che cosa stiamo aspettando?» sibilò Bonterre, voltandosi verso le profondità del tunnel. «Andiamo!»

«Aspetta!» gridò Hatch, con il radmetro che gli ronzava tra le mani.

«Non *possiamo* aspettare!» disse Bonterre. «Questo tunnel può portarci fuori?»

«No. La base del pozzo è stata sigillata quando il reverendo ha rimesso a posto la trappola.»

«Allora arrampichiamoci nel Water Pit! Non possiamo restare qui.» Cominciò a camminare verso la scala.

Malin la afferrò e la tirò con rudezza nel tunnel.

«Non possiamo andare là fuori!» sibilò.

«Perché no?»

Ora Clay era accanto a loro, fissando lo schermo. Hatch lo guardò, vagamente sorpreso dall'espressione di eccitazione repressa, quasi di trionfo, sul volto del pastore.

«Stando a questo», disse Malin indicando il radmetro, «quella spada è così radioattiva che anche un solo secondo di esposizione è sufficiente ad assorbire una dose letale. Neidelman è la fuori, e sta salendo verso di noi. Se solo sbirciamo fuori nel condotto principale, siamo finiti.»

«Allora perché lui non è morto?»

«Lui *è* morto. Anche la dose più massiccia di radiazioni impiega del tempo per uccidere. Era già morto nel momento in cui ha posato gli occhi su quella spada. E siamo morti anche *noi,* se soltanto entriamo nel suo campo visivo. La radiazione dei neutroni si propaga nell'aria come la luce. È di vitale importanza riuscire a mantenere rocce e terra tra noi e lui.»

Fissò il radmetro.

«Adesso è circa quindici metri sotto di noi, forse meno. Vai in fondo a questo tunnel, il più lontano possibile. Con un po' di fortuna, ci oltrepasserà.»

Nel frastuono, Hatch udì un urlo indistinto.

Facendo cenno agli altri due di rimanere indietro, avanzò lentamente, strisciando contro la parete e fermandosi appena prima dell'ingresso del tunnel. Oltre l'imbocco, la ragnatela di supporti di titanio vibrava e sussultava. Un allarme cominciò a suonare nel radmetro, e Hatch abbassò lo sguardo per controllare il display:

3217,89 rads/ora
Rilevato rapido flusso di neutroni
EVACUAZIONE IMMEDIATA SITUAZIONE CRITICA

Cristo, pensò, *è al limite.* Erano ancora all'interno dei parametri di sicurezza, riparati dalle rocce e dalla terra del Water Pit. Adesso però Neidelman era più vicino, e ben presto nemmeno lo scudo della terra avrebbe...

«Hatch!» gridò la voce rauca e raschiante del capitano.

Hatch si fermò.

«Ho trovato il corpo di Lyle.»

Malin non disse nulla. Era possibile che Neidelman sapesse dov'era? Oppure stava solo bluffando?

«Hatch! Non essere timido, non è da te. Ho visto la tua luce. Sto venendo a prenderti. Mi hai sentito?»

«Neidelman!» gridò di rimando.

Non ci fu risposta. Guardò di nuovo il radmetro. La bolla biancastra sul display continuava a risalire la griglia, attenuandosi e intensificandosi al ritmo della batteria morente.

«Capitano! Si fermi! Dobbiamo parlare.»

«Certo che sì. Ci faremo una *bella* chiacchierata.»

«Lei non capisce!» gridò Malin, avvicinandosi di qualche centimetro al bordo. «La spada è altamente radioattiva. La sta uccidendo, capitano! Se ne liberi, *subito*!»

Attese, sforzandosi di ascoltare nel fragore sempre più assordante.

«Ah, il sempre inventivo dottor Hatch», disse la voce di Neidelman, debole e innaturalmente calma. «Hai progettato questo disastro molto bene.»

«Capitano, per l'amor di Dio, butti via la spada!»

«Buttarla?» fu la risposta. «Tu prepari questa trappola, fai crollare il Water Pit, uccidi i miei uomini, mi privi del mio tesoro. E adesso vuoi che butti la spada? Neanche per sogno.»

«Di che cosa diavolo sta parlando?»

«Non essere diffidente. Prenditi il merito del tuo lavoro. Qualche esplosivo ben sistemato ha fatto il suo dovere, eh?»

Hatch rotolò sulla schiena, fissando il soffitto e pensando disperatamente a una soluzione. «Lei è un uomo malato, capitano», gridò. «Se non mi crede, chieda al suo corpo. La spada è una potentissima fonte di radiazioni rapide di neutroni. Ha già fermato la mitosi cellulare e la sintesi del DNA. Ben presto soffrirà di sindrome cerebrale. La forma più grave di avvelenamento da radiazioni.»

Rimase in ascolto. Fatta eccezione per il rombo dell'abisso sottostante, l'unico suono che udì fu il cinguettio morente del radmetro. Fece un respiro profondo.

«È già nel periodo prodromico!» gridò. «All'inizio comincerà ad avvertire un senso di nausea. Probabilmente ce l'ha già, vero? Poi verrà la confusione mentale, quando focolai di infiammazione si accenderanno nel suo cervello. Quindi tremori, atassia, convulsioni e morte.»

Non ci fu risposta.

«Per l'amor di Dio, Neidelman, mi ascolti! Ci ucciderà tutti con quella spada!»

«No», disse la voce dal basso. «No, credo che userò la pistola.»

«Che cosa sta succedendo?» strillò Bonterre.

«Sarà qui tra pochi secondi», le rispose Hatch. «Non ha intenzione di

fermarsi.» Mentre parlava, si rese conto con cupa rassegnazione che non c'era assolutamente nulla che potessero fare per impedirlo. Non avevano via di fuga. Un'altra manciata di secondi, e Neidelman sarebbe apparso all'ingresso del tunnel, con la spada tra le mani. E loro sarebbero morti. Tutti.

«Non c'è nessun modo di fermarlo?» gridò Isobel.

Prima che Hatch potesse rispondere, Clay parlò. «Sì», disse con voce forte e chiara. «Sì, un modo c'è.»

Malin si voltò. L'espressione sul volto cadaverico del reverendo non era solo trionfante: era estatica, beatifica, ultraterrena.

«Cosa...?» cominciò Malin, ma Clay l'aveva già oltrepassato, con la torcia in una mano. In un attimo, il dottore capì.

«Non lo faccia!» gridò, afferrandolo per una manica. «È un suicidio! La spada la ucciderà!»

«Non prima che io abbia fatto ciò che sono venuto a fare.» Clay si divincolò con uno strattone e partì di corsa verso l'ingresso del tunnel. Poi, evitando il corpo di Rankin, attraversò con un balzo la passerella metallica, raggiunse la scala e cominciò rapidamente a scendere, scomparendo quasi subito alla vista.

61

Aggrappandosi ai pioli del dispositivo-scala, Clay scese per qualche metro, poi si fermò per farsi forza. Un ruggito immenso saliva dalle profondità del Water Pit: i rumori delle caverne che crollavano e dell'acqua roboante, il fragore del caos che ribolliva nell'abisso insondabile. Una corrente d'aria umida gli strattonò il colletto della camicia.

Puntò la torcia elettrica verso il basso. Il sistema di ventilazione si era spento quando si era interrotta l'energia delle batterie di emergenza, e l'aria era pesante. I supporti ondeggianti gocciolavano condensa, striati da chiazze di terriccio. Il raggio di luce lambì la foschia, fermandosi infine sulla sagoma di Neidelman, tre o quattro metri più in basso.

Il capitano stava arrancando penosamente sulla scala, afferrando ogni piolo nell'incavo del braccio prima di issarsi sul successivo, la faccia contorta per lo sforzo. A ogni sussulto della scala si fermava, aggrappandosi ai pioli con entrambe le mani. Infilato nell'imbragatura di Neidelman, Clay vide il baluginio di un'elsa ingioiellata.

«Bene, bene», gracchiò il capitano, guardando in alto verso la luce della

torcia elettrica. «*Et lux in tenebris lucet.* La luce brilla nelle tenebre, davvero. Perché non sono affatto sorpreso di scoprire che il buon reverendo fa parte della cospirazione?» La sua voce si dissolse in un accesso di tosse, e lui si aggrappò alla scala per resistere a un'altra violenta scossa.

«Butta la spada», gli intimò Clay.

In tutta risposta, Neidelman portò la mano alla cintura ed estrasse la pistola. Clay si spostò dalla parte opposta un attimo prima che risuonasse lo sparo.

«Via dalla mia strada», gracchiò Neidelman.

Clay sapeva che non poteva affrontarlo su quei pioli così stretti: doveva trovare un posto che fornisse una base d'appoggio migliore. Rapidamente, percorse la scala con il raggio della torcia elettrica. Qualche metro più in basso, vicino al cartello dei quarantacinque metri, c'era uno stretto pilastro di manutenzione. Si infilò la torcia elettrica in tasca e sfruttò l'oscurità per scendere uno scalino e poi un altro. La scala tremava sempre più violentemente, ora. Clay sapeva che Neidelman non poteva arrampicarsi finché impugnava la pistola. Ma sapeva anche che le scosse venivano a ondate, e non appena la vibrazione fosse finita il capitano gli avrebbe sparato addosso.

Scese di altri due pioli nell'oscurità, tastando con le mani e con i piedi mentre la vibrazione si attenuava. Il bagliore riflesso di un lampo gli mostrò Neidelman un paio di metri sotto di lui che si issava sul pilastro di manutenzione con una mano sola. Aveva già perso l'equilibrio e, con un movimento disperato, Clay scese di un altro piolo e con tutte le sue forze tirò un calcio alla mano del capitano. Con un ruggito e un clangore metallico, il piede andò a segno e la pistola cadde nell'oscurità.

Il pastore scivolò sul pilastro, i piedi malfermi sull'angusta grata metallica. Neidelman, appeso sotto di lui, emise un urlo rabbioso e inarticolato. Con un'impeto inatteso di energia, si arrampicò sulla stretta piattaforma. Tenendo l'intelaiatura della scala tra di loro, Clay prese la torcia elettrica e la accese puntandola sul capitano.

Il volto del capitano era striato di sudore e polvere, la pelle spaventosamente pallida, gli occhi incavati sotto la luce impietosa della torcia. Sembrava devastato, esausto, il corpo sospinto solamente dal nucleo pulsante di un'incrollabile volontà interiore. Con le mani che gli tremavano, si piegò all'indietro ed estrasse la spada.

Clay la fissò con un miscuglio di orrore e meraviglia. L'elsa era di una bellezza ipnotica, ornata da enormi pietre preziose. Ma la lama vera e pro-

pria era di un orribile colore violaceo, un pezzo di metallo contorto e rovinato.

«Fatti da parte, reverendo», sibilò il capitano. «Non ho intenzione di sprecare le mie energie con te. Voglio Hatch.»

«Hatch non è il tuo nemico.»

«Ti ha mandato lui per dirmi questo?» Neidelman tossì di nuovo. «Ho sconfitto Macallan. Ma ho sottovalutato il tradimento di Hatch. Lui e i suoi agenti. Non c'è da stupirsi che abbia voluto Truitt nella squadra di scavo. E suppongo che la tua manifestazione di protesta fosse un diversivo per distrarre la mia attenzione.» Fissò Gay, gli occhi scintillanti.

«Sei un uomo morto», disse il pastore con calma. «Siamo entrambi uomini morti. Non puoi salvare il tuo corpo, Neidelman. Ma forse puoi ancora salvare la tua anima. Quella spada è un'arma del demonio. Gettala nelle profondità a cui appartiene.»

«Stupido», sibilò il capitano, avanzando verso di lui. «Un'arma del demonio, dici? Hatch può anche essermi costato il tesoro di Ockham. Ma ho ancora *questa.* Ho trascorso la parte migliore della mia vita a prepararmi a rivendicarla.»

«È stata lo strumento della tua morte», replicò Clay con voce piatta.

«No, ma può essere lo strumento della tua. Per l'ultima volta, reverendo, fatti da parte.»

«No», disse Clay, aggrappandosi alla piattaforma sussultante.

«Allora muori», gridò Neidelman, sollevando la pesante lama e facendola roteare verso la testa di Clay.

62

Hatch buttò via il radmetro ormai completamente scarico e sbirciò nell'oscurità verso l'ingresso del tunnel e il condotto verticale del Water Pit che si apriva appena oltre. C'erano state voci, vaghe e indistinte; il bagliore della torcia elettrica di Clay che ritagliava i contorni metallici della scala; uno sparo, chiaro e netto al di sopra del rombo cavernoso. Aspettò nell'agonia dell'incertezza, resistendo alla tentazione quasi soverchiante di avanzare e di dare una breve occhiata oltre il bordo. Ma sapeva che esporsi anche solo per un secondo alla Spada di San Michele significava morte certa.

Guardò indietro verso Bonterre. Poteva sentire la tensione nel corpo della donna, poteva udire il suo respiro affannoso.

Improvvisamente, dal condotto eruppero i rumori di una lotta furiosa. Il

suono del metallo contro il metallo, un urlo lacerante - di chi? - seguito da un borbottio soffocato, da un altro grosso colpo e da un clangore metallico. Poi venne un terribile grido di dolore e disperazione che si allontanò finché anch'esso scomparve nel ruggito incessante del Water Pit.

Malin si accovacciò, avvitato sul posto da quei suoni orribili. Poi ne vennero altri: un respiro ansante, lo schiocco di una mano contro il metallo, un grugnito sforzato. Il raggio di una torcia elettrica puntò verso l'alto, perlustrando la parete intorno a loro, e si fermò, puntando l'apertura del tunnel.

Qualcuno stava salendo.

Malin si tese, mentre le possibilità gli passavano rapide nella mente. Si rese conto che ce n'era soltanto una. Se Clay aveva fallito, qualcun altro doveva fermare Neidelman. E lui era determinato a farlo.

Nell'oscurità accanto a lui sentì Isobel che si preparava a muoversi e capì che stava pensando la stessa cosa.

«Non pensarci nemmeno», disse.

«*Ferme-la!*» gridò lei. «Non ti lascerò...»

Prima che Bonterre avese il tempo di alzarsi in piedi, Hatch balzò in avanti, correndo e incespicando verso l'apertura del tunnel. Si fermò sul bordo, facendosi coraggio, e sentì i passi di Isobel alle sue spalle. Balzò in avanti sulla passerella metallica, pronto ad afferrare Neidelman e a trascinarlo nell'abisso.

Un metro più in basso, Clay si stava arrampicando a fatica sulla scala. I suoi fianchi si alzavano e si abbassavano affannosamente, e un ampio squarcio gli attraversava una tempia.

Il pastore posò stancamente la mano sul piolo successivo. Malin si chinò, issandolo sulla piattaforma mentre arrivava Isobel. Insieme, lo aiutarono a entrare nel riparo offerto dal tunnel.

Clay rimase in piedi in silenzio, chinato in avanti, la testa ondeggiante, le braccia posate sulle cosce.

«Che cosa è successo?» gli domandò Hatch.

Clay sollevò lo sguardo.

«Ho preso la spada», disse con voce distante. «L'ho gettata nel pozzo.»

«E Neidelman?»

«Lui... ha deciso di seguirla.»

Cadde il silenzio.

«Ci ha salvato la vita», disse Hatch. «Mio Dio, lei...» Si interruppe e respirò profondamente. «La porteremo all'ospedale...»

Clay agitò la mano. «Dottore, no. La prego, renda dignitosa la mia morte con la verità.»

Malin lo fissò per un lungo istante. «Non c'è nulla che la medicina possa fare se non rendere la morte meno dolorosa.»

«Vorrei che ci fosse un modo per ripagarla del suo sacrificio», mormorò Isobel con voce rotta.

Clay sorrise, uno strano sorriso che sembrò in parte doloroso, in parte euforico. «Sapevo cosa stavo facendo. Non è stato un sacrificio. È stato un dono.»

Guardò Hatch. «Ho un favore da chiederle. Può portarmi in tempo sulla terraferma? Mi piacerebbe dire addio a Claire.»

Malin si voltò dall'altra parte. «Farò del mio meglio», sussurrò.

Era ora di andare. Lasciarono il tunnel e attraversarono la passerella metallica fino alla scala. Hatch sollevò Bonterre sul primo piolo e aspettò finché non la vide iniziare ad arrampicarsi nell'oscurità. Quando alzò lo sguardò, un lampo baluginò nel cielo e illuminò l'Orthanc, spettro indistinto e lontano, quasi smarrito nel reticolo di travi e sostegni. Una cortina di pioggia, metallo e terriccio pioveva nel pozzo, rimbalzando nella complessa matrice del dispositivo di titanio.

«Adesso lei!» gridò Hatch a Clay.

Il pastore gli porse la torcia elettrica, poi si voltò stancamente verso la scala e cominciò a salire. Malin lo osservò per un momento. Poi, aggrappandosi con cautela, si sporse oltre l'orlo della piattaforma e puntò il raggio di luce giù nel Water Pit.

Fissò in direzione della luce, terrorizzato all'idea di ciò che avrebbe potuto trovare. Ma la spada - e Neidelman - non c'erano più. L'unica cosa che vide fu una nube ribollente di nebbia e vapore che ammantava il vuoto rombante che si spalancava sotto di lui.

Ci fu un'altra scossa violenta, Hatch si voltò verso la scala e cominciò a salire. Raggiunse Clay quasi subito; il pastore era aggrappato a un piolo di titanio, annaspando a corto di fiato. Un'altra grossa ondata scosse la scala, facendo rabbrividire i sostegni rimasti e riempiendo il Water Pit dell'urlo del metallo che si deformava.

«Non posso continuare», ansimò il pastore. «Vada avanti lei.»

«Prenda la torcia!» gridò Hatch. «Poi mi passi un braccio intorno al collo.»

Clay cominciò a scuotere la testa in segno di diniego.

«Lo faccia!»

Hatch ricominciò ad arrampicarsi, issando il pastore a ogni piolo. Nel bagliore della torcia elettrica vide Isobel sopra di loro che guardava giù, il viso contratto in un'espressione angosciata.

«Vai, vai!» la spronò, spingendosi verso l'alto, un piolo per volta. Raggiunse la piattaforma dei venti metri e continuò: non osava fermarsi per riposare. Sopra di sé ora riusciva a distinguere la bocca del Water Pit, scura contro il grigio plumbeo del cielo in tempesta. I suoi muscoli cominciarono a urlare dal dolore mentre si obbligava a salire, issando Clay a ogni passo.

Poi la scala si scosse di nuovo, e una raffica di aria bagnata mista a spruzzi salì dal basso. Con uno stridio lacerante, un grosso pezzo del dispositivo cedette sotto di loro. Sbattuto dal sussulto contro la ringhiera metallica, Hatch vide i puntelli che cominciavano a spaccarsi e a svellersi da tutte le pareti del condotto. Accanto a lui, Clay ansimò, lottando per non perdere la presa. Malin ricominciò a salire, con la paura e l'adrenalina che gli davano nuova energia. Appena sopra di lui ora, Isobel si stava arrampicando sulla scala, senza fiato. Hatch la seguì, tirandosi dietro Clay, risucchiando aria nei polmoni il più rapidamente possibile.

I pioli della scala si fecero più scivolosi. Lì, vicino alla superficie, il rombo e lo stridore del Water Pit che crollava si mescolavano all'ululato della tempesta. La pioggia cominciò a sferzargli il volto, calda dopo il gelo fetido del tunnel. Una scossa violenta salì dalle profondità del pozzo, e la scala emise uno stridio quasi umano mentre innumerevoli supporti cedevano di schianto. Strappata agli ancoraggi, la scala ondeggiò violentemente da una parte all'altra, attraversando e abbattendo una foresta di metallo contorto.

«Vai!» ruggì Hatch, spingendo la donna davanti a sé. Quando si voltò per seguirla vide con orrore i bulloni lungo la dorsale centrale della scala cominciare a saltare uno dopo l'altro, aprendola in due come una cerniera lampo. Un altro tremito intenso e i supporti di ancoraggio dell'Orthanc si piegarono sopra le loro teste. Si udì uno schianto secco e una delle grandi finestre di osservazione si dissolse in una miriade di schegge che grandmarono nel Water Pit.

«Attenti!» gridò Malin, chiudendo gli occhi mentre la pioggia di vetro e detriti li oltrepassava. Sentì il mondo inclinarsi e riaprì gli occhi per vedere la scala che si piegava su se stessa. Con un sussulto che gli fece arrivare lo stomaco in gola, l'intera struttura cadde di diversi metri, accompagnata da un coro stridente di schianti metallici. Clay perse quasi la presa: le sue

gambe rimasero a dondolare sospese sull'abisso.

«Sui puntelli!» gridò Malin. Avanzò lentamente su un paio di supporti, sempre sostenendo il pastore. Isobel lo seguì. Afferrandolo alla vita, Malin lo issò su un bullone di ancoraggio di titanio, poi sul vecchio reticolo di supporti di legno che sosteneva i lati del Water Pit.

«Ce la fa?» domandò al pastore.

Clay annuì.

Hatch si arrampicò dietro il reverendo, cercando appigli sulla facciata scivolosa e marcia. Un pezzo di legno cedette sotto i suoi piedi, poi un altro, e annaspò furiosamente per un istante eterno prima di trovare un altro appiglio. Allungò le mani verso l'alto, afferrò il fondo della piattaforma di superficie e, con l'aiuto di Bonterre, riuscì a issare Clay sulla piattaforma e poi sull'argine erboso.

Si alzò a fatica in piedi. Verso sud, vide la forma indistinta dell'alta marea che si riversava attraverso un varco nel compartimento stagno. Nubi gonfie di pioggia attraversavano la luna velata. Tutt'intorno alle secche il mare era bianco di schiuma, con la corrente di marea che spingeva le creste fino all'orizzonte.

Un clangore frastornante proveniente dall'alto lo fece voltare di scatto. Liberato dagli ancoraggi, l'Orthanc si stava girando, piegandosi su se stesso.

«Al molo! «gridò Hatch.

Afferrò Isobel e si misero a correre sul sentiero fangoso che portava a Isola Uno, sorreggendo Clay in mezzo a loro. Malin si voltò a guardare e vide la torre di osservazione che precipitava, attraversando la piattaforma di superficie nel suo percorso a valanga verso il Water Pit. Poi il fragore di un treno merci eruttò da sotto, seguito da un ruggito d'acqua e da uno strano rumore scoppiettante: il cedimento di centinaia di travi di legno che si staccavano dalle pareti sempre più instabili. Una nube di acqua e nebbia, mista a vapori giallastri e a fango polverizzato, eruttò dal Water Pit e si innalzò nel cielo scuro della notte.

Si mossero il più in fretta possibile nel labirinto di sentieri fino al campo base deserto e al molo alle sue spalle. Il pontile, riparato dal lato sottovento dell'isola, tremava ma era intatto. All'estremità, il motoscafo del *Cerberus* rollava violentemente sulle onde.

Nemmeno un minuto dopo erano a bordo. Hatch tastò in cerca della chiave, la girò e sentì se stesso gridare quando il motore prese vita con un ruggito. Accese la pompa di sentina e udì il suo gorgolio rassicurante.

Mollarono gli ormeggi e presero il largo nella tempesta. «Prenderemo il *Griffin*!» disse Malin, dirigendosi verso la nave di comando di Neidelman, ancora ostinatamente ancorata al di là delle secche. «La marea è girata! Andremo nella direzione del vento.»

Bonterre annuì, stringendosi il maglione addosso. «Con il mare e la marea alle spalle. Un po' di fortuna...»

Affiancarono il *Griffin* e Hatch assicurò il motoscafo, stabilizzandolo sulle onde mentre Isobel aiutava Clay a salire a bordo. Nel momento in cui Malin si arrampicava dietro di loro e correva nella cabina di manovra, un lampo scavò un solco frastagliato al centro dell'isola. Guardò con orrore un'intera sezione del compartimento stagno che cedeva di schianto. Un'immensa parete d'acqua si riversò nell'apertura, pallida contro il cielo scuro mentre avviluppava la costa meridionale dell'isola in un mantello bianco.

Isobel levò le ancore mentre Hatch accendeva i motori. Lanciò un'occhiata verso il retro della cabina, vide la fila di strumentazioni e decise di non curarsene: avrebbe trovato la strada senza usarle. I suoi occhi si posarono sull'ampio tavolo in legno d'acero e non poté fare a meno di ricordare l'ultima volta che vi si era seduto. Kerry Wopner, Rankin, Magnusen, Streeter, Neidelman... tutti morti.

Guardò Woody Clay. Il pastore era seduto su una sedia, pallido e spettrale. Ricambiò il suo sguardo, annuendo in silenzio.

«Tutto a posto», disse Bonterre entrando precipitosamente in cabina e chiudendosi la porta di legno alle spalle.

Quando Hatch spinse la grossa barca fuori dal lato sottovento, una grossa esplosione risuonò dietro di loro, e un'onda d'urto fece tremare i vetri chiazzati di pioggia delle finestre. L'oceano divenne rosso. Hatch abbassò la manetta, allontanandosi rapidamente dall'isola.

«*Mon dieu*», sussurrò la donna.

Malin si voltò appena in tempo per vedere il secondo serbatoio di carburante esplodere in un fungo di fuoco che si innalzò attraverso la nebbia, accendendo il cielo sopra l'isola e avviluppando gli edifici del campo base in una nube di fumo e di detriti.

In silenzio, lei gli prese la mano.

Ci fu un terzo rombo, che questa volta sembrava provenire dalle viscere stesse dell'isola. Malin e Isobel rimasero a guardare, sbalorditi, mentre l'intera superficie dell'isola rabbrividiva e si liquefaceva, sputando enormi pennacchi e sbuffi d'acqua di mare a stuprare il cielo notturno. Il gasolio in

fiamme si allargò furiosamente nell'acqua finché le stesse onde non si incendiarono, frangendosi sulle rocce e lasciando la secca in fiamme.

Poi, con la stessa rapidità con cui era iniziato, tutto finì. L'isola si ripiegò su se stessa con un fragore assordante, mentre anche l'ultima sezione del compartimento stagno cedeva di schianto. Il mare si riversò nella ferita aperta e si incontrò al centro, sollevandosi in un enorme geyser la cui sommità scomparve nella nebbia per poi ricadere in una cortina brunastra. Nel giro di pochi secondi, tutto ciò che rimase fu un'enorme chiazza di oceano ribollente che tormentava un agglomerato di rocce frastagliate. Pennacchi di vapore scuro si innalzavano nell'aria inquieta.

«*Voi che bramate di scoprire la chiave del Pozzo del Tesoro*», mormorò Bonterre, «*colà troverete in vece sua la chiave per l'altro mondo, e la vostra carcasa marcirà vicina l'Inferno dove è andata la vostra anema.*»

«Sì», disse Clay con voce debole.

«Era un meteorite, sai», aggiunse Isobel.

«*E il quinto angelo disse*», sussurrò Clay, «*e vidi una stella cadere dai cieli sulla terra: e a egli venne data la chiave del pozzo senza fondo.*»

Hatch guardò il pastore morente e fu sorpreso di vederlo sorridere, gli occhi incavati che scintillavano luminosi. Distolse lo sguardo.

«Ti perdono», disse Clay. «E credo di dover chiedere anch'io il tuo perdono.»

Malin riuscì soltanto ad annuire.

Il pastore chiuse gli occhi scuri. «Adesso credo che riposerò», mormorò.

Hatch si voltò a guardare ciò che restava di Ragged Island. La nebbia stava tornando rapidamente a chiudersi intorno all'isola, avviluppando la devastazione in un manto di foschia.

Poi si voltò dall'altra parte e puntò la prua della barca verso la baia di Stormhaven.

63

L'Agenzia Immobiliare North Coast aveva i suoi uffici in una piccola palazzina gialla di fronte alla redazione della *Gazzetta di Stormhaven.* Hatch era seduto a una scrivania di fronte alla finestra principale, bevendo caffè lungo e guardando pigramente una bacheca costellata di fotografie di case. Sotto la scritta «Grande occasione», vide quella che non poteva essere altro che la vecchia casa degli Haigler: con il tetto da rifare e leggermente inclinata, ma ancora in buono stato. «129.500 dollari e la portate

via», lesse sul cartello. «Costruita nel 1872. Quattro acri di terreno, riscaldamento a gasolio, 3 camere da letto, 2 bagni.» *Dovevano scrivere anche aria corrente,* pensò malignamente fissando i buchi nell'assito e i davanzali sfondati. Accanto al cartello c'era una fotografia di una bella casa vecchia in Sandpiper Lane che sorgeva tra giganteschi aceri secolari. Posseduta negli ultimi cinquant'anni dalla signora Lyons, ora passata a miglior vita. «Non una semplice proprietà», diceva il cartello corrispondente, «ma un pezzo di storia.» Malin sorrise al ricordo della cura meticolosa con cui lui e Johnny avevano decorato quegli aceri con festoni di carta igienica una sera di Halloween di più di trent'anni prima.

I suoi occhi si spostarono sulla colonna successiva di fotografie. «La casa dei sogni nel Maine!» diceva il cartello seguente, traboccante di entusiasmo. «Autentico Secondo Impero in ogni dettaglio. Solarium, bovindi, vista sull'oceano, terrazza perimetrale, molo privato. Infissi originali. 329.000 dollari.» Sotto il cartello c'era un'istantanea di casa sua.

«Oh!» Doris Bowditch arrivò frettolosamente. «Non c'è motivo per lasciare lì *questo* cartello.» Staccò la fotografia dalla bacheca e la lasciò cadere su una scrivania vicina. «Ovviamente, non volevo dirle niente, ma pensavo che avesse fatto un errore a non cedere un po' sul prezzo. Ma quella coppia di Manchester non ha battuto ciglio.»

«Così mi ha detto, Doris», disse Malin, sorpreso per il rimpianto che udì nella propria voce. Non c'era più motivo di rimanere ora, nessuno. Ma, nonostante non avesse ancora lasciato Stormhaven, si scoprì a sentire già la mancanza delle tegole battute dalle intemperie, dello schiocco dei cavi d'acciaio contro gli alberi delle barche, del testardo isolamento della cittadina. Al tempo stesso, però, era un rimpianto completamente diverso: una nostalgia agrodolce che era meglio lasciare ai bei ricordi. Guardò fuori dalla finestra, oltre la baia, verso i pochi spuntoni di roccia che contrassegnavano i resti di Ragged Island. I suoi affari a Stormhaven - tre generazioni di affari di famiglia - erano finiti.

«Il rogito sarà firmato a Manchester.» La voce squillante di Doris si intromise nei suoi pensieri. «La loro banca vuole così. Ci vediamo lì la prossima settimana?»

Malin si alzò, scuotendo la testa. «Credo che manderò il mio avvocato. Si occuperà lei di imballare tutto e di mandarlo a questo indirizzo?»

Doris prese il biglietto da visita e lo sbirciò attraverso le lenti degli occhiali. «Sì, dottor Hatch, naturalmente.»

La salutò, uscì dall'agenzia e si incamminò sull'acciottolato. Quella era

stata l'ultima cosa da sistemare: aveva già condiviso una bottiglia di vino con Bud e aveva già telefonato alla donna delle pulizie a Cambridge. Si fermò per un momento, poi girò intorno alla sua macchina e aprì la portiera.

«Malin!» gridò una voce familiare.

Si voltò e vide St. John che gli veniva incontro trotterellando. Stava tentando di tenere sottobraccio diverse cartellette e nel contempo di mantenersi in equilibrio sui ciottoli sconnessi.

«Christopher!» esclamò con genuino piacere. «Ho telefonato alla locanda stamattina per salutarti, ma mi hanno detto che te ne eri già andato.»

«Passavo le ultime ore in biblioteca», rispose St. John, strizzando le palpebre alla luce del sole. «La Thalassa ha mandato una nave per portare a Portland gli ultimi cinque o sei di noi. Dovrebbe arrivare nella prossima mezz'ora.» Strinse saldamente le cartellette quando una brezza dispettosa minacciò di sparpagliare le sue preziose carte per tutta la piazza.

«La biblioteca di Stormhaven?» disse Hatch con un sorriso. «Hai tutta la mia comprensione.»

«In realtà, ho trovato il posto decisamente utile. Ha proprio il tipo di storia locale che mi serve.»

«Per cosa?»

St. John accarezzò le sue cartellette. «Ma per la mia monografia su Sir William Macallan, naturalmente. Abbiamo aperto una pagina del tutto nuova nella storia dell'epoca degli Stuart, qui. E sai una cosa? Soltanto il suo lavoro come agente segreto meriterà almeno due articoli per il *Giornale dell'Associazione Internazionale di Crittografia...*»

Il suono profondo della sirena di una nave fece tremare le finestre della piazza. Hatch si voltò in tempo per vedere un grosso yacht bianco entrare nel canale e avvicinarsi al molo. «Sono in anticipo», disse St. John. Si mise goffamente le cartellette sotto un braccio solo per porgergli la mano. «Grazie ancora, Malin.»

«Non c'è niente per cui ringraziarmi», rispose Hatch, restituendo la stretta di mano. «Ti auguro ogni fortuna, Christopher.» Osservò lo storico scendere il breve declivio verso il molo. Poi salì nella Jaguar, chiuse la portiera e accese il motore.

Uscì dalla piazza e diresse la macchina verso sud, verso la Strada Costiera 1A e verso il Massachussetts. Guidava lentamente, godendosi l'aria salmastra e il gioco di ombre e luci sulla faccia, passando sotto le antiche querce che fiancheggiavano le strade silenziose.

Si avvicinò all'ufficio postale di Stormhaven e accostò al marciapiede. Lì, in equilibrio sul paletto di uno steccato di legno bianco, c'era Isobel Bonterre. Indossava un leggero giubbotto di pelle e una minigonna color panna. Posata sul marciapiede accanto a sé teneva una grossa borsa di tela. Si voltò verso di lui, tirò fuori il pollice e incrociò le gambe, esponendo una sconvolgente quantità di pelle nuda.

«*Ça va*, marinaio?» chiamò.

«Sto bene. Ma se fossi in te starei attenta.» Annuì in direzione delle sue cosce abbronzate. «Da queste parti bruciano ancora le donne di facili costumi, sai?»

Isobel scoppiò a ridere forte. «Lascia che ci provino! I padri cittadini sono grassi, grassi fino all'ultimo uomo. Posso batterli tutti, se mi metto a correre. Anche con questi tacchi.» Scese dal paletto, si avvicinò e si accovacciò accanto alla macchina, appoggiando i gomiti sul finestrino del passeggero. «Perché ci hai messo tanto?»

«Colpa di Doris, l'agente immobiliare. Ha voluto godersi ogni singolo minuto della vendita.»

«Non fa differenza.» Bonterre fece finta di imbronciarsi. «In ogni caso avevo da fare. Ero molto occupata, tentando di decidere cosa fare con la mia quota del tesoro.»

Malin sorrise. Sapevano benissimo entrambi che dall'isola non era stato recuperato nulla, e che il tesoro non poteva mai più essere reclamato.

Isobel sospirò. «Comunque, sei finalmente pronto a portarmi via da questa *ville horrible*? Non vedo l'ora di un po' di rumore, di sporco, di quotidiani, e di Harvard Square.»

«Allora sali.» Hatch si allungò e aprì la portiera.

Ma Isobel rimase appoggiata al finestrino, fissandolo con aria interrogativa. «Mi permetterai di pagare la cena, vero?»

«Naturalmente.»

«E poi potremo finalmente vedere come dite buonanotte alle giovani signore voi dottori yankee.»

Hatch sorrise. «Credevo di avertelo già detto.»

«Ah, ma questa sera sarà diverso. Questa serata non verrà trascorsa a Stormhaven. E questa sera sono *io* che offro.» Con un sorriso, si infilò la mano nella manica della camicetta e ne tirò fuori un grosso doblone d'oro massiccio.

Hatch fissò meravigliato l'enorme moneta che le riempiva il palmo. «E questo dove diavolo l'hai preso?»

Il sorriso di Bonterre si allargò. «Dal tuo studio medico, *naturellement.* L'ho trovato quando stavo frugando in cerca del radmetro. Il primo - e l'ultimo - pezzo del tesoro di Ragged Island.»

«Dammelo.»

«*Désolée,* amico mio», rise Bonterre, sottraendoglielo da sotto le dita. «Chi lo trova se lo tiene. Ricorda: sono stata io a dissotterrarlo. Non preoccuparti. Ci pagherà un sacco di cene.» Lanciò la borsa sul sedile posteriore, poi si sporse di nuovo verso di lui. «Adesso torniamo a questa sera. Ti darò una scelta. Davanti o didietro?» disse lanciando in aria la grossa moneta. Il doblone catturò un raggio di sole mentre roteava, riflettendosi scintillante sulle finestre dell'ufficio postale.

«Vuoi dire testa o croce», la corresse Malin.

«No», disse Bonterre afferrando la moneta e sbattendosela sul braccio. «Davanti, o didietro? Sono questi i termini corretti, *non*?» Sollevò le dita e sbirciò la moneta, spalancando maliziosamente gli occhi.

«Sali in macchina prima che ci mettano al rogo tutti e due», rise Hatch, trascinandola dentro.

In un attimo il motore impaziente della Jaguar li portò al confini del paese. Altri due minuti furono sufficienti per raggiungere le scogliere oltre il promontorio di Burnt Head. Proprio mentre l'automobile percorreva la cresta della collina, Hatch colse un'ultima occhiata di Stormhaven, una cartolina di ricordi nello specchietto retrovisore: la baia, le barche che ondeggiavano all'ancora, le case di legno intonacato di bianco che balugina-vano sulla collina.

E poi, in un lampo di luce riflessa, smisero di esserci.

FINE